URANIA

GLI ORRORI DI QUETZALIA

1527

JAMES MORROW

Contiene
"I Racconti di Urania"

€ 3,90 (in Italia)
OTTOBRE 2007
PERIODICO MENSILE

Urania 1527
(Copertina di Franco Brambilla)
a cura di Giuseppe Lippi
Direttore Responsabile: Luigi Sponzilli
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di Redazione: Lorenza Giacobbi
Periodico mensile n.1527 - ottobre 2007

James Morrow

GLI ORRORI DI QUETZALIA

Quetzalia, felice mondo dell'utopia. Tutti sono pacifici e pacifisti, la vita si svolge ordinata e senza scosse, la città è quieta e ben protetta da un fossato... Ma che cosa scorre, in realtà, in quel fossato? Come possono sfogar-si gli istinti più oscuri di un pianeta all'apparenza perfetto? Abbiamo l'am-biguo piacere di annunciarvi che le risposte sono di un orrore assoluto. Su Quetzalia l'amore non servirà a salvarvi, la tolleranza è una condanna senza appello e le metamorfosi che vi aspettano appartengono al peggiore dei vostri incubi. Ma sarete comunque costretti a subirle. Fino a divorare i vostri peggiori amici. Letteralmente.

In appendice:

Racconto: VELVET DILUVIO *di Dario Tonani*

L'Autore: JAMES MORROW *di Vittorio Curtoni*

Comunicato: PREMIO URANIA 2006

Editoriale: URANIA 55 *di Giuseppe Lippi*

James Morrow

GLI ORRORI DI QUETZALIA

The wine of Violence

(1981 - Trad. di Piero Anselmi)

A R.J. Develin, mio zio Ralph

Nel VII secolo i Toltechi, un popolo agricolo, si trasferirono dal Messico settentrionale ai dintorni di Città del Messico. In tutta la storia, non ci fu mai un popolo più civile o umano. Stando alle vecchie storie, i Toltechi andavano alla guerra armati di spade di legno... per non uccidere i loro nemici.

Il Libro dei Confronti

Perché essi non dormono se prima non hanno fatto del male; ed è tolto il sonno a costoro se non hanno procurato qualche rovina.

Perché essi mangiano il pane dell'empietà, e bevono il vino della violenza.

Proverbi 4, 16-17

Ci fu un periodo, che ci crediate o meno, in cui gli esseri umani si facevano del male a vicenda. Nelle epoche caotiche precedenti la Soluzione Stromboli, la tortura, lo stupro, la guerra e l'omicidio accade-vano quasi quotidianamente. La violenza regnava come un despota crudele. L'autodifesa era un'industria in grande sviluppo.

Oggi gli studiosi concordano che, di tutti i progetti pre-Stromboli per debellare l'aggressione, solo uno meriti di essere conservato nella nostra

memoria collettiva.

Questa è la storia di Quetzalia.

PARTE PRIMA

L'Ateo

1

Nulla nell'esperienza passata aveva preparato Francis Lostwax alla scomparsa improvvisa del pianeta su cui era nato.

Francis era un fervido seguace della legge di natura. Quando lasciava cadere una mamula matura, si aspettava che lo facesse verso il basso e in nessun'altra direzione.

Quando raccoglieva dal nido un gorgathon appena nato e lo portava al laboratorio, ogni particella della sua fede gli diceva che la madre lo avrebbe seguito rabbiosa sbattendo le mandibole.

Accadde a mezzogiorno, ora equatoriale nuterrestre, durante gli ultimi cinquanta milioni di chilometri del viaggio di ritorno da Arete. Francis sedeva nella propria cabina, gonfio e sonnolento dopo un pasto abbondante. Davanti ai suoi occhi, gli scialbi frammenti della Fascia degli asteroidi malnoviana fluttuavano come crostini. Monotono, pensò. Monotono come cibo spaziale. Regolò il monitor olovisivo, passando in modalità ravvicinata, per evitare di visualizzare la Fascia. Ecco, molto meglio così: casa.

Viste dallo spazio, le nuvole grigiazzurre uniformi di Nuterra la incoronavano regina del sistema solare. Nessuno avrebbe mai immaginato che il disotto fosse squallido e puzzolente. Il pianeta si avvicinava a coefficiente di velocità uno; come da piano di volo, l'avrebbero raggiunto per inerzia, avendo terminato il combustibile il giorno prima. Piegandosi in avanti, Francis sprimacciò il cuscino, lo risistemò sotto le natiche, e si sedette di fronte al monitor, pronto ad abbandonarsi a una sana nostalgia di casa.

Un istante dopo non c'era più. Nuterra era sparita. Al suo posto si stagliava una notte maligna e infinita.

Il terrore che subentrò lo separò da tutto. Si sentiva smarrito come il proprio pianeta. — Dio santo! — esclamò, sebbene non credesse in nessun dio, santo o meno.

Rabbrividendo, Francis balzò dal cuscino e trascinò gli scarponi d'acciaio attraverso la gravità magnetica artificiale. Un condotto di collegamento lo portò sulla plancia della *Darwin,* dove, al centro della sala, Burne Newman giocherellava di fronte a una faccia del monitor principale. La Fascia degli asteroidi malnoviana orbitava come se nulla fosse accaduto.

In circostanze meno orribili Francis amava guardare il grande schermo cubico, con il suo spettacolo emozionante di soli imprigionati. La *Darwin* era un'astronave Sozyo modello 3560, il che significava che l'oloiettore era installato nel soffitto invece che nel pavimento o in una parete. La Sozyo produceva apparecchiature 4-D. L'immagine aveva altezza, larghezza, profondità, e una quarta dimensione non ben definibile. Era chiamata "presenza". Chissà come, si aveva la sensazione che l'oggetto fosse proprio lì nella stanza; si aveva l'impressione di potersi avvicinare per tastarne la consistenza, assaporarne la fragranza. Francis avvertì la presenza della Fascia malnoviana, e sussultò, provando un disgusto assoluto.

Burne bofonchiò, indicando che anche Francis aveva "presenza". Il buon vecchio Burne. Tranquillo e coraggioso. Burne avrebbe spiegato tutto.

Francis avanzò rumoroso sul pavimento della plancia, un enorme disco metallico immacolato. — C'è stata una guerra! — gracchiò. — Nuterra si è disintegrata!

Burne lo osservò con occhi socchiusi. Senza dire nulla, passò a un'immagine ravvicinata, e restò allibito.

Nuterra era scomparsa, la notte senza stelle era infinita, come nella cabina di Francis.

Ma la voce di Burne rimase calma. — Diavolo... c'e qualcosa che impedisce la vi-suale, tutto qui. — Invertì la zoomata. Lentamente, la notte si mutò in un unico oggetto, un globo nero che forava il cielo. — Trappola di Dio!

— Cos'è? — chiese Francis. Sospirò sollevato; non era la fine del mondo.

— Carlotta! — fischiò l'altro, felicissimo. — Il fantasma Carlotta! — Premette un tasto sul pannello dell'interfono, inviando la propria voce in tutti gli angoli della nave. — Kappie! Luther! Accendete i monitor e zoomate! Regolazione duemila millimetri, e vedrete la bella Carlotta come mai l'avete vista prima!

Francis era a conoscenza di Carlotta. Da anni, parecchie delle riviste di astronomia più dissidenti appoggiavano teorie sull'esistenza di un corpo celeste sconosciuto nella Fascia malnoviana, un'Atlantide tra gli asteroidi, troppo piccolo per disturbare i vicini e troppo grande per essere trascurabile. Ma fino a quel momento solo una scienzia-ta dotata di telescopio aveva riferito di avere visto la cosa con i suoi *tre* occhi. Si trattava della dottoressa Carlotta V. Quippet, che in un accesso di vanità aveva dato al corpo celeste il proprio nome.

Non era stata in grado di stabilire se quel che aveva scoperto fosse un pianeta, un planetoide, un asteroide, una luna vagante, o una cometa stabile. Francis sapeva come chiamarlo: guai. — Non entreremo in collisione, eh?

— Lo sfioreremo. — Burne si spostò di traverso, accostandosi al terminale più vicino con irritante disinvoltura. Negli ultimi sei giorni, il loro computer L-17 aveva trasmesso rettangoli di plastica recanti comunicazioni in un linguaggio cibernetico che pochi sapevano decifrare. Burne prese il mucchio di schede e le mescolò. — Vale a dire, passeremo a cinquanta chilometri dalla troposfera.

— Meglio dirgli di togliere le galline dal tetto — scherzò Francis, sorridendo. Ma era tutto tranne che rilassato. Voleva Nuterra, non quel mondo fosco che galleggiava davanti ai suoi occhi come una palla di gelato venefico.

La parete opposta si aprì e Kappie McKack ne apparve, passando attraverso il pavimento come fosse carta moschicida, con una facilità che Francis le invidiava. Era una donna alta, sveglia e scaltra, con un volto scarno dai lineamenti vivaci. A Francis piaceva la sua voce giovane.

— Nessuno ha preso le *coordinate*? Voi imbranati non pensate mai a nulla? —

Kappie scartabellò tra i tabulati, si tolse l'elettrostilo dalla bocca (aveva sempre un elettrostilo in bocca), e registrò la posizione di Carlotta su un foglio. — Dobbiamo divulgare la scoperta... diventare famosi. Dovremmo contattare Nuterra, *subito*!

— Non riuscirai mai a trasmettere un messaggio con tutte quelle radiazioni — disse Burne.

Kappie volle tentare ugualmente e scattò al rallentatore verso la tastiera. Digitò: DA ME-2 A DR. ALBERT THORNE, ISTITUTO GALILEO, PIANETA NUTERRA.

ME-2 era il nome della loro squadra scientifica: "M" stava per missione, "E" per esplorativa, e "2" perché la prima volta che erano andati su Arete erano tornati vivi. Il nome era una bugia: Francis non desiderava affatto *esplorare* il sistema solare. Era un biologo, un'autorità in materia di insetti, non un amante dell'avventura. La caratteristica gratificante degli insetti era che si potevano studiare al coperto.

Un rettangolo di plastica schizzò fuori, e Kappie lo afferrò a mezz'aria. —

"TRASMISSIONE A PIANETA NUTERRA IMPEDITA DA

RADIAZIONE
FASCIA MALNOVIANA’’ — lesse allegra. — Te l’avevo detto che non avrebbe funzionato. — Voltandosi per evitare lo sguardo di Burne, osservò il pianeta vagabondo.

— È proprio come dicono tutte le teorie discutibili, eh? Una coltre scura di nuvole, che assorbe il sole... la mimetizzazione perfetta. Ma adesso il tuo segreto è stato svelato, Carlotta.

Con occhi vispi, Kappie cominciò a improvvisare leggende. Là, spiegò, vivevano i Marduk, una razza leggendaria che parlava in musica e pensava in odori. Quello era il favoloso Pianeta Giardino, dove abbondava un’erba portentosa che, ingerita, consentiva di ribaltare la decisione di cui ci si era più pentiti nella vita.

— Se solo i nostri motori principali disponessero ancora di combustibile, Carlotta, atterreremmo su di te e *lo scopriremmo*!

Atterrare... a quell’idea Francis sussultò. Osservando il brutto pianetino, cercò di immaginare tutte le cose meravigliose ed eccitanti che Kappie sembrava provare. Sapeva di avere una vena romantica, che al momento si rifiutava di affiorare. Disgustato, zoppicò fino al monitor, trovò l’interruttore e lo premette. Carlotta e il resto dell’universo svanirono, sgombrando il campo alla sua immagine riflessa: pancetta incipiente, viso delicato e vivace, occhi piccoli di trentasette primavere, capelli ricci.

— Sono preoccupato. — C’era una nuova voce in plancia. Di due generazioni più anziano dei compagni, Luther Gorst stava invecchiando bene. Arrancò fino al terminale senza ridurre l’andatura, e il suo respiro non accelerò minimamente. — Quel dannato asteroide potrebbe catturarci.

Burne spiegò che sarebbero transitati a oltre cinquanta chilometri da Carlotta, distanza perfetta per scattare qualche istantanea favolosa.

— Anche *cento* chilometri non terranno necessariamente a bada la sua gravità. —

Luther stava interpretando il ruolo del vecchio saggio. — Se saremo risucchiati, potrai davvero scattare delle istantanee favolose. — Prendendo una tazza a forma di mamula, la alzò verso il recipiente del caffè della *Darwin*, un tozzo aggeggio con ana-cronistiche decorazioni in filigrana del XIX secolo.

— Improbabile — disse Burne. — È un corpo celeste piccolo, come il dottor Lostwax. L’hai visto.

Francis rise, senza troppa convinzione.

— Ho visto anche un'atmosfera. — Luther versò il caffè. — Secondo te, cos'è che trattiene là quelle nuvole: dell'adesivo? Dammi retta, quell'oggetto è compatto. Probabilmente, nel nucleo è in atto qualche misterioso processo di fusione.

Burne si massaggiò la barba. — Trappola di Dio! Carlotta trascorre i suoi giorni trasformando l'oro in piombo! Speriamo che la sua gravità non sia intensa come un tempo...

Francis sentì che gli si attorcigliava l'intestino.

Due giorni standard dopo, risultò che la gravità era intensa come un tempo. — Siamo bloccati, signori — gemette Kappie. — Inchiodati come una delle falene di Francis.

Luther accese i retrorazzi, gli unici propulsori ancora alimentati, e l'alchimia com-puterizzata iniziò. Vapori di cesio si trasformarono in ioni. La velocità diminuì, la discesa si arrestò, la *Darwin* cominciò a orbitare attorno a Carlotta circa novanta minuti prima che l'atmosfera fibrosa riducesse l'astronave in cenere.

I retrorazzi vennero disattivati, i monitor furono riaccesi, e gli scienziati si aggira-rono in plancia, ognuno immerso nel proprio terrore.

Alla fine Luther disse: — Escogita qualcosa, Burne. Liberaci. Hai estratto conigli più grossi da cappelli più piccoli.

— *Io* avrei un suggerimento — azzardò timidamente Francis. — Abbiamo ancora vapori di cesio nei retrorazzi, giusto? Se accendessimo quei motori, e poi li aiutassi-mo con un po' di sostegno morale da parte del propulsore chimico, forse potremmo riuscire a filare via di qui.

Suo malgrado, Burne rispose con una certa condiscendenza. — Sì, potremmo farlo.

Ma poi come manovreremmo? Vuoi andare fuori sulla fusoliera e soffiare sui pannelli solari? — Cominciò a girare intorno al monitor. Sullo schermo scorreva l'equatore di Carlotta, occultato da una nebbia impenetrabile. — E poi, il propulsore chimico ci serve per l'atterraggio.

— L'atterraggio? — sbottò Francis agitato. — *Quale* atterraggio?

— Amici, ritengo che la mossa migliore per noi sia decelerare di nuovo, atterrare, e sperare in bene... sperare di trovare cesio e ossigeno, frutta fresca e indigeni amiche-voli.

— Ma non ci sei mai stato. È un mondo che non conosci...

— L'alternativa, secondo me, è una fame estrema e dolorosa. Un tipo di sofferenza che conosco.

Francis era convinto che Burne avrebbe saputo affrontare quella crisi. Era tosto.

Praticava l'archeologia, la scienza più scomoda. Dormiva sotto le stelle e induceva gli indigeni a fare cose che avrebbero preferito evitare. Una volta, mentre stava cercando tracce di civiltà su una luna esterna totalmente ghiacciata, la pompa termica dell'apparato di sopravvivenza si era congelata all'interno della tuta pressurizzata, normalmente impenetrabile. L'intraprendente Burne si era morso la lingua e aveva sputato sangue caldo sul motore, rimettendolo in funzione. Superata da poco la trentina, quell'uomo godeva già di una certa fama, era quella sorta dì soldato di ventura interplanetario la cui vita un giorno sarebbe stata trasformata in una cinestoria straordinariamente imprecisa.

Luther, al contrario, era un introverso, un eccentrico scontroso che una volta in nome della ricerca sociologica aveva cercato di ottenere una sovvenzione governativa per diventare un eremita. Ora, superati i settanta, il chimico schivo non chiedeva molto al mondo, a parte silenzio e materia.

Kappie, l' *enfant prodige* del gruppo, aveva compiuto ventitré anni la settimana precedente. Il suo campo era l'antropologia, un'ambizione che, al pari di Burne la portava in regioni inospitali e le insegnava ad adarttarsi al lato oscuro della natura. In un solo anno Karrie aveva pubblicato tre saggi, due manuali, e *La bestia affine*, un'opera di antropologia popolare di cui cominciava a pentirsi.

Francis, dal canto suo, durante la seconda metà del viaggio era riuscito a sviluppa-re una forte attrazione sessuale per Kappie.

Nel giro di un'ora, Burne avviò un rilevamento fotografico, lanciando decine di sonde trasmittenti che, prima di cedere all'attrito, fornirono ingenti prove visive dell'esistenza di vegetazione e migrazioni animali (Dio, fa' che siano animali commesti-bili!). Ma il bello arrivò quando Luther lesse i dati delle prime analisi spettrali e notò radi ma inequivocabili giacimenti di pollucite, un minerale ricco di cesio (cesio!).

Francis esultò, e il suo intestino si rilassò.

Dei sensori-sonda, staccandosi dalle fiancate della *Darwin* alla pressione di un pulsante, fornirono altri motivi per definire benigno quel pianeta. Le temperature di Carlotta, i rilevamenti barometrici, i livelli di radiazione e le riserve idriche erano favore-voli alla sopravvivenza umana. I suoi batteri erano comuni e poco inclini a entrare in relazioni patogene con organismi superiori.

Pochi minuti dopo che la *Darwin* ebbe iniziato la terza orbita attorno a Carlotta, le nuvole si aprirono in uno squarcio di un migliaio di chilometri. Il paesaggio sottostante era un mosaico di ghiaccio, neve, e terreno congelato. Sembrava solido, fortunatamente. Raggi di sole smeraldo sfolgorarono dall'ovest, attraversarono lo squarcio e poi svanirono. Laggiù era mattino.

Burne si lanciò verso i comandi del propulsore chimico. Sopra di lui, una dozzina di visori mostravano tratti pianeggianti e senza ostacoli, il sogno di ogni pilota. — In cabina, ragazzi! — disse. — Si va in gita turistica.

Mentre arrancava nel condotto, all'idea di rimanere bloccato su Carlotta, Francis versò calde lacrime, raffreddate solo dall'ammissione che il suo stesso mondo non fosse stato poi molto clemente.

Come i progenitori e le progenitrici di chiunque altro, gli antenati di Francis erano giunti sul pianeta Nuterra a bordo della grande arca spaziale *Eden Due*. Era stata la principale avventura del XXI secolo, un'occasione per seppellire il disastro della Terra e ricominciare. Tutti volevano partire.

La meta era una vecchia stella, UW Canis Majoris, chiamata così perché completa-va una costellazione che osservata dalla Terra somigliava, con un po' d'immaginazione, a un Grande Cane. Stando ai dati, UWCM aveva molti satelliti, almeno uno dei quali poteva tollerare l' *homo sapiens*; venne stabilito che, una volta raggiunto, a quel pianeta promesso sarebbe stato dato il nome banale di Nuova Terra. Quando la *Eden Due* arrivò a destinazione, l'uso e la pigrizia avevano condensato "Nuova Terra" in

"Nuterra".

I viaggiatori, al pari della destinazione, furono scelti in base alla tolleranza. Era precluso l'incarico a chi fosse convinto di essere superiore agli altri quanto a età, sesso, razza, o piano salvifico. Questa precauzione diede buoni risultati. Mentre la *Eden Due* cercava il suo sole, a bordo regnava la concordia. I passeggeri più inclini alla razionalità e alla programmazione sociale erano comprensivi con quelli che confidava-no nelle sedute spiritiche e nella percezione extrasensoriale; questi ultimi, a loro volta, erano ansiosi di apprendere da quelli che credevano nella legge di Boyle e nell'effetto Doppler. L'accoppiamento interetnico procedeva in modo costante – prima accettabile, poi moda passeggera, infine qualcosa di assolutamente comune – e, sei generazioni dopo, tutti avevano ormai il colore del caffè con doppia panna.

Quando Nuterra era stata trovata e domata, però, era emersa un'etica diversa, un fatto sottaciuto nei libri di storia, ma tramandato a Francis dal

padre anarchico non integrato. Al contrario di *Eden Due*, dove le poche risorse erano rigorosamente raziona-te, la nuova patria era colma di tutte quelle ricchezze che producevano avidità, invidia, sfruttamento, speculazioni e intrighi.

La gente trovò modi ancora più ingegnosi per odiarsi. Se i venerandi pregiudizi ba-sati su sesso e nazionalità non funzionavano più, benissimo, avrebbero attuato la se-gregazione in base al temperamento. Da una parte della civiltà c'erano gli Affettivi, romantici che si rifiutavano di distinguere l'intuizione dalla verità. I loro nemici erano i Razionalisti, custodi dell'intelletto, demolitori dell'illusione. Quando i Razionalisti erano in carica, venivano spese somme enormi per l'industria e la tecnologia, e l'orfanotrofio in fondo alla strada poteva scordarsi la costruzione di una nuova sezione. Quando arrivavano al potere gli Affettivi, tutti uscivano all'aperto e parlavano con Dio, e l'orfanotrofio in fondo alla strada poteva scordarsi la costruzione di una nuova sezione. "La mediocrità soddisfatta uccide tutte le utopie" soleva dire a Francis suo padre.

Come altri monumenti alla scienza, l'istituto Galileo si trovava naturalmente nel campo razionalista, anche se molti suoi membri si sforzavano di dimostrare un ap-prezzamento per l'arte e, per estensione, un'avversione per le cose materiali. Kappie intendeva scrivere un romanzo. Francis aveva pubblicato un saggio intitolato *La spiritualità dei pidocchi dei baccelli*. Luther possedeva un'arpa.

Meno di cinque anni dopo l'insediamento a Nuterra, un'adolescente venne linciata per aver fatto una battuta contro il capo di una setta della Coscienza superiore. Poco dopo, fu costruita la prima prigione del pianeta. Le sbarre erano di un nuovo metallo chiamato crisanium, estratto in condizioni disumane e venduto con guadagni enormi.

Nel giugno del 2283, l'Accademia di polizia nuterrestre sfornò il primo contingen-te di giovani tutori dell'ordine. I poliziotti si riempirono le bandoliere di proiettili di lievito artificiale e protessero il diritto dei crumiri di lavorare nelle miniere di crisanium. Quando colpiva la carne, un proiettile lievitante cominciava a espandersi, lace-rando il destinatario dall'interno.

Secondo Francis, c'erano ancora argomenti validi a favore del pianeta in cui era nato. Non era solo ruberie e tumulti. Malgrado i problemi, Nuterra conservava una folle eterogeneità che consentiva a ognuno di sprecare il tempo come preferiva.

La parola adatta era "balle".

Nuterra aveva montagne russe, sale da biliardo, fumetti, tip-tap, cinestorie in 3-D, comici, intrattenimenti incredibilmente realistici, belle sorprese nella posta, dolciumi buonissimi che non facevano male, sport con la palla, e Halloween.

Nuterra era decisamente gradevole, perché aveva quelle “balle”.

A Francis sarebbero mancate tantissimo, se Carlotta, il pianeta fantasma, si fosse rivelato una prigione. Gli sarebbero mancate quelle e gli insetti e...

— Allacciate le cinture, ragazzi!

La voce di Burne interruppe le sue riflessioni. Dopo aver realizzato di trovarsi nella propria cabina, Francis andò a sedersi sulla poltrona di rientro, assicurandosi il busto con fasce di nyoplene. Aveva collocato la cuccetta accanto all’oblò, perché la notte, la notte cristallina dello spazio cosmico, fosse l’ultima cosa che vedesse prima di addormentarsi. La poltrona di rientro, però, non era rivolta verso l’oblò, così Francis fu costretto ad affidarsi al monitor per sapere dove si trovavano. Stando alle immagini, la *Darwin* stava penetrando in una brutta atmosfera gialla. Francis si preparò psicologicamente all’atterraggio e pregò gli dèi in cui non credeva che il suo bottino di viaggio, l’esemplare di *Cortexclavus areteus*, non morisse.

Sgangherata e vecchia, la *Darwin* era comunque un’astronave affidabile. Guidata da un pilota delicato, era sempre in grado di posarsi senza incidenti. E Burne era un pilota *assai* delicato, continuava a ripetersi Francis. Burne sarebbe stato capace di far scendere un carico di uova su un mare di formaggio ribollente senza fare una sola frittata.

L’esemplare in pericolo era un coleottero, il primo insetto vivo trovato su Arete, così bello da lasciare Francis senza parole. Lui si aspettava che il coleottero gli procu-rasse fama, ricchezza, o un po’ di entrambe le cose. Lo aveva battezzato Ollie.

Dal punto di vista pedestre di Kappie e Burne, naturalmente, il principale risultato del viaggio non era Ollie bensì la loro analisi ravvicinata della popolazione indigena di Arete, la terza specie senziente trovata fino a quel momento nel sistema solare. Gli aretiani non erano umanoidi. Burne presumeva che fossero discendenti dei lumaconi terricoli microcefali dell’era jemdetiana. Si spostavano dimenandosi, e il loro corpo luccicava di bava. Possedevano una cultura.

Burne aveva studiato la storia degli aretiani mentre Kappie aveva analizzato le loro usanze. Erano stati raccolti cinque maschere, nove coltelli, una lancia, venti vasi, sette crani fossili, e tre divinità. Luther, intanto, aveva

scalpellato la pelle pietrosa del pianeta, riempiendo la sala con campioni di rocce e zolle di terriccio, tutti etichettati meticolosamente a mano in uno stampatello così perfetto da fare rabbia.

Alcuni sobbalzi interruppero le preghiere di Francis. Erano tonfi lievi, regolari.

Burne aveva eseguito bene la manovra di atterraggio.

Francis si liberò, notando con enorme sollievo che i magneti erano disattivati. Con movenze simili a una danza, godendosi la gravità naturale, cominciò a togliersi la tuta pressurizzata.

Nonostante il portello fosse aperto, Luther bussò, e poi entrò senza attendere alcun cenno di risposta. Teneva in mano una pipa spenta e una fotografia in bianco e nero.

— Tutto okay in sala campioni — annunciò solenne.

— Spero che questo valga anche per Ollie.

— A me è sembrato in salute, figliolo.

Francis trasse un profondo sospiro. Il buon vecchio Burne. — Allora, Luther?

Avremo difficoltà a rifornirci?

— La situazione è incerta. — Il chimico spostò la pipa nella destra e la fotografia nella sinistra. — A dire il vero, non mi dispiacerebbe proprio una bella sfida in questo momento della mia vita.

— Gorst, bastardo, non scherzare.

Francis afferrò la fotografia. Riuscì a distinguere solo una specie di intelaiatura sfocata. Somigliava alla molla di un letto, e lo disse a Luther.

— La maggior parte dei rilevamenti ottici non valevano niente, poi però con l'ultima trasmissione è arrivata questa. La distanza obiettivo-oggetto era di tre chilometri, quindi la tua molla dovrebbe avere circa le dimensioni dell'istituto Galileo.

— Quindi non è una molla.

— Io penso che sia una gabbia toracica.

— Che razza di animale ha una gabbia toracica delle dimensioni dell'istituto Galileo?

— Un animale davvero memorabile, figliolo.

Francis fece scorrere un dito lungo la circonferenza dell'oblò. — Luther — disse

— voglio andare a casa.

2

Quando aveva otto anni, Francis Lostwax ebbe la sua prima esperienza della violenza. A provocare l'episodio fu una splendida collezione di insetti, molto famosa nel quartiere, che il giovane Francis aveva catturato e montato in una scatola portasigari di vetro. I bambini, stando vicini al suolo, hanno un rapporto speciale con gli insetti.

Ora, quella collezione era invidiata da un tale Robert Poogley, un bambino malvagio le cui varie carognate erano spalleggiate da un paio d'occhi innocenti e da due genitori convinti che il loro piccolo Bob non potesse fare nulla di male. Robert Poogley era tozzo, aveva capelli giallo opaco, e trentun denti mal curati, compresi due canini che una volta aveva provato ad appuntire con una lima. Francis pensava sempre a Robert Poogley come a uno stronzo personificato.

Un giorno, durante la ricreazione, Robert Poogley bloccò Francis nel bosco dietro la scuola e gli chiese la scatola di insetti. Se il giorno dopo si fosse presentato senza scatola, avrebbe ordinato al suo cane lupo, Ratdog Snarler, di azzannarlo alla gola. La mattina seguente, Francis, terrorizzato, mise la scatola nella cartella e andò a scuola dove, durante la lezione di topologia, attaccò discorso con Judy Shout e apprese con grande sollievo che la ferocia di Ratdog Snarler era una fandonia. Bastava mostrargli l'ologramma di un gatto per farlo scappare.

Durante la ricreazione, Robert Poogley trascinò Francis e la sua scatola nella parte paludosa del bosco. — Sono lì dentro? — chiese, indicando la cartella con una mano e afferrandogli il colletto con l'altra.

Francis si infuriò, sorprendendo perfino se stesso. — Toglimi di dosso quelle ma-nacce, stronzo.

— Vuoi che stasera venga da te con il mio cane, eh, Lostwax?

— Non mi freghi, Poogley. Judy Shout dice che il tuo cane non riuscirebbe a sconfiggere un criceto zoppo.

A quel punto l'altro perse le staffe. Lo gettò a terra e cercò di strappargli i capelli.

Poi, quasi stesse tamponando delle falle, cominciò a ficcargli il fango nel naso e nelle orecchie. Sprofondato nella melma, Francis gemette pietosamente mentre Robert Poogley apriva la cartella, s'impossessava della scatola portasigari e rientrava per primo in classe dopo la ricreazione.

Robert Poogley, ladro di insetti, era diventato un olografo di successo. Suoi ritratti di bambini indicibilmente dolci erano esposti nelle banche nuterrestri. Quegli sguardi ingannavano tutti tranne Francis, che guardava

oltre le loro espressioni iridescenti e vedeva la brama delle falene altrui.

Francis aveva ormai concluso che la violenza fosse naturale e istintiva per il genere umano. All’epoca della rapina, comunque, aveva semplicemente capito che la violenza era un modo semplicissimo di ottenere ciò che si voleva.

La strana tolleranza del mondo per i conflitti affiorò ripetutamente negli studi storici di Francis, soprattutto nella storia antica. Sulla Terra, si poteva essere responsabili della morte di migliaia di persone ed essere considerati ugualmente degli eroi. Questo avveniva prima che Francis capisse l’inevitabilità biologica della violenza. Perché, voleva sapere, i nomi di Sansone, Napoleone, Giovanna d’Arco, Ulysses Grant, Giu-lio Cesare, non erano oscenità da pronunciare sottovoce con un tono di repulsione e vergogna? Gli stessi insegnanti che non riuscivano a dire “pezzo di merda” disquisi-vano tranquillamente su Alessandro Magno.

Non aveva mai trovato nessuno che avesse la risposta. Finché non giunse sul pianeta Carlotta, non trovò neppure nessuno che avesse la domanda.

Francis si iscrisse a biologia non per via degli insetti ma per via di suo padre. Un pomeriggio, i due stavano portando a spasso il cane di famiglia, un collie di nome Alice. Il ragazzo notò che Alice non urinava su un albero o sul palo di un lampione se prima non lo aveva annusato. L’urina era qualcosa a cui Francis pensava spesso in quel periodo, perché da poco gli era stato diagnosticato il diabete. (Gli antichi greci della Terra sapevano che quando avevi il diabete le api si innamoravano della tua urina.) La parola “diabete” affascinava il giovane Francis. Più che il nome di una malattia, gli sembrava il nome di un pianeta magico di un’altra galassia.

— Perché Alice annusa in giro, papà?

— I cani non urinano se prima non si accertano che un altro cane sia già passato di lì — fu la spiegazione di suo padre.

— Ma... e il primo cane al mondo — chiese Francis — quello esistito prima di tutti gli altri sulla Terra? Cosa ha fatto quello? Come ha fatto a fare la pipì?

— Fai le domande giuste, Francis. È la caratteristica che contraddistingue uno scienziato. Dovresti diventare uno scienziato.

— Okay — disse Francis. Non seppe mai come avesse fatto a urinare il primissimo cane del mondo.

Nuterra continuava a orbitare attorno al proprio sole; gli anni passavano, e Francis conobbe le gioie dell’età adulta. Adesso poteva: stare alzato fino a

tardi, guastarsi l’appetito, rovesciare il latte, ingozzarsi di cibo, perdere i calzini, detestare i parenti, e diventare nostalgico. Diventò un entomologo.

Un impiego come insegnante part-time all’Istituo Galileo gli diede un reddito sicuro e abbastanza ore al giorno da dedicare a un suo pallino, la spiritualità dei pidocchi dei baccelli. Ma non fu mai incaricato di tenere lezioni nel grande anfiteatro, che aveva un’atmosfera e scaffali di quercia con copie di prime edizioni. Francis era solo un professore aggiunto, e doveva accontentarsi di un ufficio di poco più grande di una grossa gabbia per uccelli.

In Entomologia 101 Francis teneva un corso sugli insetti indigeni di Nuterra, in particolare lo scarabeo della neve, la mosca meretrice, l’afide di palude, e il gorgathon, che non era esattamente un insetto per le stesse ragioni pedantesche per cui non lo era un ragno. Parlava degli insetti importati a bordo della *Eden Due,* formiche e api e mille altre specie, comprese alcune ormai estinte a causa di difetti nell’ecologia dell’arca: la mantide religiosa, che come gli umani era riuscita a conciliare la preghiera con la predazione; e la lucciola, la cui luminescenza sembrava immaginaria come il corno dell’unicorno. Dissertava addirittura dei coleotteri che presumibilmente avrebbero potuto abitare pianeti come Verne, Arete e Kritonia, sebbene non ve ne fosse stato scoperto ancora nessuno.

L’allieva più attraente di Francis era Luli Verdegast, la creatura più graziosa che lui avesse mai visto, a parte le sue falene.

Luli frequentava l’istituto per diventare psicologa, stava ampliando la propria cultura studiando gli insetti. Presero l’abitudine di cenare assieme, e una sera, dopo avere bevuto ben mezza bottiglia di vino, le chiese di sposarlo. Luli, che sapeva che Francis era di un’integrità atipica e aveva riccioli stupendi, accettò.

Non fu un matrimonio su cui fare affidamento. Lei si rivelò intransigente e brillante. Lui, che era intelligente e coscienzioso, ma non brillante, presto diventò oggetto del disprezzo della moglie. Litigavano di continuo, con Francis sempre incapace di trovare le parole mordaci che invece Luli faticava a trattenere.

Nelle attività fisiche lei era molto meno ardente. La sua idea di divertimento a letto era la colazione. Malgrado ciò, poco dopo il loro primo anniversario si trovarono con la sorpresa di una gravidanza, cui seguì la nascita di Barry.

Francis adorava la faccia lentigginosa e la vocina da cartone animato di

Barry. Lo portava Barry al cine, giocavano a backgammon ogni volta che il piccolo glielo chiedeva, e gli comprava dei bei regali, come un meraviglioso coniglio androide. Barry era entusiasta del padre.

Quando Barry aveva sette anni, all'istituto Galileo giunse il messaggio che il figlio di Francis Lostwax giaceva privo di sensi al pronto soccorso dell'Ospedale Qualamy.

Francis interruppe la lezione di entomologia e raggiunse la clinica.

Un'infermiera lo condusse lungo un tetro corridoio fino a una stanza sul fondo. La camera era buia. Barry era a letto, muto e immobile, così ingombro di tubi e fili da sembrare una marionetta.

— Barry, sono io, papà!

— Shhh — fece l'infermiera.

Francis s'infuriò. — Ha paura che possa svegliarlo? Barry! Sono io, papà! — Il piccolo non si svegliò.

Una donna tarchiata ed energica entrò; si presentò come la dottoressa Alexander, dichiarò che Barry era in lieve stato di coma e chiese l'anamnesi di Francis. Lui spiegò di essere diabetico dall'infanzia.

In una civiltà progredita come quella, naturalmente, un diabetico affetto da diabete infantile sarebbe stato considerato un anacronismo. Gli amplificatori di feedback me-tabolico e altri metodi ingegnosi, infatti, avevano praticamente eliminato la malattia nella vecchia società terrestre. Ma quando si era trattato di ricapitolare tutta la medicina scientifica su Nuterra, erano emerse certe priorità. Dunque, le cause di morte davvero spaventose quali il cancro e l'arteriosclerosi ben presto erano state affrontate con tecniche d'avanguardia. Cure. Mentre al diabete – al banale diabete – era stato ri-servato un approccio antiquato da XX secolo. Poco dopo il suo ottavo compleanno, a Francis fu impiantato un pancreas artificiale in tandem con quello vero. Francis aveva dovuto quindi praticarsi iniezioni trimestrali di insulina supplementare. Sebbene non si fosse mai abituato del tutto all'idea di forarsi, quella stessa malattia non si era rive-lata debilitante, ed era qualcosa a cui pensava di rado. Adesso, all'improvviso, la malattia si stava vendicando attraverso i suoi geni.

La dottoressa Alexander afferrò il videotelefono più vicino e ordinò che mandasse-ro subito dell'insulina. Spiegò all'infermiera quanta somministrarne, quindici unità, poi uscì rapida dalla camera. Quando l'insulina arrivò, l'infermiera riempì metodica la siringa con centocinquanta unità.

— Gliene sta dando troppa! — protestò Francis.

Come se non avesse neppure parlato, come se non fosse presente, l'infermiera forò la pelle del braccio di Barry, tirò indietro lo stantuffo assicurandosi di non avere centrato una vena, iniettò la dose eccessiva. Mezz'ora dopo, il ragazzo era passato dal lieve coma diabetico a uno shock insulinico grave. Gli venne iniettato del glucosio compensativo, ma le convulsioni non cessarono. Due ore dopo, Barry era morto.

Un gemito stridulo sgorgò dal recesso più intimo di Francis. Si rese conto che stava malmenando l'infermiera, che la stava colpendo attraverso il velo di lacrime. Un in-serviente robusto entrò nella camera, separò i corpi, e lo bloccò mentre la giovane si affrettava ad allontanarsi.

Così si era conclusa la sua seconda esperienza con la violenza.

Per cinque giorni Francis non si presentò all'istituto Galileo. Rimase seduto su una sedia sgangherata, ingollando quantità corrosive di gin, tastando libri senza leggerli.

Ci sono vedove, vedovi, e orfani, ma non c'è una parola adatta per descrivere un padre che abbia perso un figlio.

Terminato il funerale, bruciato il coniglio androide, donati i libri di fiabe e gli indumenti, Francis era finalmente pronto a cominciare a dimenticare. Doveva denunciare l'infermiera?, si chiese ripetutamente. Alla fine decise che doveva allontanare il più possibile da sé quella morte assurda. Quanto al matrimonio, sia Francis sia Luli si resero conto che ormai non aveva più senso tenerlo in piedi. Nel giro di un mese si libe-rarono l'uno dell'altra.

Francis decise di immergersi nello studio. Scrisse il saggio *La spiritualità dei pidocchi dei baccelli* per la prestigiosa "Rivista dell'Evoluzione". La prestigiosa rivista lo cestinò. Poi un periodico di second'ordine chiamato "Bestiario" lo accettò per il numero invernale. Gli inviarono un assegno di venti danc, che lui spese al circo.

Francis usava i pidocchi dei baccelli come metafora dei *Phthiraptera* in generale.

Chimicamente, i pidocchi dei baccelli non presentavano aspetti problematici. Erano una disposizione razionale di molecole. Ma, chiedeva Francis ai colleghi, come si spiegava la *volontà* del pidocchio dei baccelli, la sua inquietante capacità di continuare a mangiare, respirare, muoversi, e sfornare altri pidocchi dei baccelli, pur non pos-sedendo abbastanza sostanza fisica da soffocare un afide di palude? Com'era possibile che un comportamento così energico fosse compresso in uno spazio così piccolo?

Il giorno in cui uscì il numero invernale di “Bestiario”, Francis percorse quattro chilometri a piedi in mezzo alla neve per raggiungere l’edicola e ne comprò otto copie. Da una ritagliò la prima pagina del suo articolo e la incorniciò. L’appese sopra la libreria nel suo appartamento. Nessuno la vide mai.

Obbedendo alla legge naturale in cui credeva Francis, Nuterra giunse al gelido punto estremo dell’orbita, girò l’angolo, e proseguì verso il perielio e la stagione calda e assolata. In una giornata particolarmente soleggiata, Francis sedeva nel proprio ufficio striminzito, chiedendosi se fosse mai diventato professore di ruolo, quando una segretaria di cui non ricordava il nome si affacciò per dirgli che una videotelefo-nata lo attendeva in fondo al corridoio. Il suo studio era sprovvisto di videotelefono; a volte si sorprendeva che ci fosse il pavimento.

Burne Newman, del dipartimento di Archeologia dell’istituto, chiamava per dirgli che aveva strappato una somma pazzesca al governo per una spedizione scientifica su Arete. Kappie McKack, l’ *enfant terrible* di antropologia, e Luther Gorst, il *vieillard terrible* di chimica, avevano già accettato di partecipare. Voleva unirsi a loro, cercare insetti, e diventare famoso?

In dieci secondi Francis si era reso conto che la voglia di essere il primo entomologo ad avere la fortuna di trovare insetti su Arete era di gran lunga più forte della sua paura dei viaggi spaziali. — Tenetemi un posto — rispose.

Il viaggio fu un fiasco colossale e costoso. Kappie e Burne non trovarono nessun indigeno da studiare. Luther non trovò nessun cristallo degno di nota, e Francis scoprì solo che il cibo spaziale era nel migliore dei casi poco vario, e nel peggiore rendeva stitici.

Quando Burne provò a restituire i fondi rimasti, duemila danc, gli dissero che non avevano tempo da perdere. L’incameramento della somma avrebbe rappresentato per il governo un inutile spreco di tempo e di denaro. Poi Luther ricevette un tardivo premio Poelsig per qualcosa che riguardava il clima. Unito ai duemila danc, l’ammonta-re della vincita fu sufficiente per rimettere in attività il gruppo.

Questa volta atterrarono nello strano e inquietante Nord, dove i crateri generati da asteroidi erranti, venti brufoli sulla faccia del pianeta, per l’azione dei fiumi sotterra-nei e delle piogge aretiane avevano cominciato a trasformarsi in laghi. Raggiungendo il primo, Luther si era immerso nelle sue acque scure, ed era emerso con un piccolo meteorite. Due laghi dopo, Kappie

e Burne trovarono una rete da pesca, poi una canoa, poi un indigeno aretiano. Invidioso, Francis decise che avrebbe trascorso il giorno successivo nella promettente palude accanto al villaggio, e che non sarebbe uscito finché non avesse trovato qualcosa con sei zampe, tre segmenti corporei, e l'animo di un pidocchio dei baccelli.

UW Canis Majoris sfiorava l'orizzonte quando Francis infilò gli stivali di nyoplene, prese lo zaino e uscì in punta di piedi dalla *Darwin.* Dopo due ore a mollo, stava pensando seriamente di cambiare professione. Un botanico, per esempio, avrebbe gongolato in quella palude, con i suoi alberi imponenti, i rampicanti migranti, gli arbusti bizzarri che parevano riprodursi mediante coito. Poi vide un tratto di fango insolitamente compatto tra le felci giganti. E nel gelido mattino aretiano, con le mani sporche di terriccio e l'esultanza nella mente, Francis capovolse la pietra giusta.

Nell'istante in cui vide la proboscide, capì di avere scoperto una nuova specie. Il suo esemplare sarebbe stato chiamato *Cortexclavus areteus,* il cavatappi di Arete.

La proboscide del coleottero cavatappi era uno strumento rotante a spirale, usato per forare tronchi e massi. Se lo si fosse preso in mano, il coleottero cavatappi sarebbe penetrato nel palmo come un chiodo da crocifissione. Mettendolo in una gabbia di legno, avrebbe segato il coperchio. Grande come una barbabietola, verde come il sole, la creatura se ne stava tronfia all'ombra della roccia rovesciata, sicura che la spessa corazza, il mesenteron poco invitante, e la proboscide letale lo avrebbero salvato per sempre dai nemici naturali.

Francis ebbe un'ispirazione improvvisa e cominciò a frugare nello zaino. Trovò il kit con cui teneva a bada il diabete, lo aprì, e con cautela posò sul terreno il flacone di insulina e le due siringhe da 5 centimetri cubi con l'ago di crisanium. Fece entrare il *Cortexclavus areteus* nella scatola vuota, contò fino a tre e chiuse il coperchio. Furioso, il coleottero si avventò in avanti, mulinando la proboscide, ma ruzzolò indietro sconfitto: come gli aghi che conteneva, la scatola era fatta di crisanium puro.

Tornando alla *Darwin,* Francis cominciò a stilare il paragrafo iniziale del suo saggio sul coleottero cavatappi. La "Rivista dell'Evoluzione" lo avrebbe pubblicato? Al-troché! E aveva già in tasca anche il premio Poelsig per l'entomologia, a meno che qualche imbranato dei Laboratori Sari non avesse scoperto cosa faceva piangere i gorgathon. Quanto all'istituto Galileo, Francis Lostwax avrebbe preteso come minimo una cattedra.

Il giorno in cui decollarono da Arete e fecero rotta verso casa, Francis terminò il saggio sul *Cortexclavus*, inserendo di soppiatto parecchi accenni alla spiritualità dei pidocchi dei baccelli. Due minuti prima di mezzanotte, ora equatoriale nuterrestre, Francis compì 37 anni. Aveva ancora tutti i capelli.

3

Francis sbirciò dal boccaporto e inghiottì una salubre porzione di troposfera. Dopo tre mesi di aria in scatola, quella vera aveva un sapore delizioso. Sorridendo, notò con piacere che il cielo di Carlotta non era più giallognolo, ma di una calda tinta dorata.

Burne li aveva portati ben oltre il ghiaccio, a uno sputo dall'equatore. Sputare, però, non era consigliabile. Erano nel tipo di territorio arido e sabbioso dove la saliva era importante quasi quanto il sangue.

Di fronte a loro, a est, la sabbia si alzava e si abbassava come le circonvoluzioni di un cervello. Non c'era traccia di animali con gabbie toraciche gigantesche. Si vedeva Kappie, però. Saltellava tra le dune come un cucciolo. Se l'emisfero settentrionale di Carlotta avesse racchiuso un fossile, Kappie lo avrebbe sicuramente trovato prima che il giorno volgesse al termine.

Francis rifletté che gli sarebbe piaciuto accompagnarla, approfittandone forse per accennare alla sua infatuazione. Ma era ora di dare da mangiare al coleottero cavatappi. Il suo affetto per Ollie, grazie a Dio, non era ostacolato dalla libidine.

Entrando in sala campioni, precipitandosi accanto alla gabbia di vetroacciaio, vide che il *Cortexclavus areteus* era come sempre splendido e irritabile. Gli aveva dato vernevermi vivi quando zampettava in un certo modo, accompagnando ogni boccon-cino ghiotto con una luce intensa puntata direttamente nell'occhio composto sinistro.

Dopo tre lezioni, bastava accendere un fiammifero e Ollie, che imparava in fretta oltre a essere un carnivoro insaziabile, si metteva a ballare il tip-tap.

Francis non si faceva illusioni sulle capacità cognitive degli insetti. La loro intelligenza, lo sapeva, era sbalorditiva, profonda, sinistra... e sorprendentemente limitata.

Come tutti i coleotteri, il *Cortexclavus areteus* era chiuso in una nicchia evolutiva. Il suo comportamento perforante ne era una chiara dimostrazione. Creatura di superficie, viveva e cacciava all'aria aperta. Quando incontrava un albero o un masso, faceva girare semplicemente la proboscide e continuava ad avanzare finché non aveva attraversato l'ostacolo. Ma, come

aveva spiegato Francis nel suo saggio, mettendo un *Cortexclavus areteus* sottoterra si aveva modo di vedere quanto la Natura potesse essere determinata. Il coleottero, ovviamente, avrebbe continuato a scavare, chilometro dopo chilometro, facendo mezzo giro del globo se necessario, fino a incontrare la cur-vatura del pianeta che lo avrebbe liberato, sempre che non fosse morto prima di sfini-mento.

Francis accese un fiammifero, e il *Cortexclavus areteus* ballò per il pasto.

Sul pavimento della plancia, Burne e Luther avevano unito una dozzina di spettro-grafie, formando così un enorme mosaico di Carlotta e, quando Francis arrivò, i due scienziati stavano girando carponi come bambini, penne e goniometri in mano, intenti a tracciare linee.

— Abbiamo avuto fortuna? — chiese Francis.

Burne roteò l'indice vicino al centro di una fotografia esterna, poi abbassò il dito all'improvviso come se stesse schiacciando un moscerino. — Noi siamo qui. — Il dito tornò a sollevarsi, spostandosi in direzione est di milletrecento chilometri. — La pollucite più vicina è qui. — L'indice si riabbassò, altro moscerino eliminato. — E tra i due punti c'è... be', hai visto il panorama.

Francis si accostò al margine della mappa. — È questo che offre il pianeta? Sabbia?

Burne annuì. — Abbastanza sabbia per le lettiere di tutti i gatti nuterrestri per il prossimo milione di anni.

— Oh, non c'è soltanto sabbia — disse Luther. — La pollucite si trova in una giungla. Poi c'è questa cosa... — La sua pipa spenta indicò un'aberrazione calda che serpeggiava lungo il margine occidentale della giungla.

— Un fiume? — chiese Francis.

— Sì, ma un fiume singolare, caldo e pulsante, come un vaso sanguigno transconti-nentale.

Francis fremeva d'impazienza. — Quanto tempo ci vorrà per procurarci il minerale?

— Con il magnetoveicolo in tre giorni dovremmo arrivare al fiume — rispose Burne. — Metteremo i galleggianti, lo attraverseremo e, procedendo nella giungla per quarantotto ore, raggiungeremo l'estremità settentrionale della vena. E naturalmente è un viaggio di andata e ritorno.

— Oh... — Il morale di Francis sprofondò. Dieci giorni!

Detestava il magnetoveicolo. Un'avversione reciproca. Ogni volta che

percorreva le strade fuori mano di Nuterra in cerca di insetti, quella dispettosa invenzione si gua-stava, costringendolo a passare il resto del pomeriggio a leggere un manuale di ripa-razione scritto in un inglese assurdo.

— E quando riusciremo a utilizzare il minerale? — domandò.

— Se avessi un laboratorio vero — rispose Luther — potrei estrarre il cesio in due ore. Con il laboratorio della *Darwin,* e l'acido cloridrico come agente estrattivo, ci vorranno... due giorni.

In quell'istante Kappie varcò la soglia, trafelata ed eccitata. — Guardate! — Reggeva una testa. Non una testa viva, ma la macabra ossatura dentuta di una faccia.

— Santa dichiarazione dei redditi! — sbottò Burne. — I motori non sono ancora freddi e la nostra McKack pensa bene di andare a scovare un cranio fossile.

Kappie si schiarì altezzosa la voce. — Burne, caro, guarda meglio. Questo non è un fossile. Ci sono degli indigeni. — E lo mostrò quasi fosse un dono.

A inquietare non era tanto il teschio, quanto le sue condizioni. Era privo di calotta: c'era solo un bordo irregolare, rozzamente dentellato per qualche scopo da un utensile umano. Francis, Luther, e Burne rabbrividirono.

— Una testa di solito viene aperta per un unico motivo — disse sottovoce Kappie.

— Per arrivare al...

— Non ho visto nessuna clinica neurochirurgica all'orizzonte — fece Burne.

— Il che ci costringe a presumere che il cervello sia stato usato come... nutrimento.

— Kappie passò la propria scoperta a Burne. — Queste cicatrici interne lo conferme-rebbero.

— Sì — disse Burne. — E guarda il *foramen magnum.* Questa specie cammina eretta.

— Piantala di essere così deduttivo, dannazione! — sbottò Kappie. — Non riconosci un maschio adulto *umano* quando lo vedi?

Francis si morse accidentalmente la lingua, e gli lacrimarono gli occhi. — Gente, mi chiedevo... pensate che forse potrei rimanere a bordo?

— Sono contrario alla tua richiesta, Lostwax — rispose Burne. — Questo teschio è una pessima notizia, ed è meglio che cominciamo a considerarci un piccolo esercito.

Ho la sensazione che uccideremo dei cannibali prima che la settimana sia finita.

— Io non posso uccidere nessuno — disse Francis. — Non posso farlo. È contro la mia natura.

— Il bombo non può volare — osservò Luther. — È contro la sua natura. È troppo pesante per la dimensione delle sue ali.

— Non c'è bisogno che tu lo dica proprio a me.

— Allora come fa a stare in aria?

Francis rifletté un attimo, poi sorrise debolmente. — Non sono in molti a saperlo, ma i bombi possiedono una fede ostinata nei miracoli.

Sarebbero dovuti partire presto la mattina seguente, ma Kappie e Burne si misero a litigare. Il primo sole stava filtrando dall'oblò della cabina di Francis, illuminandogli la pancia, quando due voci, alte ma non stridule, giunsero alle sue orecchie.

— Sei fuori di testa!

— Il tuo non è un atteggiamento da scienziato!

Francis si destò, sbattendo le palpebre, nello stesso istante in cui Kappie e Burne facevano irruzione nella cabina.

— Ciao, Lostwax, amico mio, come hai dormito? — esordì Burne.

— Non ingraziartelo — disse Kappie. — Francis, scusa, vogliamo che tu risolva una disputa.

— Come ho *dormito*? Come pensate che dorma in un posto abitato dai cannibali?

— Burne insiste che dovremmo viaggiare leggeri — proseguì Kappie. — Solo vi-veri, un prossimiscopio, la sua arma a proiettili lievitanti. La mia idea invece è, diavolo, siamo i primi scienziati qui! Non possiamo tradire la causa della conoscenza solo perché potremmo perdere un paio di giorni. Dovremmo portare fotocamere, kit per l'analisi del suolo, verghe sonda, pale. Questa è la più grande scoperta del secolo... dopo il *Cortexclavus areteus.* — Sorrise civettuola.

E ottenne il risultato sperato. — Luther cosa dice?

— È d'accordo con me.

Francis pensò: "Forza, Lostwax, non essere il burattino di Burne. E poi, Kappie ha le tette". — Anch'io sono d'accordo con te, credo.

Alzando di scatto le mani in un gesto di finta disperazione, Burne uscì dalla cabina a passo di marcia.

Kappie lanciò un'occhiata soddisfatta a Francis. — Se potessimo adattare

la bocca di Burne alle griglie di accelerazione — commentò — avremmo abbastanza spinta per andarcene di qui e girare il resto della Via Lattea.

A mezzogiorno avevano preparato il magnetoveicolo, caricando tutto l'occorrente per la scienza e la vita all'aperto, e poi chiuso l'astronave. Ogni esploratore custodiva una copia personale della chiave, un cilindro bitorzoluto infilato in una correggia e appeso al collo. Francis non aveva dimenticato di portare i due oggetti più importanti della sua vita: il kit dell'insulina e il coleottero cavatappi.

Quando tutti furono pigiati a bordo, Kappie, sul sedile anteriore, inserì nel micropùter latitudine e longitudine. Il magnetoveicolo ricevette il messaggio, ruotò di venti gradi e *vrooom*, partì a velocità poco impressionante. Girato verso la parte posteriore della calotta trasparente, Francis sopportò i crampi al collo finché la *Darwin* non diventò una minuscola conchiglia metallica su una spiaggia sconfinata.

Nel giro di un'ora le dune monotone lasciarono il posto al tipo di titaniche rocce cesellate che provocano le traveggole. Il magnetoveicolo passò accanto a forme che a Francis sembravano morg, le grandi spumeggianti bestie marine del pianeta Kritonia.

In seguito, si imbatterono in una parete di enormi viti verticali, simili a una colonia di *Cortexclavus areteus* giganti in procinto di affiorare. Questa volta Luther non solo volle scattare una fotografia, ma insisté perché nella foto comparisse anche Francis.

— Perché vuoi fotografare anche me?

— Perché mi servi come scala dimensionale — spiegò Luther. — E non fissare l'obiettivo.

Prima che lasciassero lo rocce vitiformi, Luther staccò una dozzina di campioni, che mise in un sacchetto di plastica. Kappie, che aveva gironzolato nei paraggi, tornò con un cimelio sbiancato. Il secondo teschio era diverso dal primo in quanto apparteneva a una giovane femmina. Erano però uguali per la mancanza della calotta.

Quando la luce diurna scemò, si fermarono in un canyon e si accamparono. Burne tirò fuori un luminon e lo piazzò al centro del campo. — Questi sono autentici gioielli

— disse. — Basta far scattare l'interruttore, e ceneremo con una luce intensa quasi come quella del sole. — Fece scattare l'interruttore, e ci fu un lieve rumore meccani-co... ma niente luce.

— Deve trattarsi di un'eclisse — commentò Kappie. Burne ringhiò.

Quella sera cenarono alla luce del fuoco. Il piatto principale era fagioli lessi nuterrestri con pesce triocchi crudo di Arete. Grazie all'abbondante ossigeno di Carlotta, la fiamma ardeva alta e azzurra, superiore ai luminon.

Si alzò il vento. Gli scienziati si infilarono nei sacchi a pelo, vicino al fuoco. Per Kappie, in una circostanza del genere, non potevano mancare storie dell'orrore rac-contate con voce bassa e strozzata. Francis si addormentò a metà di un attacco di lupi mannari.

Si svegliò sentendosi stranamente avventuroso. Dimenandosi, uscì dal sacco a pelo e si spazzolò dai capelli la sabbia depositata dal vento notturno. Decise di fare una passeggiata per affrontare la colazione con un appetito colossale. Era più simile a Burne di quanto pensasse, rifletté.

Quando giunse nel punto in cui il canyon formava una curva, s'imbatté in qualcosa di stupefacente e rimase a osservarlo sbigottito. Era a meno di dieci metri dai resti di un'astronave immensa.

— Burne! Kappie! Luther! — Gli amici accorsero subito. Per un minuto intero lo stupore li trasformò in un capannello di spettatori passivi. Lentamente Kappie avanzò finché non riuscì a toccare il metallo.

Non ne restava molto. Cabine, computer, serre, stalle, generatori di campo, lastre della fusoliera, reattori, oloiettori... tutto, immaginò Francis, era stato disintegrato dalla diligenza del vento. Rimaneva solo la sovrastruttura, che si ergeva sulla sabbia come le costole di un mastodonte fortunatamente estinto. Costole! Sorridendo, Francis si rivolse a Luther.

— Un mistero è risolto. Adesso sappiamo cos'era quella tua immagine sfocata.

— Due misteri risolti — disse Luther. — Chi volava con questa nave doveva avere un cranio in testa.

— Diciamo che i misteri risolti sono tre — soggiunse Kappie. — Questa non è un'astronave *qualsiasi,* signori. Siamo i primi testimoni della sorte della *Eden Tre!*

Francis si ritirò nella biblioteca della propria memoria, aggirandosi tra pile di materiale che non toccava da anni, e scelse un libro di testo polveroso intitolato *Storia Antica: settimo anno.* Andando al capitolo sul XXI secolo, l'era delle arche spaziali, ricordò tutta la vicenda.

In sostanza, non una bensì due arche erano state costruite per l'avventura verso Canis Major. La *Eden Due* aveva raggiunto Nuterra secondo i piani, mentre non si era più saputo nulla della *Eden Tre.* Forse era stata distrutta da una pioggia di meteore, inghiottita da un buco nero, distolta dal suo nobile

scopo da conflitti interni... uno dei numerosi disastri possibili che avevano indotto i padri fondatori a insistere perché venissero costruite due arche. Chi avrebbe immaginato che, proprio dietro l'angolo solare, i nuterrestri avessero un gran numero di parenti leggermente fuori rotta?

Burne e Kappie, entrati nel relitto, erano impegnati in un consulto interdisciplinare.

Archeologia e antropologia si affrontarono, si scontrarono, giunsero alla concordanza di opinioni.

— La prima cosa da rilevare — esordì Kappie — è la mancanza di danni strutturali alle travi longitudinali dello scafo. Questo denota che l'astronave è stata fatta atterrare da menti razionali. Possiamo dunque presumere che la civiltà umana sia giunta su Carlotta più o meno nelle stesse condizioni in cui è atterrata su Nuterra.

— Ma poi la Natura ha avuto il sopravvento — intervenne Burne. — L'asprezza del pianeta, la sabbia esasperante, il ghiaccio, tutto ciò ha impedito ai pellegrini di costruire il tipo di cultura superiore che abbiamo su Nuterra.

— *Quale* cultura superiore? — chiese Francis. La grande cultura nuterrestre era co-stituita da un'edicola di fumetti olfattivi, due fast food Fegatelli Zio Harry, tre bar Mamma Moka, e quattro sale cine porno in ogni strada.

Burne ignorò la domanda. — Con il passare degli anni, con il susseguirsi delle generazioni, il genere umano è regredito a un comportamento primitivo, animalesco. Le persone che vivono qui, quando le incontreremo, saranno selvaggi completi. Non aspettiamoci che sappiano stare a tavola o che abbiano servizi igienici.

— Ecco il segno dell'atavismo — dichiarò Kappie, estraendo dallo zaino un teschio devastato. — *Mors tua vita mea.*

Francis si sentì nauseato. Finora aveva considerato i reperti trovati da Kappie come cugini malmenati a morte.

Luther batté una trave con la pipa. — La tua teoria ha una falla piuttosto grossa, Burne. Tra noi chimici c'è un vecchio detto: la materia né si crea né si... dimentico il resto. Eppure a questa nave mancano quasi tutte le parti vitali. C'è solo una minima traccia dei miliardi di congegni di cui l'arca aveva bisogno per coprire distanze di anni luce, mantenere la rotta, e provvedere al divertimento di tutta la gente a bordo per due secoli.

— Erosione? — azzardò Francis.

— Che genere di erosione può ripulire completamente un'arca spaziale come un pesce triocchio spolpato da un aretiano, lasciando però praticamente intatte le travi dello scafo?

— Le travi sono di acciaio — spiegò Burne.

— Anche le lastre dello scafo, le camere di ionizzazione, e un sacco di altre cose.

No, secondo me, qualche intelligenza ben sviluppata ha saccheggiato meticolosamente e sistematicamente questa nave. — Luther strappò un pannello dai resti di una camera di equilibrio. — Date un'occhiata a questo.

Burne riconobbe che non era stato reciso né da un gesto selvaggio né dall'azione casuale della sabbia. — La mia risposta è semplicemente che il processo involutivo non è iniziato immediatamente. Dopo l'atterraggio, i nostri potenziali antenati per qualche motivo hanno portato via tutto.

Luther alzò un dito verso l'orizzonte. — Sì, ma *dove* l'hanno trasportato? Da qualche parte c'è una regione più abitabile? C'è una civiltà?

— Belle domande — disse Burne. — Ma se incontreremo degli indigeni questa settimana, comincia pure a parlare con loro di filosofia della religione e di equazioni di Schillachi, se vuoi. — Mostrò con un gesto rapido la sua sparalievito. — Io scom-metto che è *questa* la lingua che capiranno.

Due chilometri scarsi oltre il canyon, un'oasi spuntava dal deserto come un'enorme pianta rampicante. Non era una mera anomalia nella sabbia, era un vero e proprio mondo, una fitta rete di stagni, cascate, massi, steli, rampicanti, frutti, e fiori.

L'accesso era lungo sentieri che serpeggiavano in modo casuale, come se i loro co-struttori non avessero seguito alcun piano, solo l'istinto e la sete. I dotti cittadini della regione più ospitale immaginata da Luther a quanto pareva non si recavano lì.

Gli scienziati parcheggiarono il magnetoveicolo sotto un'enorme foglia fibrosa che probabilmente avrebbe potuto sostenere il peso del mezzo, quindi seguirono il sentiero più vicino fino a una laguna. Aspettando Luther, gli altri scattarono fotografie e an-nusarono l'aria densa che sapeva di verdura cotta.

Luther li raggiunse, e immerse nell'acqua chiara una verga sonda, osservando le spie luminose, gli indicatori e le piastrine di tornasole sulla sommità bulbosa. La verga disse che l'acqua non era acqua, bensì un oleoso facsimile carlottiano dell'acqua.

Francis permise che quel facsimile gli placasse la sete.

La sua vena romantica cominciò a cantare. Eccolo lì, il dottor Francis

Lostwax, che presto sarebbe diventato un grande entomologo, bloccato su un pianeta sconosciuto, intento a esplorare un giardino favoloso, alla ricerca di una civiltà dimenticata. Ispira-to, s'incamminò da solo verso un posticino paradisiaco dove un ruscello giocoso scendeva con una cascata in miniatura oltre il bordo di un masso cuboide. Attorno al cuboide c'erano macchie di parasoli organici impennacchiati, l'unico elemento pro-saico della scena. Sotto la macchia più grande, Francis, stanco, si sdraiò. Gli ombrellini organici lo ripararono dall'astro rovente.

Più tardi, il mondo cominciò a gridare. Frastornato, spaventato, Francis si drizzò in piedi, annaspando. Poi, dall'alto, giunse il terrore. Come frutta bacata, a gruppi di tre o quattro, le scure sagome urlanti si staccarono dagli alberi.

Con un'ascia di pietra in mano, un bipede dai denti radi lo aggredì. Francis sentì una botta tremenda alla spalla sinistra. Miracolosamente, l'osso non si spezzò. Ma un secondo colpo, dritto sulla bocca, lo fece sanguinare.

Appoggiandosi al masso cuboide, Francis fronteggiò i selvaggi. Erano più di due dozzine, avevano un aspetto malconcio e sofferente, solo vagamente umano, come gorilla che da piccoli fossero stati fasciati con filo spinato. I loro bulbi oculari erano gialli, malati, i capelli incrostati di chissà quale sporcizia, e dalle labbra putride la saliva colava incontrollata.

In qualche modo, Francis riuscì a vincere la confusione e il dolore e a raggiungere il sentiero. Sfiorando macchie di parasoli, corse di stagno in stagno, cercando disperato l'uscita da quel labirinto. Finalmente, apparve il deserto. Mentre raggiungeva il magnetoveicolo, guardò di fronte a sé e vide avvicinarsi due volti conosciuti: quello di Burne era alterato dalla rabbia, e quello di Luther esprimeva la sofferenza dei pol-moni sotto sforzo. Cinquanta selvaggi li seguivano in un branco feroce.

— Lostwax, il microputer! — La voce di Burne oscillava tra panico e determinazione.

Obbedendo, Francis aprì la calotta trasparente e si tuffò all'interno. Premette i tasti giusti. Gli altri arrivarono, e Burne guidò Luther sul sedile posteriore.

— Dove Kappie? — domandò Burne.

Francis stava per piagnucolare che non lo sapeva quando, a una trentina di metri, qualcosa balzò fuori dall'oasi. — Dietro di te!

La ragazza sbucò solo leggermente più vicino alla tribù che al magnetoveicolo, ma il margine si rivelò fatale. In pochi secondi fu raggiunta

e circondata. Rendendosi conto di avere soltanto due scelte, grida inutili o argomentazioni razionali, assunse un atteggiamento che significava: non permetterò che cinque anni di studi dispendiosi sulle virtù del relativismo culturale vadano in malora all'improvviso.

— Fermatevi! — I selvaggi non si fermarono. — Apparteniamo tutti alla stessa specie!

Le si avventarono alla gola.

— Avete dimenticato *ogni cosa*? Apparteniamo tutti... — Di colpo non poté più parlare, ma solo vomitare sangue.

Burne aveva puntato la sparalievito prendendo bene la mira, ma quando premette il pulsante si udì solo un ronzio elettronico.

— Entra! — strillò Luther. — Non puoi salvarla!

Burne infilò nella cintura l'arma inceppata. Tornando al magnetoveicolo, ordinò a Francis di spostarsi dal sedile di guida, poi chiuse la calotta trasparente. I selvaggi non li inseguirono. Il cadavere di Kappie aveva rapito completamente la loro attenzione.

Francis si sforzò di assistere a ciò che non avrebbe voluto vedere. Un selvaggio si inginocchiò, usò un utensile, penetrò nella fronte di Kappie.

Mentre il magnetoveicolo si allontanava, Francis li vide estrarre pezzetti di corteccia, brandelli di midollo, di cervelletto... l'intero motore meraviglioso di quella che era stata la mente formidabile di Kappie.

Così si concluse la terza esperienza di Francis Lostwax con la violenza.

Ben presto quella tribù fu lasciata alle spalle, l'oasi sparì, e il resto del giorno non portò che sabbia sterminata e un'angoscia cocente. Luther ripose la fotocamera nel bagagliaio del magnetoveicolo e non raccolse altri campioni di roccia. Francis smise di parlare.

Si fermarono molto prima del calar del sole; sapevano che ci sarebbero volute ore per mimetizzare il magnetoveicolo e nascondersi sotto le dune. Una volta rintanati, ognuno si scaldò un pasto con il calore invisibile di un manicotto Kelvin, mangiando dalla scatoletta, e seppellendo i rifiuti a mezzo metro di profondità. Poi vigilarono a turno per non farsi sorprendere dai selvaggi, e piansero, chi prima chi dopo.

La perdita di Kappie era come un proiettile lievitante ricevuto di sorpresa in una gamba. Il dolore non arrivava tutto subito. Dapprima pensavi: be', tutto qui? Poi ti scoppiava l'arto.

Quella morte, concluse Francis, si sarebbe dovuta impedire. Barry scomparso... e adesso Kappie. La sua vita non poteva perdere due

protagonisti. Solo le comparse, o al massimo i personaggi di secondo piano, dovevano morire.

A mezzanotte, Francis aveva assorbito la mazzata, si era ripreso, e stava riflettendo. Aveva in testa talmente tante cose che non riusciva a dormire. Era di guardia Burne.

— Burne?

Un grugnito da ovest, poi sottovoce: — Sì, Lostwax?

— Non riesco a dormire.

— Ti fa male ancora il labbro? Potrei provare a suturarlo.

— No, il labbro non fa male, purché non sorrida, cosa che non intendo fare per qualche anno. — Francis strisciò fuori dalla sua buca. Burne sedeva circondato da pezzi luccicanti di sparalievito. Prima che la notte finisse, avrebbe riparato l'arma, per poi sistemare il capriccioso luminon.

— Muoviti lentamente — gli raccomandò Burne. — Tieni la voce bassa.

— Burne, è saggio continuare a cercare il cesio?

— Con un obiettivo, rimarremo sani di mente.

— E se tornassimo alla nave? Potremmo girare alla larga dall'oasi, poi aspettare a bordo finché Carlotta non ci porterà abbastanza vicino da consentirci le trasmissioni radio.

— Stai parlando di sei mesi standard, Lostwax! Cosa mangeremo? Sabbia? Ed evitare le tribù non sarà facile come credi. Per quel che sappiamo, avranno già trovato la *Darwin* ormai.

— Allontanandosi tanto dal loro territorio?

— Per un predatore la distanza non ha importanza. Potrebbero raggiungerla in un giorno... anche meno. E ti ricordo che il primo cranio era praticamente a due passi dalla nostra nave. — Burne indicò una mesta stella a ovest. — No, la prossima volta che andrò in quella direzione sarà con un *esercito.*

— Conti sulla civiltà di Luther?

— Su che altro possiamo contare?

Sì, dannazione, Burne aveva ragione. Per il momento dovevano lasciar perdere i selvaggi, e fuggire, invece.

Il fiume era ampio e profondo. Come uno specchio, da certe angolazioni appariva scuro, da altre argenteo.

I momenti scuri erano estremamente scuri, come l'interno di un peccato. I momenti argentei suggerivano anguille di mercurio. Erano rapidi movimenti metallici abba-glianti, e davano la sensazione di un basso ronzio elettrico che

crepitava sulla superficie.

Era un fenomeno geologico? O un canale umano, opera dei tecnici della *Eden Tre*?

Aspetto più sconcertante di tutti: perché un muro gigantesco di pietra si innalzava sulla sponda opposta? Nessuno dei tre scienziati che camminavano sulla riva del fiume per il momento voleva azzardare un'ipotesi.

Francis si mise carponi, si sporse in avanti, e preparò le narici a un tanfo apprezza-bile da uno scarabeo stercorario. Ma l'odore del fiume era molto più gradevole, come le varie fragranze emanate dal proprio corpo.

— Cattivo? — chiese Burne.

— Solo un po' forte.

Il fiume era pungente e denso. Era un frullato di Mamma Moka a base di latte in-quinato, zucchero corrotto, sostanze solide degenerate, e grassi dannosi.

— Un fossato che solo un chimico potrebbe amare — concluse Luther. Inserì la verga sonda, notando come i colori mutassero e gli indicatori si muovessero a scatti.

— Be', garantito che questa non è acqua, e la verga ci invita a credere che il materiale genetico e gli aminoacidi sono biologicamente integrati.

Francis restò a bocca aperta. — Intendi dire che questo brodo è vivo?

— Mi limito a dire che ha troppo alogenuro di argento per essere organico e troppo tessuto per essere qualcos'altro. Immagina una sostanza che non è né animata né ina-nimata. Può crescere, come un cristallo, e riprodursi, come una mucca. Ora immagina che qualcuno l'abbia *liquefatta*...

— Luther! — Burne stava indicando la verga sonda. Tutti gli occhi si voltarono subito verso lo strumento. La parte centrale era adesso un troncone. L'estremità inferiore era scomparsa. Mozzata e masticata dal fossato famelico.

Luther eseguì un ultimo test. Tirò fuori una pipa di crisanium e la sacrificò alla scienza. — Ne ho altre tre nello zaino — spiegò.

La pipa galleggiò nella corrente, sciogliendosi come cervello nello stomaco di un cannibale.

Il fiume era maligno e abietto. Perché allora Francis ne era affascinato? Perché la sua malvagità era così seducente? — Se mi tuffo — disse a Luther — darai le mie ossa all'istituto?

La loro attenzione si spostò sul muro. Con i suoi trenta metri, era alto quanto le grandi rocce vitiformi. Non essendo visibile, lo spessore era

impossibile da valutare, ma l'intuito diceva: dev'essere notevole, abbastanza ampio da giocarci a pallabomba e consentire l'atterraggio di arche spaziali.

Il muro era tutto ciò che il fiume non era. Era magnifico, grigio, e immobile. Le sue pietre massicce sovrapposte erano state posate dalla mano di un maestro e lavorate per durare in eterno.

Una cosa era certa: il muro non era stato costruito da selvaggi.

4

La dottoressa Tez Yon, la cui razza aveva costruito il muro, stava cercando un'erba medicinale. Il sole, chiamato un tempo UW Canis Majoris, adesso Iztac, spalmava la sua luce sulle foglie paffute e sulla corteccia nodosa, raggiungendo perfino il suolo, un intreccio di radici scoperte. Un periodo propizio per trovarsi nella foresta, pensò Tez Yon, ricordando l'ultima raccolta di erbe, due opoch addietro, quando Iztac era nettamente più vicino e la pelle le si era coperta di vesciche come un affresco che stesse invecchiando.

Normalmente Tez Yon non si prendeva la briga di distinguere Iztac la palla di gas da Iztac l'idea di illuminazione, né Iztac l'idea di illuminazione da Iztac il dio. Tale era l'inclinazione antidicotomica della filosofia quetzaliana. La filosofia quetzaliana era contemporaneamente una religione, lo zolmec, e una scienza, la biofotonica. Nessuno aveva mai sentito parlare della biofotonica finché l'eroina d'infanzia di Tez, la dottoressa Janet Vij, non l'aveva inventata. La dottoressa Janet Vij diceva cose tipo:

"È molto più arrogante professare la conoscenza intuitiva del sacro che la conoscenza scientifica del tangibile".

La religione zolmec ammetteva che alcune dicotomie erano inevitabili, perfino utili. La qualità contrapposta alla quantità. Perdere i denti contrapposto a non perdere i denti.

Comunque, lo zolmec riteneva le separazioni nette delle epoche primitive (arte/logica, mente/cervello, spirito/carne) responsabili di ogni sorta di ignoranza, soprattutto l'idea che il mondo fisico fosse qualcosa da trascendere. Dopotutto, gli antenati terrestri di Tez non avevano introdotto di nascosto i loro strumenti di misura nell'atomo stesso, separando quark da quark e snidando la divina Particella ultima? Non avevano dimostrato la qualità mistica della materia e sanato per sempre la frattura tra scienza e spiritualità? Lo zolmec imponeva poche proibizioni, ma una di esse, sicuramente, era

"etichettare le cose".

Oggi, per la prima volta a quanto ricordava, la proibizione dell’etichettatura stava facendo soffrire Tez. “Il dottor Mool è un dogmatico” pensò. “Ma chiamandolo così lo sto senza dubbio etichettando, e per me cessa di essere del tutto umano. Però senza l’etichetta di dogmatico non riesco nemmeno a raffigurarmi mentalmente quel bastardo untuoso.”

La foresta adesso stava diradandosi. Gli alberi diventarono arbusti. I cespugli, erba.

L’ombrosa cavalcatura di Tez Yon, Mixtla, all’improvviso trovò il fondo di suo gradimento e così portò la padrona con un’allegra andatura saltellante. Mixtla era un lipoca, la specie esapede che i quetzaliani avevano addomesticato anni addietro. Il lipoca assomigliava al disegno di un cavallo fatto da un bambino.

“Il dottor Mool è abile” si disse Tez Yon “rispettato in tutto l’Ospedale di Chimec.

Il dottor Mool è saggio, e la sua sapienza dice che la radice di coyo, una volta bollita e trasformata in siero, rianimerà mio padre e lo risanerà.”

“Il dottor Mool si sbaglia” si disse.

Sotto gli zoccoli di Mixtla, il soffice humus diventò sabbia ancor più soffice. Come aveva preannunciato Mool, il confine tra foresta e deserto era pieno di fiori di coyo, con i loro petali carnosi che godevano del sole di mezzogiorno. Tez smontò.

Perché Mool era così pronto a mettere a repentaglio la vita del padre di Tez con un’erba famigerata quale il coyo? Come poteva essere certo che gli avvertimenti scritti in una dozzina di testi antichi (previsioni di orrendi effetti collaterali, compreso il coma profondo) fossero poco più che leggende?

Tez Yon ricordava di avere espresso i propri dubbi a Mool sui gradini d’ingresso dell’Ospedale di Chimec. Come al solito, lui non aveva risposto alla domanda rivolta-gli, ma a quella a cui aveva voglia di rispondere. — Con le terapie ortodosse — aveva detto Mool con quella voce da orso ringhiante — tuo padre potrebbe non riacqui-stare più certe funzioni motorie. Con il mio approccio, dato ciò che ho imparato sulla giusta somministrazione del coyo... hai letto i miei noti studi sui dosaggi e l’azione neutralizzante del keyta... con quello che ho scoperto, tuo padre uscirà di qui a passo di danza. — Il keyta era una coltura di crescita nervina che normalmente liberava le persone dal coma profondo.

— La combinazione non è mai stata provata su soggetti umani — aveva replicato Tez, dando un calcio a una delle teste di giaguaro di pietra ai lati

della scalinata. —

Penso che tu ignori con troppa fretta la possibilità di cura mediante il metodo neuro-gestaltico.

— E io penso che tu ignori con troppa fretta chi sia il primario dell'ospedale e chi il medico interno. — Fine della discussione.

Teot Yon era rimasto vittima della propria professione, tagliapietre. Quando non era impegnato nelle attività universali quetzaliane del tè, degli scacchi, e della conversazione incessante, lavorava nelle cave orientali, staccando e modellando i blocchi giganteschi che formavano la città di Aca. Era una professione onorata. I tagliapietre godevano del prestigio del clero. Ma rimanevano anche feriti in modo grave.

Per staccare un blocco, i tagliapietre perforavano il suo contorno, riempiendo d'acqua i buchi profondi. Quando l'acqua gelava (bastava inserire un candelotto conge-lante), la pietra si spaccava. Il divertimento dei tagliapietre consisteva nello stare in piedi sul blocco finché non si udiva un CRAACCC, e poi saltare giù.

Dieci giorni prima, un blocco su cui stava Teot Yon si era spaccato con un silenzio anomalo. La caduta aveva leso il midollo spinale di Teot. Gli aveva squarciato anche un rene. Era giunto all'ospedale paralizzato e spaventato.

Una strana coincidenza: gli stessi candelotti congelanti usati nelle cave venivano impiegati anche all'Ospedale di Chimec per congelare il tessuto cerebrale e impedire le emorragie durante gli interventi chirurgici.

In ginocchio, Tez Yon afferrò lo stelo di un grosso coyo e tirò finché la radice non si staccò dal suolo. Era costellata di corti germogli polposi. Riponendo la piantina tra le pieghe della veste, Tez si sentì come un serpente: un serpente velenoso dotato di una tossina che era un poco restio a usare.

Lei l'avrebbe usata. Si sarebbe piegata alla bravura di Mool. Alla sapienza di Mool. Alla fama di Mool.

Ma non all'empia certezza di Mool.

Per essere un'adulta, Tez Yon aveva un aspetto decisamente fresco; era assai vigo-rosa, e incorreggibilmente allegra. Da quando aveva cinque anni, aveva regolarmente allestito degli spettacoli di marionette, un hobby che non aveva abbandonato nemmeno adesso, all'età di trent'anni. *Cammina nuda nella pioggia* era il titolo della sua produzione più recente. Non era per bambini.

La sua corporatura era minuta, come se un essere umano in grandezza

naturale fosse stato ridotto magicamente del dieci per cento conservando le proporzioni intatte.

La sua faccia suggeriva qualcosa di molto più duro della carne. Non era modellata bensì scolpita, meticolosamente, scheggia dopo scheggia. I tratti spigolosi che ne de-rivavano evitavano l'austerità grazie a una bocca duttile. Sorrideva costantemente, la bocca, quasi fosse divertita da qualcosa di buffo che sfuggiva agli altri tratti.

Oltre alle marionette, Tez Yon amava il vino, le teorie di qualsiasi genere, e giocare a pallacoppa il tolcadì pomeriggio. Nel giorno del suo compleanno era triste. Quella tradizione risaliva alla sua infanzia, quando aveva interpretato male le feste di compleanno; allora pensava che significassero che stava morendo. Per quale altro motivo tutti avrebbero dovuto farsi in quattro per rallegrarla?

La scienza era il suo primo amore. Anche dopo l'età prescolare, aspirava a conoscere il perché di ogni cosa. Perché i bambini presentavano il fenomeno di Babinski, e perché il fenomeno scompariva. Perché la gente si leccava il labbro superiore quando si stava concentrando, e perché esisteva l'umorismo. Tez voleva capire la luce. Voleva risolvere il fango, decifrare le rocce, e svelare l'erba.

Da adolescente, Tez era stata a un passo dal confutare la teoria dell'ereditarietà di Darwin, una dottrina che risaliva al periodo terrestre dei suoi antenati. I darwinisti vedevano l'evoluzione come un'immensa partita di poker in cui la Natura non passava mai. Tale ostinazione della Natura era dovuta alle sporadiche grosse vincite (l'occhio, la branchia, il pollice, l'ala) che presumibilmente compensavano perdite dolorose quali il brontosauro e l'uomo di Neanderthal, e a vincite corrotte come la predazione e il cancro.

Per converso, la teoria sconfitta, il lamarckismo, importata anch'essa dal vecchio pianeta, vedeva l'evoluzione come miglioramento voluto. A Tez piaceva. Aveva cuore.

I suoi esperimenti eretici riguardavano il chactol, un pesce indigeno che, grazie a una combinazione di straordinarie cure genitoriali e fortuna bella e buona, lei aveva allevato in cantina per ben undici generazioni. I chactol non avevano occhi. Essendo cavernicoli non ne avevano bisogno. Tez allevò i suoi chactol tra cibo inodore e nemici onnipresenti, un ambiente che rendeva gli occhi desiderabili. Nel primo tentativo di intervento chirurgico, praticò alla prima generazione delle piccole incisioni là dove i pesci dotati di vista avevano gli occhi. Le incisioni arrivavano al cervello. Del tessuto cicatriziale

le chiuse.

Tez eseguì la stessa operazione sulla seconda generazione, poi sulla terza, e sulla quarta. Alla quinta generazione, le incisioni erano chiuse non da cicatrici ma da cor-nee. Infine, alla decima generazione, l'unico termine per descrivere i tagli guariti era

"occhi".

Smise di incidere, l'undicesima generazione nacque con gli occhi.

Gli studi di medicina costrinsero Tez a interrompere gli esperimenti. Quando tornò a casa per la vigilia di Leggenda, rimase sconvolta scoprendo che i suoi esemplari erano morti, e gli occhi ereditati erano ridotti a putrescenza amorfa. Giurò di ripetere quegli esperimenti, un giorno. Se l'Ospedale di Chimec avesse aperto un'ala dedicata alla ricerca, come continuava a sostenere il dottor Zoco, lei intendeva appendere il bisturi al chiodo, dire a Mool cosa pensava di lui, e affermarsi nel campo della biologia.

AAAARRRRRRRNNNNNNNNNNNNNNN. Cos'era?

Tez Yon si girò verso la foresta. Tutto era come al solito: chiazze di sole, foglie che stormivano, rampicanti che strisciavano. In lontananza, un acquedotto di pietra si ergeva alto e silenzioso mentre, più in là, la Biblioteca di Iztac e l'Ospedale di Chimec svettavano sopra la cima degli alberi.

Si voltò, spinse lo sguardo attraverso un chilometro di terreno desertico, e osservò il muro, che a quella distanza, sotto quel sole, sembrava più che altro un lungo cumulo di sabbia, non il bastione inespugnabile che avrebbe dovuto essere. Mentre Tez avanzava, il rumore sembrò aumentare.

Nessun dubbio. Proveniva da dietro il muro, presumibilmente dalle dune roventi sulla sponda opposta del fiume fatto di odio. Che i neurovori, gli spaventosi divorato-ri di sistemi nervosi centrali, stessero combinando qualcosa?

Il più lieve ricordo, il minimo accenno, il più piccolo pensiero dei neurovori era sufficiente a terrorizzare qualsiasi quetzaliano. Sebbene fossero appena una dozzina i quetzaliani ancora vivi che avessero mai visto una tribù, la fobia dei neurovori era palpabile nell'animo di ogni cittadino. Tuttora, madri e padri dotati di scarsa fantasia, per farsi obbedire raccontavano che i mangiacervello prediligevano le bambine ingrate, e arrivavano di notte a portar via i ragazzini che non volevano mangiare le verdu-re, offrendo una quantità d'oro irresistibile ai genitori che desideravano sbarazzarsi della prole impudente.

Quando quegli stessi bambini compivano tredici anni venivano informati dei fatti della vita. Non quelli riguardanti la sessualità, appresa e assimilata a quattro anni insieme alle frazioni complesse e al latino, bensì i fatti ereditari. A onor del vero, i neurovori non erano una aberrazione irrilevante, una specie remota che non aveva nulla da dire al genere umano. Neurovori e quetzaliani discendevano dallo stesso ceppo genetico.

Tez tremò. Avrebbe preferito essere parente stretto di un virus cancerogeno.

Naturalmente, la logica diceva che, grazie al contenuto rapace del fossato e all'altezza invalicabile del muro, la loro civiltà non sarebbe mai stata invasa dai mangiacervello. Ma la logica scappava a gambe levate e se la faceva addosso all'idea che anche un solo neurovoro, per qualche scherzo della Natura o della sorte, si ritrovasse al-l'interno di Quetzalia. La stima prudente, per fortuna, era che i neurovori non avrebbero raggiunto un livello culturale in grado di produrre scale e ponti per almeno ottanta generazioni. E allora sarebbe stato un problema di qualcun altro.

Il rumore persisteva, sinistro. Tornando sul limitare della foresta, Tez si fermò sotto un albero e colse quello che sembrava un parente rosso e molliccio della mela terrestre. Diede il frutto al lipoca, che mangiò avido, ascoltando educatamente parole che non era in grado di comprendere.

— Mixtla, amico mio, che animale straordinariamente stupido sei. Posso affermare che hai le stesse facoltà mentali di un broccolo, e nemmeno te ne importa. Eppure, nel profondo del tuo cervellino deliziosamente assurdo, stai sentendo quel suono e... e ti accorgi che è segno di un cambiamento per noi tutti.

AAARRRRRRRRNNNNNNNNN. — Sai cosa penso, Mixtla? — La paura ridusse la sua leggerezza a un sussurro grottesco. — Penso che ci abbiano invaso dallo spazio cosmico.

5

AAAARRRRRRRRNNNNNNNNNNNNNNN. Erano coperti di terriccio. Il magnetoveicolo scendeva sempre più giù. Procedevano a scatti, fermandosi, ripartendo, avanti e indietro. L'enorme trivella sgretolava lenta e laboriosa la crosta di Carlotta.

Francis, proprio lui, aveva fornito l'idea riflettendo distrattamente che, se non c'era modo di attraversare il fossato, allora dovevano superarlo passandoci *sotto.* Burne aveva aggiunto un tocco pratico ricordando che sul muso del magnetoveicolo era possibile montare una punta forata miracolosa

che inghiottiva la terra, la masticava, la pressava e la sputava fuori a una velocità tale che il buco veniva trasformato in un tunnel compatto. Aveva usato l'accessorio solo una volta prima di allora, per perforare un albero gigante di Kritonia; disponendo di una fetta sufficiente di eternità, il diametro di un albero kritoniano poteva raggiungere i due chilometri.

Francis detestava il viaggio più del previsto. Si sentiva sepolto. Sedeva rivolto alla parte posteriore del veicolo, tenendo sulle ginocchia la gabbia di vetroacciaio di Ollie.

— Non appisolarti — gli disse Burne. — Potrebbero cercare di seguirci quaggiù.

— E se lo facessero?

— Sei pregato di avvisarci.

Venne l'ora di pranzo e, frugando nello zaino, Francis estrasse un pesce aretiano essiccato. Sapeva di aspirina. Spinse le parti più insipide tra le sbarre del coperchio della gabbia. Prima di usare le mandibole, il *Cortexclavus* ispezionò il pesce cammi-nandoci sopra. Poteva sentire gli odori con le zampe.

Il veicolo continuava a sobbalzare e a scavare; la sua trivella urlava come un animale torturato. Francis osservò la scia cilindrica e immaginò di essere un germe seduto nell'ano di un coleottero cavatappi. Trascorsa un'ora, il quadro di comando annunciò che erano scesi di dodici metri, presumibilmente sotto l'alveo del fiume.

Burne inserì subito il dato nel microputer. — Il bordo del fiume è ad appena un metro — concluse — se il teorema di Pitagora è ancora valido.

Obbedendo al microputer, il magnetoveicolo incominciò a scavare cambiando direzione, tenendosi parallelo alla superficie del pianeta, e balzò in avanti. — Dieci deci-metri — comunicò Burne. — Nove... otto... sette...

Ma Francis non stava pensando al sistema metrico. Stava pensando a una morte orribile. Se il veicolo fosse stato troppo alto avrebbe perforato l'alveo, e il fiume si sarebbe riversato su di loro. Avrebbero avuto le stesse possibilità di un sorbetto al sole.

— Tre... due...

— Ci siamo — sussurrò Luther.

— Uno.

Francis deglutì. Luther sputò. Il terreno non cedette.

Sorsero nuovi problemi. Il terriccio, inumidito dall'infiltrazione del fiume, si attaccò alla punta, intasando la scanalatura. La lama diventò

smussata e impotente.

Burne spense il motore e invertì il senso di rotazione della trivella. Fece arretrare il magnetoveicolo. Grumi di fango schizzarono ovunque, incollandosi alla parte anteriore della calotta trasparente.

Burne spinse la leva di avanzamento della trivella e penetrò alla cieca come una talpa nel fango. Dopo dieci centimetri la punta si bloccò di nuovo.

Sudando e imprecando, a turno tutti si sedettero ai comandi. Luther riuscì a fare avanzare il veicolo di due metri all’ora. Francis, mostrando un’abilità che non sapeva di possedere, portò la media a tre metri.

Quando infine giunsero sul lato opposto del fossato, l’orologio da polso di Luther rivelò che avevano scavato per tutto il pomeriggio e ben oltre il tramonto. Erano stremati.

— Supponiamo che il nostro muro sia spesso trenta metri. — Burne spostò i comandi del machscopio. — Giusto, Luther?

— Cinquanta, per non rischiare.

— Questo giocattolo ce lo dirà con sicurezza.

Il machscopio si accese e la sua lancetta cominciò a girare silenziosa. Burne premette un tasto su cui era inciso il numero 12; l’ago accelerò, e si udì un debole *bip* elettronico ogni volta che veniva completato un giro. Il segnale acustico significava: pietra massiccia a dodici metri dalle vostre teste.

Adesso l’avanzata era più facile. Il terreno era compatto, e poterono aumentare la velocità. Tre metri... Sei. Nove. Il machscopio cominciò a lampeggiare. Un suono simile alla nota allegra di un ottavino riempì il veicolo. Significava: aria aperta a dodici metri dalle vostre teste.

Burne diede un’occhiata all’odometro. Avevano viaggiato sotto nove metri e mezzo di fondamenta. — Più stretto di quanto pensassimo, ma ragionevole. — Sfiorò la tastiera e il microputer cominciò a far salire il veicolo con una forte inclinazione.

Sbattuto contro la parte posteriore della calotta trasparente, Francis raddrizzò la gabbia di vetroacciaio e sussurrò a Ollie di non preoccuparsi. Quaranta minuti dopo, la punta forò la superficie e il magnetoveicolo sbucò dal cunicolo.

Erano finiti in una stanza di vetro completamente buia.

— Trappola di Dio! — esclamò Burne quando furono scesi dal mezzo incrostato.

Luther attivò un luminon, diffondendo luce in tutte le direzioni.

La stanza non era grande, ma la sua vacuità la faceva sembrare enorme.

Prima dell’arrivo dei nuterrestri, non conteneva assolutamente nulla. Non c’era nemmeno polvere. Le quattro pareti identiche erano lisce e scure come sangue congelato. L’alto soffitto, anch’esso liscio e scuro, chiudeva la stanza come il coperchio di un contenitore per esemplari d’insetti. Il pavimento era di terra.

Luther andò accanto alla parete sud e ne toccò circospetto la superficie. — Transpervium — fu il verdetto. — Probabilmente proviene dalla *Eden Tre*.

Il transpervium, un materiale sintetico obsoleto, era stato usato un tempo per gli oblò delle astronavi. Era in grado di resistere alle piogge di meteore, alle radiazioni intense, ai raggi laser, e in pratica a qualunque altra cosa con cui lo si aggredisse. Da un lato il transpervium era opaco come piombo, dall’altro era proprio come una finestra. Il lato opaco era rivolto beffardamente dalla parte degli scienziati. Qualunque meraviglia si trovasse al di là della barriera, sarebbe rimasta invisibile, quella notte.

A Francis quella stanza non piaceva. La sua sterile simmetria lo raggelava; la sua infinita opacità gli dava l’impressione di trovarsi nell’occhio di un cieco. L’unico pre-gio della stanza era quello di non essere il magnetoveicolo.

Francis guardò verso il veicolo. Almeno quello aveva delle caratteristiche fisiche: luci, battistrada, una calotta trasparente, e naturalmente la trivella che sporgeva come un grande capezzolo. Si spalancava un buco nel punto in cui era penetrato nella stanza, a metà strada tra la parete sud e il centro del pavimento.

Tenendo ben stretta la gabbia di Ollie, Francis diede un calcio alla superficie più vicina. — Immagino che il transpervium non si rompa mai — disse in tono stanco.

— È più facile scolpire il marmo con i denti — rispose Luther.

Burne scoccò un sorriso maligno a Francis. — Naturalmente, può darsi che un *Cortexclavus* sia in grado di rosicchiarlo. Dobbiamo mettere alla prova la sua proboscide contro il transpervium?

Francis si strinse la gabbia al petto. — Non pensare cose simili. Potresti danneg-giarlo.

Come alternativa, Burne estrasse la pistola sparalievito e fece fuoco a bruciapelo contro la parete nord. Come una mosca che incontrasse la calotta trasparente di un veicolo, il proiettile lievitante si spiaccicò impotente.

— Dunque, dobbiamo scendere a livello dell’alveo e proseguire — disse

allora Luther. — Scaveremo per un lungo tratto, molto lungo, così non finiremo in un’altra dannata baracca di cristallo.

Burne disse: — Teniamo presente che stiamo per crollare. Io propongo di accam-parci qui, concederci una buona notte di sonno e...

— Prima sarà meglio che sistemiamo *quello*. — Luther stava indicando il pavimento bucato. — I selvaggi purtroppo non saranno così cortesi da lasciarci dormire.

Sudando sette camicie, ostruirono il buco utilizzando il magnetoveicolo. Anche se la stanza puzzava come l’ascella di una cimice, a Francis non importava. Per la prima volta negli ultimi giorni, aveva la sensazione che difficilmente sarebbe stato divorato.

La cena fu breve: frutta secca, pesce secco, caffè liofilizzato. Durante tutto il pasto furono pronunciate solo una quindicina di parole. Francis disse: — Pensate che qualcuno abbia costruito questa stanza? — e Burne replicò: — Pensi che Dio sappia fare le divisioni a più cifre?

Quasi ci si volesse persuadere di essere in una comoda camera da letto su Nuterra e non in una spoglia cripta su Carlotta, ognuno stese con cura il sacco a pelo in un angolo e sistemò i propri oggetti (elettrostilo, orologio, cintura portaoggetti) sulla superficie linda di un comodino immaginario. Burne abbassò il luminon a un tenue barlu-me. Pochi minuti dopo, il ronzio organico del russare echeggiava tra le pareti di transpervium.

Francis non russava. Si chiese: “Perché non riesco a dormire?”.

Il suo corpo era sveglissimo e glielo dimostrava facendogli tenere gli occhi spalan-cati. Trascorse un’ora. Il coleottero cavatappi zampettava nella gabbia.

Frammenti di vita si affacciavano fugaci alla mente di Francis. La perdita della collezione d’insetti, la morte del figlio. La scoperta del *Cortexclavus*, la scoperta di essere diabetico. La bella Darlene Spinnet che insegnava biochimica in un’aula vicina. La bella Kappie McKack, cui avevano svuotato il cranio. La sua vita sembrava una cinestoria montata a casaccio...

Perché non riusciva a dormire? Si girò verso il magnetoveicolo, battendo le palpebre finché la sagoma scura non fu a fuoco. E di colpo capì.

Qualcuno era entrato nella stanza.

Sentì lo stomaco che gli si ribaltava. Provò l’impulso dì gridare e svegliare i compagni. Ma qualcosa lo trattenne. Misteriosamente, il terrore svanì con la stessa rapidi-tà con cui si era manifestato. Francis si disse: “E vero, *sono* più simile a Burne di quanto pensassi”.

Lo sconosciuto non era un selvaggio, bensì un uomo logorato dal tempo, in abiti scuri. Sedeva su uno sgabello. Alto e sereno, con una folta barba bianca che terminava in una punta perfetta, sembrava ignaro della presenza di Francis e del magnetoveicolo, tanto era attento al movimento delle proprie mani. Lento e preciso, con l'ausilio di dita snelle e della lingua arricciata contro il labbro superiore, l'uomo foggiò un bozzolo intricato usando filo di lana, cuoio e listelli di legno flessibile.

Francis capì subito che il bozzolo non aveva alcuna utilità; era stato unicamente creato per affascinare. La sua bellezza geometrica ricordava i capolavori del mondo degli insetti che Francis preferiva: l'ala della falena dell'acquavite, la tela del gorgathon, il nido dell'afide di palude.

"Sto sognando?"

Considerata la fiochezza del luminon, lo scultore era stranamente luminoso. Pulsava. Emanava volute di foschia, quasi fosse fatto di ghiaccio secco. L'aria era resa greve da un odore che sembrava quello di capelli bruciati.

Accanto alla parete ovest ci fu una seconda materializzazione. Questa volta si trattava di un ragazzo dalla chioma rossa, tutto lentiggini e vivacità, che indossava solo dei calzoni di lino bianchi. Teneva in mano una bacchetta, con cui spingeva un cerchio di legno. Correva come un forsennato, concentrato unicamente sul proprio divertimento. Quando giunse al magnetoveicolo, lo attraversò come un uccello che bucas-se un banco di nebbia.

La scena si arricchì di dettagli. Sotto lo sgabello dello scultore spuntò una collina erbosa, cinta di fiori e assolata. Nel punto da cui era partito il ragazzo, si manifestò un secondo artista, un acquerellista.

A un tratto, il cerchio finì per rotolare fino allo scultore. Centrò in pieno il bozzolo, spezzando una funicella di ritenuta e rimbalzando via. Francis udì un respiro strozzato.

Scosso dalla deviazione improvvisa del cerchio, il ragazzo tornò alla realtà. Cercò di frenare la spinta delle gambe. Il corpo sbilanciato cadde in avanti. Brevemente, nell'aria risuonò un crepitio, e il bozzolo si afflosciò, in un groviglio di listelli di legno scheggiati e di fili di lana.

Lo scultore avanzò, quasi intendesse aiutare il ragazzo a rialzarsi. Aveva il volto rosso di stupore e disappunto. Le lentiggini erano scomparse.

Da spettatore si aspettava che lo scultore non desse molta importanza all'accaduto.

Invece rovesciò uno scarpone sulla bocca del ragazzo, e con l’altro piede cominciò a menare calci, rompendogli tutte le costole.

Francis era troppo allibito per muoversi o gridare. Perfino su Carlotta una simile atrocità pareva impossibile.

Non appena il ragazzo morì, tutto smise di muoversi. I fiori non si piegavano più alla brezza, l’erba non ondeggiava più, il pittore si bloccò. Lo scultore era diventato una statua di crudeltà, il viso contratto in una orrenda risata, il piede piantato nel fianco sanguinante del ragazzo.

Una patina grottesca ricoprì come muschio la statua. La scena cominciò a dissolversi. Ben presto, fu sostituita da un mosaico di pozzanghere nere... pozzanghere che si muovevano come amebe, cercandosi.

Una di esse passò sotto il magnetoveicolo e si riversò nel tunnel. Le altre riusciro-no a raccogliersi al centro della stanza. Si fusero come gocce di mercurio, formando una pozza. Lentamente, la pozza che era stata un assassinio filtrò nel pavimento di terra e svanì.

Con sua grande sorpresa, Francis si accorse di essere sul punto di addormentarsi.

6

La mattina seguente, scoprirono che il sogno di Francis aveva roso i battistrada del magnetoveicolo.

— Ecco! — disse, indicando la macroplastica intaccata. — Questo dimostra che non l’ho solo immaginato!

— Non dimostra niente del genere, credo — ribatté Burne. Si inginocchiò accanto al veicolo, vide che la pancia di metallo era ancora intatta.

— Ma era così *reale*!

— Secondo me, la scorsa notte un po’ di liquido del fossato è filtrato qui dentro e ha corroso i battistrata. Siamo fortunati che non sia arrivato fino a noi.

— Meglio che ti conti le dita dei piedi — fece Luther.

Burne strappò un brandello di battistrada. — Ne abbiamo persi almeno una dozzina. Troppi per provare a muoverci.

— Non senza un vulcanizzatore. — Luther si accovacciò vicino a Burne, osservando con estrema attenzione.

— Sembra ermeticamente chiuso — disse il primo. Scosse il magnetoveicolo ma non riuscì a spostarlo di un millimetro. — Quindi, chi è stato qui la notte scorsa...

sempre che il nostro dottor Lostwax abbia visto davvero delle persone,

cosa di cui dubito... sicuramente non è entrato dal tunnel.

Luther si alzò e tamburellò sulla parete ovest, cercando una porta segreta. — In che senso *reale*, figliolo? Reale come un lavoro teatrale?

— Sì — disse Francis. — O una cinestoria.

— Le cinestorie non sono reali.

— Questa lo era.

— Perché non ci hai svegliato?

— Non lo so. Non aveva nulla che sembrasse minaccioso.

— Vuoi dire che era come un sogno?

— No.

— Allora com'era?

— Come... un'allucinazione.

Luther si fece sarcastico. — Allora, vediamo... *come* una cinestoria, *non* come un sogno, *come* un'allucinazione...

Francis si rese conto di non disporre di elementi validi. — Va bene, lasciamo perdere. E adesso?

— Innanzitutto, ammettiamo che il nostro magnetoveicolo al momento è zoppo e di peso — rispose Burne, drizzandosi. — Dopodiché, lo lasciamo qui e procediamo a piedi.

— Procediamo verso dove?

— Potremmo provare a scavare con la mia pala. Ma non sappiamo fino a che profondità arrivi il transpervium, e non è detto che non finiamo in una stanza adiacente.

Propongo di tornare fuori da dove siamo arrivati, prima che succeda qualcosa che ce lo impedisca.

— E una volta fuori?

— Seguiamo il muro.

Luther prese la sua pipa preferita e se la mise in bocca. — Ho pensato a quel muro.

Sembrava robusto, ben curato, quindi direi che la civiltà che lo ha costruito è ancora qui.

— A loro non piacciono i selvaggi, come non piacciono a noi — disse Burne. —

Non li invitano mai a casa loro.

— Dunque, forse se procediamo lungo il muro, incontreremo una squadra di manutenzione — annuì Francis. Il piano sembrava promettente perfino a lui.

Dopo una colazione a base di uova fritte di rettile aretiano, Burne ordinò un inven-tario. Gli uomini levarono il campo e svuotarono il magnetoveicolo. Sacchi a pelo, cuscini, indumenti, manicotti Kelvin, padelle, coltelli, forchette, borracce, cibo in scatola ed essiccato, campioni dì rocce, un kit per l’analisi del suolo, verghe sonda, prossimiscopi, fotocamere, bussole e luminon occupavano il pavimento da una parete di vetro all’altra.

Cominciarono a dividere tutto in due mucchi: cose da portare, cose da lasciare lì.

Come spiegò Burne: — Meno portiamo con noi, più ci muoveremo veloci. Più ci muoveremo veloci, prima potremo mettere quel muro tra noi e i selvaggi.

Alcuni minuti dopo, Luther cominciò a negoziare con Burne e Francis per mettere uno dei suoi campioni di roccia migliori (era piccolo e leggero) nel mucchio delle cose da portare. La spuntò.

Certi oggetti erano troppo sacri per entrambi i mucchi. La pistola sparalievito di Burne rimase nella sua cintura. Il kit insulinico di Francis rimase nella giacca del proprietario. Davanti agli occhi impotenti di Francis, Burne sollevò con noncuranza la gabbia di Ollie e la posò in cima al mucchio delle cose da lasciare lì.

— Fatto — annunciò Burne. — Prepariamo gli zaini.

Il labbro inferiore di Francis si mosse su e giù. — B-B-Burne! *Non puoi!*

— Dannazione, Lostwax, quella gabbia pesa quasi quanto me.

— È il primo esemplare scoperto finora!

— Occuperebbe un terzo del tuo zaino!

— Morirà di fame!

— Lasciagli un po’ di tonno. Non ha nemmeno bisogno dell’apriscatole.

— Non sappiamo se torneremo. Preferirei liberarlo.

— Liberalo. — A Burne, Francis era simpatico. Gli piaceva perfino il *Cortexclavus.* Ma qualcuno doveva pur assumere il comando di quel drappello scalcagnato.

— Questo non è il suo pianeta, Burne. Non si adatterebbe. Morirebbe *lentamente.*

E poi, maledizione, io merito quel premio Poelsig.

Burne si tirò la barba fino a sentir male. Di solito le decisioni erano più facili. La logica diceva di abbandonare il dannato insetto, ma l’angoscia di Francis era commo-vente. Occorreva un motivo *logico* per portarsi appresso il coleottero, concluse Burne.

— D’accordo, Lostwax, hai vinto. Non vogliamo che ti agiti tanto da rallentare la nostra marcia, e sicuramente non vogliamo che ti allontani di soppiatto in piena notte per tornare a recuperare il tuo insetto.

Occhi e denti di Francis raggiavano di felicità. — Lo avrei fatto, sì — mentì Francis. — Mi sarei allontanato di soppiatto.

— A una condizione. L’insetto starà nel mio zaino. Se i selvaggi cominceranno a darci la caccia, getteremo gli zaini nel fossato e taglieremo la corda. Solo così potremo distanziarli.

Francis annuì. — E tu non mi credi capace di buttare nel fossato il *Cortexclavus.*

— È più facile credere che i selvaggi siano capaci di scrivere un poema.

Togliere il dannato magnetoveicolo dal buco fu decisamente più semplice che piaz-zarcelo sopra. Era più leggero, gli uomini erano riposati e rifocillati, e per spostarlo bastò il paio di spalle più larghe. Quelle di Burne.

Gli scienziati infilarono gli zaini voluminosi. Furono distribuiti dei luminon. Li ap-pesero al collo, dove ticchettavano contro le chiavi della *Darwin.* Burne scese il pendio di terriccio con l’abbandono di un ragazzino che si gettasse in un torrente per fare il bagno, Luther con la concentrazione di un tuffatore impegnato nell’ultimo tentativo a disposizione per rimanere in gara, e Francis con il disgusto di una spia catturata che venisse buttata in una vasca di merda.

Doveva distrarsi, rifletté Francis, mentre scendeva piano premendo le mani contro le pareti del cunicolo perché le sue gambe non cominciassero a correre in modo in-controllabile. Come un filo a piombo, il luminon dondolava descrivendo brevi archi precisi. Almeno, rimaneva acceso. Almeno, qualcosa funzionava.

Francis pensò al cine. Un anno prima aveva assistito a una maratona di trentaquat-tro ore di polpettoni storici di serie B. Dopo diciassette ore era afflosciato sulla pol-troncina come un impermeabile dimenticato. Donne conturbanti sorridevano sopra un mare di teste scure appartenenti a intenditori di polpettoni storici di serie B. Se si fosse sforzato di sollevarsi di qualche centimetro, avrebbe scorto i capezzoli. Non ne valeva la pena.

Il tunnel smise di scendere, ma non il suo morale. Francis sapeva che adesso era arrivato all’alveo del fiume, con il suo acido imprevedibile. Sì, senza dubbio era stato il fossato a corrodere i battistrada del magnetoveicolo. Ma la normale filtrazione poteva spiegare la sua improvvisa apparizione aggressiva?

Certamente l'assassinio della scorsa notte non era stato un sogno. Francis conosceva i sogni. Un miraggio? I miraggi erano nebulosi. Aveva visto lentiggini e una barba bianca crespa.

Il fiume fu superato senza incidenti, e ben presto una pozza lontana di luce solare si profilò gradita. Con la gola serrata dall'apprensione, gli uomini salirono il tratto ascendente del cunicolo. Quando infine uscirono alla luce abbagliante del giorno, non c'era nessun selvaggio ad aspettarli.

— Se tu fossi una civiltà — chiese Burne — dove metteresti le radici? Alla foce del tuo fiume?

— Alle sorgenti — rispose Luther. — Per portare rapidamente le merci al mercato.

Si girarono e marciarono in direzione sud, controcorrente. UW Canis Majoris presto fece versare loro litri di sudore. Sulla sinistra, il liquido errabondo mangiabatti-strada ronzava e luccicava e si rifiutava di divulgare i propri segreti. Più in là, il muro scorreva in una processione silenziosa di pietre, senza mai staccarsi dal fossato protettivo, né adornando la propria perfezione con angoli, o torrette, o porte.

Le cinghie dello zaino cominciarono a mordere le spalle di Francis, e il luminon gli ballonzolava sullo sterno, procurandogli fitte improvvise. La sabbia sembrava pene-trare dappertutto: scarponi, calzoni, giacca, capelli, unghie, ascelle, pieghe dei padi-glioni auricolari. Perfino negli occhi.

Malgrado ciò, si sentiva meglio. La sua vena romantica cantava. Gli pareva di essere un personaggio di un polpettone storico di serie B, un condottiero bruno che gui-dava un attacco nel deserto. Non era poi così male, rifletté. Tanto valeva buttarsi anima e corpo in quell'avventura.

Guardò oltre la spalla, vide la sporgenza ad angolo retto della gabbia di Ollie che si muoveva su e giù nello zaino di Burne. In quel momento, ogni cosa sembrava al suo posto.

Ma nel primo pomeriggio UW Canis Majoris, dopo avere sbollentato il suo pianetino, cominciò a cuocerlo sul serio. Francis e Luther erano intontiti dal caldo. Si accodarono a Burne, avanzavano imitando come automi il compagno. Quando si fermava, gli zombi si fermavano. Quando Burne spostava lo zaino, gli zombi spostavano lo zaino.

Francis studiò il fiume nero-argenteo, cercando di scuotersi dallo stato di trance.

La conversazione forse avrebbe giovato. — Quel fiume ha qualcosa — disse, indicando. — Non mi riferisco alla lucentezza né all'odore e nemmeno

all’effetto nocivo sulle verghe sonda. Ce qualcos’altro.
— Cosa?
— La... sacralità.
Luther non replicò. Sugli uomini calò come notte un lungo silenzio, e arrancando proseguirono la marcia.
Finalmente, dopo trenta chilometri di monotonia, Burne vide che, non molto più avanti, il muro presentava una curva. Il corso del fiume piegava aggraziato, scomparendo. Chissà se dietro l’angolo c’era la tanto attesa porta?
— Guardate!
Burne si era fermato. Non appena se ne accorsero, Francis e Luther lentamente si arrestarono. — La salvezza — annunciò Burne — potrebbe essere appena dietro...
La frase restò in sospeso. La mascella di Burne continuò a muoversi, ma le parole rimasero all’interno. Estraendo il prossimiscopio, lo puntò in direzione del muro.
Sul muro c’era vita. Vita umana, organizzata, vita che molto probabilmente discendeva dai figli dei figli della *Eden Tre.*
Francis prese il prossimiscopio, vide gli esseri viventi: un uomo e suo figlio e sua figlia, tutti in groppa a uno strano animale a sei zampe che assomigliava al disegno infantile di un cavallo. La ragazza era una spavalda preadolescente dalla pelle bron-zea e sensuali capelli neri. Il fratello, più giovane, portava gli occhiali, e sembrava un ragazzo studioso, forse perfino un po’ stanco del mondo, annoiato, come un bambino prodigio che avesse composto una sonata di troppo. Quanto al padre, evidentemente aveva trasmesso tanto amabile entusiasmo alla figlia e tanta cogitabonda pensosità al figlio che gli restava ben poco, oltre a una corporatura robusta e una faccia scialba e onesta.
Avevano l’aria spensierata di una famiglia in vacanza. Era chiaro che cavalcando sul muro non avevano alcuna meta vera, ma miravano solo al sicuro divertimento della gita.
— Guarda i loro abiti! — strillò Francis, porgendo il prossimiscopio a Luther. —
Proprio come quelli che ho visto in sogno!
— Sono le stesse persone? — chiese Luther.
— No. Ma appartengono tutte a un’unica cultura, è ovvio. Allora non era un sogno!
— Non mi sembra il tipo che prenda a calci i bambini nelle costole.

— Nemmeno quello scultore lo sembrava.

Il padre vide gli scienziati, e lo shock per poco non lo disarcionò. Strappò le redini alla figlia, tirandole finché il cervellino del lipoca non interpretò correttamente il segnale: ferma!

I bambini sembravano più incuriositi che spaventati. Avevano sempre desiderato vedere che aspetto avessero i mitici mangiacervello. — Dove sono i loro denti, pa'?

— chiese il ragazzo.

— Quelli non sono neurovori. Non so cosa siano.

— Scommetto che arrivano da un altro pianeta! — disse la ragazza.

Stampandosi in faccia un sorrisone finto, Burne gridò: — Pace! — e tese le braccia, alzando i palmi come se si accingesse ad afferrare un trapezio. Francis e Luther, ancora inebetiti dalla stanchezza, lo imitarono. I nuterrestri erano convinti di essere la personificazione della benevolenza.

Per la ragazzina, erano solo la personificazione dell'imbecillità. — Perché sorrido-no in quel modo? — sussurrò. — La gente degli altri pianeti è stupida?

Suo padre si limitò a borbottare: — Dio del cervello, parlano inglese. — Dopo di che, formò con le mani un megafono. — Mi chiamo Zamanta! — gridò. — Il nostro pianeta è Luta, il nostro paese Quetzalia! Dove vivete?

Francis decise di interpretare un ruolo in quel contatto storico. — Quarto pianeta dal sole — rispose trionfante, poi però gli si contrasse lo stomaco. Aveva detto bene?

Lapus, Verne, Kritonia, Nuterra, Carlotta (come lo aveva chiamato Zamanta... Luta?), Arete... sì, quarto.

— Sono umani — mormorò Zamanta alla figlia.

— Sono delusa — dichiarò la ragazzina. — Speravo in un tentacolo o qualcosa del genere.

Circospetto, Zamanta rivolse un'altra domanda in direzione del deserto. — Cosa mangiate?

— Nient'altro che verdura! — rispose Francis con bizzarra convinzione.

— Anche noi detestiamo i selvaggi! — soggiunse Luther.

Dal sospiro di Zamanta sgorgava gratitudine.

Le menti degli scienziati lavoravano all'unisono. Ecco l'opportunità di riportare a casa la *Darwin* ! Burne si immaginò alla testa di un esercito quetzaliano, le trombe squillanti, le bandiere gonfiate dalla brezza lutana, le bisacce piene di pollucite grez-za. L'esercito attaccava l'oasi, spazzando via i

selvaggi in poche ore...

Francis balzò ancora più avanti nel futuro. Vedeva il premio Poelsig sulla mensola del caminetto dell'ufficio, un ampio studio vicino al grande anfiteatro, dove teneva lezioni solo se ne aveva voglia, perché il suo lavoro vero era la ricerca.

Le ambizioni di Francis furono interrotte da un urlo improvviso, dal suono così sconvolgente che Luther lasciò cadere il prossimiscopio.

— Neurovori!

Sulla destra, a mezzo chilometro, la sabbia turbinava e ribolliva. Cinquanta selvaggi stavano caricando attraverso le dune, e sopra le loro teste spuntava una selva di lance.

— Da questa parte! — gridò Zamanta, il braccio alzato, la mano protesa. — Corre-te! — Smontando, padre e figli si precipitarono verso il ciglio del muro. Gli scienziati non si vergognarono a seguire il loro esempio in preda al panico. I mangiacervello erano a pochi minuti da loro.

"Quanto ti odio, pianeta Luta" pensò Francis mentre fuggiva. "Perché non ci uccidi tutti e la fai finita?"

L'ansa del fiume sembrava non arrivare mai. Quando finalmente svoltarono, videro realizzate le loro speranze: un paio di torri piramidali scendevano fino a un metro dal fossato. Tra le torri, un massiccio ponte levatoio di quercia lustra e bulloni di ferro era pronto a trarli in salvo. Cominciò a calare, mentre una grande saracinesca si alzava rumorosa da dietro.

Un pensiero spaventoso si fece strada a poco a poco in Francis: Luther era rimasto indietro. Francis si fermò, e si voltò. E vide.

Alla fine, l'età lo aveva tradito. Lo vide incespicare, cadendo sulla sabbia soffice. I neurovori gli si avventarono addosso.

— Burne! — urlò a squarciagola Francis. — Burne! La pistola! — Ma Burne, molto più avanti, frastornato dal rumore dei propri passi, non rispose.

I neurovori banchettarono avidi, rapidamente. Sollevarono il corpo violato di Luther e lo gettarono come immondizia nel fossato.

Francis gemette. — Morirete tutti per questo!

Intanto Burne si era fermato, e aveva visto tutto. Estratta troppo tardi, la pistola sparalievito scintillava impotente nella sua mano. — Il ponte, Lostwax!

Il grido penetrò fino ai geni di Francis, accendendo l'antico bisogno di salvare innanzitutto se stessi e piangere i morti dopo. Cominciò a correre a

perdifiato.

Sincronia perfetta. Quando il ponte si posò sulla sponda del fiume, Burne era pronto a saltarci sopra. Era giunto a metà del fossato quando i piedi di Francis toccarono il legno.

Scattando come una trappola, il ponte si sollevò all'improvviso. Francis ruzzolò in avanti, sbattendo contro Burne e facendolo cadere. Poco male: stavano cadendo verso la salvezza.

Steso scompostamente al suolo sotto l'arcata dell'ingresso, Francis drizzò il capo e vide che due neurovori armati, un maschio e una femmina, dovevano aver raggiunto la riva, spiccato un balzo verso il bordo del ponte che si stava alzando, e lo avevano afferrato, issandosi di traverso. Tutto lasciava presagire che nel giro di qualche istante sarebbero morti. Sarebbero caduti in avanti, schiantandosi contro i cardini del ponte con violenza letale, o all'indietro, sciogliendosi nel fossato, oppure sarebbero rimasti aggrappati, rimanendo schiacciati tra il bordo del ponte e l'imponente architrave di pietra che sporgeva dal muro sopra la saracinesca.

Ma i neurovori, rifletté Francis, non lasciavano la loro evoluzione alla selezione naturale. I neurovori *agivano,* rapidamente, con astuzia da furetto e movimenti da scimmia. Saltate, dicevano le loro menti primitive, i loro muscoli caricati come molle. Saltate verso la sommità del muro.

I neurovori balzarono verso il cielo, scomparendo dietro l'architrave.

Francis e Burne varcarono barcollando la porta e si accasciarono stremati. Il ponte era completamente alzato, adesso, tenendo fuori il deserto e i suoi orrori. Burne si sfilò lo zaino e lo fissò perplesso. Si era dimenticato di gettarlo nel fossato.

Il loro salvatore, il custode della porta, si avvicinò timido. Era un uomo gracile, di mezz'età, con folti capelli grigi e una faccia che pareva parzialmente sgonfia.

— Sia lodato Iztac — disse con voce stridula. — Credevo foste condannati, ormai.

— Lascia che provi a ringraziarti — ansimò Francis, appoggiando la testa allo zaino.

— Avete perso un amico — disse il custode.

Burne tossicchiò. — È successo, vero? — Lentamente, si drizzò, con una mano si spolverò la sabbia dalla giacca, stringendo la pistola con l'altra.

— Ti dobbiamo la vita — farfugliò Francis, asciugandosi le lacrime dalle guance.

Continuava a pensare che Luther non avrebbe mai scoperto cosa ci fosse nel fossato.

— Ho solamente fatto la cosa *giusta*. Dopotutto, siete civili.

Francis avvertì tracce di una domanda nella voce del custode. — Sì — gracchiò —

siamo civili. — Sollievo sul volto del custode, come quello che Francis aveva visto qualche minuto prima sul viso dell'uomo chiamato Zamanta.

— Perdonate la mia religiosità — disse il custode — ma in Quetzalia noi cerchiamo di... — Il suo sguardo vagò verso il muro. — No!

In vita sua Francis non aveva mai udito un "No!" come quello. Alzò lo sguardo, notò una scala di pietra che portava sulla sommità, e strabuzzò gli occhi vedendo i due neurovori balzati sul muro. Stavano caracollando in direzione dei bambini.

Scorgendo una via di salvezza, la figlia di Zamanta corse verso la scala. Aveva sceso dieci gradini quando il neurovoro che l'aveva inseguita, il maschio, allungò la lancia in avanti, agganciandole la fusciacca e catturandola come fosse un pesce. La tirò verso di sé per ucciderla.

Più in alto, la femmina si scagliò crudele sul fratello. Agitò la lancia, alzò l'ascia. Il ragazzo non emise un grido.

Francis fissò sbalordito la scena. La cosa incredibile non era la spietatezza dei neurovori, e nemmeno il coraggio delle loro prede. L'inammissibile era che Zamanta non avesse fatto nulla per aiutare i figli. Se ne stava immobile, pallido e inorridito, il volto rigato di lacrime: un uomo che osservava la sua casa mentre veniva distrutta da un in-cendio.

Ci fu un rumore, come di carne cruda contro metallo rovente. Una perla d'oro solcò l'aria e colpì precisa il bersaglio. La neurovora vacillò all'indietro; un foro color porpora le si allargò nel collo. La selvaggia lasciò cadere le armi.

Alcuni secondi dopo, la sua gola si spaccò e si torse come un pomodoro maturo lasciato al sole. Il sangue sgorgò sul ragazzo. Con un ruggito di dolore, il mostro femmina cadde nel fiume.

Il custode rabbrividì allibito. — Avevate detto di essere civili! — gridò. — Non credo ai miei occhi!

— Rimani qui e lo vedrai un'altra volta — fece sommesso Burne. Non abbassò la sparalievito, ma la ruotò, mirando al secondo neurovoro. Con calma, premette il gril-letto... senza alcun effetto. *Fffsss*, un lieve sibilo elettronico, identico a quello che si era udito quando Kappie era stata

trucidata. — Maledizione!

Il neurovoro fremette rabbioso, i sensi all’erta. Strappò la lancia dalla fusciacca della ragazza, la sollevò, e si precipitò in fondo alla scala. Con l’altra mano brandiva un’ascia di granito, che usò per prima; la roteò, lanciandola con un urlo terrificante.

Burne sentì il sibilo dell’arma che gli sfiorava una guancia. Andò a conficcarsi nella sabbia a un metro dal punto in cui Francis, con gli occhi sgranati, stava appoggiato allo zaino.

La ragazza salì la scala e raggiunse il fratello imbrattato di sangue. Zamanta abbracciò i figli e li sollevò. Tremando, li strinse forte a sé.

Il mostro tirò indietro la lancia e mirò al cervello di Burne. Gli occhi del nuterrestre e quelli del neurovoro si incontrarono e si fissarono ostili. L’aggressore di Burne aveva narici orrende, profonde e spalancate come fori di proiettili. Poco più in basso, una bocca fetida mostrava denti rotti, gengive sanguinanti, bava colante, e una lingua dal bordo seghettato.

Burne si tuffò verso il terreno soffice. La punta della lancia gli sibilò accanto alla nuca, l’asta gli rimbalzò sulla spalla. Rallentata, l’arma rimase in volo. Francis la vide arrivare, e non riuscì a schivarla.

Un rumore secco, come di una noce che si spaccasse, disse a Francis che la lancia aveva colpito il bersaglio, gli era penetrata nel cranio. Il dolore fu immediato ma non intenso. La paura gli schiacciava insopportabile il cuore.

Francis si accasciò, mentre la lunga arma si staccava. Sentì il sangue colargli lungo le tempie. Guardando attraverso la distesa sabbiosa, vide che il neurovoro stava fug-gendo verso sud, diretto nel punto dove la foresta era più folta.

Poi il sole scomparve.

7

Una galassia disorganizzata. Un dolore martellante. Lentamente, le particelle di luce vennero messe a fuoco, divennero un volto. Francis batté le palpebre. Quel viso era maschile, umano, non neurovoro, vecchio. I lineamenti erano marcati e butterati: un paesaggio bombardato.

— Benvenuto all’Ospedale di Chimec — esordì il volto. Il suo proprietario si chinò su Francis come un cappotto logoro e protettivo. — Sono Tixo Mool, mi occupo del tuo caso.

— Chimec? — gemette Francis. — Credevo di essere *morto.* — Qualcuno aveva giocato a pallabomba con la sua testa. — No, l’odore non è quello giusto. La morte dovrebbe sapere di formaldeide. E non si dovrebbe

avere fame. Io ho fame.

— Lo spero. Sei stato privo di conoscenza per due giorni.

Francis tossì e si girò sul fianco. Si ritrovò a guardare da una finestra aperta un giardino labirintico. Aliti di brezza spiravano lungo sentieri fioriti, attorno a panchine di marmo che accoglievano convalescenti. Qua e là, bende ad armacollo immacolate garrivano come bandiere di resa.

— Luther ha perso il cervello, vero? — chiese Francis. — I neurovori glielo hanno preso...

Mool si morse un labbro e bofonchiò. Gli porse una tazza che conteneva qualcosa di caldo e forte. — Bevi questo.

— Zuppa?

— Tè di cuiclo. Bevilo tutto. Lasciane solo una lacrima.

— *Quanto?*

— Noi ne lasciamo sempre una lacrima. — La voce di Mool assunse un tono di citazione. — Mai dimenticare le lacrime dei genitori colpiti dal lutto.

Francis prese la tazza e bevve. L'infuso era aspro, gessoso, decisamente orribile.

— È una bevanda che si impara ad apprezzare con il tempo — disse Mool, rispon-dendo alla smorfia di Francis.

— Spero di non imparare mai ad apprezzarla.

— Non lo bevi per piacere. Ti sopprimerà il dolore.

— Il cervello di Burne non è stato mangiato — disse fiacco Francis, come se quella fosse un'espressione comune.

— No.

— Dove Burne?

— Nella giungla meridionale, per una... come posso dire?... una missione umanita-ria. Stanerà per noi quel neurovoro, quello che ha scalato il muro, e lo... ucciderà. —

La voce di Mool incespicò su “ucciderà”.

— Il neurovoro ha un buon vantaggio, vero?

— Sì, purtroppo. Non vedrai il tuo amico per almeno tre opoch.

— Opoch? — Francis trangugiò l'infuso.

— Il nostro calendario è perfetto. Venticinque ore in un giorno, venticinque giorni in un opoch, venticinque opoch in un anno. Ma i messaggeri ci diranno dove si trova il tuo amico.

— Oh — fece intontito Francis. Portato dal sangue, l'infuso gli era arrivato al cervello, adesso. Perché diavolo avevano mandato *Burne* in

missione? — Messaggeri?

— Sì. Ti sembra un metodo primitivo? Be’, la verità è che Quetzalia non ha mezzi di comunicazione di massa. Ma non permettere che la nostra apparente arretratezza getti un’ombra sull’ablazione di oggi pomeriggio. Non farà male.

— Ablazione?

— Sulla Terra erano chiamate operazioni. L’ablazione è meglio. Con l’ablazione asporteremo la pietra che si trova nella tua testa.

— Ma la lancia è uscita, è caduta!

— Una scheggia è rimasta all’interno, proprio sopra il centro del riso. Per quanto possa sembrare strano, rischi di perdere la capacità di ridere.

Francis si strinse nelle spalle. — Visto l’andamento della mia vita, non ne avrò bisogno.

— Questa ablazione è assolutamente necessaria. Il centro del riso è nel talamo.

Francis fece scorrere le dita lungo il suo profilo. Percorsero la mascella, passarono oltre l’orecchio, guadarono una benda umida che copriva il foro causato dalla lancia, e alla fine toccarono la pelle liscia e tesa come un tamburo, al che Francis si rese conto di essere completamente calvo. — Non entrerete dalla ferita?

— Immagina che la scheggia sia un minatore intrappolato. Non si riapre necessariamente il vecchio pozzo per raggiungerlo. Spesso è meglio scavarne uno nuovo.

— Ricordate solo che questa volta è la *miniera* che è viva, ed è il minatore quello fatto di roccia. — Francis si drizzò leggermente, quasi volesse vedere dei capezzoli in una maratona cinestorica. — Burne aveva nello zaino un esemplare vivo di insetto, un *Cortexclavus areteus.* Bisogna dargli da mangiare.

— Tutte le curiosità portate a Quetzalia dal dottor Newman... le curiosità non tecnologiche... si trovano ora nella Biblioteca di Iztac. Penso che il dottore avesse un pesce essiccato e un campione di roccia. Anche il tuo insetto dev’essere là. Provvederò ai suoi bisogni.

Francis non capì perché Mool avesse specificato “non tecnologiche”, ma era felicissimo di apprendere che a Ollie non fosse successo nulla.

Mool cominciò, com’era sua abitudine, a rispondere a domande che nessuno gli aveva rivolto. — Sei fortunato che ti abbiano portato qui e non da uno dei burocrati di Nazra. Nazra governa stando ad Aca, ma ha un branco di

leccapiedi qui a Tepec. Leccapiedi sempre tra i piedi. Divertente, non trovi?

— Non rido, di questi tempi — replicò Francis. — È la scheggia che ho nel cervello.

— Nemmeno i burocrati di Nazra ridono. Ieri hanno fatto irruzione qui, mi si sono attaccati come lappole. “L’emorragia è cessata” hanno detto. “Aspettate a fare l’ablazione. Prima scoprite le sue intenzioni.” Due ore dopo, Nazra invia un messaggio, ci dice che il vostro arrivo è una faccenda *religiosa*, e così i burocrati se ne vanno e subentra il dannato clero, e anche i membri del clero vogliono conoscere le tue “intenzioni”. Poi però arriva la somma sacerdotessa in persona, e dice: “Ve li toglierò di torno, pensate solo a salvare la vita a quest’uomo, è la cosa *giusta”*.

Accostandosi alla finestra aperta, Mool inspirò a lungo l’aria del mattino. — Basta parlare di te. Lascia che ti parli di me. Ho sessantatré anni e sono sano come un pesce. Ho un figlio che...

Senza volerlo, Francis lasciò che le parole di Mool diventassero un guazzabuglio di vocaboli privi di senso. Si ritrovò a fissare, sul lato opposto della stanza, un grande quadro a olio decisamente d’avanguardia. Quando tornò a concentrarsi, percepì: —

Se tu stesso dovessi giudicarmi autoritario, non preoccuparti, perché la cura del tuo caso è affidata alla nostra giovane interna, la dottoressa Tez Yon, che è sia modesta che competente, e ha un carattere allegro che invidio.

Mool intanto si era staccato dalla finestra, e stava afferrando una striscia di cuoio che penzolava da un lato del quadro a olio. Quando tirò la correggia, il quadro ruotò sul bordo opposto, rivelandosi una porta. — Un’altra cosa. Mi dispiace, ma devo chiederti delle tue macchine.

— Le mie...?

— Hai introdotto oggetti tecnologici a Quetzalia?

— Avevo al collo un luminon. Il mio zaino contiene un elettrostilo, un manicotto Kelvin, cose del genere.

— Devono essere portate tutte al Tempio di Tolca e bruciate. È necessario.

Nonostante il torpore, un’inquietudine improvvisa pervase Francis. Chi erano quegli individui? Romantici che credevano che le macchine generassero empia razionalità? Pessima notizia, in tal caso. Non li avrebbero aiutati a recuperare la *Darwin.*

— Avete bandito tutte le macchine da Quetzalia?

— Il termine esatto è *proibito* — rispose Mool. — A Quetzalia le

macchine sono proibite.

— Burne è stato al gioco?

— Il suo orologio da polso, il luminon e la sua pistola adesso non sono che cenere e grumi di plastica fusa.

— Anche la sua pistola?

— Il dottor Newman è un archeologo. Sa che “stare al gioco”, per usare la tua espressione, è un modo sicuro di ingraziarsi gli indigeni. Vuoi assecondarci anche tu a questo riguardo?

— Come farà Burne a uccidere il neurovoro? Lo avete disarmato!

Mool bofonchiò. — Ha detto che, se un neurovoro non aveva bisogno di una pistola sparalievito, allora non ne aveva bisogno neppure lui.

— Fondete pure il luminon, il manicotto Kelvin, tutto quanto. Ma c’è una scatola di metallo nella mia giacca... contiene un flacone di insulina e due siringhe.

— Conosciamo il diabete, dottor Lostwax.

— La mia salute non ne risente. Su Nuterra abbiamo il pancreas artificiale, adesso.

— *Quetzalia* ha la cura, adesso, e non uso la parola con leggerezza. Finché non sarai guarito, ti lasceremo le siringhe. Ma non mostrarle in giro. — Mool varcò la soglia.

— Un dettaglio — disse Francis, alzando la voce. — Quel manicotto Kelvin non si fonderà. È di crisanium.

— Allora lo scioglieremo nel noctus.

— In cosa?

— Il noctus riempie il fiume.

— Il fiume che segue il muro?

— Sì, il fiume fatto di odio.

— Ma cos’è il noctus? Di cos’è fatto?

— È fatto di odio — ripeté Mool con un sorriso appena accennato, poi chiuse svelto la porta.

L’infuso di cuiclo non solo liberò Francis dal dolore, ebbe anche un delizioso effetto soporifero e, quando arrivarono i due inservienti adolescenti, dovettero scuoterlo sei volte prima che aprisse gli occhi. Lo sollevarono assieme, lo posarono su una let-tiga e lo spinsero in un corridoio lucente rischiarato da un pallido sole pomeridiano.

Affreschi di straordinaria efficacia gli scorsero accanto: saghe in cui si sfuggiva per un pelo a mostri e cataclismi, fantasie in cui figuravano spettri e

pozioni, e atti sessuali abbastanza stimolanti da riabilitare un eunuco.

C’erano momenti di verità comica così lampante che Francis si ritrovò a sorridere.

Se il corridoio somigliava a un piccolo museo, la sala operatoria ricordava un gigantesco imbuto. Gli inservienti lo spinsero oltre un’arcata, in un ampio ambiente circolare, il cannello dell’imbuto. Al centro si trovava un tavolo operatorio imbottito, su cui Francis venne adagiato. Un carrello lì accanto era pieno di strumenti chirurgici.

Sopra il tavolo operatorio, aperte a ventaglio e inclinate verso l’alto, file di sedili occupati da una dozzina di studenti di medicina. Ancora più su, la luce del sole filtrava da un soffitto di vetro nella bocca dell’imbuto.

Lungo la circonferenza del cannello, ogni sessanta gradi, una lampada a stelo ardeva allegra, lo stoppino immerso in olio profumato. Tra le lampade erano appesi grandi quadri a olio decisamente d’avanguardia. Un quadro ruotò in avanti, rivelando una piccola donna e due uomini, uno slanciato, l’altro nano. Gli inservienti si ritirarono.

Con enorme riluttanza, Tez Yon entrò in sala operatoria. “Se avrò successo” pensò

“Mool loderà la sua équipe chirurgica scelta, cioè se stesso. Se però il nuterrestre morirà durante l’intervento, la colpa sarà soltanto mia, e tutti verseranno grosse lacrime... lacrime di coccodrillo, dal momento che nessuno *vuole* che lui viva.” La vista del paziente inerme pose fine all’attacco di autocommiserazione. Tez Yon si accorse che le infermiere avevano già cominciato a circoscrivere il cranio con la tintura di kusk, spalmando sul cuoio capelluto l’anestetico locale chiamato erba lete, e avvolgendogli attorno al braccio i viticci di un cardiorampicante, la pianta meravigliosa i cui cambiamenti cromatici indicavano oscillazioni pericolose della pressione sanguigna. Tez Yon raggiunse il tavolo, afferrò il bisturi e lo tenne come una freccet-ta. Rivolgendosi al suo pubblico, mosse ripetutamente la mano in direzione del cervello di Francis.

— Come avete sentito tutti, il dottor Lostwax proviene da Iztac Quattro, la destinazione originale della *Eden Due* e della nostra *Eden Tre*. Il dottor Lostwax chiama il suo pianeta Nuterra. È un entomologo. Per quanto ci riguarda, non è un extraterrestre ma un essere umano, non è un nuterrestre ma un quetzaliano. Pochi sono a conoscenza del suo arrivo, all’esterno di questo ospedale, e mi dicono che il governatore Naza-ra e Vaxcala Coatl vogliono che la situazione rimanga tale. Mi rendo conto che è ar-duo immaginare che

un governatore e una somma sacerdotessa siano d’accordo su *alcunché*, ma per ora dobbiamo tenere segreta l’identità di quest’uomo. — Ci furono delle risate. — Se avete qualche domanda...

Una mano si alzò, titubante. — Posso chiedere una cosa al paziente? — La mano apparteneva a un giovane dagli occhi tristi.

Mentre Tez si avvicinava, Francis vide una faccia che, per le sue proporzioni, si poteva definire “carina”; ma “carina” non rendeva giustizia alla bocca mobile, agli occhi geniali, agli opulenti capelli color terracotta. Mool aveva detto che Francis avrebbe trovato Tez Yon competente e giovane. Aveva tralasciato di aggiungere che Francis si sarebbe innamorato di lei a prima vista.

— Vuoi rispondere a una domanda? — chiese Tez.

— Va bene — rispose Francis, affascinato dalla sua voce roca.

— Osservate i sacramenti dello zolmec? — chiese Occhi tristi.

— La maggior parte di noi non è religiosa — rispose Francis.

— Cosa vi impedisce di farvi del male a vicenda?

Francis si strinse nelle spalle. — I nuterrestri si fanno del male in continuazione.

— È quello che pensavo — dichiarò lo studente con un’aria compiaciuta che però non era irritante.

Tez girò attorno al tavolo operatorio, fermandosi dietro il cranio calvo di Francis.

Nella sala tutti tacquero.

— Dato che non ci sono altre domande, cominceremo a scavare.

Il nano cercò tra gli strumenti, trovò un piccolo flauto, e si spostò all’estremità del tavolo. Incorniciato dai piedi di Francis, piegò le dita e soffiò piano. La melodia era strana. Intanto, inosservati, non percepiti, Tez Yon e l’individuo slanciato si chinarono sulla testa di Francis, facendo il loro mestiere.

— Ti preoccupa che non portiamo maschere chirurgiche? — chiese Tez. — Il fatto è che i microrganismi di Luta non sono minimamente patogeni.

— Le nostre sonde ce lo avevano detto. Parlami della musica. È a mio beneficio?

— No, mio. Ti piace?

— Darei qualsiasi cosa per suonare così. — Era un’osservazione sciocca, ma comunque un pretesto per parlare con lei.

— Io darei la verruca sul mio braccio destro. — Tez abbassò la voce. —

Il mio flautista non è certo un maestro secondo gli standard quetzaliani.

— Non è il tipo di melodia che la gente suona su Nuterra.

— Mi piacerebbe sentire la musica nuterrestre una volta o l'altra.

— Se Burne e io recupereremo la nostra nave, ti presterò il nostro bachofono.

— Sì, solo che le macchine qui sono proibite. A proposito, dottore, abbiamo inciso il tuo cuoio capelluto: pelle, muscolo, periosteo, tutto. Vedo il cranio.

Che strano, pensò Francis: non aveva paura. — C'è molto sangue?

— Abbastanza da annegare un topo, ma il mio assistente sta somministrando i coa-gulanti adatti e fermando i vasi recisi. Non preoccuparti. Sappiamo quel che facciamo.

— Mi fido.

All'improvviso si udì uno stridio acuto.

— Cos'è questo rumore? — La fiducia di Francis cominciava a svanire.

— Metallo sull'osso.

— È orribile.

— Questa è una craniotomia, dottor Lostwax. Non stiamo schiacciando dei brufoli.

Prima si praticano i fori con il trapano, giusto? Poi li congiungiamo con una sega. È

un metodo analogo a quello usato da mio padre per estrarre blocchi dalle cave orientali.

— Parliamo di qualcos'altro. Perché le macchine sono proibite?

— Sono proibite da Tolca, il nostro dio della pace.

— Capisco — disse Francis, con palese mancanza di entusiasmo. Era sempre stato ecumenico nel proprio ateismo. Era pronto a non credere in questo Tolca come non credeva in Geova, Gesù, Buddha, Visnù, o qualsiasi altro nome usato per indicare quello che suo padre definiva "costringere se stessi a percepire in modo erroneo l'ovvio".

— Devi renderti conto — spiegò Tez — che gli dèi dello zolmec non sono promes-se impalpabili analoghe a quelle che, stando agli storici, erano enormemente popolari sulla Terra. — Lo stridore cessò. — Questi dèi non si rifiutano di mostrarsi. Sono quaggiù, tra noi, in forme così tangibili che potresti urtarle con i piedi. Questo coltello...

Fece oscillare il bisturi davanti agli occhi del paziente. La lama di ossidiana luccicava, bagnata di sangue di Francis Lostwax. Sull'impugnatura

erano visibili intagli delicati di uccelli e pesci. — Questo coltello non è un coltello, è la forza e la bellezza dell'intelletto. Scienziati e artisti lo hanno ideato insieme, perché tagliasse magistral-mente i tessuti, mettesse a nudo mirabili verità sullo spirito. In definitiva, dottore, gli dèi di Quetzalia non sono divinità, ma tutte quelle risorse potenziali e impensabili che troviamo in noi stessi. Cos'altro vale la pena di adorare?

— Non so di cosa stia parlando — disse Francis, pacato.

— Il tuo cranio è aperto.

— Ho paura.

— Hai bevuto il cuiclo questa mattina. Se sei sopraffatto dalla sonnolenza, non op-porti. Abbandonati e sogna.

— Vorrei che *questo pianeta* fosse un sogno...

— Non hai mai visto un cervello umano vivo, dottor Lostwax, palpitante e roseo?

Francis rifletté un attimo. Il cervello di Kappie era privo di vita quando era stato estratto. — No.

— Il dottor Zoco dice che imparare a conoscere il cervello umano da esemplari grì-

gi in salamoia è come pretendere di comprendere gli esseri umani studiando dei cadaveri.

— Cercate di lasciare tutto come l'avete trovato.

Tez Yon rise forte, riflettendo tra sé. Quel nuterrestre sembrava abbastanza razionale. Eppure il suo compagno era stato capace di uccidere. Forse era impossibile dividere in modo netto il genere umano in quetzaliani e mostri, dopotutto.

Tornò a rivolgersi al pubblico di studenti: — Come potete vedere, un'incisione radicale del cuoio capelluto, una porta ossea transcefalica, e la grande corteccia divina è davanti a noi. Ora, il primo pericolo è l'erniazione, quando apriremo la duramadre. Il secondo, naturalmente, è il deficit funzionale. Per evitare il primo, si inserisce tra gli emisferi...

Per Francis la voce roca si stava affievolendo, stava svanendo, si spense. Prima di addormentarsi, si rese conto che sarebbe stato impossibile togliersi dalla testa la donna elegante che in quel momento stava operando miracoli nel suo cervello.

8

Ogni tanto si incontra un animale che non sa cos'è.

Tali esemplari sono totalmente diversi dal gatto, che è un esperto

nell’essere gatto, o dal merluzzo, che è fermamente partecipe della merluzzità, o perfino dall’umile lombrico, che in fondo capisce cosa ci si aspetta da lui. Sul pianeta Luta c’erano gatti e merluzzi e lombrichi, discendenti dalla *Eden Tre*, e c’era anche un animale nostrano chiamato chitzal, una palla di pelo mammifera con zampe da rettile, con due occhi normali più un terzo che l’evoluzione, in un momento di frivolezza, aveva collocato su un peduncolo alla sommità della testa, un lecca-lecca onniveggente.

Il chitzal non sapeva cos’era. Sorprendentemente, il chitzal serviva a uno scopo.

Seduto su di una panchina in giardino, appena fuori dalla sua camera d’ospedale, Francis fissò l’albero più vicino e con irritazione crescente scorse un chitzal maschio adulto. Era appeso sottosopra, e lo stava contemplando con il suo lecca-lecca. Respirava, batteva le palpebre, e non faceva nient’altro di percepibile. Se solo si fosse *comportato* in qualche modo, Francis avrebbe potuto prendere appunti. Invece se ne stava là penzoloni come un nido di vespe.

Erano trascorsi cinque giorni dall’operazione, cinque pomeriggi passati nel giardino, e Francis era inebetito dalla noia. Chissà, forse Luta pullulava di insetti sconosciuti, e lui doveva rimanere lì immobile, in attesa che la testa guarisse.

L’unico momento piacevole della giornata era quando Tez Yon faceva il giro di visite. Si occupava del suo recupero con un fervore che andava ben oltre il dovere pro-fessionale. Gli portava dei doni. “L’attiro perché sono un alieno, o c’è una spiegazione più promettente?” si domandava lui.

Non era in grado di definire l’interesse che provava, ma Tez sospettava che non si trattasse tanto di Lostwax in sé, quanto di una specie di curiosità antropologica: gli astronauti erano bravi amanti? Era scettica. Non che pensasse che l’avventura senti-mentale e l’accoppiamento non fossero di prim’ordine. Ma nessun amico l’aveva mai assorbita quanto un articolo stuzzicante parzialmente vero della “Rivista dell’Ospedale di Chimec”. I tepecani erano così disinvolti ed espliciti riguardo ai loro convegni amorosi da sottrarre fascino erotico a tutto il resto. Aveva sentito che le relazioni ad Aca erano più discrete, che avevano qualcosa chiamato “orgasmo telepatico”. Dubbio. Comunque, amare l’unico nuterrestre in città era una novità che sarebbe potuta durare.

Il giorno precedente, il dono di Tez era stato un assortimento di giochi di

strategia solitari che sfortunatamente per Francis erano facilissimi o grottescamente oscuri.

Prima ancora gli aveva portato un cesto di opo, un grosso frutto locale scaglioso dalla polpa succosa. Il secondo giorno, gli aveva fatto avere una copia scritta a mano del poema epico nazionale, *Il divino bozzolo.* Il terzo, lo aveva svegliato direttamente in camera. — Promettimi di non tossire — gli aveva detto — e ti darò due buone notizie.

— Non tossirò.

— La tosse aumenta la pressione intracranica. Vuoi sapere prima dell'ablazione, o del tuo coleottero?

— Del mio coleottero.

— Mool mi ha mandato alla Biblioteca di Iztac, e tutti affermano che il tuo amico Newman ha portato con sé il coleottero nella caccia al neurovoro. Nessuno sa perché.

Ma Francis lo sapeva, o credeva di saperlo. — Buon vecchio Burne, ha immaginato che stessi troppo male per occuparmi di Ollie. — E soggiunse tra sé che l'amico doveva anche avere fiutato che quegli strambi quetzaliani avrebbero potuto sbarazzarsi di Ollie. — Parlami della mia ablazione.

— La scheggia non c'è più. Il tuo talamo è salvo.

— Non dovrò rinunciare al riso?

— No — aveva risposto Tez. — Però dovrai rinunciare alla libertà per un po'...

cinque giorni. — Gli aveva indicato la finestra aperta. — Il nostro giardino è terapeu-tico.

— Sei un genio.

— Solo un apprendista genio. Da queste parti tutto il merito spetta al grande dio Mool.

— Nemmeno a me è simpatico.

— Non è il suo atteggiamento a irritarmi. È il modo in cui sta trattando mio padre.

— Ho l'impressione che Mool tratti male chiunque.

— Io intendevo "trattare" nel senso di "trattamento medico". — Gli parlò dell'incidente del padre, del conflitto con Mool a proposito della radice di coyo come terapia.

Francis si sforzò di dire la cosa giusta: — Purtroppo l'erboristeria non è il mio campo.

— Credo che non sia nemmeno il campo di Mool. Almeno tu *ascolti*.

Bisognava cambiare argomento. — Com’è la mia mente, in profondità? Devo ammettere che mi sento leggermente violentato.

Tez si rasserenò. — La neurologia clinica è intima, suppongo, ma per nulla carnale.

I cervelli si assomigliano tutti.

— Hai provato a compiere qualche stimolazione corticale? Sai, premere i punti sensibili per farmi rievocare il passato...

— Ma certo — scherzò Tez. — Adesso conosco tutti i tuoi segreti più intimi. So di quei libri che non hai restituito alla biblioteca. A proposito, il gemello del polsino che hai perso sei anni fa è sul mobiletto del lavabo.

— Posso alzarmi?

— Lentamente.

Scendendo dal letto, Francis si accorse che qualcuno lo aveva vestito con abiti quetzaliani. Si avvicinò al quadro che era una porta. Davanti ai suoi occhi, milioni di pennellate formavano immagini strabilianti.

— Molto gentile da parte vostra — disse Francis — decorare la mia stanza con una rappresentazione così efficace della mia vita recente.

Con “recente” si riferiva agli ultimi otto giorni, in cui si erano verificati più eventi straordinari che nel resto della sua vita.

Tez estrasse uno specchio dalla veste e glielo piazzò di fronte. Francis vide che appena sopra la ferita originale, la sua testa era stata giuntata come due pezzi di pellicola cinestorica. La sutura, una sostanza appiccicosa gialla, gli girava attorno al cranio come il nastro di un cappello. Provò a tastarla.

— Piano — lo avvertì Tez.

— Niente punti?

— Il *murm* è meglio. La tua incisione non si rimarginerà nel senso comune del termine. Si solidificherà come paraffina.

— *Murm?* — ripeté Francis.

— È il rivestimento miracoloso dello stomaco di un animale per il resto inutile chiamato chitzal. Nutre il tuo cuoio capelluto proprio come il sangue, mantiene irri-gata la duramadre, e va reintegrato solo una volta all’anno.

— Intendi dire che la sutura si estende sotto l’osso?

Tez annuì. — Non preoccuparti, la calotta cranica e la duramadre sono separate. Se un’amante dovesse tirarti i capelli troppo forte, il tuo cervello potrebbe rimanere esposto, ma non si romperà nessuna arteria.

Francis restò a bocca aperta. Era scienza, quella?, si chiese. Allora com’era lì, la stregoneria?

— Stando alle tue parole, i miei capelli ricresceranno.
— Più folti di prima.
Tez afferrò la correggia della porta, poi si fermò, si voltò, e il suo sorriso non riuscì a mascherare il rossore. — So che questa esperienza è stata allucinante, ma un giorno, Francis Lostwax, potresti scoprire che la tua cicatrice è di un'utilità inimmaginabile.
Uscì prima che potesse chiederle che cosa intendesse.
Quel pomeriggio, tolcadì (secondo quello che Mool aveva definito un calendario perfetto), Tez non portò né specchi né poemi epici, né frutti né giochi, bensì un uomo corpulento e a lui familiare. Era Zamanta, il padre dei bambini che Burne aveva salvato da una morte certa per mano dei neurovori. La moglie di Zamanta, dalla corporatura gracile ma dal portamento energico, con occhi spiritati e una massa arruffata di capelli gialli, sorrideva al fianco del coniuge.
—Dovevamo esprimere la nostra gratitudine — esordì Zamanta. — Momictla e io.
— E a Burne che dovreste rivolgervi, in realtà — disse Francis. — Non che io non approvi ciò che ha fatto.
— *Noi* non approviamo ciò che ha fatto — precisò Zamanta. — Solo il risultato.
— Sì, be', nemmeno io mi considero violento, ma se potessi sbudellerei tutti quei selvaggi. Hanno trucidato due miei... — Francis stava per dire "colleghi", avvertì un vuoto improvviso nell'animo e si corresse: — ... due dei miei migliori amici.
— Pensi che io sia un codardo, vero? — chiese Zamanta.
Francis rimase in silenzio, fissò in direzione della piramide a gradoni che era l'Ospedale di Chimec. Rivestito d'oro, un tempio luccicava al sole sulla sommità.
Momictla toccò la manica di Tez. — È guarito, vero?
Tez annuì. — Lo dimetteremo domani.
— Oh, sto bene — intervenne flemmatico Francis. Tutt'intorno, pazienti in decorso postoperatorio si cercavano per conversare, giocare, commiserarsi. Senza dubbio sarebbero accorsi in un attimo se avessero saputo che Francis era il famoso visitatore giunto dallo spazio.
— Ricorda — disse Momictla. — Qualsiasi favore possiamo farti... basta che tu chieda.
— Lo ricorderò. — La voce di Francis era ancora spenta. A breve

distanza, una bambina vivace con una benda su un occhio stava tormentando il chitzal del giardino, rincorrendolo lungo una passerella, attorno a una panchina.

Zamanta disse: — Sappiamo che hai portato nel nostro paese un bellissimo insetto raro.

Di colpo Francis si rese conto che stava sorridendo, che era raggiante, esternamen-te oltre che nel proprio intimo. Codardo o meno, Zamanta sapeva come accattivarsi la simpatia altrui. — È un *Cortexclavus areteus* — disse Francis. — La forma larvale probabilmente è...

Quel che notò bastò a fargli dimenticare perfino Ollie. La bambina guercia e la sua preda erano in rotta di collisione con una partita a scacchi in fase avanzata. Il chitzal urtò il tavolo, la ragazzina completò l'opera. Re arroccati e pedoni sacrificati insieme ad altre tattiche di gioco volarono in aria come piccioni spaventati, mentre la bambina ruzzolava illesa nell'erba.

Uno dei due giocatori era un adolescente muscoloso con una benda attorno alla fronte. L'altra era una donna paffuta di mezz'età che portava un braccio fasciato ad armacollo. Sul volto di entrambi, lo stupore si mutò in una vacua serenità difficile da decifrare. Il ragazzo stava già muovendosi verso la bambina al suolo. La donna stava per seguirlo.

Francis tremò. Il delitto nella stanza di vetro riaffiorò con agghiacciante chiarezza.

— Che succede? — chiese Momictla.

— La *uccideranno* — rispose rauco Francis, balzando dalla panchina.

Ma la donna stava domandando: — Stai bene?

— Vi ho rovinato la partita — rispose la ragazzina, contrita e composta. Con la mano sana, la aiutò a rialzarsi.

— Nessun problema — disse il ragazzo, arrivando. — Stavo perdendo.

— Di solito non sono maldestra. È questa stupida benda sull'occhio.

Lui levò una foglia dai capelli della bambina. — Ti stavi solo divertendo.

— Non mi ha mai affascinato la difesa nimzo-indiana — fece la donna, strizzando l'occhio al compagno. — Anche se avevo chiaramente un matto in diciassette mosse.

— Vi aiuto a rimettere a posto. — La ragazzina raccolse la regina nera dall'erba, mentre i due giocatori cominciavano a cercare tranquillamente gli altri pezzi.

Fine dell'episodio. Sipario. Niente sangue, niente botte, non avevano nemmeno alzato la voce.

— Pensavi davvero che l'avrebbero uccisa? — chiese Tez.

— Prima di scoprire che Quetzalia aveva un ponte levatoio, io e i miei amici abbiamo scavato una galleria sotto il vostro muro. Siamo finiti in una stanza di transpervium.

Tez si irrigidì, impercettibilmente. Francis spiegò di avere assistito a un omicidio causato da un incidente analogo a quello occorso durante la partita a scacchi.

— Tutti qui sembrano così gentili... perfino pacifisti. — Francis lanciò un'occhiata involontaria in direzione di Zamanta. — Eppure l'ho visto. A meno che, naturalmente, non fosse un sogno.

Sguardi ansiosi rimbalzarono tra Tez, Zamanta e Momictla.

— Meglio che faccia sapere ai miei altri pazienti che sono ancora una segaossa —

disse Tez. Si voltò e il riflesso del Tempio di Chimec le colpì il viso. — Arrivederci, Francis Lostwax. Teniamoci in contatto.

— Mi terrò in contatto con te solo se anche tu lo farai. Ma... che mi dici del mio sogno?

— Suppongo... suppongo che fosse solo un sogno.

La mattina seguente, al risveglio, Francis trovò il letto circondato da cinque uomini sovrappeso che si presentarono come sacerdoti del Tempio di Iztac e senza dubbio lo erano. Il più energico dei cinque, che era anche il più grasso, disse di chiamarsi Mouzon Thu. Mouzon era brutto, pieno di verruche, con un'assurda voce melodiosa.

— Per favore, vestiti, dottore — intonò. — Vaxcala Coatl vuole che tu le faccia visita.

Francis disse: — E immagino che sarebbe pessima diplomazia

interplanetaria fare aspettare la somma sacerdotessa.

Lo scortarono attraverso i corridoi ascendenti verso l'esterno, e poi scesero i numerosi gradini all'aria aperta dell'ospedale. In fondo li attendeva un carro, trainato da un lipoca che sbuffava e scalpitava. Un sacerdote, un adolescente bruno, si mise alle redini, mentre gli altri si sistemarono dietro con la loro preda, il nuterrestre. Il carro attraversò sferragliando un'ampia piazza senza polvere. Restringendosi, lo slargo divenne una strada rialzata che collegava lagune potabili.

— Quello è il posto — disse Mouzon.

— La Biblioteca di Iztac, dio del sole — soggiunse un sacerdote, la cui faccia era perlopiù barba.

Le dita puntate indicarono agli occhi di Francis una grande piramide tronca, identi-ca all'Ospedale di Chimec. I due giganti architettonici, capolavori di massi tagliati con maestria, si fronteggiavano attraverso cinque chilometri di strada rialzata. Piramidi più piccole e bassi edifici di pietra sorgevano lungo il percorso, proiettando il loro riflesso su acque lucenti.

— Si vede il suo tempio sulla sommità — continuò il sacerdote barbuto.

— Le divinità non mancano da queste parti — commentò Francis.

— Ne abbiamo tre — disse gelido Mouzon. — Iztac, dio del sole. Chimec, dio del cervello umano. Tolca, dio della pace.

Francis si toccò la cicatrice. — Il Tempio di Iztac... il Tempio di Chimec... Dov'è allora il Tempio di Tolca?

Mouzon sorrise altezzoso. — Il Tempio di Tolca è tutt'intorno a noi.

Una volta nell'edificio, il gruppo si divise. Tre sacerdoti rimasero in un'anticamera soleggiata, mentre Francio, Mouzon e il conducente del carro imboccarono un corridoio che li condusse alla navata centrale, un enorme ventre echeggiante. Francis si sentì come Giona nella balena. Anche la donna seduta nell'angolo più lontano sembrava fosse stata inghiottita, ma da così tanto tempo da essersi adattata e prosperare.

Vaxcala Coatl riposava rilassata tra incenso fumante e gocciolio di sego. Sedeva su un sensuale divano rosso. Le mensole gremite dietro di lei erano occupate da cianfru-saglie meccaniche e splendidi testi sacri rilegati. Francis notò un telescopio, un mi-croscopio, e un saldatore. Diede una scorsa ai titoli, alcuni familiari, la maggior parte no. *I Veda, L'Iliade, Il bozzolo divino, I Vangeli, Scritti completi di Janet Vij, Biofotonica, Fondamenti di cablaggio...*

Vaxcala era alta, fragile, con un collo da cigno e occhi insondabili. Il volto schele-trico, dal naso così sottile da poter fungere da tagliacarte,

sembrava poco più di un teschio dipinto. Le dita, lunghe e forti, erano sempre in azione, come le zampe di un coleottero rovesciato. L'età era indefinibile. Tra i quaranta e i quarantamila.

— Finalmente ci incontriamo, dunque — esordì Vaxcala, con una voce che sapeva di porcellana antica.

— *Ci* incontriamo?

— Nuterra e Quetzalia. — Indicò un lussuoso sedile di lana di lipoca, e Francis si mise comodo. — Quando è stata l'ultima volta che i nostri antenati comuni hanno percorso il pianeta Terra insieme?

— Secoli fa, secondo *qualunque* calendario. Ho saputo dal dottor Mool che il vostro è perfetto.

— Sì... naturalmente, *tutto ciò* di cui Mool si interessa è perfetto, o non se ne inte-resserebbe. Quando si mette le dita nel naso, ne escono monete rare. Gradisci del tè?

— Il vostro pianeta fa il peggior tè della galassia — rispose allegro Francis. Vaxcala gli piaceva.

— Oh, hai ingollato quella pozione ottenebrante che danno all'ospedale. Tenta la sorte con le erbe sacre.

Francis si tastò la cicatrice, e poi annuì.

— Mouzon, ti dispiace? — Gli dispiacesse o meno, Mouzon smosse la propria mole e uscì velocissimo dalla navata.

— Spero che tu ti renda conto che il vostro arrivo ha creato delle difficoltà — disse Vaxcala. — Se devo essere franca, nessuno sa bene come regolarsi con voi, soprattutto il nostro governatore. L'intera faccenda grava sulle mie magre spalle.

— Aiutateci a superare l'ostacolo dei selvaggi per tornare alla *Darwin*, e ce ne andremo dal vostro pianeta. — Francis schioccò le dita. — Subito.

Sembrava che Vaxcala stesse odorando un cattivo odore. — Stai proponendo una guerra, eh?

— Se radunassimo un esercito abbastanza grande, solo i neurovori morirebbero.

— Non capisci. I neurovori, nonostante le loro malvagità, sono umani.

— Hai ragione, Vaxcala. *Non* capisco.

— Avendo conferito a lungo con altri membri del clero a questo proposito, dottor Lostwax, ho deciso di dirti qualcosa della nostra razza. Qualcosa che alla fine avresti scoperto comunque, grazie all'osservazione o a qualche lingua sciolta.

— O a Burne Newman?

La bocca sottile di Vaxcala formò una mezzaluna perfetta. — Allora hai già indovinato?

— Ha a che vedere con il perché Burne deve uccidere il neurovoro per voi, e con il perché quel tale Zamanta non ha potuto difendere i suoi figli.

— Io sono ancora contrario a dirglielo — s'intromise il sacerdote bruno, bofon-chiando.

— Sta' zitto — replicò imperiosa Vaxcala. — La verità, Francis, è che Quetzalia è un paese senza violenza. Dalla costruzione del muro, qui non è mai stato inferto un colpo mortale.

Il sacerdote decise di rassegnarsi e intonò altezzoso: — La fustigazione è un'invenzione, l'assassinio una leggenda, il rapimento un mito, la tortura un incubo svanito.

A quel punto, Mouzon, reggendo un vassoio colmo, irruppe nella navata centrale e continuò la litania. — I ladri sono ignoti, i guerrieri innominati, i violentatori inimmaginabili.

— Non abbiamo prigioni, punizioni, armi, né vendette — disse il sacerdote bruno.

Francis versò il tè e lo sorseggiò. La bevanda scura lo stimolò come il caffè nuterrestre. — Ma vi limitate a proibire l'aggressione, o siete proprio *incapaci* di aggredi-re?

— Dopo duecento anni di zolmec — rispose Vaxcala — "incapaci" è la parola giusta. Quindi, ve ne rendiate conto o meno, tu e Burne per Quetzalia siete due mine vaganti, finora inesplose. Il neurovoro che è penetrato all'interno è qualcosa di addirittura peggiore.

Un'acuta disperazione si impossessò di Francis. Le sue speranze di trionfare su Nuterra grazie al *Cortexclavus* cominciavano a scemare. Se solo Burne fosse stato lì.

Lui li avrebbe convinti a lasciar perdere simili sciocchezze. — Stento a credere che una religione possa essere così efficace.

— Finora lo zolmec è stato davvero efficace. Ci sono naturalmente degli inconve-nienti. La stabilità genera noia. Abbiamo una fazione radicale, gli Antistasisti, che vogliono qualche cambiamento. Non hanno ancora deciso che tipo di cambiamento vogliono, e io mi auguro che il giorno in cui decideranno sia il più lontano possibile. Ma l'aspetto peggiore è la nostra penosa vulnerabilità.

Francis abbozzò un sorriso furbesco.

Vaxcala girò la teiera dal beccuccio, prese il manico e versò. — Siamo colpevoli

— disse. — Colpevoli di avere creduto che il nostro muro, se non il fossato, se non l'invisibilità del nostro pianeta, ci avrebbe protetto per sempre.

— Ti assicuro che a Burne e a me interessa solo tornare a casa. Il nostro arrivo è stato un incidente.

— Sì, ma una volta tornati su Nuterra la notizia si diffonderà. Quanto tempo trascorrerà prima che arrivi un'altra astronave, e poi ancora un'altra? Quetzalia non è un paese privo di risorse allettanti, e la nostra capitale, come sai, può essere invasa con successo da un asilo infantile disarmato.

— Dovrete fidarvi di noi.

— Vero — ammise Vaxcala.

— Se non volete aiutarci uccidendo i neurovori, almeno aiutateci a trovare il combustibile. Sapete cos'è la pollucite.

— Un minerale raro. Trovando pollucite di alta qualità potrete contare su un trenta-sei per cento di ossido di cesio. È il cesio che volete, giusto? La vostra astronave è a propulsione ionica?

— Le giungle meridionali sono ricche di pegmatite — intervenne Mouzon — il che potrebbe significare benissimo pollucite. Potremmo anche provare le montagne di Ripsaw.

— Dunque vi occupate di scienza oltre che di fede — commentò Francis.

— Cosa ti fa pensare che lo zolmec abbia a che vedere con la fede? — chiese Vaxcala. Alzandosi, si accostò alle mensole e diede un colpetto al telescopio, che le rotolò tra le braccia. — Questo è qui perché deve essere riparato. Di sopra abbiamo un os-servatorio astronomico.

Francis era colpito. Su Nuterra, l'astronomia era sempre stata la branca del sapere meno apprezzata dalla religione. Ma sarebbe stato un errore permettere a Vaxcala di segnare un punto a proprio vantaggio.

— A me sembra una macchina. Non temi la contaminazione?

— Al clero è consentito toccare qualsiasi cosa. — Vaxcala posò di nuovo il pesante cilindro sulla mensola. — Organizzeremo una spedizione per trovare la pollucite non appena darai l'ordine di farlo.

— Grazie. Penso che aspetteremo che sia tornato Burne.

— Intanto, vogliamo che il tuo soggiorno qui sia confortevole. Avrai un lipoca privato, un patrimonio privato, una casa privata: Olo, il centro congressi.

— Non del tutto privata — disse Mouzon, spiegando un calendario. — Il prossimo opoch c'è un congresso di erboristeria.

Vaxcala corrugò la fronte. — Inopportuno. Sentirai parlare fino a notte fonda di piante medicinali. Chiederò che non ti diano fastidio.

Francis si accarezzò i riccioli in embrione. — Sono libero di andare e venire?

— Sì, ma cerca di spacciarti per un indigeno. I quetzaliani sono prevenuti contro i non quetzaliani. Non puoi biasimarci. Burne Newman uccide. Forse lo fai anche tu.

— No.

— C'è una limitazione. Devo chiederti di non partecipare a nessun rito zolmec.

Stai lontano dal Tempio di Tolca. La presenza di un non credente potrebbe rivelarsi nociva.

— E se diventassi curioso?

— Lo sei già.

— Non potete tenermi fuori.

— Vero — disse Vaxcala con un sogghigno inquietante.

Francis si strinse nelle spalle. — Non sono mai andato in chiesa su Nuterra — disse. — Non ho motivo di cominciare adesso.

Il centro congressi Olo era una grande villa ricoperta di stucco e assediata da rampicanti. I muri esterni erano stati imbiancati così scrupolosamente da sembrare superfici d'argento. Allegre chiazze del dio sole accoglievano Francis quando rincasava.

Tre dozzine di stanze circondavano un ampio cortile lastricato, solcato da fiumi di fiori. La piscina coperta adiacente alla camera da letto di Francis lo indusse a chieder-si se al coleottero cavatappi piacesse nuotare, usando magari la proboscide come elica. Era un'ipotesi da verificare al ritorno di Ollie.

Imparare a cavalcare un lipoca non era difficile, se si era disposti a passare la maggior parte del tempo per terra. Francis, da entomologo, non aveva problemi in tal senso. Il giorno che riuscì a domare la bestia, si recò a Tepec, viaggiando in incognito come gli aveva consigliato Vaxcala.

Il talento quetzaliano per le costruzioni era visibile ovunque. Fontane alimentate da acquedotti in muratura spuntavano dove i nuterrestri avrebbero collocato pali video-fonici. Terrazzi agricoli colmi di vegetazione scendevano verso laghi artificiali. Strade rialzate perfette e canali d'irrigazione eleganti si

stendevano fino all’orizzonte.

Parchi verdeggianti e giardini gialli formavano una scacchiera rigogliosa, osservati dalla Biblioteca di Iztac.

“Biblioteca” era un termine riduttivo. L’immensa piramide ospitava musei, sale per conferenze, aule, laboratori, negozi e ristoranti. E naturalmente libri. Non solo l’intera collezione della *Eden Tre*, ma migliaia di manoscritti originali quetzaliani, dalle commedie alle monografie, dai poemi epici ai ricettari, disposti non per argomento ma in base al grado di verità presunto.

Da ogni finestra della biblioteca il panorama di Tepec era bello: ordinato, vasto, armonioso. Francis prediligeva la veduta orientale, sia perché comprendeva gli scenari verdeggianti della stella divina da cui prendeva il nome l’edificio, sia perché comprendeva l’Ospedale di Chimec. Lo contemplava a lungo, ansioso di vincere la propria timidezza e far visita alla dottoressa Tez Yon.

Le sue puntate in biblioteca divennero quotidiane, e ogni volta non trascurava di osservare l’influenza dello zolmec sul cittadino medio. Si attenevano alla loro fede con sottigliezza. I bambini facevano baruffa, come tutti i bambini, però non scalcia-vano, non sputavano, non mordevano. I genitori non li sculacciavano mai. Gli atleti miravano a obiettivi personali, non all’umiliazione degli avversari. Neppure negli sport di squadra come pallacoppa o flipflop Francis riscontrò la mentalità nuterrestre del “falli a pezzi, distruggili, schiacciali”.

Eppure c’era stato quell’omicidio, un ragazzino massacrato in una stanza di vetro.

Quel ricordo lo visitava con crudele regolarità.

Una settimana dopo essersi trasferito nel centro congressi, Francis cavalcò oltre il margine occidentale di Tepec, spingendosi fino al grande muro a secco. Lo seguì per ore, cercando di convincersi di essere alla ricerca di insetti. Poi però capì cosa voleva.

La immaginò, vicina al muro, posata sulla sabbia in modo surreale come un’enorme cabina videofonica.

Solo quando Iztac era ormai basso nel cielo, in equilibrio sulla sommità del suo tempio lontano, Francis si arrese. Era esausto, le natiche indolenzite dalla sella, ed era pronto a credere che non solo l’assassinio ma anche la stanza di vetro fossero state allucinazioni causate dal dolore per la morte di Kappie McKack. Poi accadde qualcosa.

La via più breve per tornare a casa portò Francis attraverso l’abitato periferico chiamato Motec. L’orgoglio locale si concentrava attorno a un parco, una distesa amena di alberi bulbosi e collinette dalla sommità piatta.

Su una di esse, si erano radunati degli artisti; spalmavano pigmenti, eseguivano pi-roette, scrivevano versi, e creavano bozzoli meravigliosi con filo di lana, cuoio e listelli di legno flessibile.

Uno tra gli artisti possedeva una folta barba bianca che formava una punta perfetta.

Francis soffocò un grido. Si avvicinò circospetto all’anziano uccisore di bambini.

— Salve.

L’assassino inclinò il capo e sorrise affabile. — Buonasera.

— Bella creazione. I miei occhi si sono innamorati, credo.

— Questo? — Il vecchio pizzicò il bozzolo come fosse stato un liuto. — Non sta andando bene, ma apprezzo il complimento. È raro che qualcuno faccia commenti. La gente è timida.

— O invidiosa?

— Tu non sei di queste parti, vero? Conosco tutti quelli che frequentano il parco.

— No, non sono di queste parti. — Francis ridacchiò tra sé.

— Se ti sei smarrito, potrei disegnarti una mappa artistica.

In apparenza, molto disponibile, sotto sotto pronto a colpire, rifletté Francis. —

L’arte è una benedizione, vero? Voglio dire, senza l’arte saremmo tutti atleti o che so io. — D’un tratto ebbe un’idea. — Non sono solo cordiale. Mi piacerebbe comprare la tua opera.

Lo scultore s’illuminò come un luminon nuovo. —Splendido! Puoi permetterti otto cortas?

— Mi piacerebbe comprarla per poterla portare a casa e *romperla*. Voglio farla a pezzi e ridurla a un mucchietto di segatura. *Questo* ti farebbe arrabbiare.

— Probabile — disse lo scultore, più confuso che risentito.

— Vorresti fare un salto a casa mia e pestarmi?

Un sorriso simulato attraversò il volto dello scultore. — Sei di Aca? Dev’essere un nuovo genere di umorismo che qui non ha ancora preso piede.

— E poi sfondarmi le costole a calci fino ad *ammazzarmi*.

— Non ho mai fatto del male a nessuno in vita mia — replicò

imbronciato lo scultore.

Non c’era nulla che potesse rinfrescargli la memoria? Aveva rimosso tutto? — Sei un bugiardo! Ti ho visto!

La replica fu decisa. — Io non mento.

— Sei un bastardo mentitore e tua moglie è una puttana, e quella orrenda scultura sembra opera di un *neurovoro*!

— Ti senti male? — La voce dello scultore vibrava di sincera compassione.

In preda a un raptus improvviso, Francis si piegò in avanti e strappò una cordicella alla base che teneva ferma la scultura, facendo crollare il bozzolo. Staccò i piedi dai fianchi del lipoca, pronto a spronare la bestia non appena lo scultore si fosse mosso.

Ma il vecchio rimase dov’era.

Lui deglutì, il cuore che gli martellava nel petto. — Forse sto davvero male — borbottò, e l’altro annuì. Riluttante, Francis ripartì in groppa al lipoca, allontanandosi nel crepuscolo.

9

— Ciao, dottor Lostwax. Vuoi partecipare a un picnic?

Francis alzò lo sguardo dalla colazione, un amalgama grumoso di cereali integrali, opo freschi, e latte di lipoca.

— Tez! Che bello vederti! — esclamò, mentre gli gocciolava dello sciroppo dalle labbra.

La porta la incorniciava. — Mi sono presa una vacanza.

— Un picnic è proprio quello che mi va, dottoressa Yon. — Quella veste blu era perfetta. Francis finora l’aveva vista in quel tetro grigio ospedaliero.

— È una festa mobile. — Tez indicò il cortile di Olo. Mixtla, il suo lipoca, era attaccato a un carro pieno di vivande per il picnic: formaggio, pane, carne, frutta, vino.

— Gradisci un po’ della mia colazione? — chiese Francis.

— Solo un assaggio — disse Tez. Sorrise e avanzò. — Non voglio ingrassare.

Francis perlustrò la cucina, rumoroso. — Non c’è una seconda ciotola — annunciò, un po’ a disagio.

— Hai un altro cucchiaio?

— Sì.

Insieme, mangiarono cereali dalla stessa ciotola. Una sensazione meravigliosa e oscena.

Tez spiegò che si era presa un giorno libero per festeggiare l'apparente vittoria della radice di coyo sulla paralisi di suo padre. Due pomeriggi addietro, Teot Yon aveva lasciato zoppicando la stanza, era andato nel giardino ed era tornato indietro.

— E gli effetti collaterali? — chiese Francis.

— Troppo presto per dirlo. Secondo Mool, non dovrei preoccuparmi.

Calò il silenzio, e Francis s'innervosì. Su Nuterra silenzi del genere non erano per-messi. Tez, contenta, mangiò i cereali. Goccioline bianche le colavano dagli angoli della bocca. Sembrava un vampiro succhialatte.

— Com'è Vaxcala? — chiese infine. — Non l'ho mai incontrata.

— Una maliarda intellettuale — rispose Francis.

— È un giudizio positivo?

— Oh, mi ha fatto un'ottima impressione. Mi ha parlato della vostra nonviolenza.

— È tutto vero. — Tenendo in equilibrio la sedia sulla gamba posteriore, Tez si staccò dal tavolo della colazione, girandosi verso la stanza accanto, un salotto spoglio. — Non ero mai stata a Olo — spiegò.

— È un posto nuovo anche per me. — Che cosa sciocca aveva detto, si rese conto Francis.

— Sembra grande e affascinante.

— Troppe stanze.

Lei si voltò in direzione dell'ingresso. Osservò Iztac. — Dobbiamo andare a norde-st, percorrere la via dell'Aspirazione verso Aca. Mio fratello dibatte nell'Arena Vij.

— Qual è l'argomento del dibattito?

— Non lo so. Ma dopo che avrai seguito i suoi ragionamenti, avrai molta fame e apprezzerai di più il picnic.

Mentre si sistemavano sul carro, Francis si rese conto che avrebbe dovuto chiedere a Tez se desiderasse visitare Olo. Sussultò, rammaricandosi.

La via dell'Aspirazione aveva la conformazione di denti cariati. — Era al secondo posto come strada peggiore di Quetzalia — spiegò Tez mentre procedevano a sobbalzi. — Poi l'hanno riparata. E adesso è la *peggiore* del paese.

Il paesaggio che attraversavano era un altro discorso. Alberi di cento forme e colori crescevano fianco a fianco in un pacifico regno vegetale. Le nubi scorrevano silenzio-se come maestose aeronavi. Colline voluttuose mostravano erba ondeggiante e uccelli che nidificavano.

— Allora, Francis Lostwax, che ne pensi della nostra piccola civiltà?
— Niente male come Utopia.
— Siamo ben lungi da quello. Gli inverni sono tremendi. Il governo è indebitato con i commercianti. L'economia è una montagna di carta sostenuta da qualche misera pietra termica. E l'anno scorso il raccolto è andato in malora.
— Ci sono state carestia, morti per inedia?
— No. Il "piede di nano" ha tenuto sotto controllo l'incremento demografico. Si tratta di un'erba medicinale.
— Impedisce l'ovulazione?
— No. La stragrande maggioranza dei quetzaliani che l'assume non ovula. L'erba riduce la conta degli spermatozoi.
Francis arrossì e fissò le ridicole orecchie reniformi del lipoca. Tez lo soccorse cambiando argomento. — Be', però devo ammettere che quelle colline sono utopisti-che. Su Nuterra avete colline così?
— Sì — disse cupo Francis. — Ma sono tutte sotto l'oceano.
Un dibattito quetzaliano, scoprì Francis, assomigliava a uno squallido numero da circo sponsorizzato da un dipartimento di filosofia di dubbia fama. Non c'erano leg-gii, nulla di così raffinato. Gli antagonisti erano in un'arena, all'interno di due cerchi adiacenti in cui muoversi.
Evocando il nome del fratello, Tez ottenne due ottimi posti accanto al cerchio blu.
Francis si accomodò su un sedile girevole di lana di lipoca. Dietro di lui, gradini di granito gremiti di spettatori. L'arena dedicata a Janet Vij era tutta esaurita.
I muri della fossa interna erano interrotti a nord e a sud da due imponenti porte di ferro. Francis si chiese a voce alta se una di quelle porte alla fine si sarebbe spalanca-ta, consentendo a un leone affamato di divorare lo sconfitto.
— Hai indovinato — rispose Tez. — Solo che usiamo dei conigli. È una fine più lenta, così.
Almeno avevano il senso dell'umorismo, sapevano scherzare sul loro pacifismo, rifletté Francis.
Il cartello sopra la porta nord annunciava: HUACA YON CONTRO QUILO LOIR.
Huaca aveva una struttura elastica, portamento aristocratico e occhi cristallini, e una barba sottile come una cicatrice che andava da un orecchio all'altro. Non raggiunse il cerchio blu camminando; vi entrò ondeggiando, a

zigzag.

Quando Quilo avanzò verso il cerchio rosso, Francis sentì riaffiorare ricordi foschi della ex moglie Luli. Quilo era svelta, pepata, doveva essere un'argomentatrice pro-vetta. I suoi lineamenti giovanili, pur di una bellezza meno tradizionale rispetto a Luli, attiravano lo sguardo. Aveva il viso tondo e gli occhi umidi, era sensuale.

— È un'antistasista — sussurrrò Tez, piegandosi verso Francis. — Una radicale.

Lui chiese: — Se vince, cade il governo?

— Non vince nessuno, Francis.

A quanto riuscì a capire, l'argomento del dibattito era la supposta frattura tra creatività e ragione. L'arte era soprattutto emotiva, irrazionale e indescrivibile, e l'intelletto soprattutto freddo, logico e prolisso?

Sì, affermava Quilo.

No, diceva Huaca Yon.

Quilo partì all'attacco. Promise di addurre prove neurologiche. Francis rimase colpito. Se si voleva impressionare la folla, bisognava addurre prove neurologiche.

Venne fuori che la prova di Quilo era la storia arcinota dell'emisfero cerebrale destro che pensava pittoricamente e musicalmente, mentre l'emisfero sinistro pensava verbalmente. Scindendo gli emisferi lungo il corpo calloso (l'antico esperimento del cervello scisso), si isolavano due tipi diversi di intelligenza, una artistica, l'altra razionale.

La folla impazzì.

Huaca entrò in azione lentamente. Cominciò a sputare parole come un morg kritoniano sputava acqua, torrenziale e inesorabile. Dapprima il suo ragionamento sembrava tortuoso, ma ascoltando bene ci si rendeva conto che la prova abbozzata che aveva abbandonato a tre corollari dal punto principale, alla fine veniva recuperata e sviluppata interamente da quella *reductio ad absurdum* raccolta rientrando dalla tangente.

Huaca sostenne che i cervelli umani racchiudevano molti tipi di intelligenza, non solo due, e che Quilo stava appellandosi al genere di mentalità ristretta ed etichettatrice contro cui lo zolmec metteva in guardia.

La folla si alzò in piedi, acclamando.

La parte davvero strana, secondo Francis, fu la reazione di Quilo. Accettò l'argo-mentazione efficace di Huaca con disinvoltura, con garbo, e qualcosa che Francis era propenso a definire entusiasmo. Andando avanti e indietro nel

proprio cerchio, con un largo sorriso sul volto, Quilo annuiva, ridacchiava, e diceva cose quali: — Ottima replica! Un punto a tuo favore!

L'intervallo era appena cominciato quando la porta sud sbatté contro il muro. Un giovane, luccicante di sudore, senza fiato, si portò barcollando al centro dell'arena.

Tez diede un pizzicotto a Francis. — Un messaggero.

— La notizia è buona! — gridò il messaggero. — Il numero di vittime dei mangiacervello oggi è limitato a una, un agricoltore di Oaxa. — Soggiunse che meno di venti chilometri separavano Burne dal mostro.

Mormorii di gratitudine si levarono dalla folla. Francis provò un'alternanza di sollievo e di colpa. Era bello sapere che l'amico finora era sano e salvo, era bello immaginare che, se la sua missione avesse avuto successo, i quetzaliani forse si sarebbero dimostrati tanto riconoscenti da accantonare i loro scrupoli e aiutare i nuterrestri a recuperare la *Darwin*. Tuttavia...

Francis si appoggiò leggermente a Tez. — Certo, se non fosse stato per noi — sussurrò — adesso non vi ritrovereste un neurovoro nel territorio.

— Sono contenta che tu lo ammetta — fece asciutta Tez. Lo precedette verso il carro, dove trascorsero l'intervallo cedendo alla tentazione di anticipare un po' il picnic. Francis mangiò un opo.

Tez disse: — Tu conosci Burne. Eliminerà questa piaga?

— Ho l'impressione che Burne Newman sia in grado di fare qualunque cosa deci-da di fare.

Huaca Yon contro Quilo Loir imperversò per un'altra ora, e sotto il sole caldo e ac-cidioso Francis perse interesse per il dibattito e si appisolò. Ogni decina di minuti si destava di soprassalto, in tempo per assistere alle mosse della mente scacchistica di Huaca che attaccava estrosa.

Alla fine, lo spettacolo terminò con Huaca che raccontava una storiella (spinta, secondo i canoni quetzaliani) su un detenuto terrestre che era riuscito a evadere talmente tante volte che il giorno della scarcerazione, in suo onore, le autorità carcerarie riti-ravano il suo numero di telefono. Gli sfidanti sorrisero e s'inchinarono mentre il pubblico in piedi applaudiva.

— Molto stimolante — commentò Francis in mezzo al frastuono, con uno sbadi-glio più sincero delle sue parole.

Tez lo ignorò e, rivolta all'arena, gridò: — Congratulazioni!

Sentendo una voce familiare, Huaca si fece largo tra un capannello di ammiratori.

Alzò lo sguardo, e la scorse. — Sorellina! Che piacere! Chi è il tuo amico? — chiese, avvicinandosi.

— Non indovinerai mai.

— Buongiorno — disse Francis, compassato.

— Sei delle montagne? — domandò Huaca.

— Vengo da più lontano.

— Cosa c'è di più lontano delle montagne?

Tez s'intromise. — Chiedimi di nostro padre, Huaca.

— Stavo per farlo.

— È ancora vivo, certo non grazie al tuo primato di assenze dal suo capezzale.

— Sono stato occupato. Allenarsi per un dibattito richiede tempo.

— Anche morire.

— Nostro padre non è un malato terminale, Tez. Ieri ho visto Mool. Nostro padre è in grado di camminare.

— Ha camminato *una* volta. E gli effetti collaterali non sono ancora insorti.

— Tienimi informato — fece laconico.

— Forse vorresti fissare una data per il funerale adesso, così non ci saranno conflitti.

— Siamo giusti, Tez.

— Io sarò giusta quando tu farai visita a nostro padre.

Huaca tese il pollice e lo batté sullo sterno. — Lo prometto. Promesso, promesso, promesso. Arrivederci, sorella. — S'incamminò verso la cerchia di ammiratori. — E

arrivederci anche a te, astronauta — soggiunse sottovoce. — Voglio dire, chi altri potresti essere?

— Credevo fossi più ottimista riguardo a tuo padre — disse Francis, mentre l'Arena Vij si riduceva a una massa scura all'orizzonte.

— *Sono* ottimista — disse Tez. — Ma devo tenere sotto pressione mio fratello.

Devo umanizzarlo. — Stando a Tez, Huaca desiderava un mondo dove tutti fossero cervelli scorporati che fluttuassero come aquiloni nell'etere, dibattendo telepaticamente. — Invece è nato in Quetzalia, dove le persone hanno relazioni e *obblighi*.

— Come dibattitore è bravo.

— Oh, Huaca è un autentico genio, non c'è dubbio. Ma assolutamente

stitico in fatto di piccole gentilezze, semplici favori. In vita sua non si è mai concesso un momento di banalità.

— Ho sempre desiderato avere un fratello. Ma forse non dovrebbe dispiacermi.

— Per me è sempre stato come avere i peli pubici. Li hai, ma a cosa diavolo servono?

Tornò il silenzio, e di nuovo Francis si agitò. La strada migliorò, diventando battuta, mentre la prateria circostante peggiorò, trasformandosi in un territorio brullo con tratti sabbiosi. Infine gli venne in mente qualcosa da dire.

— Siamo vicini a un oceano?

Tez stava giocando a “ripiglino” con le redini. — Sì. Aca vive di pesca. Ho pensato a un picnic sulla spiaggia.

Adesso non si vedeva che sabbia, poi una palude, poi l’oceano, una linea calma smisurata, inaspettatamente arancione. Francis socchiuse gli occhi guardando verso nord, osservò le sagome lontane nel punto dove palude e oceano si univano. Una serie di piramidi, velate e piatte nel tardo sole pomeridiano, indicava una grande città.

— A proposito — disse allegra Tez — perché non stabiliamo che oggi pomeriggio a un certo momento avremo un rapporto sessuale?

Un proiettile lievitante non avrebbe potuto squassare maggiormente lo stomaco di Francis. Rise, una risata sciocca, balbettante.

— Ho pensato che risolvendo subito la questione — continuò Tez — avremmo evi-tato un sacco di incertezze e difficoltà.

— Benissimo. — Francis deglutì. Certo che i quetzaliani sapevano venire al sodo.

— E per evitare... gravidanze? — Pronunciò l’ultima parola alla velocità della luce.

— Il piede di nano fa parte del menu del picnic.

— Non mi renderà sterile?

— Francis, se siamo in grado di dotarti di una calotta cranica staccabile, siamo certamente in grado di reintegrare il tuo seme.

Frangendosi con incedere sinfonico, onde arancioni s’intromettevano nella loro conversazione. Era un oceano meravigliosamente orrendo. Tez fece procedere il carro verso sud, dove dei massi suddividevano la spiaggia. Poco dopo trovarono un angolo appartato tra le rocce, e Tez legò il lipoca a un tronco di legno portato dal mare e in-cagliato nella sabbia. Mangiarono

formaggio, frutta, e panini contraccettivi. Bevvero un'intera bottiglia di vino. Francis era felice. Parecchi chilometri al largo, un pesche-reccio arrancava sul sorbetto all'arancia.

Chiacchierarono pigramente dell'industria ittica quetzaliana, poi Tez si tolse tutti gli indumenti.

Francis si scioccava quando vedeva qualcuno che normalmente li portava, senza occhiali. Una chioma rasata lo sbalordiva. La nudità lo sconvolgeva.

Ebbe bisogno dell'aiuto di Tez per spogliarsi.

Si chiese se le apparisse disarmonico come lei appariva a lui. Il corpo di Tez sembrava in disaccordo con la faccia. Per il momento, almeno; alla fine avrebbe armoniz-zato. Aveva le stesse qualità: inevitabilità, urgenza, scolpitezza. Aveva seni piccoli ma decisi, l'ombelico concavo, lo stomaco piatto.

Tez non trovò la nudità di Francis particolarmente affascinante. L'aveva già immaginata in modo molto accurato. In Quetzalia, la carne nuda non trasmetteva automaticamente erotismo. Era attraverso il tatto che i peni venivano irrorati, che le rimostran-ze venivano sciolte.

Tez lo toccò.

Il sesso non era il suo forte, ma Francis si impegnò al massimo. Tez copulava in modo energico, schietto. Il pacifismo quetzaliano e la passività umana erano evidentemente due cose diverse.

Iztac partì, andò a illuminare il mare. Francis accese un fuoco con il legname trasportato dalle onde, un fuoco così romantico da essere ridicolo. Il vino bevuto fece effetto, e Francis si coricò, prendendo sonno.

Tez portò gli avanzi al lipoca. Poi raggiunse Francis accanto al fuoco. Dormirono.

Le stelle punteggiavano il cielo quando Francis si svegliò. La figura addormentata al suo fianco era invitante. Le tastò lo stomaco, i seni che si muovevano al ritmo del respiro, i capelli rigogliosi.

Poi incappò in qualcosa di strano... sembrava cera.

Lentamente, Francis scostò i riccioli dalla fronte di Tez. Quello che aveva sentito con le dita adesso era visibile, illuminato dal chiarore delle stelle. Una striscia gialla cingeva la sommità del cranio. Una cicatrice trattata con il murm, la sostanza medica-mentosa ricavata dal chitzal.

Doveva chiederle spiegazioni? No, forse per lei sarebbe stato doloroso parlare di un'imperfezione. Eppure non riusciva a non pensarci, era tentato di inserire una conchiglia nel murm, far leva, sollevare la calotta cranica, e

vedere la sua amante in una nudità che andava oltre la carne.

Tez rabbrividì, aprì gli occhi e sorrise. — Ciao — lo salutò, con voce roca.

Lui si piegò su di lei come uno stregone impegnato in un rituale di levitazione. —

Sul vostro pianeta, come fate a dire a una persona di amarla?

— È molto complicato. Si dice: “Ti amo”, poi si aspetta e si vede cosa succede.

— Ti amo, dottoressa Tez Yon. — Le abili mani da chirurgo di Tez si alzarono. Le punte delle dita scorsero come pioggia sulla faccia di Francis. — E tu ami me?

Il sì che le uscì dalle labbra sorprese lei quanto Francis. All’improvviso capì che quel nuterrestre goffo e ingenuo, incerto e disinteressato, era proprio il tipo di persona che desiderava.

Lui lanciò un grido di esultanza. Tez gli si appoggiò, e Francis le leccò la punta del naso.

— Guardiamo le costellazioni — lo incalzò. Gli raccontò di come fossero finite su in cielo il Drago di Janet, la Teiera di Lamux, lo Specchio incrinato e la Regina delle stagioni. Gliele mostrò con l’indice. — E adesso dobbiamo inventare la nostra.

— Perché?

— È una cosa che fanno gli amanti quetzaliani. Vuoi essere un amante quetzaliano, vero?

— Va bene, ne vedo una. Vicino al Drago di Janet c’è una donna china su un triangolo.

— Non è un triangolo. È un giocattolo meraviglioso. Una barca a vela.

— E lei è la vita presente in tutti i giocattoli — disse Francis. — Li rende reali.

— La chiameremo la Regina dei giocattoli — decise Tez. — La nostra costellazione.

Prima di fare di nuovo l’amore, si dedicarono a un’ultima ricerca. Senza dire una parola. Intuitivamente, sapevano cosa stessero cercando.

— Eccola — disse Francis.

— Dove?

— Tra UWCM-2 e lo Specchio incrinato.

— Sì, La vedo.

La stella era piccola, fioca, un puntino insignificante tra innumerevoli

puntini. Ma trovarla era importante in quel momento. Era il loro retaggio comune, la loro origine, il loro legame attraverso gli anni luce.

Il nome di quella stella era Sole.

PARTE SECONDA

L'Agnostico

10

Nella radura il predatore si fermò, aspettando il chiarore stellare. Quella era l'ora plumbea, il momento tra la scomparsa del sole e l'insediamento della notte. Era l'ora in cui il predatore doveva riposare la propria carne, radunare le energie, e immaginare la preda vicina.

C'erano altri predatori nella giungla, ma nessuno come quello. Quello cacciava i propri simili. Era capace di uccidere membri della sua stessa specie.

Un tronco caduto, incavato e coperto di muschio attirò lo sguardo di Burne Newman e diventò nella sua mente una sedia. Quando provò a usarlo come seduta, il troncò si disintegrò all'istante. Gli insetti non vi abitavano più, ma prima di abbandonarlo lo avevano scavato, lasciando all'interno più aria che legno.

Burne non si prese la briga di alzarsi, ma spostò semplicemente il deretano dal mucchio di schegge a un cespuglio di felci. Ogni tendine del corpo lo tormentava, sfi-nito. Era stata una caccia estenuante, disgustosa, una versione depravata del gioco

"unisci i puntini". La preda stava zigzagando, lasciando il suo segno, un corpo decerebrato, lungo il percorso. Ogni baracca di guardiacaccia, ogni capanna arboricola di eremita, ogni casetta di tagliatore di muscofocoso dove il neurovoro si fermava diventata il luogo di un omicidio senza resistenza. Tredici, fino a quel momento. "Unisci i cadaveri" si sarebbe dovuto chiamare quel gioco.

Luta non era il primo pianeta dove Burne avesse ricevuto l'incarico di uccidere.

Prima di diplomarsi aveva prestato servizio nella polizia nuterrestre ed era intervenu-to durante uno sciopero alla miniera di crisanium di Donaldson. I minatori, affettivi inguaribili, pretendevano il trattamento pensionistico dal loro datore di lavoro razionalista, John Donaldson. Il signor Donaldson era andato a casa, aveva fatto i conti, e aveva chiamato la polizia perché era più conveniente.

Gli scioperanti, armati di entusiasmo, avevano attaccato la polizia, armata

di sparalievito. L’entusiasmo produceva martiri; i proiettili lievitanti producevano fori. Una giovane coraggiosa venne traforata da Burne un attimo prima che lei gli arasse la faccia con una zappa.

Non gli dispiaceva uccidere giovani coraggiose per legittima difesa, né rischiare la vita in una violenta colluttazione, ma non gli piaceva affatto trovarsi dalla parte sbagliata. Il giorno dopo lasciò il Partito razionalista e chiese al suo capitano un lavoro dietro a una scrivania.

Con l’incarico attuale, però, Burne sapeva di essere schierato dalla parte giusta. I sacerdoti dello zolmec avevano confessato la devozione della loro razza alla nonviolenza convincendolo a dare la caccia al neurovoro, e, pur non riuscendo a credere che il pacifismo quetzaliano fosse totale, Burne era comunque costretto ad ammettere che quel padre presso il ponte levatoio si era comportato con un ritegno che rasentava il soprannaturale.

Nemmeno le discussioni con gli abitanti della giungla avevano svelato ipocrisie. —

Cosa faresti se, tornando a casa domani, trovassi qualcuno che sta violentando tua sorella? — ricordava di aver chiesto a una tagliatrice di muscofocoso, una donna dagli zigomi prominenti che era la sosia perfetta di Nefertiti Jones, la stella del cine. Era una domanda posta regolarmente a chi si rifiutava di arruolarsi nelle forze di polizia nuterrestri per motivi di coscienza.

— Gli direi di smettere di violentare mia sorella — aveva risposto la sosia di Nefertiti Jones.

— Tutto qui?

— Sì. Siamo in Quetzalia.

— E se tutti qui la pensassero come te? — aveva insistito Burne. — I vostri nemici vi travolgerebbero, no?

— Qui tutti la pensano come me — era stata la replica della sosia di Nefertiti Jones. — E quindi non ci sono nemici.

Prima di mettersi a dormire, Burne aveva ordinato al suo subconscio di non conce-dergli una notte intera di sonno, ma di svegliarlo anzi dopo tre ore. Avvertiva la vici-nanza del mangiacervello, sentiva quasi il fetore del suo alito. Molto meglio perdere il sonno e guadagnare tempo. Continuando a marciare durante la notte, avrebbe raggiunto la preda all’alba.

Era fortunato. Il cielo notturno era limpido e sereno, permettendo alla Via Lattea di illuminare la giungla e tingere d’argento gli alberi. Quaranta giorni prima, quelle stelle erano diventate il suo unico faro quando la boscaglia si

era coagulata in un intrico impraticabile, e lui aveva dovuto abbandonare il lipoca e le provviste, compresa la lanterna a olio. Adesso portava solo uno zaino contenente lo stretto necessario: cibo, fiammiferi, e un sistema per uccidere neurovori.

Svegliandosi come programmato, infilò lo zaino e si inoltrò nella giungla provando un senso di disgusto e inquietudine. Non aveva percorso che una ventina di metri quando una sfera di luce ballonzolò in lontananza nell'oscurità davanti a lui, indicando o un parente gigante della leggendaria lucciola o un essere umano munito di lanterna. — Chi sei? — gridò.

La presenza silenziosa si avvicinò. Era un essere umano munito di lanterna.

— Una messaggera — rispose una voce chioccia. Al chiarore della fiamma nella gabbietta di vetro, apparve una figura magra, spettrale, una specie di fuoco fatuo im-palpabile. Di fronte a quel volto giovane e bello, a quegli arti agili e flessuosi, Burne ebbe nostalgia dell'olovisione nuterrestre. Aveva visto un'analoga graziosità provo-cante mille volte, in primo piano, che lo invitava a usare il deodorante giusto, ad ac-quistare un certo magnetoveicolo, a farsi una scopata.

Entrando nel bagliore della lanterna, Burne rivelò di essere il famoso extraterrestre.

— Ticoma Tepan — si presentò la ragazza. Burne si aspettava che Ticoma si compor-tasse come i messaggeri già incontrati, che lo tempestasse di domande per avere notizie, e poi ripartisse di corsa diretta ad Aca o a Tepec. Invece, scoprì, lei intendeva passare con lui le prossime otto o nove ore... il tempo necessario per scovare il neurovoro.

— Non sarà facile starmi appresso — l'avvisò Burne. — Il neurovoro non segue i sentieri.

Ticoma replicò semplicemente: — Ti starò appresso.

Tenergli dietro non era un problema. Anzi, ben presto la messaggera lo sopravanzò, e la sua lanterna divenne la guida di Burne.

Ticoma era cresciuta a Oaxa, la cittadina più settentrionale della regione della giungla, dove i bambini potevano guadagnare parecchio catturando chitzal e venden-doli agli ospedali per il loro murm. Ticoma aveva imparato a conoscere ogni sentiero e pefino ogni ceppo della zona.

Adesso le sue doti riaffiorarono di colpo, consentendole di individuare orme di neurovoro con la stessa abilità usata un tempo per seguire le tracce della goffa palla di pelo chiamata chitzal. Burne ebbe un brivido di

ammirazione. A mezzanotte aveva già una gran voglia di andare a letto con lei.

Una cacofonia eruppe dall'oscurità. Da qualche parte, davanti a Ticoma, un'orchestra di alieni, ognuno di un mondo diverso, stava accordando degli strumenti. — Co-s'è? — chiese Burne.

— La palude del Grande fantasma. Non allontanarti.

Con la costanza di un'ombra, la seguì mentre camminava come una funambola sui rami caduti, e saltava da un tronco spezzato a una roccia, da una radice a un ceppo, evitando la poltiglia insidiosa di acqua, fango, limo e sabbia.

All'alba, fortunatamente, la palude era alle loro spalle. Meglio ancora, la pista del neurovoro equivaleva ora a una strada lastricata. Rispetto alla notte precedente, tra-scorsa scostando viluppi di rampicanti e superando pantani, il viaggio a questo punto sembrava agevole, divertente. Sentendosi rinvigorito, Burne ne approfittò per correre.

Mentre raggiungeva la sua esploratrice e le si affiancava, apparve un piccolo stagno, limpido come uno specchio, e Ticoma propose una sosta. Si abbandonarono con-tenti al suolo, rinfrescando con l'acqua i volti intorpiditi. Ticoma sorrise rivolta a Iztac e parlò giocosa all'astro. — Non c'è più bisogno del tuo fratellino. — Accostò la lanterna alla faccia, aprì il globo di vetro e soffiò. Fili grigi di fumo si levarono dallo stoppino. Burne seguì la ragazza quando si alzò e proseguì in direzione del fratello della lanterna, maestoso e ascendente.

L'ultimo tratto del percorso a zigzag del neurovoro partiva da dove giaceva l'ultima vittima, un eremita dal cranio svuotato; stando alle orme insanguinate il mostro aveva lasciato la strada e si era addentrato in un vasto frutteto, dove si coltivava il delizioso frutto indigeno, l'opo. Vedendo il cadavere, per poco Ticoma non vomitò.

Burne la fece allontanare, portandola sul terreno erboso del frutteto. Si fermarono accanto al primo albero, cogliendo qualche opo, succhiando forte finché il dolce succo non gocciolò nelle loro gole.

Ovunque si girassero, corridoi diritti formati da filari di alberi d'opo si aprivano silenziosi e immoti, mentre i frutti sovvertivano la razionalità della scena cadendo qua e là a caso. Burne guardò lungo un corridoio, si spostò, scrutò in direzione di un secondo corridoio, si spostò e guardò di nuovo...

Lo shock fu violento, lo scosse fino al midollo. All'estremità di un filare si stagliava, sbavante, un'eccezione alla regola di pace e quiete, con obo che

gli cadevano attorno, gli occhi ardenti, la barba incrostata di muco. Aprì la bocca, e tutti gli sciac-quoni dell'inferno entrarono in funzione.

Fu la vista, l'udito, o l'olfatto ad avvisare il neurovoro dell'approssimarsi di un nemico? Quale che fosse la ragione, quello reagì attaccando subito, la mano sinistra stretta attorno all'utensile usato per aprire i crani. Burne, che aveva inseguito e ucciso rospi corazzati giganti su Lapus, che aveva affrontato e pestato enormi vescicoidi su Verne, non si era mai trovato di fronte a una preda del genere: il braccato che, posse-duto da una furia cieca, cercava di dimostrarsi cacciatore. Gli avrebbe fatto vedere chi era il vero cacciatore.

Con un unico gesto rapido, Burne si sfilò lo zaino e lo posò sull'erba. Scostando cibo e fiammiferi, afferrò la propria arma. Pronto, tremando leggermente, si piazzò accanto all'alleata quetzaliana, indifesa per scelta e inspiegabilmente calma.

— È la prima volta che ne vedo uno — disse torva la ragazza, posando la lanterna.

Il mangiacervelli si fermò a un metro dall'arma segreta. Le dita di Burne strinsero i bordi del coperchio della gabbia di vetroacciaio lo aprirono. Il neurovoro drizzò la testa, gli occhi che sprizzavano odio; schiuse le labbra, mostrando la dentatura devasta-ta.

Burne gli spinse contro la gabbia e diede un colpetto al prigioniero liberato. Con un saltello inventato dai suoi lontani antenati *Coleoptera*, il coleottero cavatappi prese il volo. Si posò nel punto a cui Burne aveva mirato, sullo stomaco peloso del neurovoro. Ruotando la proboscide, l'insetto si comportò come era nella natura di un coleottero cavatappi. Perforò.

Ci furono grida, spasmi di paura e di dolore acuto. Quel che seguì fu ancora più spaventoso, e quando tutto si concluse, le interiora del neurovoro fuoriuscivano da un buco di tre centimetri. Il mostro giaceva al suolo, morto.

— Dio del cervello! — La faccia di Ticoma era una maschera di sudore.

Fissarono lo scempio, sollevati e disgustati; lo fissarono a lungo, con la mente vuota.

Infine, Burne disse: — Aiutami a recuperare quel dannato insetto, o Lostwax andrà su tutte le furie.

Si inginocchiarono, rigirarono il cadavere, serrando i denti, tenendo il naso coperto, come se stessero rivoltando un mucchio di escrementi. Il coleottero stava emer-gendo in quel preciso istante dalla parte inferiore della schiena. Burne abbassò la gabbia, scuotendola finché il *Cortexclavus areteus*

non cadde all’interno, in trappola. Poi si alzò e infilò la scatola metallica in fondo allo zaino, staccando finalmente lo sguardo dall’assassino.

Anche Ticoma si drizzò, ma tenne gli occhi sul cadavere del neurovoro. — Sarà difficile piangerlo — disse.

— Non andartene — sbraitò Burne, come se lei avesse annunciato la propria partenza.

— Be’, dottor Newman, vorrei davvero rimanere qui e accenderti una candela, ma prima porterò questa buona notizia a Tepec, prima tutti...

— Cosa intendevi dire con “piangerlo”?

La giovane agitò la mano nell’aria sopra il cadavere. — Non possiamo ignorare la morte di questo essere umano — rispose con una voce tremula.

— Scherzi? — Burne osservò i suoi occhi. Erano splendidi cristalli velati di lacrime. Lacrime, incredibile! Le accarezzò una guancia. — Vieni qui. — Ma lei rimase a piangere accanto al cadavere. — Vieni *qui*, messaggera, e aiutami a calmarmi. — Le accarezzò il braccio ripetutamente, e con le dita le fece scivolare la veste dalla spalla.

Un timore vago si diffuse in lei. — Ti aspetti l’accoppiamento, vero? Tre opoch fa mi sono sposata, dottor Newman.

— Me lo merito — replicò Burne, dando un calcio al mostro morto. — Se non fosse per me, il cervello di tuo marito potrebbe trovarsi nello stomaco di questa bestia...

— No, era l’approccio sbagliato, rifletté Burne. Non voleva turbarla.

— Non posso impedirtelo. Ti piace rubare le caramelle ai bambini?

— Bambini — ripeté lui. — Per ottenere le cose io non supplico, Ticoma, perseve-ro. — Rivolse il proprio ardore all’altra spalla e, scoprendola, lasciò cadere la veste sul fondo erboso del frutteto, quasi fosse una foglia di opo.

Ticoma non reagì. Burne sorrise. Un alito di vento le fece fremere la pelle dei seni e delle cosce. Fino a che punto era possibile spingere quelle persone? Fino a dove desiderava lui? La curiosità lo bruciava come il suo stesso pene.

— Dottor Newman, è assurdo — disse tremando la ragazza. — Tra qualche giorno sarai un eroe nazionale. Le donne si getteranno davanti ai tuoi genitali.

— Lo so. Ma tu sei qui *adesso*. — Provava un’alternanza di libidine e pietà, sapendo che lei era indifesa e incapace di opporsi. Ma alla fine la prima prevalse, e Burne si spogliò.

— È deciso, dunque?

— Non avere paura — le disse.

— Dove c’è inevitabilità non ci può essere paura. — La voce della ragazza era spenta.

— Ottimo — disse Burne. E soggiunse: — Su Nuterra abbiamo emozioni.

— Dio del cervello! — replicò secca Ticoma. — Pensi che dal momento che qui la violenza è morta, sia morto anche il sentire? Pensi che io non proverò un disgusto assoluto?

— Penso che non lo proverai.

— Parassita presuntuoso! Mi troverai remissiva. Non fraintendere. È pseudo-di-sponibilità. Solo per ridurre al minimo il dolore.

Lui abbracciò quel corpo nudo inerte e lo adagiò sull’erba. “Devo prenderla delicatamente, da persona civile” pensò. Ma nessun grado di delicatezza poteva riscattare il suo piacere o cambiarne il nome.

Dopo, non avevano nulla da dirsi. “Perché dovrei vergognarmi?” pensò, mentre Ticoma non era più una forma floscia e si drizzava agile. C’era un’arroganza oltraggio-sa, quasi mortificante, nell’atteggiamento della ragazza, che non si prese la briga di rivestirsi. Raccolse dal terreno la veste, la gettò su una spalla e, afferrando la lanterna, si allontanò nuda sull’erba.

Sul margine del frutteto si fermò e parlò senza degnarsi di voltarsi verso il suo tor-mentatore. — Non esiste vendetta in Quetzalia — disse. — Però abbiamo il Tempio di Tolca. — Si mise in cammino, e la giungla la inghiottì, come un’Eva insolente che si rifiutasse di lamentarsi del proprio esilio.

Mentre si vestiva, Burne sentì calare su di sé una cappa di tetraggine. Mettendo in spalla lo zaino, seguì le orme della ragazza sull’erba. Schiumava di odio verso se stesso. Dapprima pensò che fosse perché non provava nulla, nemmeno un briciolo di rimorso, per avere ucciso il neurovoro, che in base ai criteri quetzaliani era un essere umano. Poi che la vera ragione fosse l’aver permesso che un senso di colpa disastroso scaturisse dalla recente, sciocca, innocua emissione del suo seme.

Alla fine si rese conto di odiarsi per avere violentato Ticoma.

Dopo un’ora di cammino la depressione svanì, non perché la sua opinione di sé fosse migliorata, bensì grazie all’apparizione inattesa di pegmatite. “Pollucite!” pensò Burne inginocchiandosi. I cristalli erano isometrici, cubici, incolori; contenevano fratture concoidi.

Sicuro, afferrò un cristallo e lo sollevò nel palmo della mano. Fece un voto solenne. In un modo o nell’altro, avrebbe portato quella roccia alla *Darwin.* Avrebbe indotto i quetzaliani ad abbandonare le loro usanze da smidollati. Li avrebbe costretti a combattere contro i neurovori.

Una volta concluso il voto solenne, accostò il combustibile alle labbra e lo baciò.

11

Cos’altro poteva desiderare un essere umano? Francis Lostwax aveva cibo eccel-lente nel proprio piatto, un tetto costoso sopra la testa, e adesso un amore ricambiato.

La decisione di Tez di andare a vivere a Olo fu rapida e irremovibile, nonostante precedenti legami romantici, uno dei quali, tale Ixan Tolu, arrivò a dire cose tipo: “Se esistesse un modo innocuo di farlo, mi ucciderei”. Ma lei si rifiutava di provare sensi di colpa. Sapeva cosa la affascinasse. Ixan Tolu era vanitoso e comune, mentre Francis Lostwax era schivo e di un altro pianeta.

Quetzalia saziò addirittura la sete di cultura di Francis. Doveva quest’ultimo agio a un uomo che odiava, di nome Loloc Haz, collaboratore di Tez negli spettacoli di marionette. Loloc, uno scapolo, aveva tutta l’aria di essere un rivale. Era disgustosamen-te bello; inoltre, Loloc e Tez stavano lavorando a una commedia sexy, *Il pianeta dei genitali intercambiabili.*

Ma con il passare dei giorni, mentre i marionettisti continuavano a rimanere a casta distanza l’uno dall’altro, Francis si rese conto di apprezzare il rivale. Non lo si sarebbe detto a giudicare dai suoi hobby, ma Loloc era un perfetto intellettuale, un pezzo grosso del dipartimento di biologia della Biblioteca di Iztac. Tra una prova e l’altra, riuscivano a parlare di insetti. Luta aveva solo qualche specie indigena, tutte studiate a fondo e poco interessanti, ma era sopravvissuto al viaggio dell’ *Eden Tre* un numero abbastanza ampio di specie terrestri (più stimolanti) da mantenere in vita la disciplina. Era delizioso discutere ancora di progenesi partenogenetica, di ghiandole protora-ciche, di mute e di metamorfosi.

Loloc invitò Francis a tenere un corso di entomologia, e la prima lezione ebbe tanto successo che il direttore della Biblioteca fece partecipare il nuterrestre a un colossale progetto editoriale: un’enciclopedia di storia naturale i cui autori sarebbero stati pagati profumatamente dal governo. Francis sfornò quattro saggi, non perché volesse più cortas ma perché c’era un mondo finalmente interessato alle sue idee. Parlò della riproduzione del *Siteroptes graminum,* delle strategie ecologiche del moscerino della galla, del *Cotexclavus areteus,* e della spiritualità dei pidocchi dei baccelli.

A coronare il tutto, ci fu la guarigione dal diabete. Nel fine settimana del congresso di erboristeria, Francis sonnecchiava e leggeva in camera da letto,

l’unico posto dove difficilmente si sarebbe imbattuto nell’ennesima relazione sull’arteriosclerosi o in qualche conversazione sulla leucemia. Quegli stregoni si crogiolavano nella patolo-gia; la cosa più allegra di cui discutevano era l’ulcera gastrica.

Tez entrò nella stanza, spingendo verso il letto un uomo calvo. — Questo è il dottor Murari — spiegò. Come gli altri occupanti della stanza, Murari aveva tutt’attorno alla testa una profonda cicatrice trattata con il murm, ma Francis non ebbe il tempo di stupirsi della coincidenza. Il dottore buttò sul materasso un flacone di pillole verdi.

— Ogni ora all’ora precisa — disse allegramente — finché non arrivi in fondo al flacone.

— Per cosa? — chiese Francis.

— Per il tuo pancreas.

— Quello di plastica?

— Quello vero.

Francis raccolse il flacone e fece tintinnare le pillole. Erano colorate e ovoidali, come caramelle gelatinose alla frutta.

— Funzioneranno. — Non c’era l’arroganza di Mool nella voce di Murari, solo una blanda professionalità.

Le pillole funzionarono. Nel giro di venticinque ore, il sangue di Francis superò ogni test glicemico noto alla scienza. Il pensiero di mandare in pensione i suoi aghi scatenò una felicità che si protrasse per giorni interi. Tez gli disse che doveva permettere a Vaxcala di bruciare quei vili arnesi nel Tempio di Tolca, ma Francis replicò che un gesto del genere avrebbe significato quasi sicuramente una ricaduta. Ripose il kit insulinico nel cassetto insieme alle calze, e lo dimenticò.

Quaranta giorni esatti dopo l’atterraggio della *Darwin* su Luta, Francis si rese conto all’improvviso che non desiderava affatto andarsene. Sedeva nel giardino interno, sorseggiando succo fermentato d’erbe e attendendo che Tez rincasasse, e si disse:

“Quali che siano le differenze tra questo pianeta e il paradiso, sono troppo piccole per avere importanza”.

Due giorni dopo, cominciò a sentire la mancanza del pane di segale. Il paradiso era privo di pane di segale.

Il giorno dopo ancora, si ritrovò a desiderare ardentemente le maratone di polpettoni storici di serie B. Gli vennero gli occhi lucidi al pensiero dei frullati di Mamma Moka. Nel giro di poco tempo avrebbe dato chissà cosa

pur di vedere l'istituto Galileo, con la sua lustra erba di plastica, così in ordine, e il suo minuscolo ufficio accogliente, con ogni cosa al proprio posto, con tutti i libri su cui si era formato disposti con i dorsi rivolti al mondo.

Le bellezze naturali di Nuterra erano distrutte da un pezzo, ma la civiltà cresciuta sulle loro tombe vantava un proprio fascino. Francis voleva sedere con Jack August nel Brief Candle, il suo bar preferito, e risolvere le tribolazioni del mondo bevendo una birra mentre il jazz dal vivo si insinuava tra il fumo di sigaretta e le generalizza-zioni sesquipedali. Voleva andare a una festa di Halloween e divertirsi.

Tez curò la nostalgia di Francis non con richiami logici alle virtù di Quetzalia, ma lasciando che la cosa seguisse il suo corso. La semplice presenza di Tez gli portava benessere.

Vedere in casa un foglietto scarabocchiato da Tez equivaleva a provare un'ondata di serenità. Guardarla mentre si abbottonava un soprabito lanuginoso o calava sulla fronte un ridicolo berretto prima di uscire all'aria di fine estate significava provare una contentezza assoluta. Le cose che lei toccava diventavano talismani. Le sue marionette erano incantate, come il suo pettine e la sua clessidra e i libri che prendeva in prestito dalla Biblioteca di Iztac.

Le parole fluivano tra loro con estrema facilità. Parlavano dell'astrofisica della Fascia malnoviana, dell'ecologia del pianeta Kritonia, delle tradizioni mediche di Quetzalia. Francis apprese che, mentre le terapie nuterrestri erano in gran parte allopati-che, cioè affrontavano il male con i suoi nemici naturali, l'Ospedale di Chimec prati-cava l'omeopatia, somministrando erbe tossiche che producevano sintomi nelle persone sane e benessere nelle persone che avevano già i sintomi. Le piccole dosi erano la chiave.

Guarito dalla nostalgia di casa, Francis poté finalmente vedere Quetzalia per ciò che era realmente, né prigione né paradiso, ma una terra imperfetta ereditata da gente mansueta. A Tez piaceva ostentare le peculiarità del posto. Insieme visitarono un ristorante specializzato in cibo con tentacoli, una galleria famosa per la tappezzeria pornografica, un liceo dove gli adolescenti tormentati dal sesso potevano perdere la verginità in condizioni controllate, e un teatro che rappresentava episodi di un inter-minabile dramma a puntate intitolato *I sostituti*.

I sostituti si rivelò una delusione. Frequentando il teatro saltuariamente, Francis e Tez assistettero a *I sostituti 17, I sostituti 20*, e *I sostituti 26;* tutta l'opera riguardava gli eroici tentativi di una grande famiglia quetzaliana di

costruire un ponticello pedo-nale tra Luta e l'asteroide più vicino, un progetto che a quanto pareva veniva intrapre-so di generazione in generazione. Il segreto, spiegò Tez, consisteva nell'identificarsi non tanto con personaggi particolari quanto con la famiglia stessa, in maniera tale da cominciare, dopo una ventina di episodi, a sentirsi una presenza immortale, che continuava a reincarnarsi via via che la trama procedeva a fatica tra nascite e morti, vite e amori, guerre e paci, epoche buie e nuovi giorni. Francis trascorse la prima metà dei *Sostituti 26* commentando ad alta voce che secondo lui non sarebbero mai riusciti a costruire il loro maledetto ponte e poi si addormentò.

Gli spettacoli di marionette avevano un ritmo più confacente ai suoi gusti. Quando *II pianeta dei genitali intercambiabili* debuttò in un minuscolo cabaret sotto un oscuro corridoio della Biblioteca di Iztac, l'unica opinione espressa ad alta voce da Francis furono le sue risate. Al termine dello spettacolo, portò Tez al ristorante specializzato in tentacoli. C'era un violinista; ordinarono seppia.

Giocherellando con un tentacolo, Francis chiese perché il pacifismo quetzaliano non impedisse l'uccisione degli animali.

— Non ho una risposta valida. — Infatti, spiegò Tez, l'argomento del prossimo dibattito di Huaca era: "I quetzaliani dovrebbero essere vegetariani".

— Da che parte si schiererà?

— Non è sicuro. Sta cercando di decidere se importi qualcosa ai vegetali.

— Ai coleotteri le cose importano — disse Francis.

— Ne sono certo.

Tez non disse nulla, e mimò un bacio.

Durante tutti i viaggi della coppia, un angolo di Quetzalia era rimasto imperlustra-to: il Tempio di Tolca. Quando l'opoch cambiava e Tez andava al rito religioso zolmec e tornava con le guance rosee, Francis si rendeva conto di essere afflitto da quella che suo padre chiamava "un'erezione dell'organo della curiosità". Quattro volte le chiese di partecipare alla celebrazione successiva, e ogni volta lei decise di far osservare la proibizione di Vaxcala.

Le parole erano sempre le stesse.

— Mi piacerebbe venire con te — diceva Francis.

— Gli atei nuterrestri non sono ammessi nel Tempio di Tolca.

— E se io venissi ugualmente?

— Non posso impedirtelo — rispondeva, bloccandolo con la ieraticità del proprio atteggiamento.

— Non è che io *non creda* in Tolca, Tez. O in Chimec. O in quell’altro.
— Iztac.
— Anzi, mi affascina moltissimo l’idea di divinità pacifiste. Da ragazzo pensavo:
“L’omicidio è una cosa orribile, indipendentemente da chi lo compie e da chi è la vittima. Se facessi io le regole, chi ha ucciso non sarebbe mai oggetto di ammirazione, né dèi né santi né generali”. Quindi, vedi, avevo già idee quetzaliane ancor prima di atterrare qui. Almeno dovresti definirmi agnostico.
— D’accordo, benissimo — ribatteva tranquilla Tez. — Nemmeno gli agnostici nuterrestri sono ammessi al tempio.
La conversazione terminava, e l’“erezione di curiosità” di Francis rimaneva inap-pagata.
I fiori quetzaliani non finivano mai di stupirlo. Affrontavano una varietà sorprendente di avversità, da malattie esotiche a grandi sbalzi di temperatura, alle scarse cure, e crescevano sempre colorati e vitali. Francis era nel giardino di Olo per contri-buire alle scarse cure con un innaffiatoio, quando apparve una messaggera in sella a un lipoca.
Era una ragazzina robusta, che dimostrava una dozzina d’anni, di un’agilità notevole. — Dov’è la dottoressa Tez Yon? — chiese, smontando dal lipoca con un volteg-gio armonioso. — Questo proviene dall’Ospedale di Chimec. — Agitò un messaggio sigillato.
— Glielo darò io — rispose Francis, intercettando il messaggio. Tez era in casa e stava eseguendo trapianti sulle marionette.
La messaggera rimontò in sella con un balzo. Prima di uscire dal cortile, si voltò e osservò Francis con occhi colmi di tenerezza. Quando parlò, anche la sua voce si era addolcita. — Credo che siano notizie tristi.
Quando entrò nel laboratorio della compagna, la trovò intenta ad attaccare la testa di un giullare al corpo senza collo. Ruppe il sigillo di ceralacca, lesse il messaggio, e lasciò cadere la testa della marionetta.
Francis prese il foglio e lesse: “Tez, Teot Yon è in coma. Mool”.
Insieme sellarono i lipoca, montarono e partirono al galoppo. La strada dell’Alcione portava dritta in città. Entrando nella grande piazza, incontrarono quella che sembrava l’intera popolazione di Tepec che procedeva verso il Tempio di Iztac. Francis e Tez spinsero i loro lipoca tra la folla, aprendosi un varco.
Confusi a causa dell’apprensione, non compresero subito il motivo di tale

assem-bramento, ma vedendo i volti estasiati della gente e sentendo le grida di “Il mangiacervelli è morto!” e “Vogliamo Newman governatore!”, si resero conto che Burne era sano e salvo e aveva trionfato. Arrestando il lipoca davanti ai gradini dell’ospedale, Francis guardò lungo la strada rialzata e vide che la piramide di Iztac brulicava da cima a fondo di cittadini, con Vaxcala probabilmente al centro di tutto, e da quel for-micaio umano si levavano inni così felici da disgustarlo. Smontò dal cavallo.

Tutti quelli che erano in grado di camminare avevano lasciato l’ospedale. Tez e Francis percorsero in silenzio corridoi affrescati, superarono camere in cui erano rimasti solo i moribondi e i paralizzati, raggiungendo infine una stanza gialliccia priva di odori.

Mool era là, con un’inconsueta espressione di umiliazione e sconfitta sul volto. —

Può darsi che sia un fenomeno transitorio — esordì con voce incerta. — Ma al momento è proprio come hai detto tu. Le tue parole, se ben ricordo, erano: “Testando un’erba su un animale si conoscono le reazioni di quell’animale e di nessun altro”.

— Hai mandato il messaggio a mio fratello? — fu l’unica replica di Tez. Mool riuscì a rispondere di sì usando un numero sorprendentemente esiguo di parole.

Grazie a Tez, Francis sapeva tutto di Teot Yon, della sua energia inesauribile, dei suoi muscoli capaci di farsi obbedire dal granito.

Era difficile credere che si trattasse della stessa persona, davanti a quella figura che respirava a stento. La bocca di Teot era una fessura infossata, le iridi erano dilatate, la pelle umidiccia.

— Non avevo motivo di credere che il farmaco antagonista non avrebbe agito —

continuò a cianciare Mool. — Intendevo perfino berlo anch’io, il *coyo,* ma...

— Ti credo — disse meccanicamente Tez, toccandogli un gomito. — Hai il mio perdono, per quel che vale. — Ci fu uno scambio di sguardi di commiserazione.

Poi, avviandosi alla porta, il medico decise di ammettere che Francis era presente nella stanza. — Salve, Lostwax. Vedo che ti sono ricresciuti i capelli.

— Va’ all’inferno — fu la risposta.

— Come vuoi. Ma non pensare che io abbia trascurato suo padre. Ora

andrò a partecipare ai festeggiamenti, ma chiedimi di rimanere e lo farò.

— Vattene — replicò pacato.

Per l'ora successiva rimasero seduti accanto all'uomo privo di conoscenza.

Tez disse a Teot che sapeva che lui poteva sentirla, anche se non lo credeva veramente, e gli disse che gli voleva bene. Provò ad aggiungere altro, ma fu bloccata dall'angoscia. Francis la strinse forte; i suoi singhiozzi erano regolari, come battiti cardiaci. Un'acclamazione si levò dal Tempio di Iztac.

Mentre tornavano alla luce del giorno e scendevano i gradini fiancheggiati dai giaguari di pietra, Francis si rese conto di essere furioso. — Non mi pare proprio che ciò che è successo sia servito di lezione a Mool!

Tez non aveva voglia di parlare. — Cosa avrei dovuto fare, secondo te? Strozzarlo?

— Una volta, una cosa simile è successa anche a me. Un'infermiera ha ucciso mio figlio, e io ho davvero cercato di strozzarla. In certe circostanze *bisogna essere aggressivi.*

Tez montò in sella a Mixtla. — Non so nulla di quelle circostanze.

Arrivò la sera ma non l'appetito. Tez e Francis entrarono nel salotto tappezzato e si persero tra vino e draghi intessuti. — È strano — disse Tez — ma sono più sconvolta per la mancata presenza di Huaca che da questa morte inevitabile.

— Forse Huaca è venuto dopo che siamo andati via.

— No — disse Tez, a ragion veduta. — Un giorno quell'uomo rimarrà stupito scoprendo che esiste un mondo intero fuori dalla sua testa.

Francis si tastò la cicatrice. — Tuo padre è condannato?

— L'ho già visto succedere. Un'erba sconosciuta ha un effetto infausto, e allora in-tervengono con dosi di keyta, ma è inutile. Il cervello continua a spegnersi, sinapsi dopo sinapsi. — Tez si sciacquò la bocca con il vino. — Questo dovrebbe essere un momento felice, Francis, il tuo amico ha vinto. Gli esseri umani sono una specie vo-lubile. La mia razza è salva, eppure io piango per... Quale chitzal piange la morte del padre?

— Sì — fece sommesso Francis, adeguandosi al turbamento della compagna. —

Siamo volubili.

Per quanta tristezza potessero portare, le tragedie familiari non impedivano ai quetzaliani di partecipare ai sacri riti zolmec. La sera successiva, Tez mangiò in fretta la cena e corse avanti e indietro in casa in

cerca del berretto e del mantello. Si fermò a salutare Francis, che stava nuotando a dorso nella piscina coperta. — Esco — gli comunicò.

— Ho un programma migliore. Entra in acqua e faremo un gioco di biologia mari-na.

— No, è *molto* importante che io vada questa sera.

— Perché?

— Ieri l'arroganza di Mool è giunta al culmine, e io devo vederlo in chiesa.

— Per poterlo perdonare ufficialmente?

— Smettila di tormentarmi.

— Voglio solo rallegrarti.

— Lo zolmec mi rallegrerà.

— Come puoi perdonare una simile canaglia?

— Mool non è una canaglia — replicò asciutta, incamminandosi verso la stalla.

Francis la sentì preparare Mixtla. L'acqua era fredda, fredda come l'aria e il suo grande amore.

Lui uscì dalla piscina e si vestì in fretta. Afferrando una lanterna a olio, raggiunse il cortile in tempo per osservare Tez e Mixtla passare sotto un arco su cui spiccavano lettere di legno. Avvicinandosi dalla strada, si leggeva: CENTRO CONGRESSI OLO. Da dove si trovava Francis, l'insegna si leggeva da dietro e al contrario; sembrava la lingua rovesciata di qualche antica razza dimenticata.

"Vada a farsi fottere questa sua seconda vita" pensò Francis, svegliando in modo brusco il lipoca. Gli fece attraversare al trotto il cortile, e poi lo spronò nell'oscurità.

12

La notte era fulgida di lanterne. Nella sua veste bianca, Francis si mescolò facilmente ai pellegrini. Percorsero svelti la strada dell'Alcione, oltre il margine della città, addentrandosi nei boschi, sempre più numerosi. Quando giunsero in vista del muro, un fiume di luce di lanterne si stendeva sterminato in entrambe le direzioni, gemello radioso del fossato di noctus sull'altro lato del bastione.

Si alzò un vento stridulo, che afferrò le vesti e le gonfiò come vele, e la processione diventò una grande regata in rotta verso il muro. Ululando imperioso, presto il vento trovò un degno rivale in un canto zolmec, strano come i trilli del gorgathon nuterrestre, strano come le trenodie dei morg di

Kritonia, tristi e nobili bestie marine, ma più maestoso e con brio.

“Saahhrreeemmmmm” cantarono i pellegrini all’unisono, facendo vibrare la terra.

C’erano anche parole, difficili da comprendere all’inizio, essendo rivolte a orecchie di divinità. Francis mosse la bocca, fingendo di unirsi al coro: *Al cuore di Tolca offro questo canto*

Agli occhi di Iztac

E al cervello di Chimec

Strappar la carne altrui è iniquo

Le anime di Dio disprezzano

Il regno dei mangiacervelli...

E via di questo passo.

Quando l’inno terminò, i fedeli smontarono, legando i lipoca ad arbusti e radici.

Francis si lasciò trasportare dalla folla fino a cinque metri dalla base scura del muro, dove nel chiarore delle lanterne una figura femminile salì la scala. Giunta alla sommità, si voltò verso la folla.

— Pace! — esordì stentorea Vaxcala. Attorno al suo collo da cigno tintinnavano dei cerchietti d’oro.

— Pace! — risposero i fedeli. A qualche passo da Francis, una donna macilenta si rivolse al figlio tozzo e tondo: — Questa notte siamo fortunati. Alla nostra parrocchia è toccata Vaxcala.

— Chi?

— La somma sacerdotessa in persona — rispose la donna, eccitata. Al ragazzino non importava. Scrutando la sommità del muro, Francis notò che, ogni cento metri, un sacerdote o una sacerdotessa si ergeva come Vaxcala, imponente e imperioso, ca-lamitando l’attenzione di ottocento occhi devoti.

— Seguitemi in un viaggio attraverso il tempo e lo spazio — disse Vaxcala. — Seguitemi nel ventre della nostra antenata, la *Eden Tre*. Venite nella serra del Livello Nove, arrampicatevi su un albero e guardate i rivelatoristi affrontare i mangiatori in uno scontro feroce. Accanto a voi siede una ragazzina.

— Janet Vij! — gridò la congregazione.

Francis si chiese cosa fosse un rivelatorista.

— All’improvviso le armi tacciono. E Janet Vij, che ha dieci anni, alza la manina e parla.

Di colpo Vaxcala diventò Janet Vij che alzava la manina e parlava. —

Mangiatori e rivelatoristi! — cantilenò. — Ascoltate! Superate il vostro odio! Consegnate questa battaglia alla storia come quella in cui, proprio in piena barbarie, ogni soldato ha detto: “No!”.

Vaxcala riacquistò la voce abituale. — Seguaci, cosa dovrebbero rispondere i soldati?

— Mi rifiuto di combattere! — intonò la congregazione.

— Ma i soldati non si rifiutano di combattere!

— Non hanno lo zolmec!

— I mangiatori allora mirano alla mano alzata di Janet Vij.

— I mangiatori la colpiscono e gliela mozzano!

— Chi ha lo zolmec? — chiese Vaxcala.

— Noi!

— Chi siete voi?

— Quetzaliani!

— Dov’è Quetzalia?

— Diccelo!

— È dove la fustigazione è invenzione! — gridò Vaxcala.

— L’assassinio una leggenda! — proseguirono i fedeli.

— Il rapimento un mito!

— La tortura un incubo svanito!

— I ladri ignoti!

— I guerrieri innominati!

— I violentatori inimmaginabili!

— Noi non abbiamo prigioni!

— Né punizioni!

— Né armi!

— Né vendetta! — Adesso Vaxcala stava danzando, dimenandosi su e giù con un impeto non improvvisato, strillando: — Sia lodato Iztac! Sia lodato Tolca!

E la folla rispose: — Sia lodato Tolca! Sia lodato Chimec!

— Siete pronti, seguaci? — Vaxcala smise di danzare. — Siete pronti a gettare i vostri peccati, i vostri peccati biofotonici, nel fiume fatto di odio?

— Sì! — dissero quattrocento voci.

— Siete pronti a domare i vostri istinti e a placare i vostri denti? Siete pronti a mostrare a Chimec, dio del cervello umano, la pece nera che incolla insieme i vostri sogni?

— Sì!

Fino a quel momento Francis credeva che la notte fosse reale. La sua certezza si dissolse quando Vaxcala cominciò a scoperchiarsi la sommità della testa.

Ma stava accadendo davvero. La somma sacerdotessa stava alzando le mani, scostando ciocche lucenti di capelli, premendo i lati del cranio con dita rigide e palmi tesi.

Fece scivolare le mani all'insù, come se stesse sfilando un casco. La cicatrice di murm si aprì, rivelando i rugosi emisferi cerebrali.

Poi, lentamente, simultaneamente, ogni fedele la imitò, e quattrocento cervelli rimasero scoperti sotto le stelle.

— Al tempio! — li esortò Vaxcala.

Calotta cranica in mano, la folla si riversò in avanti. Mentre Francis si affrettava a unirsi alla moltitudine, vecchie parole emersero dalla sua memoria. "Il Tempio di Tolca è tutt'intorno a noi." Adesso capiva cosa avesse inteso dire Mouzon Thu. Il tempio era il muro!

In preda al rapimento estatico, i pellegrini non notarono il trasgressore che non aveva scoperchiato il cranio, nonostante salisse in mezzo a loro i cento gradini di pietra. Alcuni minuti dopo, Francis mise piede dove non era mai entrato in precedenza.

La strada sulla sommità del muro era forata da specie di boccaporti dagli intagli intri-cati, e il gregge di Vaxcala si tuffò in quelle aperture. Francis rifletté che aveva già commesso abbastanza sacrilegi per tirarsi indietro proprio in quel punto. Stringendo forte la lanterna, seguì i fedeli disotto.

Il primo livello del tempio era una rete di corridoi labirintici come i cunicoli segreti di una cripta. Senza l'aiuto del chiarore stellare, la lanterna si rivelò d'un tratto troppo debole, e Francis dovette avanzare a tentoni. Percepiva le forme che si muovevano tutt'attorno a lui, quetzaliani che sfrecciavano verso destinazioni misteriose, e qualcosa di ancor più strano. Suoni. Non suoni umani, sebbene ci fossero rumori di passi frettolosi e lievi sussurri nell'aria, ma ronzii, frullii, brusii e borbottii. Se gli squali avessero potuto fare le fusa, sarebbero state come il rumore del Tempio di Tolca.

Il pavimento era in discesa. Francis seguì tunnel inclinati fino a muri ciechi, girando secondo quanto gli dettava l'istinto, finché alla fine non sentì del terriccio sotto i piedi.

Una luce fioca brillava davanti a lui a non più di dieci metri, avvolgendo un uomo girato di fianco. L'abito e il portamento dell'uomo non sembravano adatti a un rito religioso zolmec, ma Francis pensava comunque che si

trattasse di un quetzaliano. Osservando meglio vide che si sbagliava. Lo sconosciuto non era un quetzaliano. Non era nemmeno uno sconosciuto.

Burne era tornato! Precipitandosi verso l'amico per salutarlo, urtò invece qualcosa di duro e vetroso che gli ammaccò il mento e lo fece rimbalzare al suolo. La lanterna gli cadde di mano, e l'impatto con il muro ruppe il globo, spegnendo la fiamma, e oscurando ulteriormente il corridoio.

Non era il modo di accogliere un amico, accidenti a Burne! Francis restò prono per un minuto, il naso sul terriccio, poi si drizzò e, battendo le palpebre, guardò il muro invisibile e l'immagine fosforescente che conteneva.

Burne era dietro il vetro. Per essere precisi, era dietro il transpervium, quella sostanza isolante che lui conosceva così bene. Ecco perché l'amico non poteva vederlo né sentirlo gridare: — Ehi, bastardo, sono io! — Era anche comprensibile che Burne non avvertisse intuitivamente la sua presenza, dal momento che l'archeologo era concentrato con tutti i sensi sulla donna quetzaliana graziosissima e completamente nuda che era appena apparsa ai suoi piedi.

Prima di dare sfogo alla passione, Burne si sfilò lo zaino e poi la camicia. A quel punto si gettò sulla donna, che ebbe un fremito.

Francis si rannicchiò nell'oscurità e fece il voyeur. Quella doveva essere una novità assoluta per la chiesa.

Strano: la faccia della ragazza era completamente inespressiva. Né piacere né disgusto. Evidentemente stava pensando ad altro, forse allo zaino di Burne, verso cui voltò lo sguardo e tese un braccio. Ci frugò dentro con una mano, finché non trovò quel che cercava, una gabbia di vetroacciaio.

Francis fece un salto di gioia. Sapendo che il *Cortexclavus* era salvo, rise, poi però, scioccato, immaginò in che modo il coleottero sarebbe stato utilizzato.

La donna tirò la gabbia attraverso l'erba, la pelle, sulle reni di Burne. La aprì e fece uscire il suo abitante silenzioso e famelico.

Risuonò un urlo agghiacciante. Un conto era essere trafitti, rifletté Francis, un altro essere trapanati, avere la propria carne trivellata. Il sangue sgorgò come un geyser.

Francis si alzò in piedi, sperando in qualche modo di riuscire a soccorrere l'amico.

Percosse il vetro indistruttibile. Guardando a destra, poi a sinistra, vide che la barriera non ostruiva tutto il corridoio ma si piegava invece ad angolo retto ai lati. Il transpervium non formava solo una barriera ma una struttura,

una...

E di colpo Francis capì dove si trovava. Tre opoch addietro, scavando un cunicolo nel terreno, Francis e i compagni erano sbucati all'interno di lastre come quelle, sul lato cieco. In una camera vuota. Circondata da un muro così cavo che il machscopio del magnetoveicolo aveva indicato erroneamente che sopra di loro c'era l'aria aperta.

Corse a sinistra, girò, quindi si insinuò tra il transpervium e la pietra. Mentre strisciava e si dimenava, la faccia sulla finestra fredda, gli occhi sull'amico moribondo, sentì che i ronzii del tempio crescevano di intensità. La superficie di transpervium terminò... Francis svoltò l'angolo, e tutto fu chiaro.

Prima notò una macchina, che ronzava efficiente: lì, accanto a quei corridoi sacri, in quel luogo di culto nascosto, il proibito dominava. Era un obelisco pieno di tecnologia, alto quando un magnetoveicolo in verticale, con luci lampeggianti e fili incandescenti. Francis ne aveva visto uno, una volta, non uno vero, ma una fotografia in un volume nuterrestre intitolato *Il domani di ieri.* Era un antiquato proiettore olovisivo.

Le arche spaziali *Eden Due* ed *Eden Tre* erano piene di apparecchi come quello.

Erano una protezione contro la noia, un bastione contro il tedio, una fuga dalle nevro-si che affliggevano con estrema facilità chi sapeva che il proprio destino era quello di crescere e morire in un grande contenitore metallico che rotolava nel nulla.

E soprattutto, le immagini prodotte da tali apparecchi erano pure fantasie, meno reali dei *Sostituti* o del *Pianeta dei genitali intercambiabili.* La struttura di transpervium in cui era penetrato il magnetoveicolo non era affatto una stanza bensì uno schermo tridimensionale, uno schermo olovisivo. Dunque non stavano trucidando Burne! Lo schermo conteneva delle immagini, terribilmente credibili, terribilmente intense, ma pur sempre immagini. Il sollievo e la gratitudine sgorgarono da Francis come sperma.

Da un cono blu sulla sommità del proiettore usciva un raggio continuo di luce coerente. Il raggio evidentemente non trasmetteva l'omicidio di Burne ma il *pensiero* dell'omicidio di Burne, un pensiero diviso in un miliardo di ordinati frammenti biofotonici, minuscoli pezzetti di vita che viaggiavano invisibili finché non penetravano nello schermo e si ricomponevano in un vivido flusso di immagini.

Dove aveva avuto origine il pensiero? Nessuna pellicola, nessun nastro,

nessun software alimentava l’oloproiettore.

Francis staccò gli occhi dallo schermo, che adesso mostrava un uomo che si contorceva in un lago di sangue e una donna contenta che lo sovrastava, rivestendosi. Se-guì il raggio fino all’apparecchio, abbassò lo sguardo lungo le luci lampeggianti, e per la prima volta vide una figura seduta nell’oscurità alla base dell’oloproiettore. Era una donna graziosissima: la vittima e assassina di Burne.

Ticoma sedeva su un cuscino rosso, fissava rapita lo schermo, come se l’immagine potesse dissolversi nell’attimo in cui la sua concentrazione fosse venuta meno. La fantasia, chiaramente, proveniva da lei. Iniziava nel cervello nudo, saliva nell’elettrodo che sporgeva dalla grande commessura cerebrale come un termometro, e poi percorreva una serie di cavetti fino al proiettore. I disgustosi frutti dell’immaginazione si materializzavano quindi dentro quello, dove, filtrati dagli occhi del sognatore, ispira-vano nuove e ancor più disgustose fantasie. Un cerchio perfetto.

Francis decise di lasciare in pace la donna. Attraversò la stanza in punta di piedi, raggiunse il lato opposto della macchina, e si infilò in una porta triangolare.

Adesso si trovava in un angolo di una meraviglia architettonica, una sala enorme dal soffitto a volta tripartito che, a quanto pareva, arrivava fino alla sommità del muro. Il posto era vuoto, a parte gli idoli arcigni che reggevano torce e facevano la guardia lungo dieci lati, e caratterizzato dalle porte triangolari che si aprivano ai ver-tici. Quante sale come quella conteneva il tempio?, si chiese Francis. Parecchie migliaia, se il muro andava dalle montagne di Ripsaw alle giungle meridionali.

Con un’“erezione di curiosità”, Francis fece il giro del decagono. A ogni porta il suo sguardo furtivo confermò che un oloproiettore e l’apposito schermo occupavano la cappella oltre l’ingresso. Fece di nuovo il giro, questa volta lentamente. Passò davanti a scene d’orrore e di terrore, a voyeur che osservavano i propri mali più recon-diti e a guardoni che sbirciavano le proprie depravazioni. E ogni volta si fermò incu-riosito.

In uno schermo, un uomo stava fustigando il figlio per avere rovesciato apposta un portacenere. La cappella adiacente conteneva una lite familiare con accuse di infedeltà sessuale; il punto culminante si raggiungeva quando la moglie buttava il marito in un pozzo. Il dramma successivo presentava un cane che aveva il vizio di scavare buche nei giardini fioriti. D’un tratto l’animale colpiva una mina terrestre. Dall’aria piovevano suoi brandelli.

Le fantasie si fecero più repellenti via via che Francis avanzava. Nella quinta cappella, due carri trainati da lipoca che correvano a una velocità elevatissima si scontravano su un ponte di pietra. Entrambi i conducenti erano ugualmente colpevoli, ma nulla impedì al più anziano, un uomo dalla faccia simpatica, di dare la colpa dell'incidente all'altra, un'adolescente brufolosa, e di punirla poi in modo esagerato, violen-tandola e seviziandola a morte e gettandone il corpo dal ponte nel ruscello sottostante.

Nella sesta, un ragazzino fremeva di gelosia perché l'affetto dei genitori veniva riversato sulla sorellina appena nata. Dopo che furono andati a letto, il ragazzino entrò nella camera della neonata, la rapì e la seppellì viva dietro l'affumicatoio.

Nella settima cappella, Francis vide di nuovo i carri che si scontravano, solo che questa volta era l'adolescente a scrivere la sceneggiatura. La ragazza pronunciò una formula magica gutturale rivolta al lipoca, e la creatura mite si trasformò in un carnivoro rabbioso e feroce. Ruppe i finimenti e si avventò contro l'uomo dalla faccia simpatica. Saltando giù dal carro, questi attraversò il ponte, ma riuscì a percorrerne solo una decina di metri, perché poi venne trafitto a morte dalle lunghe zanne seghettate spuntate magicamente dalle narici del lipoca.

L'ottava cappella era vuota.

Il penultimo dramma era ambientato nell'aula di una scuola elementare. Quando Francis arrivò, la maestra era ormai stanca di alunni che chiacchieravano in continuazione, che non le parlavano, che non ubbidivano, che erano eccessivamente rigorosi, che sembravano incapaci di esprimersi, che si esprimevano troppo, e che si mettevano le dita nel naso. La donna allietò la propria giornata prendendo un bidone di olio per lampade, aprendolo, versandone il contenuto in abbondanza sul pavimento, accendendo un fiammifero e dando fuoco agli alunni.

Francis entrò nell'ultima cappella. Chissà come, sapeva già cosa avrebbe trovato.

Arrivò poco prima del punto culminante, mentre Mool stava dicendo a Tez che gli dispiaceva moltissimo di avere ridotto in fin di vita suo padre, e che non avrebbe più fatto una cosa del genere.

La risata di Tez eruppe dallo schermo. — Sì, ma c'è un unico modo per essere certi che tu non faccia più una cosa del genere. — Afferrò la fusciacca di Mool. — Vieni con me.

La scena cambiò, e apparve la sala operatoria a forma di imbuto dove Tez

e Francis si erano incontrati la prima volta. Sul tavolo operatorio era stesa una ragazza aneste-tizzata affetta da peritonite. Un chirurgo munito di bisturi di ossidiana si accingeva a operarla. Trascinando il medico, Tez entrò, vide il bisturi e lo afferrò. Tentando goffa-mente di liberarsi, Mool inciampò. Cadde sul pavimento e smise di divincolarsi. Tez si chinò su di lui.

L'intervento che seguì fu inusitato e crudele, la più cruenta operazione a cuore aperto che Tez avesse mai effettuato; poi si drizzò, sorridendo soddisfatta. Aveva appena provocato la morte del paziente.

La scena si coagulò. Le figure diventarono un *tableau vivant* grottesco. C'era il chirurgo, bisturi in mano, labbra bloccate in un ghigno abietto. C'era il paziente steso a terra, con una disgustosa voragine cremisi nel petto. E c'era il cuore, sano, perfetto, posato sul pavimento come un pasto per cani.

Francis non si stupì quando la scena si offuscò e divenne completamente nera, mentre l'immagine si scioglieva e colava via. Una volta aveva visto l'assassinio di un ragazzo innocente trasformarsi in quella stessa bile gelatinosa. Finalmente sapeva quale fosse l'origine del fiume. I quetzaliani lasciavano che i loro sogni venefici pe-netrassero nella terra, fluissero nel fossato, e uscissero per sempre dalle loro vite.

Durante tutta la fantasticheria Tez, la vera Tez, era rimasta seduta immobile, non modificando mai la rigidezza ceramica del volto. Non si accorse di nulla quando Francis raggiunse barcollando un margine dello schermo e si insinuò dietro di esso.

Non si accorse di nulla quando lui la osservò per un attimo con un'espressione di risentimento e ribrezzo.

"Ipocriti!" pensò Francis, imboccando il corridoio. — Ipocriti! — sussurrò, girando angoli, superando spedito grandi blocchi di pietra, salendo sempre più su. — *Ipocriti!* — gridò quando giunse sulla sommità del muro, corse fino all'orlo, e vomitò nel fiume fatto di odio.

13

— Ipocriti? — disse Tez. — No, è la parola completamente sbagliata.

— Sei arrabbiata — la informò Francis.

Lei parve non sentirlo. — Hai violato il nostro tempio, e adesso hai assunto degli *obblighi*.

— Obblighi?

— Per esempio, cercare di capire perché lo zolmec non è ipocrisia.

— Allora cos'è? — Le domande di Francis erano ostili.

Almeno, però, stava parlando, rifletté Tez. Un miglioramento rispetto agli

ultimi due giorni.

Dopo il rito religioso, lei era rincasata e aveva trovato il compagno seduto in salotto. Francis sedeva accanto a draghi scuri, gravato da pensieri cupi e dolorosi. Quattro bottiglie di vino, due vuote, formavano una barriera tra gli amanti.

— Ho assistito alla vostra messa nera nel muro, questa notte — aveva detto Francis, con la voce tremula. — Nauseante.

Il sarcasmo era l'unico tono che Tez fosse riuscita a trovare. — Nauseante? Vuoi dire, come tracannare due bottiglie di vino?

Al che Francis aveva preso una delle due bottiglie ancora chiuse, aveva riflettuto un istante, aveva afferrato anche l'altra, ed era andato a rintanarsi nel proprio studio per trentadue ore. Aveva dormito sul pavimento. Due mattine dopo, entrando nella stanza soleggiata dove facevano colazione, decise di accantonare l'orgoglio e chiedere se ci fossero delle uova in casa. Questo provocò una lunga conversazione che nessuno dei due desiderava fare riguardo alle uova, seguita da una disputa ancora più lunga, che premeva a entrambi, sulla religione.

Stava a Tez replicare, a quel punto. — Ipocrisia, Francis, è comportarsi incoerentemente con i principi in cui si dichiara di credere. Quello che hai visto nel tempio era fantasia, non azione. Al massimo, la mia gente può essere accusata di comportarsi in-coerentemente con i propri sogni.

Francis non sapeva da dove cominciare. Se avesse avuto dieci bocche, avrebbe detto dieci cose contemporaneamente. Si accontentò di ribattere: — Ma quello che so-gnate è orrendo.

— Negare la metà oscura del retaggio umano, fare tutti finta di non avere impulsi osceni... *questa* è ipocrisia. — Tez mise a bollire l'acqua per il tè. — Hai ragione... le fantasie quetzaliane sono orrende. Perché no? I pensieri non sono lame taglienti. La-sciano il mondo come l'hanno trovato.

— Ma sicuramente ci sono effetti *mentali*. Pensare cose simili dev'essere malsano, soprattutto per i bambini.

— È un'ipotesi plausibile, questa, certo. Forse tu e mio fratello potreste discuterne un giorno nell'arena. Ma se è la salute che ti preoccupa, per favore, ricorda che il genere umano era malato molto tempo prima che il Tempio di Tolca venisse eretto. Lo zolmec è una medicina forte, ma a volte bisogna peggiorare prima di guarire. Stiamo parlando della specie vivente che tortura, quindi non svicoliamo. Non preoccupiamo-ci di quello che pensano i vicini.

L’idea colse Francis di sorpresa. — Un’altra forma di omeopatia — rifletté.

— Dobbiamo dare un nome alla malattia? Alcuni di noi sono epilettici e altri emo-filiaci, ma siamo tutti carnivori. Toccati la radice dei canini. Troppo grandi, un ricordo evolutivo. Quando avevamo quei canini da combattimento probabilmente li usava-mo come li usa il giaguaro. Oggi siamo il grande paradosso della natura, il predatore con i denti ridicoli. Abbiamo perso le nostre armi, ma non l’impulso di servircene.

Così abbiamo costruito armi posticce: lance e pistole. Lo zolmec combatte il fuoco con il fuoco, la tecnologia con la tecnologia. — Tez tolse il bollitore dal fornello a muschio e immerse una bustina di erbe nell’acqua fumante.

Francis si toccò i canini. — Ma un mondo senza passione, Tez... andate incontro alla sterilità!

— Pensi che non ci sia passione, qui? Abbiamo le nostre arti, e i nostri amori, e abbiamo anche i nostri odii.

— Eppure... dev’esserci un cambiamento nel vostro carattere complessivo.

— Certo! Dopo centinaia di riti religiosi, il quetzaliano medio ha un carattere molto speciale: pacifico, vulnerabile, incapace di fare del male. Forse pensi che una persona del genere dovrebbe partecipare alle funzioni solo saltuariamente, non ogni opoch. Ma se si salta una volta o due, perché non trenta o cinquanta, allora? E dopo, cosa si diventa? Un terrestre? Un neurovoro? Ecco perché è necessario che lo zolmec sia il più attraente possibile.

— E così bandite la tecnologia dalla vita di ogni giorno.

Tez prese la teiera e versò un infuso ambrato nella propria tazza. — Esattamente.

Una cosa proibita non viene dimenticata, non viene gettata via. Si insedia nel regno dell’immaginario. Incute soggezione. La gente la *vuole.*

— Ma gli oloproiettori si guastano, naturalmente. Quindi avete bisogno di un clero.

— Con un saldatore come pastorale.

Francis prese il coltello e tagliò un melone. — E se un quetzaliano non ha soffocato nessuna ostilità durante un particolare opoch?

— Non succede mai. Guarda la tua vita. C’è sempre qualcosa. In questo momento io ti sto irritando. Spesso i nostri sogni più sfrenati derivano da

seccature. Il dipartimento Spedizioni ti manda una comunicazione dicendo che ti consegneranno un grosso pacco, ma devi essere in casa per firmare la ricevuta, così sprechi un intero pomeriggio e il pacco non arriva. Una volta ho staccato con un morso il pollice di un am-ministratore delle Spedizioni.

— *Puah.*

— E l'ho mangiato.

Di nuovo, cascate di silenzio da Francis. Infine, si decise a mandare giù un pezzetto di melone e parlò.

— Non farai tardi al lavoro?

— Preferisco arrivare in ritardo e riuscire a farti capire. Devo raccontarti tutta la storia, cominciando da prima del muro e dello zolmec e tutto il resto.

— Io *voglio* capire — annuì Francis. — Ti ascolto.

Trovò un uovo, lo cucinò, lo mise sul piatto. Si dimenticò di mangiarlo.

La storia che Tez raccontò iniziava con una domanda: "Se certe persone non fossero mai nate, il mondo sarebbe stato diverso?". Sicuramente l' *Eden Tre,* il regno degli antenati di Tez, sarebbe stato diverso se il Rivelatore non fosse mai nato.

Il Rivelatore venne al mondo in una civiltà molto simile a quella esistente sull'arca gemella, vale a dire un facsimile della Terra. La *Eden Tre* aveva negozi di barbiere e bowling, parchi di plastica e chioschi che vendevano tortillas fritte ripiene, fichi secchi e zucchero filato. Era un mondo scialbo e ordinato, ed era giusto. Per tre generazioni la dedizione alla tolleranza non venne meno. Il relativismo era l'unico credo im-perante. Nella quarta generazione apparve il Rivelatore, che predicava fanaticamente la divinità del cervello umano, e nessuno sapeva come regolarsi con lui.

Stando alla leggenda, sua madre, un'addetta al combustibile dei reattori, lo partorì in una sala macchine, e parecchi decenni dopo la morte del Rivelatore i pellegrini cominciarono a visitare la camera di combustione atomica in disuso che secondo la tradizione era stata la sua culla. Da ragazzo aveva appreso dai genitori l'arte fondamentale di alimentare i motori dell'arca. Da adolescente ebbe delle visioni. A trent'anni vantava un acume politico sufficiente a fare delle proprie visioni la religione di Stato della *Eden Tre.*

Come la maggior parte dei visionari, il Rivelatore vedeva il lontano futuro con chiarezza da vetro d'ottica, il futuro intermedio con chiarezza da cera vergine, e l'immediato futuro con la chiarezza di occhiali scuri immersi nel catrame. Nel lontano futuro vedeva una Nuova Terra sconvolta dai

tumulti, una Nuova Terra dove l’egoismo era la cosa principale in cui la gente credeva e dove migliaia di persone soffrivano inutilmente a causa delle armi e della fame. E il Rivelatore capì che, per evitare un destino identico, la *Eden Tre* doveva far sì che l’aggressività si estinguesse come i tri-lobiti. Quello che non riusciva a scorgere erano i decenni subito dopo la sua morte, periodo in cui le sue idee sarebbero state travisate da una percentuale significativa dei suoi seguaci, l’insidiosa setta dei Mangiatori di cervello. Forse fu una fortuna che tali orrori gli fossero risparmiati. O forse avrebbe ceduto alla disperazione e non avrebbe mai indicato al mondo la via della pace.

Il Rivelatore insegnò che il cervello umano era un miracolo, una macchina sacra di cui il cervello stesso non era in grado di comprendere il potenziale. Non si usava l’acqua santa per affogare la gente o il Sacro Graal per percuoterla e, quando si trattava di organi santi, erano consentite solo azioni benigne.

Non si prese mai il fastidio di tradurre in termini concreti quanto predicava, se non in punto di morte. Ai discepoli delineò la teoria secondo cui le inclinazioni del cervello al male potevano essere smorzate periodicamente attraverso orge di violenza sfre-nata ma innocua. Un oloproiettore, modificato per accettare input neurologici e colle-gato a uno schermo speciale di transpervium, poteva conferire a tali fantasie un’esistenza così tangibile da farle vivere fuori dal corpo... vitali, pulsanti, in grado di venire espulse e lavate via.

Prevedendo la vulnerabilità che le nuove macchine avrebbero portato con sé, il Rivelatore dichiarò che la *Eden Tre* non doveva atterrare sul pianeta più rigoglioso, il quarto, la meta migliore: là sarebbe andata l’arca gemella. Loro invece dovevano entrare nella fascia degli asteroidi e trovare “una piccola sfera occulta che assorbiva il sole”. Dovevano orbitarvi attorno finché non avessero visto schiudersi le nubi. Quel mondo era Luta, la loro casa.

Il Rivelatore morì, e seguirono cento tentativi di attuare il suo sogno. Il denomina-tore comune fu il fallimento. Nessuno riusciva a capire come far funzionare un oloproiettore, che normalmente emetteva solo luce, a livello di trasmissione biochimica.

E dato che gli elettrodi non erano inseriti ma solo incollati alla testa (la chirurgia cerebrale era ancora un rimedio estremo), l’output mentale era troppo debole e indiffe-renziato per produrre immagini che fossero vitali, eliminabili, o particolarmente divertenti.

Ma i rivelatoristi non abbandonarono la loro missione. Per loro la vittoria

era solo questione di tempo, di fortuna.

Gli eventi imboccarono una china disastrosa con l'ascesa dei Mangiatori di cervello. Probabilmente il loro avvento era inevitabile. Il Rivelatore era morto da cinquant'anni standard, e in quel periodo i suoi insegnamenti furono interpretati e distorti da cinquanta menti inferiori. I mangiacervello rappresentavano una posizione estrema, naturalmente, una minoranza impazzita a causa dell'infinita claustrofobia della vita nell'arca. "Dunque i cervelli umani sono divini?" ragionavano quei delinquenti baca-ti. "Allora mangiandoli diventeremo dèi!"

Il giorno in cui la *Eden Tre* entrò nel sistema solare di UW Canis Majoris, scoppiò la guerra civile. Ci furono scontri all'ultimo sangue nelle sale macchine e nelle serre.

La decenne Janet Vij perse la mano. I rivelatoristi ammazzarono i mangiacervello e viceversa, mentre gli occhi della scienza si arrossarono cercando una tecnologia per la benevolenza.

Apparve un corpo celeste scuro, piccolo per essere un pianeta, grande per un asteroide, e quando videro lo squarcio nella coltre di nubi, i rivelatoristi capirono che era Luta. La *Eden Tre* atterrò su sabbie roventi. La vita nella terra promessa evidentemente non sarebbe stata comoda e facile, e le ostilità divamparono più violente che mai.

Ancora in maggioranza, i rivelatoristi misero in fuga i loro nemici in una grande oasi orientale. Poi, all'improvviso, i mangiacervello contrattaccarono, infliggendo agli antenati di Tez una sconfitta clamorosa chiamata la battaglia delle Rocce fi-schianti. Durante la lunga e tortuosa ritirata i rivelatoristi tornarono all'arca e la de-predarono di tutto il necessario per proseguire la loro ricerca: oloproiettori, transpervium, circuiti, lastre dello scafo. Presero tutti gli animali.

Finalmente apparve un fiume. Una volta attraversato, tenne lontano i mangiacervello abbastanza a lungo da permettere ai rivelatoristi di erigere un rudimentale muro difensivo di legno. Dietro la palizzata si sviluppò una grande civiltà. Mentre i mangiacervello erano sempre più folli (la loro degenerazione era accelerata da un deserto crudele), i rivelatoristi praticarono l'ecologia. Irrigarono e coltivarono, facendo crescere il verde sulla sabbia. Trovarono una cava e fondarono una città. Si chiamarono quetzaliani, da Quetzalcoatl, il dio colto e benevolo dei toltechi, una popolazione terrestre.

Stando a certe opere storiche, i toltechi diedero alla Terra una delle poche società contrarie alla violenza. Secondo altre opere storiche, quell'idea era

una fesseria, e i toltechi erano cattivi come chiunque altro. I quetzaliani decisero di abbracciare la fesseria.

Vennero inventati altri nomi. Cuz, Aca, Iztac, Tolca, Zolmec.

Lo zolmec era diventato realizzabile! Dapprima, l'introduzione di raffinate tecniche chirurgiche rese accessibile la corteccia cerebrale umana come un'unghia del piede. Poi Janet Vij, ristabilitasi dopo il ferimento e diventata adulta, decise di provare ogni sintesi immaginabile di circuito olovisivo, scoprendo che la conoscenza umana non era all'altezza del compito, e inventò la propria scienza privata, la biofotonica.

Janet Vij fu la prima somma sacerdotessa dello zolmec. Ordinò che la palizzata fosse abbattuta e che venisse eretto al suo posto un grande Tempio di Tolca. Ordinò che il fiume fosse prosciugato; il noctus avrebbe riempito l'alveo. Il lavoro richiese anni, ma alla fine il mondo era pronto a iniziare il proprio ciclo di (per usare l'espressione di Tez) "raccolti annuali, sacramenti opochali, e beatitudini quotidiane".

Francis si alzò dal tavolo della colazione e andò alla finestra. L'autunno rendeva l'aria frizzante. — È ovvio che sono colpito — esordì. — Sarei disonesto se dicessi che non sono commosso, perfino sbigottito, da questo retaggio. Avete dimostrato le nostre potenzialità nonviolente e, come hai detto quel giorno in sala operatoria, co-s'altro vale la pena di adorare?

Un enorme sorriso attraversò il volto di Tez. — Allora *capisci.*

Francis sbuffò. — Però, e temo che sia un "però", c'è qualcosa che mi rode terribilmente.

Tez incrociò le braccia e sporse il mento.

— Sono sempre pronto ad accettare soluzioni artificiali per i problemi biologici.

Non ho dovuto riflettere un attimo più del necessario per farmi impiantare un pancreas di plastica. Ma le soluzioni artificiali non sono soluzioni *desiderabili.* Tutti i dializzati preferirebbero buttare il rene artificiale nella spazzatura. Nessuno vuole quel tipo di dipendenza. I circuiti bruciano nel momento sbagliato. La natura non sarà benigna, ma è affidabile.

— Caro nuterrestre, è stato ufficialmente calcolato da scienziati molto simili a te che in ogni minuto, in qualche punto del nostro universo, una civiltà progredita si riduce in pattume radioattivo. Quando la posta è così alta, preferisco rischiare con i circuiti. Tu stai pure con la natura.

— Il problema, secondo me, è che lo zolmec... — Francis stentava a trovare le parole giuste. — Direi che lo zolmec cozza contro la psiche e

confonde il giusto ordine delle cose. Non state intervenendo nelle vicende umane, voi vi intromettete nell'animo.

— Be', è una noia aspettare che sia il Cielo a farlo. Quando penso ai rivelatoristi innocenti cannibalizzati nei giardini della *Eden Tre,* quando penso al pianeta Terra, dove non passava un solo giorno senza che venisse commesso qualche omicidio, quando penso alle crudeltà... uomini che impalavano altri uomini... be', tutte le tue idee virtuose sulla natura contro l'artificiale mi sembrano un cumulo di spazzatura primitivistica. Hai il coraggio di guardarmi negli occhi e affermare che preferisci essere naturale che vivo?

— La storia non è fatta solo di lotte, Tez. I miseri primitivisti tirano avanti abbastanza bene.

— Che cos'è "artificiale", comunque? La gente costruisce macchine, i castori co-struiscono dighe. Le dighe dei castori sono innaturali? — Soddisfatta, Tez sorseggiò il suo tè.

— Osservazione davvero scaltra, Tez, ma rimane il fatto che voi siete schiavi di questa tecnologia. Per voi è diventata una dipendenza.

— La virtù non è male come dipendenza, nuterrestre.

— Lo zolmec scarica energie che...

— Lo zolmec scarica *melma.*

— È perverso!

— È pietoso!

— È atteggiarsi a Dio!

— Funziona!

Francis tornò al tavolo della colazione. L'uovo all'occhio di bue abbandonato, freddo come una luna, lo fissava rabbioso dal piatto. — Strano... in quest'ultimo opoch mi sono detto: "Forse io e il mio *Cortexclavus* non torneremo mai su Nuterra, ma non m'importa". Adesso non ne sono tanto sicuro. Quetzalia mi spaventa.

Tez finì il tè, ne lasciò una lacrima e si avviò con passo pesante alla porta. — Le nostre razze vivono separate da molto tempo. Forse il divario è... — Aprì la porta e osservò una foglia autunnale che svolazzava nel cortile come un insetto. — Tornerò tardi questa sera. Se oggi non sai come occupare il tempo, ti consiglio di meditare sulla guerra e sullo zolmec.

— Dimmi una cosa — chiese Francis. — L'hai mai... fatto con me?

— Fatto cosa?

— Fantasticato. Non mi hai mai messo nelle tue fantasie?

— No — rispose Tez, avviandosi verso la stalla. — Finora non avevi mai fatto nulla che mi ferisse.

14

Per i dieci giorni successivi piovve. Piovve a catinelle, diluviò, portando irascibili-tà e scontento. In casa, Francis e Tez si sforzarono di mantenere un clima tra l'ostilità e l'indifferenza, e a volte arrivarono perfino alla cortesia. Fecero l'amore una sola volta.

Le marionette di Tez diventarono il loro principale mezzo di comunicazione. Groviglio, un timido serpente marino con una lingua pendula e un corno, era il portavoce di Francis. Tez usava il signor Naso, un clown. I quattro dividevano lo stesso letto.

Per le lagnanze meno importanti il gioco funzionava. Le critiche si accettavano facilmente quando erano addolcite dalla vocina stridula di qualcosa di piccolo e grazioso.

Francis convenne con il signor Naso che aveva la cattiva abitudine di lasciare che l'acqua della piscina si coprisse di uno strato di sporco. Tez ammise che Groviglio aveva ragione a rimproverarla perché lasciava sparsi per la casa bicchieri di succo bevuto a metà. Quando si trattava delle divergenze riguardanti lo zolmec, però, la leggerezza e la carineria non servivano. Groviglio diceva che i quetzaliani dissanguavano il loro animo, e Tez si rifiutava di replicare.

Fuori dalla camera da letto regnava il silenzio. La sera, Tez rimaneva in biblioteca, a scrivere una nuova commedia, *Una cosa da ridere,* che parlava di un pianeta dove gli scienziati isolavano il gene dell'umorismo, che proliferava incontrollato e trasformava tutti in comici.

Francis, intanto, percorreva il portico del cortile, provando a voce alta una conferenza sugli acari e osservando il giardino gocciolante illuminato dalle torce.

Una delle gioie della vita per i quetzaliani era la prerogativa del clero di proclamare le feste nazionali a caso. L'undicesimo giorno di cattivo tempo, Vaxcala decise che tutti meritavano di stare a casa ad ascoltare il gradevole battito della pioggia sulle finestre.

L'Ospedale di Chimec continuò a curare i pazienti, naturalmente, ma le attività non essenziali furono annullate, compresa la riunione pomeridiana del personale. Arrivando a Olo prima dell'ora di pranzo, Tez trovò Francis che si indolenziva le dita a scrivere la stesura definitiva di un nuovo saggio per l'enciclopedia, "Polimorfismo della locusta", e lo convinse a unirsi a lei sotto

il portico per una ciotola di zuppa e una partita a scacchi.

Un'ora dopo, un cavallo fastidioso stava minacciando l'alfiere nero di Francis e la torre vicina. Francis fissò il giardino quasi cercasse nella pioggia un suggerimento.

Nel cortile c'era qualcosa di inatteso.

Dalla pioggia sbucò un uomo in sella a un lipoca. Era una sagoma fradicia e indi-stinta, ma lo riconobbe subito. Questa volta, se Iztac voleva, era l'amico in carne e ossa, non una proiezione vendicativa.

— Burne!

— Lostwax! — Tirò le redini e smontò dal lipoca, mentre Francis scavalcava con un balzo la ringhiera del portico. I nuterrestri si corsero incontro, si strinsero la mano, si scambiarono le solite banalità dove le parole non significavano nulla e contava invece il calore della voce. Poi Burne frugò nella bisaccia della sella, ed estrasse la gabbia di vetroacciaio. — Anche l'amico qui presente era ansioso di vederti.

Francis sprizzava gratitudine. Riparò Ollie Cortexclavus sotto la veste. Colmo di felicità per quel duplice ricongiungimento inaspettato, condusse i due amici al coperto.

— Tez, ti presento Burne.

Lei attraversò lieve il portico e strinse la mano grondante dell'uomo. — Il salvatore di Quetzalia — disse, con una sfumatura impercettibile di sarcasmo.

Dietro la barba fradicia, Burne sorrise affabile. — Il dottor Mool mi ha detto che Francis viveva nel peccato, ma dopo averti vista lo chiamerei vivere in grande stile.

Notando la scacchiera, indicò all'amico dove piazzare la torre in pericolo. — Sono passato all'ospedale, prima, e mi hanno dato la splendida notizia che ti eri ristabilito.

Francis si scostò i riccioli e gli mostrò il capo. — È rimasta una cicatrice. — Spiegò poi che il benessere non si limitava all'intervento riuscito: come la punta di lancia del neurovoro, era stato eliminato anche il suo diabete. Così le api non avrebbero più bramato la sua urina.

Prima che entrassero in casa, spostò la torre dove l'amico gli aveva suggerito.

Burne si presentò a cena allegro e in abiti asciutti. Accogliendo la proposta di Francis, abbandonarono il tavolo abituale e poltrirono accanto al fuoco arrostendo pezzi di carne e pannocchie appena raccolte. Stapparono una bottiglia di vino. Fuori, la pioggia stava diminuendo.

Burne disse che Vaxcala gli aveva offerto un appartamento lussuoso in città, al che Francis lo convinse a stabilirsi a Olo. — Penso che potremmo trarre profitto dalla compagnia reciproca finché... — era tentato di dire: “finché non avremo lasciato questo pianeta di matti’’, ma Tez era presente — ... finché non avremo deciso il da farsi.

Sai, recuperare la *Darwin,* e così via. Ci hai pensato?

L’archeologo rispose con un “può darsi” ricco di sottintesi. — Non volete sentire come ho ammazzato il mostro?

E li deliziò con il racconto di imprese, in gran parte inventate, che abbracciavano gli ottanta giorni dalla sua partenza frettolosa al ritorno sotto la pioggia. A un certo punto aveva incontrato un mammut lanuginoso nelle paludi e gli aveva vinto le zanne a poker. Anche la vera uccisione del mostro venne ingigantita, perché in questa versione il coleottero aveva solo ferito il neurovoro, e Burne era stato costretto a ingag-giare un corpo a corpo sull’orlo di un acquitrino di sabbie mobili, e solo con un’ultima schivata disperata era riuscito a decidere lo scontro a proprio favore.

Non fece alcun accenno allo stupro di Ticoma.

Le frottole di Burne ricevettero l’assoluzione automatica degli ascoltatori, che sapevano benissimo che l’archeologo li stava prendendo in giro. Soprattutto Tez sembrò divertirsi molto, e rise di gusto. La paura la assalì solo quando entrò in scena il mangiacervello, e la sua morte violenta la fece sbiancare di pietà e impressione. Al punto culminante dell’ultima storia, in cui Burne trovava una capsula spaziale precipitata contenente il Sacro Graal, la pioggia era cessata del tutto.

Tez si congedò, spiegando che le festività a sorpresa avevano sempre dei pro e dei contro, dal momento che il lavoro si accumulava comunque. — I quetzaliani ti devono la vita — disse a Burne. — Saremo sempre in debito con te. Spero solo che non accada mai il contrario.

— Cosa intendeva dire? — chiese Burne, quando Tez si fu ritirata in camera da letto.

— Intende dire che non possiamo aspettarci molto aiuto nel recuperare la *Darwin.*

L’amico inclinò il bicchiere e bevve una sorsata di vino. — La ami?

— È la cosa migliore che mi sia mai capitata.

— Migliore del *Cortexclavus*? È davvero Francis Lostwax la persona con cui sto bevendo?

— Non hai visto Tez al meglio. Suo padre è in pericolo di vita. E c’è

qualcosa che non va tra noi.
— Qualcosa?
— Mi riferisco al nulla. I cinquanta milioni di chilometri di nulla che separano Nuterra da Luta. L’amore interplanetario è una follia, Burne.
A quel punto, Francis non seppe trattenersi, e sorprese l’amico con una dimostrazione di chiaroveggenza. — A proposito di amore, che ne è stato di quella donna graziosa che hai violentato?
A Burne andò di traverso il vino. — Non si è *opposta*! — Tossì e sputò sul tappeto.
— Come diavolo hai fatto a saperlo?
Lentamente, in modo molto dettagliato, Francis gli spiegò tutto. Gli raccontò allora di essersi introdotto nel Tempio di Tolca e di aver visto gli impulsi trasformati in fantasticherie e scaricati. Ripeté la storia dello zolmec, dal Rivelatore ai Mangiatori di cervello a Janet Vij, la geniale inventrice della propria scienza privata.
Burne aveva visitato troppi pianeti, aveva visto troppe meraviglie, era rimasto sbigottito troppe volte per mettere in dubbio una sola parola. Quando Francis ebbe terminato, l’amico si limitò a commentare: — Tutto piuttosto ingegnoso, non trovi?
— Quetzalia è sicuramente un posto unico — annuì. — Tutte le religioni dicono che la guerra è male, ma in un modo o nell’altro finiscono con lo stare al gioco. C’erano i toltechi, naturalmente.
— E i quaccheri.
— Ma nessuno di loro aveva un modo sistematico di scaricarsi. Non avevano *macchine*. Solo ideali.
Burne riempì il bicchiere. — Che ne pensi di tutta questa faccenda, Lostwax? I quetzaliani hanno sacrificato la loro umanità per la tranquillità interna assoluta?
— Bella domanda. Mi chiedo come sarebbero senza
lo zolmec.
— Forse potremmo scoprirlo. — Burne estrasse dalla veste un cristallo di pegmatite, glielo agitò davanti come un mago che mostrasse una colomba appena materializ-zata. — Il nostro biglietto per tornare a casa. Le giungle meridionali sono piene di minerale contenente pollucite.
— Burne, sei un dio!
— Il problema, naturalmente, è trasportare il materiale attraverso il territorio dei neurovori. Avremo bisogno di un piccolo esercito.

— Sei venuto sul pianeta sbagliato.
— Vero, ma facciamo un'ipotesi, una semplice ipotesi... E se alcune centinaia di questi pagani stessero lontani dal Tempio di Tolca? Dopo quattro o cinque opoch, non sarebbero un po' aggressivi? Diavolo, sarebbero pronti a uccidere.
— Come li convinciamo a smettere di frequentare il tempio?
— Come fa un vasaio a convincere l'argilla a diventare un vaso? La lavora finché il messaggio non viene recepito.
Una paura soffocante si impossessò di Francis. — Burne, sai benissimo che voglio andarmene di qui e vincere quel premio Poelsig. Quanto ai neurovori, meritano tutte le legnate che possiamo dargli. Ma quello che stai proponendo è un gioco sporco. Lo zolmec ha duecento anni, e in questi due secoli nessuno ha saltato una liturgia. Non dobbiamo alterare una tradizione del genere: potrebbe mandare in rovina tutta la loro società.
— Mi ricordi la povera Kappie. Ma c'è qualche alternativa?
Francis prese un attizzatoio e duellò con la fiamma. Di solito non gli venivano idee audaci, ma adesso ne sentiva una che si stava sviluppando. — Concedimi la tua in-dulgenza mentre mi addentro in un'ipotesi non ben delineata. Abbiamo studiato entrambi cibernetica. A mio avviso, i quetzaliani sono computer senzienti che si sono stancati della conoscenza del male, e quindi si stanno deprogrammando. Ma come sa ogni scolaretto, certi cicli sono assolutamente reversibili.
La teoria illustrata da Francis presumeva la possibilità di reintrodurre nel sistema elementi discreti di violenza, sufficienti a trasformare una persona in un soldato ma non in un maniaco, in un nuterrestre ma non in un mangiacervello. — Quello che ci interessa è una capacità *temporanea.* Sì, proprio questo. Un quetzaliano in sella a un lipoca potrebbe raggiungere l'oasi e tornare indietro in meno di un opoch. Non dovrebbe rinunciare neppure a una celebrazione religiosa!
L'amico accolse l'idea con gioia. — Ma ci occorre qualcosa di più della teoria.
Dobbiamo conoscere la struttura chimica del noctus. Dobbiamo diventare esperti di biofotonica. — Propose un incontro pomeridiano alla Biblioteca di Iztac.
— Perché aspettare fino al pomeriggio?
Burne si gonfiò d'orgoglio e annunciò con ampollosità teatrale che, tempo permettendo, il clero domani mattina avrebbe tributato al suo coraggio

l’onore più spettaco-lare, ricercato e festoso: una parata.

La parata si rivelò ricercata come un piatto di lenticchie e festosa come un’esposi-zione di salme. Il suo scopo non era celebrare il trionfo di Burne bensì deplorare l’evento violento verificatosi nel paese. L’ultimo rito analogo, tenutosi dieci opoch addietro, segnava il 225° anniversario di una vittoria chiave dei rivelatoristi. Uno dei carri allegorici, l’interpretazione della battaglia da parte di uno scultore, mostrava i corpi dei neurovori lasciati marcire al sole sui pali aguzzi che avevano preceduto il Tempio di Tolca. I bambini presenti alla sfilata non avevano dormito, quella notte.

Quelli che assistevano alla parata attuale stentavano a rimanere svegli.

Lungo la grande strada rialzata sfilavano sacerdoti e sacerdotesse in nero, i volti mascherati, le mani occupate da dèi di pietra e incensieri fumanti. Vaxcala aveva collocato Burne in un posto altamente simbolico, una nicchia in un muro di mattoni adorno di fregi che raffiguravano neurovori impegnati in varie azioni abominevoli.

Passando di fronte a lui, ogni membro del clero esprimeva gratitudine e compassione:

— Hai salvato Quetzalia, ci dispiace che tu abbia dovuto uccidere.

Quando la mesta sfilata finalmente si concluse, Burne raggiunse a piedi la Biblioteca di Iztac e trovò Francis seduto sul lato nord, intento a leggere una copia rilegata in pelle di *Biofotonica* di Janet Vij. Degli studiosi salivano e scendevano i gradini fiancheggiati dai giaguari. Nessuno badò alla conventicola nuterrestre riunitasi sotto il sole accanto all’ingresso del Museo dei rettili.

Francis riferì che *Biofotonica*, purtroppo, era poco più che un manuale di riparazio-ne, non certo il trattato fondamentale che si aspettavano. Senza dubbio il clero lo riteneva uno strumento indispensabile per la manutenzione delle macchine sacre, ma per quanto riguardava le fantasie, Janet Vij si limitava a qualche accenno frettoloso e riluttante. La struttura del noctus rimaneva un mistero.

C’erano buone notizie, però. Mentendo spudoratamente, Francis aveva convinto Loloc Haz, il biologo-marionettista cui doveva il suo incarico di docente aggiunto, che Vaxcala desiderava che gli ospiti nuterrestri sapessero tutto della biofotonica, perché quella tecnologia meravigliosa potesse diffondersi nella galassia. Loloc allora aveva preso dalla scrivania una penna di corvo e aveva scritto una lettera con cui si autorizzava il latore a consultare gli appunti non pubblicati di Janet Vij. Poi l’aveva consegnata a Francis con

palese riluttanza.
— Qualsiasi cosa tu scopra, Francis, non divulgarlo in Quetzalia. Se lo zolmec perderà il suo fascino, perderà anche i suoi seguaci.
La lettera era indirizzata a una certa Loi Zeclan, che Francis e Burne alla fine trovarono in un'ala della biblioteca chiamata curiosamente Ala d'uccello. Loi era una vecchia stramba, dal passo svelto e con le fossette.
— Forse hai sentito parlare di noi — disse Francis. — Siamo Newman e Lostwax...
Loi Zeclan si fece pensierosa, poi ammiccò e sorrise. — I signori giunti dallo spazio! I suoi saggi sono eccellenti, dottor Lostwax, la parte migliore dell'enciclopedia.
— Burne, come sapeva Loi, era quello capace di uccidere, ma trovò ugualmente qualcosa di gentile da dire. — E che onore incomparabile, incontrare il nostro salvatore!
Dalla sua reazione alla lettera di Loloc si capì benissimo che Loi era una di quelle persone che si sentivano a disagio quando dovevano parlare di religione. Nella sua mente confusa, l'aura di mistero dello zolmec era diventata qualcosa di simile ai tabù riguardanti i rapporti sessuali e gli escrementi. — Nessuno guarda più quegli appunti.
Sono pieni di discorsi su... sui circuiti. — Era evidente che avrebbe preferito dire
"grandi stronzate".
— Ci rendiamo conto che Loloc ci ha accordato grande fiducia — disse Francis.
Tendendo l'indice, Loi Zeclan si premette la fossetta sul mento. — Seguitemi.
Uscì dall'Ala di uccello, e Francis e Burne le si accodarono con l'aria distratta da sonnambulo tipica di chi viene condotto lungo corridoi sconosciuti. Il viaggio terminò davanti a una porta contrassegnata dalla scritta: MATERIALE NON RILEGATO.
Loi aprì la porta, ma si rifiutò di entrare nella stanza.
— Numero dodici — disse. — Contiene tutto quello che la dottoressa Vij ha scritto.
Nella stanza c'era abbastanza spazio per un tavolo di marmo, due scienziati extra-terrestri, e dodici scatoloni su cui spiccavano cifre vistose. Francis prese dallo scaffa-le il numero 12. Era pesante. Posato lo scatolone sul tavolo, estrasse una pila di fogli sciolti e polverosi, riempiti con una

calligrafia filiforme quasi illeggibile. Con il taglio della mano, Burne divise il mucchio in due. — Ecco la mia parte di lavoro —

disse.

A mezzanotte stavano ancora decifrando lentamente la calligrafia di Janet Vij. La signora non era un'incompetente né in fatto di brillante complessità né di serietà pre-suntuosa, e la fine della loro ricerca sembrava lontanissima.

Poco prima dell'alba, finalmente, Francis cominciò a sorridere in modo incontrollabile. Spinse una pagina sotto il naso di Burne. Su quel foglio, in un linguaggio semplice e comprensibile che spaziava dalla biologia alla chimica, dalla fisica alla teoria dell'informazione, c'era una rivelazione completa del noctus.

Alcuni minuti dopo, Burne aveva una carta addirittura migliore da giocare. — Da'

un'occhiata qui — disse. Francis prese il foglio e con eccitazione crescente lesse parole di sublime lungimiranza:

Riesaminando il mio lavoro, parecchi critici, in particolar modo Karnstein, si sono lamentati per l'estrema vulnerabilità che il metodo catartico proposto introdurrà. "È un sistema chiuso" scrive Karnstein (comunicazione personale). "Un estraneo ostile potrebbe massacrarci."

Pertanto sono obbligata a prendere in considerazione l'interrogati-vo: "E se la nostra nazione fosse invasa?".

A scopo di difesa, propongo di immettere nel flusso sanguigno di volontari quetzaliani del noctus diluito. Prove su animali potrebbero stabilire se la soluzione salina debba essere ingerita o iniettata e, se iniettata, se l'iniezione debba essere endovenosa, intramuscolare o sot-tocutanea. Naturalmente non dispongo di dati precisi, ma stando ai miei calcoli, se la dose non supererà 1 centimetro cubo ogni 10 chilogrammi di peso corporeo, una soluzione al 20 per cento iniettata con un'intramuscolare renderà un organismo capace di moderata aggressività su provocazione per sei giorni, dopo di che la sostanza sarà o di-vorata dai fagi o neutralizzata attraverso i normali processi enzimatici e ghiandolari e dei canali del corpo.

Se sei giorni saranno insufficienti per sconfiggere in modo definiti-vo un invasore, dovrebbe perfino essere possibile mantenere un esercito permanente, programmando con cura delle iniezioni di richiamo: la prima dopo un intervallo di sei giorni, la seconda dopo dodici giorni, la terza dopo ventiquattro, e così via. In nessun caso i riti catartici dovrebbero essere annullati, poiché un simile precedente potrebbe distruggere l'intero frutto di

questi anni faticosi e cruenti.

Mentalmente, Francis e Burne brindarono alla dottoressa Janet Vij. Centosettan-t’anni dopo la sua morte, aveva fornito ai due nuterrestri un sistema per tornare a casa.

Adesso Burne cominciò a socchiudere gli occhi e contrarre le guance per esprimere che era giunto il momento di passare all’azione. — Avremo bisogno di esemplari per i test. Animali e... umani.

— Quetzalia ha conigli, chitzal... tutto quello che vogliamo. Umani? Zamanta ti deve un paio di favori, uno per ogni figlio.

— Avremo bisogno di liquido del fossato, litri di liquido.

— Al mercato vendono recipienti. La terracotta probabilmente resiste al noctus per almeno un minuto, il tempo sufficiente per preparare una soluzione salina.

— Poi, naturalmente, la Vij preferisce *iniettare* la sostanza.

— I miei aghi sono a Olo, due siringhe da cinque centimetri cubi. Tez voleva che le bruciassi.

Burne cominciò a sfregarsi le mani. — Ah, Lostwax, sarà divertente. Avevo bisogno di un’avventura. Uccidere il neurovoro è stato più che altro un lavoro, ma adesso posso giocare con una vera e propria *guerra*.

Lasciando la biblioteca, Burne al suo fianco, la formula del noctus in tasca, Francis sentì che l’esultanza per i risultati ottenuti durante la notte si trasformava in imbarazzo. Nella muta semplicità dell’alba, Tepec aveva tutta l’aria di una città sacra. Quella era una grande civiltà! Che diritto aveva lui, un oscuro entomologo con una teoria sul pidocchio dei baccelli, di dire a quelle persone che dovevano cambiare abitudini? Si aspettava davvero che dei pacifisti combattessero e morissero solo perché lui potesse tornare a casa? Espresse all’amico la propria perplessità.

Burne, come prevedibile, non si scompose. — Diavolo, questi smidollati hanno tutto da guadagnare facendo la guerra. Pensi che gli piaccia avere i neurovori come vicini? Stiamo offrendo loro addirittura la libertà.

— Promettimi una cosa, Burne. *Offri* la libertà, non imporla. Niente iniezioni a chi è contrario.

— Hai la mia parola.

— Francis, in nome di Iztac, cosa sta succedendo qui? — Tez si riferiva agli animali che da cinque giorni arrivavano a Olo sani e vispi e ne uscivano impazziti, in coma o morti.

— Meglio per te non sapere nulla. — Mentre proseguiva lungo il

corridoio, seguito da Tez, Francis estrasse dalla tasca una chiave di bronzo rudimentale. Burne, inguaribile romantico, voleva allestire il loro laboratorio in cantina, secondo il cliché dello scienziato pazzo, progetto vanificato dalla scoperta che la villa di Olo non possedeva nessuno scantinato; accontentandosi di una soluzione di ripiego, avevano adibito a laboratorio la stanza più grande della villa, la biblioteca. La porta, come tutte le porte quetzaliane, era senza serratura, così Burne ne aveva costruita una. Francis inserì la chiave, la girò, sentì lo scatto dei cilindri. Sgattaiolò dietro la porta con il movimento di chi vuole impedire a un cucciolo di seguirlo.

— I segreti sono così infantili — commentò Tez, umiliandolo, e inducendolo a lasciare la porta parzialmente aperta.

— È un rito religioso nuterrestre. Gli atei quetzaliani non sono ammessi.

— State facendo qualcosa che secondo voi vi permetterà di recuperare la nave.

— Sì — confessò Francis.

— Spero che i vostri esperimenti stiano andando bene — disse Tez, con la convinzione di un fisico che consultasse un tavolo per le sedute spiritiche.

— I nostri esperimenti stanno andando *benissimo.*

I loro esperimenti stavano andando malissimo. Il noctus stava rivelandosi una sostanza subdola e imprevedibile. Non che Janet Vij non avesse in gran parte ragione.

La sostanza doveva essere proprio iniettata (i succhi gastrici la inattivavano) e l’iniezione doveva proprio essere intramuscolare. Ma anche se la dose raccomandata dalla dottoressa Vij (una soluzione al 20 per cento, un centimetro cubo ogni 10 chilogrammi di peso corporeo) poteva essere matematicamente corretta, la popolazione appena creata di chitzal mangiachitzal indicava che era sbagliata.

Gli scienziati avevano ridotto il dosaggio a un centimetro cubo per 20 chilogrammi, e i chitzal avevano smesso di essere cannibali. Si cavavano gli occhi, compresi quelli sul peduncolo.

La soluzione stessa era stata ridotta al 15 per cento, e i chitzal avevano smesso di cavarsi gli occhi. Adesso si azzannavano la gola.

Ora, però, Francis sprizzava ottimismo. L’esperimento odierno sarebbe stato il più cauto: una soluzione al 10 per cento, un centimetro cubo ogni 20 chili.

— *Per favore*, dimmi di che si tratta — insisté Tez, quasi gemendo.

— D’accordo. Se avremo successo, ne sentirai parlare abbastanza presto.

— Francis si piantò dietro la porta socchiusa. — Stiamo facendo esperimenti con il fossato.

— Gli appunti originali di Janet Vij, spiegò, prevedevano che un’iniezione di noctus diluito avrebbe reso un quetzaliano temporaneamente capace di atti violenti. — Burne e io intendiamo radunare un piccolo esercito di volontari e spazzare via i mangiacervello dal vostro pianeta.

La reazione di Tez fu immediata e netta. — È l’idea più stupida che abbia mai sentito. Dove hai la testa?

— Esattamente qui. — Francis accennò a girarsi per entrare nel laboratorio.

Con un gesto che per un quetzaliano rasentava la violenza, Tez allungò la mano e gli afferrò il braccio, trattenendolo. — Non devi farlo. — La sua voce era tagliente come una lama. — Capito? *Non farlo.*

— Perché no? — replicò Francis. — Nessuna strada è proibita alla scienza.

— Se il motivo non è più che evidente, allora compatisco te e tutta la tua razza.

Francis sentiva che Burne stava mescolando del noctus. — Scusa, ma devo andare.

— Ho un’altra cosa da dirti. Se osi procedere con il tuo progetto, io uscirò dalla tua vita per sempre. E soprattutto, mi batterò contro di te. Hai sentito? È una parola strana per un quetzaliano, ma *mi batterò* contro di te per impedirti di realizzare questo progetto, con qualsiasi arma riuscirò a escogitare.

Francis disse solo: — Meglio che vada a lavorare. — E Tez si allontanò imbroncia-ta. Si chiese se Tez avesse parlato seriamente. Non si rendeva conto che lui aveva il diritto di vendicare gli amici morti e riprendersi la nave?

Burne sedeva tra una quantità di vasi di noctus. Sugli scaffali vuoti della biblioteca c’erano gabbie contenenti animali che si muovevano inquieti. L’aria puzzava. I maiali uggiolavano, le scimmie gridavano, gli uccelli emettevano strida rauche, i conigli e i chitzal se ne stavano muti.

Sul tavolo centrale, sei gabbie con due animali ognuna erano accatastate formando un piccolo grattacielo di chitzal. — Gli è stato iniettato cinque minuti fa — disse Burne, passando la mano sulle tre in alto.

Normalmente il noctus raggiungeva il cervello di un chitzal in dieci minuti. I cinque minuti che rimanevano trascorsero con la lentezza di cinque ore.

Le cose sembravano promettenti. Come i loro cugini del gruppo di controllo, i chitzal dell’esperimento non mostravano il minimo sintomo di pazzia o mortalità. Ma quando Burne cominciò a sbatterli come piatti da orchestra, convincendoli di essere aggrediti ognuno dal compagno, scoppiarono delle lotte terribili. Quello era l’equilibrio tra civiltà e audacia che stavano cercando. Un centimetro cubo per venti chilogrammi, soluzione al dieci per cento: numeri magici!

Sei giorni dopo, Francis entrò in camera da letto e vide che il signor Naso, Groviglio il serpente marino, e gli abiti di Tez erano spariti. C’era un foglietto sul cuscino.

Il succo del messaggio era che Tez aveva mantenuto la promessa di sloggiare. Le ultime due frasi erano particolarmente amare. “C’è differenza tra scienza e arroganza. Mi spiace di essere io a dovertelo dire.”

Francis sentì le lacrime agli occhi e cercò inutilmente di soffocarle. “Dannazione, Tez” pensò. “Quetzalia non è la mia casa.” Strappò il foglietto in mille pezzi, che sparse come coriandoli.

Quando Burne si precipitò nella camera da letto, Francis era immobile, fissava una crepa sul soffitto che somigliava a una delle costellazioni che Tez gli aveva mostrato, il Drago di Janet. — Se n’è andata. — La sua voce era spenta.

— Sei sorpreso?

— Un po’.

— Voglio parlarti di un piccolo risultato positivo che abbiamo ottenuto in laboratorio. Forse ti solleverà il morale.

— Non sono sicuro di essere depresso. — Francis credeva quasi alle proprie parole. — Doveva finire, prima o poi.

Burne disse: — Ho trascorso la mattina a sbattere i chitzal uno addosso all’altro, e non c’è stata neppure una lite in famiglia. Proprio come aveva previsto Janet Vij. In sei giorni, *puff!*, l’aggressività è completamente scomparsa. Lostwax, amico mio, penso che tutto stia andando a gonfie vele.

— E la prossima mossa qual è?

— Sacrifichiamo i chitzal. Cerchiamo lesioni cerebrali, danni epatici, cancro, effetti teratogeni... tre cavie erano femmine gravide, giusto?

— Sì. E se tutti i test sono negativi...?

— Miriamo a risultati che *nessuno* possa mettere in discussione. Lo iniettiamo ancora nei chitzal, dieci volte, venti volte. Lo iniettiamo nei maiali, nei topi, nelle scimmie, nei conigli, in tutto il dannato zoo.

— E se i test sugli animali falliscono?
— Ammettiamo la sconfitta.
— E se i test vengono superati?
— Iniettiamo la sostanza nelle persone.

15

Il governatore Nazra piazzò il suo voluminoso deretano su un sedile imbottito di lana di lipoca e fissò gli uomini in basso. “Dunque, questi sono i famosi alieni che vogliono liberarci dai neurovori... Be’, vedremo” pensò. Nazra, un ciccione dall’andatura a papera, era un tipo coriaceo malgrado la mollezza del corpo. Sarebbero occorse argomentazioni maledettamente valide per convincerlo che quella faccenda dell’esercito fosse una buona idea.

Dei due nuterrestri che occupavano l’Arena Janet Vij, solo Francis ricambiò lo sguardo di Nazra. All’interno del cerchio rosso, l’entomologo fremeva d’imbarazzo.

Avrebbe preferito trovarsi in qualsiasi posto ma non lì... nelle paludi pestilenziali di Arete, piuttosto, o sulle lune desolate di Kritonia. “Il nostro governatore sembra intelligente” rifletté. “Difficile da accontentare, ma non ostile. Se Burne giocherà bene le sue carte, Aca passerà dalla nostra parte, e la nostra guerra si farà.” Certo, Francis non era del tutto convinto di *volere* che la loro guerra si facesse. Era davvero in grado di brandire una spada e abbattere i neurovori? No, nemmeno se avessero iniettato anche a lui una dose di noctus. Ma senza la guerra non avrebbero recuperato la nave, e senza la nave non sarebbero tornati a casa, e lui avrebbe dovuto rinunciare al trionfo scientifico della scoperta del *Cortexclavus,* al premio Poelsig, e sarebbe rimasto per sempre su quel pianeta folle.

All’arrivo di Nazra, gli appartenenti alla struttura del potere di Aca (assistenti, membri del Consiglio, legislatori, adulatori di professione) tacquero e si misero a sedere. C’era anche un rappresentante di Cuz, un antistasista di nome Minnix Cies.

Francis immaginò che Cies fosse l’individuo magrissimo e dritto come un fuso che sedeva isolato nella prima fila.

Gli altri inviti erano stati indirizzati alle grandi istituzioni di Tepec: la biblioteca, l’ospedale, la chiesa. Vaxcala era stata la prima a rispondere. Aveva restituito il piano di battaglia di Burne scrivendo sul foglio tre parole: “Questa è follia”. Loloc Haz aveva inviato un messaggio rabbioso dicendo che gli dispiaceva vedere sfruttate in quel modo le ipotesi di Janet Vij e che si era pentito di avere permesso a Francis di guardare quegli scritti. Avrebbe

partecipato all’adunanza, ma con l’intenzione di rivolgere il maggior numero possibile di domande ostili. L’Ospedale di Chimec aveva delegato Mool, che sedeva stranamente in silenzio a braccia conserte.

— Avete letto tutti la proposta per questa campagna — esordì Burne. — Alcuni di voi probabilmente non sono rimasti indifferenti. — Tutt’altro che indifferenti, a giudicare dal coro di borbottii, pensò Francis. I borbottii si spensero quando Loloc si alzò e parlò.

— Non insulterò la tua astuzia, Newman, chiedendoti perché vuoi proprio venticinque giorni per questo progetto e non ventisei o ventisette. È ovvio che ti rendi conto che non devi interrompere il ciclo sacro dello zolmec. Ma il programma è davvero realizzabile? In venticinque giorni i tuoi ipotetici mille uomini sono in grado di raggiungere la roccaforte dei neurovori, distruggerla, e tornare a Quetzalia?

— Sarebbe poco scientifico da parte mia rispondere con un sì certo — rispose umilmente Burne. — Chi può dimostrare il futuro? Tuttavia, permettetemi di illustra-re alcune delle principali valvole di sicurezza della nostra guerra. — Impugnava un bastone di legno alto quanto lui, e lo conficcava nel terreno ogni volta che una frase doveva terminare con un punto esclamativo.

— Prima di essere costretti ad abbandonare il nostro magnetoveicolo all’interno del vostro Tempio di Tolca, l’odometro di bordo indicava la distanza tra l’oasi dei neurovori e Quetzalia: novecento chilometri. Ora, sarete d’accordo con me che un lipoca, perfino un ronzino pronto per il mattatoio, può percorrere novecento chilometri in otto giorni. Il nostro piano prevede *undici* giorni! I nemici saranno al massimo trecento... meno di centocinquanta neurovori ci hanno attaccato all’oasi. Quindi, preve-do una battaglia di un giorno. Ma possiamo impiegare *tre* giorni! Dopo di che, il dottor Lostwax e io procederemo da soli fino alla nostra astronave, un giorno di viaggio, e l’esercito tornerà a Quetzalia, un altro viaggio di undici giorni che in realtà durerà appena otto giorni. In poche parole, stiamo assegnando venticinque giorni a una spedizione di diciassette giorni!

Mormorii di approvazione percorsero il gruppo di politici. Loloc rimase in piedi.

— Non metto in discussione i tuoi calcoli, Newman, solo le tue premesse. Stai pro-mettendo di spazzare via le tribù in un’unica incursione... il che presuppone che siano tutte concentrate in un solo luogo. Ma immaginiamo che il gruppetto che vi ha attaccati al ponte levatoio vaghi ancora nel deserto.

Potrebbero tentare un’imboscata. E se un neurovoro scampasse alla battaglia? Il deserto non potrà essere nostro finché anche una sola creatura capace di uccidere rimarrà in vita. E se ci fosse una seconda oasi? O una terza?

— Sarò franco — replicò Burne. — I miei interessi non sono altruistici. Il dottor Lostwax e io rivogliamo la *Darwin.* Ma spero che mi crediate quando dico che mi sta davvero a cuore questa civiltà, e che una volta a casa la mia conoscenza di Luta rimarrà un segreto inviolabile. Mi addolorerebbe moltissimo se un’altra nave nuterrestre atterrasse qui. Vi devo la vita. Non eravate obbligati ad abbassare il ponte levatoio per accoglierci, ma lo avete fatto. Io ho cercato di ricambiare il vostro eroismo fermando quel mangiacervello fuggiasco. Ma permettetemi di fare di più. Permettetemi di estirpare il verme neurovoro dalla mela quetzaliana!

— Davvero un bel discorso — disse Loloc — ma se conteneva anche una sola risposta alle mie domande, io non l’ho sentita.

Burne uscì dal cerchio e si avvicinò all’uomo. — Mille soldati non possono cadere in un’imboscata, dottor Haz, non in mezzo al deserto. Io mi auguro che *ci tendano* degli agguati! Ogni neurovoro eliminato lungo il percorso sarà un nemico in meno di cui preoccuparsi in seguito. Quanto allo scontro principale, è vero che potremmo non ucciderli tutti. Ma infliggeremo ai neurovori una sconfitta da cui non riusciranno più a riprendersi. Basterà eliminare la metà delle femmine, e la loro razza imboccherà la strada dell’estinzione. Sì, potrebbe esserci una seconda oasi, o addirittura una terza.

Ne dubito. Ma se Quetzalia è in grado di radunare un esercito una volta, può radunar-lo anche due. Il dottor Lostwax e io lasceremo qui una siringa.

— La tua impudenza è un modello per tutti noi. — Sedendosi, Loloc parve provocare l’intervento di Minnix Cies sul lato opposto dell’arena.

— Vorrei parlare in favore del dottor Newman — esordì Minnix. Aveva l’aspetto arcigno di un individuo sicuro di sé che se ne infischiava dell’altrui approvazione. —

Per me è un uomo civile. In passato questo paese ha insegnato ai suoi figli che solo i quetzaliani sono civili. Sì, lui è capace di uccidere. Ma può anche essere ucciso. La sua caccia al neurovoro comportava rischi enormi. Penso che il dottor Newman sia come i falchi che i nostri antenati hanno portato sulla *Eden Tre.* Ha gli artigli, ma non li usa a capriccio.

— Purché le cose vadano come vuole lui — commentò Loloc senza alzarsi.

— Lo ritengo superiore a un comportamento del genere. Il dottor

Newman non era costretto a tenere questa riunione. Avrebbe potuto radunare mille di noi. Avrebbe potuto trascinarci nel deserto, farci l'iniezione prima dell'attacco dei neurovori. In netta inferiorità numerica, i neurovori avrebbero perso, e il dottor Newman recuperato la nave.

— Non suggerirgli certe idee — fece Loloc.

— Posso solo dire che gli antistasisti trovano in questa guerra il tipo di audacia che Quetzalia deve abbracciare se vuole evitare il ristagno e la decadenza.

Fu la volta di Mool, che sembrò non limitarsi ad alzarsi in piedi, ma parve voler ascendere. Stringendo le braccia al corpo, si rivolse al sereno cielo autunnale. —

Come molti di voi sanno, sono un uomo pignolo e meticoloso. L'antistasista che ha appena parlato dà per scontata la vittoria assoluta come destino di Quetzalia. Io ho qualche dubbio. Nella sua proposta, il dottor Newman spiega che la soluzione dovrebbe essere tenuta al dieci per cento, il dosaggio a un centimetro cubo per venticinque chilogrammi di peso corporeo. Oltre questi limiti, il farmaco produce eccessiva ferocia. Come scienziato, approvo la sua cautela. Ma come genitore il cui figlio potrebbe alla fine partecipare a questa bizzarra avventura, non posso fare a meno di agi-tarmi. — Lo sguardo di Mool si staccò lentamente dal cielo e si abbassò verso la fossa dell'arena. — Dottor Newman, hai dimostrato, attraverso studi controllati destinati a diventare classici negli annali della farmacologia, che il noctus diluito può permettere a un organismo pacifista di compiere l'azione ripugnante chiamata combattimento, nel senso che se attaccato l'organismo si difenderà.

— Esatto — confermò Burne.

— Allora la mia domanda è la seguente: quando il nemico sono i neurovori, la sola capacità di difendersi è sufficiente, anche se unita alla superiorità numerica? Dovrete affrontare uno degli animali più forti e pericolosi della galassia. Si tratta di neurovori... non di quetzaliani. — Mool si guardò attorno per assicurarsi che il suo intervento avesse suscitato sorrisi di approvazione.

— Finito? — chiese Burne, tornando nel cerchio blu.

— Non ho mai finito. Ma puoi parlare.

— La mia strategia non si basa soltanto sulla superiorità numerica. I miei soldati avranno una mobilità superiore. Saranno una cavalleria, il nostro nemico una fanteria scalza. I miei soldati saranno superiori quanto a

intelligenza. La maggior parte dei quetzaliani è istruita a livelli che su Nuterra equivarrebbero a lauree in filosofia e medicina. Il grado di istruzione del nostro nemico equivarrebbe a lauree in sbavamento e scaccolamento. Infine, i miei soldati avranno un equipaggiamento superiore. I neurovori possono combattere solo a distanza ravvicinata, ma i quetzaliani potranno colpire da lontano. — Burne fece una mossa improvvisa e decisiva. — Guardate!

Per quanto detestasse attirare l'attenzione su di sé, Francis sapeva che adesso doveva entrare nel cerchio di Burne. Arrivando, estrasse dalla veste una fascia di pelle di lipoca. Burne, intanto, conficcò nel terreno un'estremità del bastone e spinse l'altra verso il basso, piegandolo. Prese la correggia da Francis e la legò con due nodi veloci alle estremità dell'asta curva.

E così Burne Newman costruì entro le mura di Quetzalia qualcosa che nessun abitante aveva mai fabbricato prima in quel luogo: un arco lungo. Un'arma.

Francis frugò nella veste ed estrasse un'asticciola. Un'estremità era stata stabiliz-zata con delle piume a raggiera; l'altra, con un frammento di roccia appuntita, era stata trasformata in qualcosa di letale. Lui si ritirò nell'ombra accanto alla porta nord.

Burne incoccò, tirò la correggia, mirando in alto sopra le teste degli spettatori. La freccia partì velocissima, lungo una traiettoria sorprendentemente diritta. Arrivò all'apice e, curvando aggraziata, scomparve in lontananza.

Mool si sedette. — Mi hai convinto — bofonchiò.

Mentre la mattina trascorreva lenta, le conversazioni marginali e lo strascichio di piedi si fecero sempre più frequenti. Tutto questo acquistò un'evidenza sbalorditiva nell'istante stesso in cui cessò. Il governatore Nazra aveva alzato un dito.

— Ognuno di voi si chiede cosa pensi io — attaccò con voce sismica. — Ve lo dirò. Sono colpito. Certo, noi vogliamo che la calamità dei neurovori venga elimina-ta. Però, c'è una domanda che non è stata fatta. — Fece scivolare in avanti la mole flaccida e si rivolse a Burne. — Cosa ti fa pensare che i tuoi risultati valgano anche per le *persone*?

— Le persone stesse, governatore Nazra. — Burne fece un cenno in direzione della porta nord. A quel segnale, Francis afferrò l'anello della porta e diede uno strattone.

Ben oliato, il portone si spalancò, rivelando Zamanta e Momictla. Il loro equipaggiamento era inconsueto. Brandivano uno spadone e reggevano uno scudo con l'altra mano.

Avvicinandosi alla coppia, Burne si impadronì delle armi di Momictla, sollevando-le. — Ora permettetemi di dimostrare l'efficacia della mia scienza. Di fronte a voi ci sono due normali cittadini. Sette giorni fa ho preso una delle siringhe ipodermiche del dottor Lostwax e ho iniettato a Zamanta tre centimetri cubi, il dosaggio giusto per un essere umano. Non ho agito contro la sua volontà.

— È vero — dichiarò a voce alta Zamanta.

— Fino a ieri era capace di reagire con aggressività se provocato. Adesso l'effetto della sostanza è svanito del tutto. — Burne si voltò di scatto e attaccò. Zamanta si spostò di lato, non abbastanza per riuscire a evitare il colpo dell'uomo. La spada cozzò contro lo scudo con un secco clangore metallico.

— E adesso — annunciò Burne — permettetemi di stupirvi.

Stringendo il kit insulinico, Francis uscì dall'ombra e tornò nel cerchio blu. Aprì la scatola. Due siringhe da cinque centimetri cubi erano posate sul rivestimento interno di velluto come un paio di pistole. Contenevano una sostanza nera.

Abbandonando sul terreno spadone e scudo, Burne prese una siringa e si avvicinò a Momictla. La donna guardò l'ago intimorita. Con un sussurro in cui si mescolavano rassicurazione e minaccia, lui disse: — Fidati di me. Ho salvato i tuoi figli.

Momictla si irrigidì. Burne le sollevò la manica e la punse. Tirò indietro lo stantuffo: niente sangue. Sicuro di non avere colpito una vena, le iniettò nel braccio tre centimetri cubi. La donna non sussultò, non si mosse, nemmeno quando si formò un livido verdognolo nel punto in cui l'ago era penetrato.

— Il farmaco agisce in dieci minuti — spiegò Burne.

Nell'attesa ci furono delle domande. Un politico chiese a Zamanta se ci fosse stato qualche effetto collaterale, sgradevole o meno. No; anzi, si sentiva rinvigorito. Momictla riferì di provare un leggero mal di testa e un lieve senso di nausea, ma si affrettò a spiegare che avvertiva *sempre* quei sintomi quando era al centro dell'attenzione.

— Preparati a difenderti — comunicò Burne alla cavia umana, raccogliendo le armi dal suolo. Momictla prese spada e scudo dal marito.

Burne colpì per primo, centrando lo spadone tremolante della donna, che strinse più saldamente l'arma e restituì il colpo. Tutto il pubblico balzò in piedi. Sarebbero rimasti meno sorpresi se Momictla si fosse trasformata in un rospo.

Non aveva mai duellato in precedenza, ma era svelta di piede e stava reagendo bene alla novità. Conosceva il lato visivo della violenza, se non quello pratico, aven-dola osservata molte volte nel Tempio di Tolca. Tenne testa a Burne, colpo su colpo.

Solo quando ebbero fatto quattro volte il giro dell'arena, con il clangore dei fen-denti sempre più forte e frequente, Burne poté cogliere Momictla in un attimo di ri-lassamento e le fece cadere lo spadone di mano. Malgrado ciò, lei non si arrese, afferrò invece lo scudo con entrambe le mani e si preparò a parare altri attacchi.

Ma Burne era già stato abbastanza esauriente. Piantò la spada nel terreno e allargò le mani, il palmo all'insù, come se avesse appena eseguito un'acrobazia. I politici non sapevano se acclamare, boccheggiare o vomitare. Tutti guardarono verso Nazra.

Il governatore si alzò. — Da duecento anni siamo chiusi dietro mura di pietra, prigionieri sul nostro pianeta. Adesso abbiamo la possibilità di essere liberi, e per realiz-zarla dobbiamo solo infrangere temporaneamente e in modo piuttosto lieve una vecchia tradizione — disse con voce sempre più stentorea. — *Ma qualcosa in me esita a farlo!*

"È contro di noi!" pensò subito Francis.

— Tuttavia — continuò il governatore — non possiamo vivere nel passato. Dobbiamo offrire ai nostri discendenti un pianeta intero, non un pezzetto di verde inca-strato tra i cannibali e l'oceano. Penso di parlare a nome della stragrande maggioranza, quando dico che questo è un piano valido e accettabile.

Ci fu un coro di sì, e un mare di teste che annuivano. "Si è lasciato convincere dalle nostre tesi" pensò Francis.

Poi Nazra si concentrò su Burne. — Spero ti renda conto che le mie credenze religiose non mi permetterebbero mai di giustificare in profondità questa guerra. Lo zolmec è eternamente contrario a qualsiasi forma di violenza. Quello che farò, sarà esercitare pressioni sulla mia chiesa perché adotti una posizione ufficiale di neutralità. E

con l'appoggio del Parlamento, che credo di ottenere, probabilmente riuscirò a indurre il clero a concedere alcune dispense riguardanti le macchine

e la guerra. Le tue truppe meritano di utilizzare la tecnologia ipodermica senza provare sensi di colpa.

Ma prima deve succedere qualcosa.

— Cosa? — chiese Burne.

— Tra sette giorni, voglio che tu mi porti questa donna. Voglio vedere con i miei occhi che sia davvero tornata al pacifismo. Se sarà ancora una nuterrestre, incoraggerò Vaxcala Coatl a proclamare eretico e malvagio il tuo esercito.

Burne era raggiante. — Una richiesta saggia e ragionevole, governatore.

Il ritorno a casa era più vicino che mai. Eppure Francis si rendeva conto, chissà come, che anche con il tacito appoggio di tutta la burocrazia di Aca, quella guerra sarebbe stata meno pulita di quanto indicato dagli ultimi discorsi. L'assemblea, evidentemente, era di diverso avviso. Da come si muovevano e borbottavano, pareva proprio che quelle persone fossero convinte che non fosse necessario aggiungere altro.

Ma una piccola figura femminile si alzò, il volto nascosto dall'ombra di un cappuccio. — Aspettate! — intimò la donna con voce roca, e spinse indietro il cappuccio rivelando tratti di estrema familiarità. Lo stupore di Francis si mutò in curiosità, in desiderio sessuale.

— Non sono stata invitata — esordì Tez. — Probabilmente non sono autorizzata a parlare.

"Esatto, piccola smidollata strisciante" diceva lo sguardo corrucciato di Burne.

— Chi sei? — chiese Nazra.

— Ti dirò io chi è — intervenne Mool, fuori di sé — È Tez Yon, un medico interno dell'ospedale. Dottoressa Yon, *sono io* a rappresentare Chimec in questa sede. Ti consiglio di tornare al lavoro.

— Credo che abbia una controrelazione per noi — disse Nazra. — Vorrei ascoltar-la.

Tez attese che ci fosse silenzio assoluto, poi iniziò: —Ho seguito tutto il dibattito, e devo confessare che sono a dir poco sconcertata. Avevo sempre pensato che lo zolmec significasse qualcosa. Sì, la nonviolenza è certamente un buon affare. Mantiene in vita le persone. Risparmia a tutti l'onere finanziario di tribunali e sbarre. Ma la nonviolenza è anche *giusta.* — Scese lungo il corridoio tra i sedili. Giunta all'estremità, si girò verso l'assemblea. — Siete davvero pronti ad abbandonare la più nobile tradizione della storia umana, fidandovi di quanto dicono due imbonitori da fiera venuti dallo

spazio? Siete pronti ad abbandonare le nostre litanie solo perché questi due imbroglioni *dicono* che dovreste farlo? I ladri sono ignoti, dichiara lo zolmec. I guerrieri innominati. Lo avete *dimenticato*?

Nazra osservò il volto di Tez conservando un'espressione afflitta. — Hai compiuto un gesto coraggioso venendo qui, dottoressa Yon. — Si rivolse tonante alla folla: —

Dovremmo ricordare tutti, nei giorni a venire, che questa donna può aver detto la verità!

— Perdonami, governatore — intervenne Burne — ma questa donna non ha detto che sciocchezze. Un opoch fa, Lostwax e lei hanno smesso di amarsi. La dottoressa Yon è molto seccata.

Francis proruppe dall'ombra: — No, questo è ingiusto. Tez ha delle profonde convinzioni morali! — La sua voce, più forte del previsto, arrivò fino all'ultima fila.

Tez si voltò verso la fossa dell'arena e gli scoccò un sorriso riconoscente. — Grazie. — Fissò quindi l'avversario. — Non dubito che tu sia destinato a ottenere la tua piccola guerra criminale. Ma io non parteciperò, e neppure mio fratello, e neppure tutte le altre persone che riuscirò a influenzare, convincere, distrarre, o sedurre.

— Lo zolmec — disse Nazra — ha sempre insegnato che le parole più grandi sono

"potrei benissimo sbagliarmi". Un mondo senza neurovori mi sembra un sogno stupendo, un sogno che porterà a Quetzalia molti più frutti che sventure. Tuttavia potrei benissimo sbagliarmi.

Tez si avviò a grandi passi verso l'uscita più vicina. Mentre imboccava il tunnel buio, gridò: — E *non ho smesso* di amare il nuterrestre!

Le parole rimbalzarono sul granito e si spensero. Francis pensò: "Né io ho smesso di amare la quetzaliana".

16

Sette giorni dopo, Burne armò Momictla di una spada e la portò nello studio privato del governatore Nazra e, nonostante le numerose punzecchiature e piattonate subi-te, lei si rifiutò di rispondere ai colpi. Al termine della dimostrazione, Burne si scusò.

Momictla gli restituì la spada, stringendo l'elsa come fosse la coda di un topo in-fetto. — In chiesa la userò per decapitarti — gli comunicò.

— Mi piacerebbe dare un'occhiata — disse Burne. — Mi piacerebbe vedermi nelle tue fantasie.

La guarigione spontanea di Momictla dall’accesso di violenza colpì a tal punto Nazra che il governatore mise a disposizione il proprio palazzo come caserma. Burne rifiutò, dicendo che i palazzi non erano il luogo adatto per temprare dei soldati. Invece, avrebbe impiantato un centro di addestramento reclute nel grande giardino sul retro.

Il parco del palazzo di Nazra comprendeva dieci acri erbosi, piatti e verdi come un tavolo da biliardo.

Dei messaggeri diffusero la notizia della grande avventura epocale in preparazione presso il palazzo del governatore, e da ogni centro abitato del paese giunsero volontari. Francis si lasciò facilmente convincere a lasciare la villa di Olo insieme al suo coleottero, per andare a occuparsi del reclutamento.

Seduto dietro una scrivania di marmo nel salone principale, arruolava soldati al ritmo di cento al giorno.

— Nome? — Alzava di rado lo sguardo dal foglio.

— Minnix Cies.

— Indirizzo?

— La casa di campagna della famiglia Cies, a sud di Cuz, lungo la strada dell’Ar-monia.

— Adesso ripeti con me: “Al primo Esercito di Aca, con questo giuramento io offro la mia forza...”.

— Questa è una sciocchezza — disse Minnix. Le reclute che lo avevano preceduto avevano espresso parere identico.

— “... offro la mia volontà...”

— Ovvio.

— “... e la mia eterna obbedienza.”

— Mi sembra una cosa da neurovori.

Francis spuntò con un segno la casella apposita, indicando che Minnix aveva prestato giuramento di fedeltà. — Dobbiamo saggiare i tuoi muscoli.

Mentre porgeva a Minnix l’arco lungo, Francis si rese conto che quell’uomo era l’arcigno antistasista che aveva difeso il loro piano di guerra nell’arena. — Ah, sei tu... il nostro paladino!

— Le idee audaci vanno sostenute. State liberando dalla monotonia le nostre vite.

— Lascia perdere l’arco, soldato. Siamo in debito con te.

Ma Minnix provò ugualmente, piegando l’arco al massimo. Francis spiegò che le nuove reclute dovevano presentarsi alla tenda del generale di

brigata dietro il palazzo, e Minnix si congedò eseguendo un goffo saluto militare.

Nella tenda del generale di brigata, Burne teneva discorsi d'incitamento parlando della nuova era che stava incominciando per Luta, e dicendo che in tutta la storia morire per la patria era sempre stato considerato un onore. La maggior parte delle reclute, compresi gli antistasisti, ribattevano che il patriottismo idiota non faceva per loro.

Erano lì per combattere una guerra, una battaglia, dopo di che intendevano riprendere a osservare la loro religione. Burne commentava che secondo lui non sarebbero mai diventati dei bravi soldati, ma non osava falcidiare i ranghi del suo esercito rimandan-doli a casa. Li spediva invece a scavare latrine.

Ancora un'ora di reclutamento, e il primo esercito di Aca sarebbe arrivato a mille effettivi. Con gli occhi annebbiati per la quantità di fogli compilati quel giorno, Francis accostò la matita alla riga del nome. — Nome?

— Tez Yon.

Scrisse automaticamente le parole. — Indirizzo? — Lesse quel che aveva scritto.

— Tez!

— Voglio parlarti — disse lei, stancamente.

Un'amarezza sopita si ridestò. — *Parlare?* Perché, com'è tua abitudine, non mi lasci un messaggio sul cuscino? La camera da letto è di sopra. — Lei si limitò a guar-darlo in cagnesco. — Avevo il sospetto che magari ti saresti arruolata — fece poi, se-miserio.

— Non mi arruolerei nel tuo esercito nemmeno se mi piantassi nello stomaco un arbusto spinoso — replicò solenne.

— Tu, naturalmente, sei illibata in questioni del genere. Non hai mai pensato di cavare il cuore a Mool.

— Non sono venuta qui per litigare, Francis!

Poi si affrettò a reclutare gli ultimi volontari, saltando il giuramento di fedeltà e la prova con l'arco. Ora il primo esercito di Aca contava mille uomini. — Andiamo a fare una passeggiata.

Traumatizzato dall'inverno incipiente, il giardino del governatore era disseccato e tetro. Alle nevicate mancavano ancora due opoch, ma tutti i colori si erano trasferiti a sud. Ovunque, le fontane gorgogliavano con un'allegria incongrua.

— Penso a tuo padre, a volte — disse Francis.

— Non soffre.
— Meno male. Penso anche a tuo fratello.
— Nemmeno lui soffre. È solo insofferente.
— E penso a te.
— Dovrei ringraziarti per avermi difesa da Burne nell’arena. Dev’essere stato difficile contraddire un amico.
— È... successo.
— Allora c’è speranza. Il tuo intuito dice che questa guerra è sbagliata.
— Credevo che non volessi litigare. — Francis agitò il pollice in direzione del centro di addestramento reclute. — Sei venuta a convincerli ad andare a casa? Ammiro la tua determinazione.
— Te lo dirò chiaro e tondo. Sono incinta.
— Cosa?
— Per usare un’espressione insipida, porto tuo figlio in grembo.
— È proprio mio?
— E mio.
Francis esultò. — Magnifico! Il piede di nano non è infallibile.
— Non con i nuterrestri, almeno.
— Evidentemente ero destinato a diventare di nuovo padre. È come se Barry stesse tornando da me.
— Attraverso una nuova madre.
— Questa è la parte migliore. — La attirò a sé, aspettandosi un secco rifiuto, invece le loro labbra si incontrarono senza difficoltà.
— Mi sei mancato — mormorò lei.
— Quando te ne sei andata, ho provato a infischiarmene, ma non ci sono riuscito.
— Girandosi verso la fontana più vicina, Francis allungò la mano, lasciando che l’acqua gelida gli battesse sul palmo. — E questo bambino non soffrirà di diabete. Porteremo con noi le pillole quando partiremo.
— Partiremo?
— Per Nuterra. — Francis aveva parlato senza riflettere, e all’improvviso si rese conto di cosa quelle parole potessero significare. Partire. Loro due. Sì! Lo voleva davvero.
— Vuoi che io venga con te?
Francis non si aspettava che l’idea fosse accettata subito, e a giudicare dall’espressione desolata di Tez non si era sbagliato. — Voglio che, bambino o bambina che sia, sia un nuterrestre.

— Il che si può realizzare solo se anche la madre diventa una nuterrestre?

— Se tutto andrà bene, lanceremo la *Darwin* tra meno di quaranta giorni. Il bambino non può nascere qui se Nuterra deve essere la sua casa. Oh, il mio pianeta ha i suoi aspetti umani, vedrai. Nessuno dovrebbe crescere senza essere stato sulle montagne russe. — Francis sorrise come il signor Naso. — Il bambino sarà *felice.*

— Io non sono stata sulle montagne russe, ed *ero* felice.

— Sai... è una cosa così importante per me... — Francis stava praticamente saltel-lando.

Tez gli lanciò un'occhiata e si intenerì. Dio del cervello, lo amava proprio. Ma...

partire? Niente più spettacoli di marionette con Loloc? Niente più vigilia di Leggenda?

Ruppe il silenzio annunciando che avrebbe preso in seria considerazione l'idea di trasferirsi su Nuterra, ma solo se fossero successe due cose.

— Sì?

— Primo, non decolleremo finché mio padre sarà vivo. — Francis protestò, dicendo che Burne avrebbe voluto partire non appena la *Darwin* fosse stata pronta.

— Se mio padre sarà vivo — replicò Tez — te ne andrai senza di me. La seconda condizione è che tu ritiri completamente il tuo appoggio a questa idea assurda della guerra. Non ti chiedo di incoraggiare la diserzione, però pretendo che tu lasci Aca.

Di' a Burne che rimarrai qui quando l'esercito si metterà in viaggio. Una volta hai detto che l'idea di divinità pacifiste ti affascinava. Com'era possibile considerare eroi dei generali assassini, un'assassina come Giovanna d'Arco? Ora *dai prova* delle tue convinzioni!

— Burne mi giudicherà uno smidollato. — Francis ritrasse la mano dalla fontana.

— C'è anche la questione di vendicare Kappie e Luther.

— Saranno vendicati, e il fatto che tu sia presente o meno non avrà la minima importanza. Senti, se devo cambiare cultura, voglio la benevolenza dei miei amici. Voglio che sappiano che Burne Newman non è il modello dei nuterrestri, che alcuni di loro, come Francis Lostwax hanno una moralità pari alla nostra.

Lui sospirò a denti stretti. — Il nostro feto ha già... quanto? Un opoch? È stato un pesce... e un anfibio. Due miliardi di anni di evoluzione. È ora che

cresca anch’io. —

Spiegò che gli sarebbero occorsi tre o quattro giorni per sistemare i propri affari, fare i bagagli, e trovare il coraggio di comunicare a Burne ciò che aveva deciso, dopo di che l’avrebbe raggiunta a Olo.

— Apprezzo il tuo sacrificio — disse lei, senza ironia.

— Sei tu a compierne uno più grande.

— Nuterra avrà bisogno di una neurochirurga esperta?

— Sì, e di una brava marionettista. Oh, ce la caveremo a meraviglia, Tez. Potrai in-segnare ai nostri medici l’omeopatia, e loro ti istruiranno su come funzionano gli arti artificiali e le macchine per la dialisi. Possiamo far volare aquiloni in primavera e in-tagliare zucche in autunno, e se farai la brava, forse ti insegnerò a guidare un magnetoveicolo.

Quando infine Francis si decise a rivelare che i suoi piani futuri comprendevano non solo l’abbandono dell’esercito ma anche l’intenzione di portare su Nuterra la compagna incinta, Burne com’era prevedibile si infuriò.

— Lostwax, ti rendi conto di cosa mi stai facendo? Come posso pretendere che i quetzaliani combattano per la tua nave se *tu* ti rifiuti di farlo? — Il balcone del palazzo si affacciava su un terreno per le esercitazioni, e Burne indicò l’esercito. Ufficiali osservavano impotenti i soldati semplici eseguire evoluzioni stravaganti che avevano ben poco a che vedere con la marcia.

— Ho parlato con Minnix Cies — disse Francis. — Dice che combatte per la libertà di Quetzalia, non per la *Darwin.* Gli antistasisti comprendono la mia posizione.

— Vorrei comprenderla anch’io.

— Mi rendo conto che per te rappresento una grossa seccatura. Adesso dovrai tornare qui con la *Darwin* per prenderci a bordo. Ma sono assolutamente convinto di ciò che faccio.

L’altro sbuffò, replicando che probabilmente doveva rispettare le convinzioni dell’amico, anche se erano sbagliate.

— Ricorda, sono stato io a capire che avremmo potuto riprogrammare questa gente. *Ho già dato* il mio contributo alla tua guerra, Burne. Un volontario in più non ti servirà per vincerla, soprattutto un pappamolla come me.

Burne all’improvviso si rasserenò. — In pratica, è già vinta, per quanto mi riguarda... e nonostante i ghiribizzi dei miei cosiddetti soldati.

— Marciano in modo strano — commentò Francis, osservando i ranghi

che entravano in collisione.

— Non riescono a capire la necessità dell'azione concertata. Sono dei dannati soli-sti.

Poi raccontò una recente conversazione tra lui e uno dei suoi luogotenenti più fida-ti. "Generale, io non sono mai stato in battaglia, ma da quel che ho letto è una cosa piuttosto individualistica. Ognuno va alla carica del nemico alla velocità che vuole, mena colpi con la spada di propria iniziativa, sceglie da solo quale neurovoro uccidere, e se il neurovoro scaglia una lancia, lui non aspetta l'ordine di schivarla: la schiva e basta. Credo che lei capisca cosa intendo dire, generale. Tutta questa conformità che lei ha promosso... portare le divise, marciare all'unisono... è inutile. Dovrebbe adde-strarci a usare l'intuito e la creatività."

Francis chiese: — E tu cosa gli hai detto?

— Che era un piantagrane.

— Hmm... non credo di pensarla diversamente da quel tipo.

— Sfortunatamente, è quel che crede anche la stragrande maggioranza dei soldati.

Burne cominciò a lamentarsi. Due giorni prima aveva distribuito le uniformi, e tutti avevano rifatto le cuciture, aggiunto tasche, inserito piume, applicato decorazioni, così adesso il primo Esercito di Aca vantava una fantasia estetica che si trovava di rado fuori dagli zoo. Ogni usanza militare dalla guerra di Troia in poi era accolta da risate di scherno e controrichieste. Burne diceva: "Ci servono trombe" e i volontari replicavano: "E perché? Ti sentiamo".

"Ci servono bandiere."

"E perché? Ti vediamo."

"Dobbiamo suddividerci in unità. I reggimenti in battaglioni, i battaglioni in compagnie, le compagnie in plotoni, i plotoni in squadre. Ecco di cosa abbiamo bisogno qui: di organizzazione!"

"E perché? Sappiamo chi siamo."

Più Francis ascoltava, più aumentava la sua perplessità. — Non capisco. Il tuo esercito è un coagulo informe, eppure ti aspetti una vittoria schiacciante.

— Verissimo. Vedi, questi soldati sanno fare l'unica cosa che i soldati devono essere capaci di fare: usare le armi.

— Li hai visti duellare?

— Certo che no. I quetzaliani si rifiutano di incrociare la spada, non lo

fanno per nessun motivo. È la loro abilità nel tiro con l'arco, Lostwax. I mangiacervello sono fottuti. Certo, porteremo delle armature nel deserto, parecchie, ma questa guerra sarà vinta da lontano, te lo garantisco.

— Sono bravi arcieri?

— Vieni alle esercitazioni di tiro. — Burne spiegò che ogni volontario si era fabbricato un arco lungo, e che il centro del bersaglio veniva colpito così spesso che il resto del bersaglio serviva a ben poco.

— Evidentemente non ritengono che sia un'azione aggressiva.

— Lo considerano un *gioco*. E poi sanno stare in sella. Da un lipoca al galoppo possono colpire le tette della regina di picche a cinquanta metri. Diavolo, sono la miglior cavalleria leggera del sistema solare!

— Ecco, lo vedi, andrà tutto a gonfie vele. Io sarei solo d'intralcio.

— Dovrei essere furioso, immagino. Ma chi sono *io* per mettermi tra te e il tuo grande amore?

Punto dall'aria autunnale, Francis annunciò la propria intenzione di dirigersi verso il focolare più vicino. — Ma ho un'ultima domanda. Perché sei solo generale di brigata? Perché non generale a quattro stelle?

— Perché deve esserci un grado a cui possa autopromuovermi dopo aver vinto la guerra.

Francis strinse la mano all'amico, si girò, e si avviò verso la cucina del palazzo di Nazra con un enorme sorriso stampato sul viso. Buon vecchio Burne.

I venti giorni successivi furono i migliori che Francis avesse mai vissuto su Luta o qualsiasi altro pianeta. Ogni pomeriggio qualche tepecano faceva un salto da lui, sa-lutava, e ringraziava il nuterrestre per essere più morale degli stessi antistasisti di Quetzalia. Nella città sacra un movimento contro la guerra particolarmente attivo aveva scelto Francis come emblema. Per i visitatori pomeridiani Francis rappresentava il maggiore potenziale dell'umanità, la possibilità che il pacifismo si affermasse e diventasse naturale come l'aggressività. Francis gongolava di amor proprio.

Le fantasticherie divennero la sua principale attività. Mentre girellava nei suoi luo-ghi preferiti, il giardino di Olo, le strade linde di Tepec, immagini mentali lo accom-pagnavano come fantasmi benevoli. Francis vedeva se stesso come docente all'istituto Galileo, con l'ufficio colmo di premi e di generazioni di coleotteri cavatappi. Al suo fianco c'era Tez, che strabiliava i medici nuterrestri grazie alla straordinaria conoscenza di efficaci rimedi popolari. E c'era anche un bambino (a volte era una bambina) che chiedeva al

padre di portarlo al circo. Andavano al circo e si divertivano un mondo.

Naturalmente, tutti questi sogni dipendevano dalla vittoria di Quetzalia nella guerra. Ogni mattina lo assaliva l'incertezza, e doveva rammentare a se stesso che Burne era in grado di fare qualsiasi cosa.

Per Tez i giorni crepitavano di un'attesa ansiosa che a volte lo lasciava senza fiato, ma di solito lo spronava. Non era il tipo che rimuginasse sui propri impegni, nemmeno sui vincoli revocabili, ed era capace di soffocare il dubbio con l'operosità. Andare a prendere i suoi strumenti all'ospedale, vendere ninnoli e fronzoli accumulati in una vita, riporre le marionette dentro dei bauletti... tutti questi compiti la aiutarono a convincersi che l'emigrazione sarebbe avvenuta, *doveva* avvenire, e andava considerata un'avventura invidiabile, non una perdita.

Le ore che Tez e Francis trascorrevano insieme confermavano che ognuno era il compagno ideale per l'altro. Grazie alla disciplina mentale e a una pianta medicinale chiamata erbamadre, Tez evitò la nausea fastidiosa e il disinteresse sessuale che carat-terizzavano la fase iniziale della gravidanza. Fuori dal letto, gli amanti passeggiavano per la città e con i loro lipoca s'inoltravano nella campagna. Collaborarono alla sceneggiatura di uno spettacolo di marionette intitolato *Il valzer della gestazione.*

Non lontano da Olo stavano costruendo il parco nazionale quetzaliano, e il giorno dell'inaugurazione Tez e Francis noleggiarono una canoa ed esplorarono una tetra palude artificiale denominata Pantano della strega.

Fu quel giorno che un'apprensione indefinita pervase Francis. Stava guardando l'incantevole fidanzata, la sua bocca sensuale, la rotondità del ventre gravido, quando alcune vecchie parole di Burne lo assalirono come una febbre improvvisa. "I quetzaliani hanno sacrificato la loro umanità per la tranquillità interiore assoluta?" L'umanità di Tez era fuori discussione. Francis lo *sapeva*. Decise di levarsi dalla testa un'idea simile.

L'idea ritornò come un uccello a primavera.

Il generale di brigata Burne Newman raggiunse impettito la propria tenda in un crepuscolo gelido, facendo oscillare la lanterna a olio che aveva in mano. Scostò il lembo dell'ingresso e così si ritrovò a guardare l'ultima cosa che si sarebbe aspettato di vedere: una faccia umana. Che apparteneva, sorprendentemente, a Lostwax.

— Che è successo, un altro litigio tra innamorati? Devo annullare la prenotazione di Tez sul volo di ritorno? — Burne posò la lanterna su un tavolo pieno di frecce, recipienti di noctus, bussole improvvisate, e il kit

insulinico di Francis.

— Devo parlarti.

— Sono occupatissimo.

— Voglio solo il tuo parere su una cosa. Secondo te, come se la passerà Tez su Nuterra?

Burne si sedette sulla branda, tirandosi la barba. — Intendi dire, che succede quando un pacifista è trapiantato in un posto dove la violenza è un modo consolidato di fare le cose? Io non mi preoccuperei.

Ma Francis aveva pronti degli esempi. Portavi il magnetoveicolo che faceva i capricci in un'officina di riparazioni nuterrestre e la metà delle volte ne uscivi con un mezzo che non era stato aggiustato ma solo rabberciato, o a cui era stato fatto più del necessario, così dovevi pagare interventi inutili e non richiesti. In casi del genere, un essere umano doveva fare ricorso alla collera, con tanto di dito puntato e pugno vibrato. Poi, naturalmente, c'era la violenza vera e propria... rara, forse, ma che faceva comunque parte del gioco. Quando un teppista cercava di strapparti la borsetta o uno stupratore ti intrappolava in un vicolo, la situazione richiedeva durezza. Era questione di sopravvivenza.

Prima che Francis potesse procedere con gli esempi, Burne si strinse nelle spalle e disse: — Da come ricordo il mio pianeta, una persona può aspettarsi benissimo di tra-scorrere l'intera esistenza senza subire una sola violenza carnale, o perfino senza dover pagare un numero intollerabile di conti gonfiati dall'officina. Cos'è che ti preoccupa veramente?

Francis confessò. La vera origine della sua paura era la domanda che Burne aveva posto la notte che avevano progettato la guerra. "I quetzaliani hanno sacrificato la loro umanità per la tranquillità interiore assoluta?" Nonostante la sua eleganza e la sua intelligenza, nonostante la sua capacità di generare e di amare, Tez per Francis non era completa.

Burne non disse nulla per alleviare l'angoscia dell'amico. Ribadì la propria tesi secondo cui la tranquillità era l'inverso dell'umanità. — Se fossi in te, mi chiederei se sia possibile in qualche modo scuoterla un po' dalla sua placidità. Probabilmente vorrei scoprirlo prima di prendermi la briga di portarla su Nuterra. — Quindi si alzò dalla branda e andò verso l'ingresso della tenda. — Be', come ho detto, sono occupatissimo. Questa notte prepariamo le spade. Tra quattro giorni attraverseremo il ponte levatoio.

— Verrò a salutarti.

— Vieni a mezzogiorno di tolcadì. All'ultimo minuto ti convincerò a

unirti a noi.

— Non ricominciamo con questo discorso.

E poi Burne disse qualcosa che nessuno dei due si aspettava. — Se rimarrò ucciso, ti *dispiacerà,* vero?

Francis restò a bocca aperta. — Dio del cervello, certo che mi dispiacerà. Sei mio amico. — Burne stava soffocando le lacrime?

— Sono un vecchio stronzo coriaceo, Lostwax. Ma non credere che mi piaccia la violenza. Sono sempre per la misericordia e la decenza... La coscienza... non esiste solo a Quetzalia, giusto?

— Ti capisco benissimo. — Frugando a disagio tra gli strani oggetti sul tavolo, Francis prese il proprio kit insulinico. Burne non lo aveva mai commosso prima, non aveva mai mostrato quel lato debole e vulnerabile. Era sconcertato.

Mentre l'amico si accingeva a uscire dalla tenda, obbedendo a un impulso improvviso Francis spinse il kit insulinico sotto il suo naso. — Ho una paura stupida. Mentre sarai lontano nel deserto, potrei avere una ricaduta. Una siringa non potrebbe rimanere a Quetzalia?

— Mi piacerebbe averne una di scorta.

— Sono nervoso, Burne, e inoltre... — tossicchiò — ... preferiresti portare su Nuterra solo dei *nuterrestri,* giusto?

Un sorriso d'intesa schiuse la barba di Burne. — Lasciami la scatola di crisanium.

Quando Burne fu uscito, Francis tolse una siringa e la avvolse in un asciugamano.

Infilando l'involto sotto la fusciacca, decise di lasciare il flacone di insulina nella scatola. Era perfettamente ovvio, dopotutto, sia per Burne sia per lui, che la paura di una recrudescenza del diabete non era il motivo per cui aveva preso la siringa. Perché fin-gere?

Un fervore di attività accolse Francis mentre lasciava la tenda. Calderoni di acciaio grandi come timpani costellavano il campo, con il loro contenuto incandescente fuso dai fuochi di muschio. Non c'era nulla che sembrasse reale. Il mondo stava finendo.

Il sole era esploso e quei calderoni ardenti servivano a catturarne i frammenti.

Francis raggiunse il portico sul retro del palazzo, slegò il lipoma e montò in sella.

Le scintille trafiggevano rapide l'aria mentre i metalli venivano separati

dai mine-rali grezzi, quindi fusi in leghe dure come crisanium e flessibili come nyoplene. Prima che la viscosità si perdesse, le leghe venivano lavorate a lungo fino ad acquisire la forma e la robustezza di una spada.

Nonostante il fuoco e il baccano, individuò quasi subito l'amico. In mezzo al campo, in sella a un lipoca, Burne pareva una statua equestre. Attaccata all'animale c'era una vasca di ferro munita di ruote che conteneva una sostanza nero-argentea. Il generale si rivolse alle truppe.

— Soldati! Tra tredici giorni affronterete un nemico letale. Siete pronti a rischiare la vita per la libertà di Quetzalia?

— Sì! — rispose all'unisono almeno la metà dell'esercito. A quanto sembrava, Burne era riuscito finalmente a instillare un blando nazionalismo.

— Tra tredici giorni avrete conquistato questo pianeta e lo avrete reso sicuro per i vostri discendenti. Siete pronti ad aprire nuove frontiere e costruire nuove città?

— Sì! — rispose la truppa, con poche eccezioni.

— Ascoltate! In quest'ultimo opoch avete dubitato della necessità dell'azione cora-le. Ma oggi siamo un tutt'uno, perché abbiamo tutti forgiato le spade, e adesso è il momento di temprarle. — Burne smontò e dalle mani di una donna sudata prese un contenitore cilindrico di transpervium da cui spuntava una lamina blu rovente, modellata e appuntita. Lo sollevò in modo che tutti ne vedessero il bagliore, e si accostò alla vasca. — Che il fiume fatto di odio riversi ora i suoi poteri segreti in questi cristalli, affinché possiamo uccidere con sicurezza i nostri nemici nel deserto come facciamo nel Tempio di Tolca! — Con un gesto risoluto rovesciò la lamina e la immerse nella vasca con la punta rivolta verso il basso. Si levò una voluta di vapore sfrigolante mentre le molecole si assestavano definitivamente. Poi Burne ritrasse la lamina, tem-prata e integra.

Rimontò in sella. Lentamente, condusse il lipoca attraverso il campo; all'avvicinarsi della vasca di ferro ogni soldato si faceva avanti.

Francis non aspettò che l'amico lo notasse, ma lasciò il campo al galoppo prima ancora che le prime dieci spade roventi venissero temprate. Tornando a Olo, si rese conto di non aver visto tanto noctus dal giorno in cui Burne aveva attinto i loro campioni sperimentali dal fossato. Non era poi una sostanza così orribile. Ricordava di avere accennato una volta alla sacralità del noctus, parlando con Luther.

17

Nessuna torma festante, nessuno stendardo sventolante, nessun tipo di

cerimonia salutò il primo esercito che sfilava attraverso Quetzalia. Mille lipoca trasportavano al-trettanti soldati e zaini stipati di un'infinità di cose, dai fagioli fritti ai sacchi a pelo, dalla pegmatite alle fiale di noctus. I soldati giunsero al muro e vi si accalcarono, aspettando che il ponte si abbassasse.

Sguardi ostili piovevano dall'alto. Era così profonda l'ambivalenza dei quetzaliani nei confronti di quella spedizione, e così scarsa l'ammirazione, che i sostenitori sorri-denti sul muro, una quarantina di parenti e amici dei volontari, scomparivano in mezzo ai numerosi dimostranti che protestavano contro la guerra.

Delle fasce al collo con l'emblema di una testa di lupo contrassegnavano i manife-stanti. Secoli addietro, gli etologi terrestri avevano scoperto che quando un lupo battuto ammetteva la sconfitta mostrando il collo, il lupo vincitore non lo azzannava mai, o quasi mai. I lupi erano una delle poche concessioni dello zolmec al simboli-smo.

Francis, che non aveva né una fascia al collo né un sorriso solidale, se ne stava im-pacciato tra la gente, toccandosi la cicatrice di murm e spostando il peso da un piede all'altro. — Non dovevi scomodarti a venire — disse a Tez. — L'esercito non può vedere i vostri stupidi lupi.

— Non m'importa, purché vedano il mio stupido fidanzato. Voglio che sappiano che tu non partecipi.

— Lo sanno già. Pensi che la mia presenza provocherà qualche diserzione all'ultimo momento?

— Solo qualche dubbio. Mi basta questo.

Staccandosi dalla calca di soldati e animali, Burne galoppò fino alla base del muro, trainando un cassonetto. Sfoggiava una grossolana imitazione di una giacca dell'Accademia di polizia nuterrestre, con tanto di fusciacca blu e spalline arancioni. —

Buongiorno, Lostwax! — gridò, rivolto alla strada rialzata.

Francis agitò fiacco la mano.

— Sono John Philip Sousa — continuò Burne — il grande trovatore terrestre che ha scritto la colonna sonora della Prima guerra mondiale.

Vedendo che l'amico non rideva, anzi non muoveva neanche un muscolo, Burne decise di provare a conversare con Tez. — Cos'hai al collo, ragazza? — Lei fece una smorfia e arretrò di un passo. Lui provò a gridare: — Se saremo compagni di viaggio a bordo della nave, faremmo meglio a comportarci da persone civili! — Tez incrociò le braccia e voltò lo sguardo verso Iztac.

Rivolgendosi di nuovo a Francis, Burne disse: — Perché sei così cupo, nuterrestre?

Tu non vai a combattere.

— Sono cupo per natura.

— Buon per te, Lostwax. Ghigna, accigliati, e sii infelice, perché domani vivrai.

Finalmente Francis disse: — Portami un souvenir.

L'amico afferrò la spada e la sguainò abbastanza da riflettere il sole. — Ti porterò una bella astronave scintillante.

— Buona fortuna. E non farti mangiare, o qualunque altra cosa.

Burne lasciò scivolare la spada nel fodero. Fece girare la cavalcatura e raggiunse la porta, dove una donna lanciò un'occhiata interrogativa all'argano. Al suo cenno affer-mativo, la civile cominciò a svolgere le funi.

Era la seconda volta che vedevano alzarsi la saracinesca mentre il massiccio ponte levatoio si abbassava cigolando verso la sponda opposta. Il ricordo suscitò dei brividi.

A un chilometro da lì, il fossato custodiva le ossa di Luther.

Burne salì sulle tavole non appena il ponte si fermò. — Morte ai mangiacervello!

— urlò, sperando che i soldati ripetessero il suo grido. Ma invece si avviarono cupi in territorio nemico. Sul muro, i sostenitori salutarono agitando le mani. I dimostranti cominciarono a fischiare.

Quando Francis parlò di nuovo, anche gli ultimi civili si erano avviati verso casa e l'esercito era ormai lontano nel deserto. — Possiamo andare.

— Questa iniziativa non porterà nulla di buono — disse Tez. — In caso di sconfitta, i neurovori massacreranno tutti i soldati. In caso di vittoria, lo zolmec verrà mac-chiato in modo indelebile, e io diventerò una nuterrestre.

Di colpo, Francis capì che quella era l'occasione giusta per affrontare un argomento spinosissimo. — Capisco la tua riluttanza a partire. È logico che tu abbia paura di Nuterra. Potresti non inserirti.

— Non inserirmi?

Francis deglutì in modo rumoroso. Bisognava farlo, *bisognava*. — Voglio dire, non pensi forse che i nostri progetti per il futuro siano un po' troppo fantasiosi? Non è detto che tu trovi la felicità, là. I nuterrestri sono diversi dai quetzaliani.

Tez si massaggiò il ventre e sorrise. — Intendi dire che potrei dare alla luce una ca-valletta?

— Supponiamo che una nuterrestre compri un bachofono e che, arrivata a casa, scopra che l’apparecchio non funziona. Lo riporta indietro e quelli non vogliono resti-tuirle i soldi perché dicono che è stata *lei* a romperlo. A questo punto la cliente sbraita e minaccia. Ma *tu* cosa potresti fare?

— Potrei pagare perché lo riparino.

— Una reazione dispendiosa. Uno spreco.

— Non si possono riparare i bachofoni?

— Potrebbe essere *qualsiasi cosa.* Un elettrostilo.

— Oh, miseria, Francis. Non c’è bisogno di essere Attila perché qualcuno ti cambi una misera matita!

Lui sbottò: — E se qualcuno cercasse di *violentarti*? Saresti inerme. Burne lo ha dimostrato tempo fa con una vostra messaggera.

— Burne ha comportamenti da neurovoro.

— Tu cosa faresti?

Tez diede alla domanda la debita considerazione. — Immagino che... cercherei di sopravvivere alla violenza nel miglior modo possibile, come cercherei di scampare a un’alluvione improvvisa o a una caduta da una montagna.

— La gente *muore* di violenza carnale.

— La gente muore anche nelle alluvioni.

— Tez, ho un’idea. C’è un sistema che ti consentirebbe di diventare abbastanza aggressiva da affrontare tutti i rischi della vita su Nuterra.

Lei infilò un dito sotto la fascia che portava al collo, allentandola un po’. — Spero di no.

— Sai di cosa parlo. Con tre centimetri cubi, una persona diventa capace di reagire. Hai visto Zamanta e Momictla. A loro non ha fatto assolutamente male.

— Vuoi contaminarmi con il noctus?

— E poi un’iniezione di richiamo dopo sei giorni, un’altra dopo dodici, poi ventiquattro, e alla fine basta. È tutto negli appunti di Janet Vij.

— Francis, sono *incinta*!

— Il noctus non è teratogeno; i nostri test sugli animali hanno dato risultati incon-trovertibili. La soluzione non supera la barriera placentare.

— Voi vivisezionisti pensate a tutto. — Tez batté il piede sulla strada di pietra e s’incamminò verso la scala più vicina. — Non voglio nemmeno sentirne parlare.

Francis la seguì, togliendo l’involto dalla veste. — Evita i giudizi

affrettati. —

Mentre apriva l'involto della siringa, un riflesso di Iztac brillò sull'ago freddo e immortale.

— Dio del cervello! Non è abbastanza che io rinunci al mio pianeta? Adesso devo rinunciare anche alla mia personalità?

— La tua personalità? Le iniezioni la rafforzeranno soltanto. Ti renderanno più...

— Cosa?

— Umana.

Gli occhi di Tez divennero due grani roventi, gli angoli della bocca le si incurvaro-no verso il basso. — Cercherò di far finta che tu non l'abbia detto, Francis Bastardo Lostwax. Pensi che l'aggressività ci renda umani? — Gettò il capo all'indietro, mostrando l'emblema del lupo. — I *lupi* sono aggressivi, e lo sono gli uccelli, e il tuo dannato insetto. Gli esseri umani sono originali solo perché usano questa capacità in modi decisamente inutili.

— Sto solo cercando di aiutarti a sopravvivere in un mondo duro. Riflettici per qualche giorno, e...

Tez puntò un dito tremante verso la siringa. — Metti via il tuo membro, Francis.

Ho già riflettuto. — D'un tratto, rise. — Ascolta, tutta questa conversazione è ridico-la. Su Nuterra non potrò praticare il rituale. *Basterà questo* a permettermi di adeguar-mi ai vostri standard. Non posso prometterti di picchiare nostro figlio o torturare i vicini, ma immagino che diventerò molto più simile a te.

— La tua è un'ipotesi. Il liquido del fossato è una soluzione sicura.

— Perché pensi che lo zolmec ci obblighi a non saltare nemmeno un rito? Concedimi un anno lontano dal Tempio di Tolca, e diventerò... *umana* come vuoi tu, dannazione.

Solo dopo aver conosciuto e messo alla prova la donna cieca alla festa di commiato, Francis cominciò a dubitare che la semplice astinenza dallo zolmec avrebbe indotto Tez ad abbandonare il pacifismo.

Umia la cieca dimostrava almeno cinquant'anni, era magra come un elettrostilo, e per la prima metà della serata fu l'attrazione principale. Seduta sul pavimento al centro del salone maggiore della villa di Olo, raccontava meravigliose storie fantastiche condite di *humor noir*. Storielle fatte apposta per districare la mente, le definiva lei.

Ce n'era una su un uomo scellerato ma all'apparenza sano che alla fine si

rivelava uno storpio, e un’altra su un porcellino morto che costruiva la sua casa di ectoplasma.

La festa era stata un’idea di Huaca. Ora che tra lui e Tez stava per frapporsi una distanza di cinquanta milioni di chilometri, Huaca immaginava di dover fare qualcosa di gentile per la sorella. La gentilezza, tuttavia, non arrivava al punto da mettere a disposizione la propria casa; Huaca aveva organizzato invece una festa a sorpresa a Olo.

Superando la tendenza adolescenziale ad associare le celebrazioni alla malattia terminale, a ogni arrivo Tez era sempre più allegra. Il gesto di Huaca le aveva fatto capire che malgrado il distacco cronico, l’atteggiamento costante di chiusura in se stesso, Huaca era ancora un caro fratello. Francis non l’aveva mai vista ridere tante volte in una sola ora.

La mezzanotte arrivò, passò, e la ressa di invitati intorno a Umia cominciò a di-sperdersi e a trasferirsi in altre parti della villa. Per almeno mezz’ora, gli amici di Tez si passarono Francis come una pallabomba, chiedendogli di chiarire una serie di banali misteri riguardanti la sua cultura. I nuterrestri facevano il sonnellino pomeridiano? Tenevano animali da compagnia?

Di tutti i quetzaliani presenti alla festa, a lui interessava solo Umia. Alla fine, tornò nel salone, si avvicinò alla ciotola di scaglie di panfriabile accanto a un ginocchio della cieca. Uno scarso pubblico stava ascoltando la storia di uno scienziato che un giorno scopriva che l’episodio biblico di Dio che creava la prima donna dalla costola di Adamo era letteralmente vero; attraverso l’alchimia, quel genio ritrasformava la moglie in costola, ma poi un cane la prendeva e andava a sotterrarla in giardino.

Dio del cervello, pensò Francis, c’era un’immaginazione del genere a disposizione, e certa gente preferiva scoprire che tipo di carta igienica usasse un nuterrestre.

La storia aveva un finale enigmatico, che secondo lui doveva essere allegorico.

Nessuno rimase per la storiella successiva. Finalmente la cieca era a sua disposizione.

La cecità, scoprì Francis, non era sempre stata la condizione della donna. Sei anni prima stava cercando un nuovo anestetico quando un tentativo fallito le era esploso in faccia, bruciandole gli occhi al di là della portata delle erbe medicinali quetzaliane.

Lui espresse il proprio dispiacere, quindi passò all’argomento che gli

premeva.

— Sono curioso. Una persona cieca può praticare i riti dello zolmec?

— Non in modo proficuo — fu la risposta. — Senza immagini è impossibile mantenere il ciclo cibernetico. In sei anni non ho aggiunto una sola goccia al fiume fatto di odio.

— Non hai paura di poter diventare un'assassina?

— Difficile. — Umia incurvò le labbra, divertita.

— Ma tutti quegli impulsi non sfogati non ti rendono più propensa a fare del male?

— Lo zolmec non ci aiuta soltanto a essere buoni. Ci insegna che la bontà *è giusta*.

— Però, devi essere più portata alla violenza di tutte le persone presenti a questa festa — insisté Francis. E sorridendo soggiunse: — Tranne me.

La cieca si strinse nelle spalle. — Forse.

Francis mise in bocca una manciata di scaglie di panfriabile e le masticò.

La conversazione si spostò su altri argomenti. La guerra di Burne (per Umia era qualcosa di abominevole). Le gioie e i dolori dell'essere genitore (Umia aveva quattro figlie). E, naturalmente, i coleotteri cavatappi (Umia si finse interessata).

A quel punto Francis notò uno strano ciondolo, la testa di un clown scolpita nel vetro, appeso al collo della donna con una striscia di vegefibra. Le chiese cosa fosse.

— Sono all'ospedale, mi sento come sterco di lipoca, quando arriva la mia figlia più giovane con un regalo per me. Non lo ha comprato, lo ha fatto lei stessa, la mia piccola Izta. Guarda bene, vedi? Il clown ha tre guance... il perfetto simbolo quetzaliano. Quando porgiamo l'altra guancia, c'è ancora una guancia da porgere!

Ma per Francis il clown non era un simbolo. Era un espediente. Per verificare quanto fosse radicato il condizionamento religioso di Umia. Un espediente per stabilire se dovesse intervenire nella trasformazione nuterrestre di Tez.

Dopo aver notato che il clown aveva davvero tre guance, Francis lo rubò. Strappando la striscia di vegefibra, posò il mutante di vetro sul tappeto.

— Cosa stai facendo? — chiese Umia, non sentendo più la pressione del monile sul collo.

Lui prese quattro scaglie dalla ciotola di panfriabile e le ammonticchiò sul palmo.

Accostò la mano all’orecchio di Umia e serrò le dita.

CRAACCC!

Umia interpretò il rumore come Francis sperava.

— Dio della pace!

— I tuoi dèi non ti aiuteranno, Occhi di chactol! Sto sbriciolando il tuo prezioso ninnolo!

Francis si congratulò con se stesso per essersi ricordato dei chactol, quei pesci lutani senza occhi, e per avere inventato l’epiteto adatto.

— Forza — disse. — Sputami in faccia! Dammi un pugno... sono proprio di fronte a te! Arrabbiati! Fa’ *qualcosa*!

Ma Umia sedeva muta, l’espressione disperata, il labbro inferiore sporgente e tre-mulo, le lacrime che le allagavano il volto contratto.

— Che razza crudele dovete essere, voi nuterrestri — ansimò poi.

— Può darsi... ma *voi* non siete affatto una razza. Avete perso la vostra apparte-nenza al genere umano.

— Mi dispiace per te.

— Ti dispiace?

— Mi dispiace.

Terminata la prova, Francis prese la mano floscia di Umia e le pose il clown sul palmo.

— Mi arrendo — dichiarò. — Hai vinto. Non l’ho rotto.

— Non c’è nemmeno una crepa — disse Umia, controllando l’oggettino prezioso con la punta delle dita. Lo sconcerto si fuse con la gioia, e sul suo volto apparve un’espressione vacua di perplessità.

— Mi spiace di averti fatto soffrire, Umia. Era una specie di scherzo. Su Nuterra abbiamo un tipo di umorismo diverso. Continuo a dimenticare che non sono a casa.

— Dovresti tornarci, a casa, Francis Lostwax. È quello il tuo posto — fece gelida l’anziana donna.

Alla spicciolata, gli invitati lasciarono la festa. Le frasi di commiato andavano da:

“Si sta facendo tardi” alle parole di Umia: “Devo dare da mangiare al gatto”. Tutti abbracciarono i padroni di casa e fecero gli auguri a entrambi per la loro unione e il bambino in arrivo. L’anziana, bastone in mano, clown al collo, fu l’ultima ad andarsene.

— Ti chiedo scusa per quello scherzo — disse sincero Francis. Poi mentì: — Credevo davvero che avresti riso.

— È una persona molto bizzarra — sussurrò Umia a Tez. Si scambiarono la buona-notte, poi la cieca s'incamminò attraverso il giardino sondando il percorso con il bastone.

— Come fa ad arrivare a casa? — chiese Francis.

Tez si staccò barcollando dalla porta, rivolgendogli un sorriso ebbro. — Tiene in tasca una tartaruga guida per non vedenti. — Lui sbuffò e tornò nel salone.

Nella villa regnava la quiete assoluta tipica di un dopo festa.

Tez vagò parecchi minuti come una barca alla deriva, poi trovò la camera da letto e crollò sulle lenzuola.

— Adesso potremmo fare l'amore, se vuoi! — gridò.

— Non voglio — rispose Francis, apparendo sulla soglia.

— Che succede?

Le spiegò come Umia non avesse superato il test di aggressività.

Tez fece una smorfia.

— Umia manca alle liturgie da sei anni — insisté Francis — eppure non ha voluto nemmeno darmi una spinta. Se l'astinenza non l'ha cambiata, non c'è motivo di sup-porre che possa cambiare *te*.

— Dio del sole, Francis, non ricominciamo con questo discorso.

— Eri a conoscenza del caso di Umia fin dall'inizio?

— Non significa nulla.

— Dannazione, Tez, mi hai mentito. *Sapevi* che l'effetto dello zolmec può essere annullato solo con un ago.

— Io non mento, Francis, né a te né a nessun altro.

— Ma ammetterai che è una cosa preoccupante...

— Lascia che ti dia un avvertimento, nuterrestre. Se ti sentirò insinuare di nuovo che i quetzaliani non sono del tutto umani, porterò il mio corpo gravido in un posto dove tu non lo troverai mai. Capito? Fine della tua paternità.

— Va bene — ringhiò.

— Ora dormo.

— Dormi. — Francis si voltò verso il corridoio e vide le lampade della camera da letto spegnersi. Poco dopo, Tez russava. Tornando nel salone, guardò le ceneri del focolare. Pensieri tristi e rabbiosi gli mulinavano nella testa.

Perché era così cocciuta? Doveva fare in modo che diventasse una nuterrestre *prima* di portarla su Nuterra. L'amava troppo per esitare.

Sulla mensola del camino c’era una lanterna. Vi inserì un fiammifero acceso; lo stoppino bruciò, il globo si illuminò.

La serratura del laboratorio, un tempo biblioteca, aveva smesso di funzionare tra la scoperta che il noctus non era teratogeno e il loro tentativo riuscito di esporre il progetto di guerra al governo quetzaliano. Aprendo la porta con una spinta, Francis en-trò, sollevando la lanterna.

Ovunque, cumuli di polvere che sembrava neve fresca. Francis trattenne il respiro per non tossire. Il chiarore della fiamma mostrò mucchi di appunti e una città fantasma di gabbie vuote, posandosi infine su una nicchia. Dal recesso, Francis estrasse un vasetto di ceramica; i decilitri inutilizzati della soluzione che avevano iniettato a Zamanta.

Con il contenitore in mano, Francis lasciò il laboratorio e andò in cucina dove, scintillando alla luce delle stelle, protetta dall’asciugamano, la siringa era posata su un davanzale. La stufa era piena di legna, e non ebbe difficoltà ad accendere il fuoco e far bollire un po’ d’acqua. Per quanto fossero ritenuti deboli i germi lutani, un ago sterilizzato sembrava comunque una precauzione opportuna.

La camera da letto era buia. Francis entrò silenzioso, lo stomaco contratto dall’agi-tazione. Appoggiando il vasetto sul comodino, tolse il tappo e riempì la siringa.

Aprendo la finestra, fece schizzare la violenza nella notte finché nel cilindro non rimase che la dose giusta per un umano adulto, non una goccia di più. Con passo fel-pato si avvicinò a Tez, scostò il lenzuolo scoprendole una coscia. Lei si mosse ma non si svegliò.

“Un giorno mi ringrazierà per questo” pensò Francis, mentre le conficcava nella carne l’ago di crisanium sottile come un capello. Lentamente, ritrasse lo stantuffo.

Niente sangue, bene. L’ago non era penetrato in una vena. Traendo un respiro profondo, mosse il pollice e iniettò nella compagna tre centimetri cubi di odio.

18

Era notte. Minnix Cies era esausto, eppure aveva ottime ragioni per non dormire.

Per esempio, il viaggio nel deserto era stato così sorprendentemente privo di pericoli che le probabilità di un’imboscata adesso sembravano raddoppiate. Inoltre, nelle vene gli scorreva uno stimolante biofotonico chiamato noctus.

Senza contare che domani avrebbe potuto essere morto ammazzato.

Steso sotto il caldo conforto di una spessa coperta di lipoca, con gli occhi spalanca-ti, Minnix fissò le pietre, parallele alla sua faccia, e che sapevano di muschio umido.

La sporgenza sotto cui si era coricato faceva parte di un affioramento roccioso che si estendeva ben oltre la portata della sua lanterna. Annoiato, si girò su un fianco, verso il deserto, osservando il punto in cui le stelle si spegnevano alla luce dei fuochi del bivacco. Prima quei fuochi avevano cotto il pasto, adesso scaldavano i soldati, ma quanti di loro stavano dormendo? Solo pochi, rifletté Minnix Cies. Pochissimi.

Perfino con quella luce scarsa, il deserto era stupendo. Come gli altri volontari, Minnix Cies lo aveva attraversato timoroso, i sensi appannati dall'ansia. Quando aveva scrutato l'orizzonte, non lo aveva fatto per osservare i colori mutevoli delle dune o le meraviglie delle rocce scolpite dal vento, ma per scoprire se ci fossero mangiacervelli nei paraggi. Quando aveva drizzato l'orecchio nella notte, non era stato per ascoltare il canto della brezza tra le rocce o il sibilo distensivo delle lucertole del deserto, ma per cogliere lo scricchiolio bipede di passi di neurovori sulla sabbia.

I giorni si erano susseguiti, e la fortuna non li aveva abbandonati. Qualche sosta dovuta a un caso di spossatezza, o a un cassone rotto da riparare, ma fino a quel momento non un solo vero contrattempo. Che la catastrofe aspettasse proprio la battaglia per colpirli? Minnix Cies rabbrividì. "L'onere della prova tocca a Burne Newman" rifletté. "Ma una parte considerevole di responsabilità ricade anche sul mio partito, che con il suo incitamento ha indotto decine di persone ad arruolarsi. Se falliremo, avremo la faccia sporca di uova e le mani lorde di sangue."

E se il fossato li avesse traditi? Nel caso dei due quetzaliani di nome Zamanta e Momictla, naturalmente, le previsioni di Janet Vij si erano rivelate esatte. Per sei giorni quei cittadini erano stati in balia dell'istinto, poi, come ci si aspettava, erano ritor-nati agnelli. Ma le persone che non si chiamavano Zamanta e Momictla? Quelli che si chiamavano per esempio Minnix Cies? Non poteva darsi che nel cervello di un'altra persona l'effetto del noctus cessasse prima? E se fosse durato *tre* giorni? O tre ore? E

se lui accingendosi a infilzare un neurovoro si fosse reso conto all'improvviso di non esserne capace! Paralisi. Mentre gli artigli del mostro ghermivano la gola dell'attac-cante...

Le fantasticherie grottesche scaturivano facili dalla mente di Minnix Cies. Era un quetzaliano.

Le iniezioni erano state praticate da Burne Newman con tipica efficienza. Aveva fatto schierare i mille uomini in venticinque file di quaranta unità. — Fiale!

Gli zaini erano stati posati a terra e, dopo avere frugato all'interno, ogni quetzaliano aveva estratto una sferetta di ceramica contenente una dose di noctus.

— Soldati! — aveva continuato Burne, brandendo la siringa e la propria fiala. —

Domani attaccheremo i mangiacervello. Tutto lascia presagire una vittoria assoluta.

Dovete solo puntare le frecce e scoccare. Però prima dovete bere il fossato!

Il primo soldato era Minnix Cies.

— Fai come me — aveva detto Burne, avvicinandosi e riempiendo la siringa. Sul proprio braccio, aveva dimostrato come inserire l'ago e assicurarsi che non fosse penetrato in una vena, ma non aveva spinto lo stantuffo. Nella sua vita Burne Newman aveva ucciso decine di animali selvatici, una giovane minatrice in sciopero, e un neurovoro feroce. Non aveva bisogno di un surrogato di aggressività.

— Guarda come si fa, tu — aveva ordinato poi, battendo sulla spalla del secondo soldato. Prima di consegnare la siringa a Minnix Cies, Burne aveva vuotato il contenuto sul terreno e disinfettato l'ago su una pietra termica.

Minnix non aveva commesso errori. Con una sicurezza inspiegabile aveva riempito la siringa e si era iniettato lentamente il noctus nel deltoide.

— Passala — aveva detto Burne, e Minnix aveva dato siringa e pietra termica al soldato accanto a lui. — Puoi andare!

Minnix Cies era tornato accanto al proprio lipoca, aveva dato un po' di zucchero all'animale, e aveva atteso il cambiamento. Sul braccio, che gli doleva leggermente, si era formato un livido verdognolo. Dopo poco si sarebbe sentito malvagio... qualunque cosa significasse. Avrebbe voluto strangolare i suoi fratelli? Avrebbe cavato gli occhi ai topi del deserto servendosi dei pollici?

Non si era manifestato nessun impulso del genere. Come l'infuso d'erbe quetzaliano, il noctus era stimolante, perfino tonificante. Lo faceva sentire bene, nient'altro.

I soldati avevano continuato a passarsi la siringa. A mezzanotte tutto l'esercito si era iniettato l'arma segreta.

Non c’era alcun dubbio che la sostanza funzionasse. Durante tutta la cena c’erano state baruffe per le porzioni. Mentre scendeva l’oscurità, i pretesti per i bisticci andavano da: “Mi hai rubato la borraccia!” a “Qui mi sono accampato prima io!”. Due donne si erano rese conto di avere un vecchio conto in sospeso. Riguardava un amante.

Ma adesso, coricato insonne sotto il dirupo, Minnix Cies temeva che la sua aggressività stesse scemando. Il pensiero passò mentre un soldato si avvicinava. Da dove si trovava, ne vedeva solo i piedi. Un piede si piegò all’indietro, e gli assestò un calcio a un ginocchio. Minnix Cies gemette.

— Scusa — disse un’allegra voce femminile. — Dovevo sapere se ero ancora capace di farlo.

— Sì... capisco. — “E se puoi farlo *tu* posso farlo anch’ *io*” rifletté lui. E il dolore al ginocchio lo aiutò ad addormentarsi.

Come un occhio infiammato, Iztac solcava il freddo cielo del mattino. Davanti al suo esercito, il deserto si estendeva per nulla invitante. Burne osservò l’oasi lontana per un paio di minuti, non riuscì a cogliere niente, e chiamò Ras, un astronomo calvo dall’acutezza visiva leggendaria. Ras osservò l’oasi per una quindicina di secondi.

— Non ci hanno visti — disse, accarezzando nervoso il collo del proprio lipoca. —

Tutto come al solito.

— Quanti?

Questa volta Ras impiegò una trentina di secondi. — Cinque... no, sei, stanno dando la caccia a dei chitzal selvatici ai margini dell’oasi. Dieci sono sugli alberi più vicini.

Attaccare subito, pensò Burne. I selvaggi si sarebbero infuriati e sarebbero corsi incontro alle loro frecce, oppure si sarebbero ritirati in preda al panico. Andavano bene entrambe le cose.

Il primo esercito di Aca fu schierato in un enorme cerchio attorno all’oasi; il nemico dunque era “circondato e fottuto”, per usare l’espressione di Burne. A un segnale prefissato del loro generale, un forte: “Avanzare!” trasmesso da ufficiale a ufficiale, i soldati procedettero, e il cerchio si strinse.

— Fermiamoci a cinquanta metri! — gridò Burne a Ras, dato che quella era la portata di un arco quetzaliano.

— Va bene — rispose l’altro, e osservò affascinato l’oasi che si avvicinava. Gli strani fiori che sembravano facce e le cascatelle argentee lo ipnotizzarono quasi. Solo all’ultimo istante ricordò gli ordini. — Adesso!

— Alt! — sbraitò Burne.

— Alt! — ripeterono gli ufficiali, e l'esercito si fermò.

Gli occhi prodigiosi di Ras non servivano più, perché a quella distanza tutti potevano vedere che l'oasi fremeva di attività. I cacciatori di chitzal si erano ritirati verso il centro, dando l'allarme con strilli acuti. Dapprima l'accampamento reagì con la confusione di un termitaio aperto da un rametto maneggiato da un gorilla. Poi lentamente la fuga precipitosa si trasformò in un'azione concertata. Le ostilità tra le tribù vennero accantonate in tutta fretta, e rapidamente si formarono alleanze. Decine di neurovori accorsero dal cuore dell'oasi, dove pochi secondi prima stavano facendo tranquillamente il bagno ai loro bambini e cercando in silenzio rivali da mangiare. Altre decine abbandonarono i loro sonnellini e balzarono giù dagli alberi. Pochi minuti dopo il primo grido di allarme, ogni mangiacervello abile, lancia e ascia in mano, stava piazzandosi lungo il margine dell'oasi.

— Ci hanno visti! — Ras sembrava più eccitato che spaventato.

Burne osservò il nemico che si ammassava. — Frecce!

— Frecce! — riecheggiò l'ordine. Mille frecce uscirono dalle faretre.

— Incoccare!

— Incoccare! — riecheggiò l'ordine. Mille corde d'arco entrarono nelle cocche.

— Tendere! — gridò Burne.

— Tendere! — riecheggiò l'ordine.

— Mirare al bersaglio!

— Mirato! — Mille punte di freccia avevano scelto uno stomaco, o un cuore, o un cervello.

— Scoccare!

— Scoccare! — Ma per il momento neppure una freccia venne scoccata.

Burne aspettò che accadesse qualcosa, e dopo venti secondi la sua pazienza degenerò in rabbia. — Scoccare, ho detto! Aprite le dita! Uccidete i nemici! — Le corde degli archi rimasero tese. — Codardi! Smidollati! — Nulla. Si rivolse allibito a Ras.

— Che succede, astronomo?

Ras si rilassò, drizzando l'arco. — Mi dispiace, generale, ma i neurovori non hanno fatto nulla per meritare che io li uccida.

— I neurovori hanno divorato i tuoi compatrioti e privato il tuo mondo della giusta tranquillità.

— La tranquillità è relativa.

— Testa d’uovo, questa è una battaglia, non un seminario!
— Il nemico merita un’altra possibilità.
— Se quei mostri decidono di attaccarci, tra meno di due minuti saremo alla portata delle loro lance. E due minuti dopo saremo alla portata delle loro asce.
— Allora aspetteremo. Siamo un esercito *difensivo*.
— Siete un esercito *morto*! Vieni qui! — Animato da un’idea improvvisa, Burne afferrò le redini del lipoca di Ras e partì al galoppo. Le redini si tesero di scatto, e l’astronomo dovette lasciar cadere l’arco e aggrapparsi al collo ispido dell’animale.
Con Ras a rimorchio, Burne si diresse verso il sentiero più vicino, un ampio corridoio di terra fiancheggiato da ombrellini organici impennacchiati e grossi frutti blu.
Al termine del sentiero, Burne lo sapeva, c’era il riparo... un riparo momentaneo, certo, ma a lui bastava un momento. Solo tre neurovori sorvegliavano l’imbocco del via-letto, solo altri quattro pensarono di dare manforte ai compagni. I difensori scagliarono le lance contemporaneamente. Burne cambiò direzione, trascinandosi appresso l’astronomo, e le punte di pietra acuminate si conficcarono innocue in una duna. I mangiacervello prepararono le asce.
— Salta! — gridò, restituendo le redini a Ras.
Ammesso che ci fossero alternative, l’astronomo non le valutò nemmeno. Raggiungendo il sentiero, diede un colpetto al lipoca spaventato, il segnale che significava: “Salta!”. Davanti a lui, Burne si era già staccato dal suolo e stava scavalcando senza difficoltà i neurovori, che con le loro asce erano riusciti a fendere solo l’aria.
Ras lo imitò, lanciando un’occhiata furtiva alla villosità sottostante. In precedenza non aveva mai visto un neurovoro da vicino, non si era mai trovato faccia a faccia con la calamità suprema dell’involuzione. Affascinante. Gli zoccoli toccarono la sabbia, e Ras superò l’ostacolo.
Ci fu un susseguirsi di chiazze blu sfocate che scorrevano di lato mentre una distanza di venti, ottanta, mille metri si frapponeva tra soldati e inseguitori. D’un tratto Burne gridò: — Smonta! — Le chiazze sfocate cessarono, e Ras rimirò un placido stagno lucente circondato da alberi silenziosi, da cui si levava qualche sporadico strido rauco d’uccello.
Poi smontò. — Perché siamo qui?
Il generale sguainò la spada. — Mi serve un posto dove il mio esercito

non possa vederci.

— Hai intenzione di uccidermi?

— No... il tuo lipoca.

— Gli sono affezionato.

— Abbiamo bisogno di sangue. Voglio che tu finga di essere morto.

— È un inganno.

— È un ordine.

— Un ordine malvagio.

— Eccone uno virtuoso. — Burne si tolse la giubba. — Legagliela attorno alla testa.

L'astronomo prese la giacca, la tenne in mano riluttante. — Non puoi uccidere il *tuo* lipoca, generale?

— Senti, soldato, sto per perdere la pazienza. Voglio questa vittoria. Quindi o taglio la gola a questo animale oppure... la taglio a te!

Persuaso, Ras fece scivolare la giubba sul muso del lipoca, legando le maniche come lacci di una cuffia.

— Indietro! — fece il generale, preparando la spada, e l'astronomo disse addio al-l'amico.

Dieci minuti dopo la scomparsa di Burne e Ras nel cuore, un cavalleggero soprag-giunse dall'oasi a spron battuto, più veloce delle lance che lo seguivano. I soldati più vicini, piegandosi in avanti sulle loro cavalcature, presto riconobbero in lui il loro generale... e qualcos'altro. Steso sul dorso del lipoca, il corpo nudo di un astronomo quetzaliano grondava sangue sulla sabbia.

Burne galoppò in direzione di Minnix Cies e arrestò il lipoca con uno strappo alle redini. Sulla vittima nuda si vedeva più sangue che pelle. Più sangue che pelle! Per Minnix quel pensiero diventò un'invocazione interiore di vendetta. Cominciò a fremere. Il noctus stava agendo, adesso, impadronendosi di ogni cellula del suo corpo.

Spontaneamente, Minnix Cies tirò la corda dell'arco.

Burne si spostò rapido lungo lo schieramento, agitando la spada con una mano, e con l'altra tenendo fermo Ras che continuava a recitare la parte del cadavere. — Il nemico ha colpito! — tuonò ripetutamente Burne, osservando soddisfatto le frecce che venivano di nuovo incoccate. Completato il giro, calò il corpo dell'astronomo al suolo, piano, ma non troppo delicatamente perché non si capisse che si trattava di un trucco, e gridò: — Scoccare!

— Scoccare! — fecero eco gli ufficiali. Un nugolo di frecce si alzò in

volo. Per cinque secondi i neurovori rimasero a guardare, ottusi, chiedendosi perché quegli in-trusi usassero lance così piccole e perché le scagliassero da una distanza assurda. Allo scadere dei cinque secondi, le frecce arrivarono, e i neurovori smisero di porsi domande. Mentre cadevano a decine, trafitti, sanguinanti e urlanti, una seconda scarica era già partita. Ignorando gli spasimi dei moribondi, i capi corsero qua e là sulla sabbia. Ognuno assunse il comando con strilli che in quel protolinguaggio significavano:

“Avvicinatevi per poterli colpire con le vostre lance!”.

I neurovori caricarono in un’ondata sempre più ampia. Altre frecce arrivarono; l’ondata lasciò dei cadaveri dietro di sé. Quando gli aggressori furono a tiro, le tribù avevano perso la metà dei loro uomini.

— Scudi! — gridò Burne, mentre i selvaggi si fermavano e, obbedendo ai ringhi dei capi, sollevavano le lance. Dal dorso dei lipoca, i soldati presero grandi gusci ova-li che un tempo proteggevano la schiena di altrettante tartarughe lutane. Come chicchi di grandine, le punte delle lance cozzarono contro i carapaci sollevati, e le aste caddero rumorosamente sul terreno.

Ma c’era qualcosa che non andava. Invece di esultare a gran voce, il primo esercito di Aca si ritrovò a spalancare la bocca sbigottito mentre veniva sballottato da tutte le parti. Sorpresi dall’attacco con le lance, i lipoca, normalmente creature flemmatiche, stavano correndo in tondo come impazziti.

“Cos’altro può andare storto?” si domandò quasi divertito Burne, smontando, estraendo il kit insulinico dalla camicia e una fiala dalla bisaccia. Benissimo, pensò, riempiendo la siringa. Se madre natura voleva giocare, avrebbero trasformato quei dannati lipoca in veri soldati.

Approfittando del comportamento folle degli animali, i neurovori avanzarono veloci, recuperarono le lance e le scagliarono verso le schiene girate. Decine di quetzaliani, infilzati, caddero con urla orribili. Burne reagì conficcando l’ago nel fianco del primo lipoca che gli passò accanto.

— In nome di Tolca, cosa stai facendo? — sbottò il quetzaliano in sella.

— Ti sto dando una cavalcatura degna di te! — Ma prima che Burne potesse spingere lo stantuffo, l’animale già imbizzarrito fuggì via, portando con sé la siringa.

Malgrado ciò, Burne si rifiutò di accettare la possibilità che il suo esercito fosse sul punto di ripiegare. Corse per il campo di battaglia, esortando: — Smontare e combattere!

Minnix Cies smontò ma non combatté. Riluttante, sfoderò la spada.

Neurovori, quetzaliani e lipoca senza cavaliere turbinavano attorno a lui, anestetizzandogli la mente. Cercò invano di pensare: “Ho ucciso, oggi?”. Come risposta, aveva solo ricordi confusi... mirare a organi di neurovori, scoccare la freccia, chiudere gli occhi prima di vedere cosa sarebbe accaduto...

Avanzando, barcollando, Minnix Cies contemplò decine di compagni proni sulla sabbia, le lance nemiche conficcate nella schiena. Molti si agitavano ancora. Quella vista riaccese la sua determinazione. — Vendetta! — gridò, e si gettò nella mischia, mulinando feroce la spada. Trovò subito una vita da troncare. L’arma del neurovoro, un rozzo frammento di pietra legato a un manico di legno, non poteva competere con le leghe metalliche del primo esercito di Aca. Nemmeno il cranio del neurovoro era in grado di farlo. Con la testa spaccata, l’essere stramazzò a terra.

— Mangia il *tuo,* di cervello, pezzo di... — gracchiò Minnix, e si bloccò ricono-scendo il quetzaliano che combatteva accanto a lui. Era Ras, luccicante di sangue da capo a piedi. Minnix restò a bocca aperta. — Tornato dall’oltretomba!

— Non sono mai morto! — gridò quello, infilando la spada in un fegato.

La battaglia infuriò. La sabbia era una poltiglia di sangue, escrementi, urina e vo-mito. Nell’aria fetida risuonavano grida continue.

Minnix Cies godeva della propria potenza. Non solo era in grado di competere con i mangiacervello, adesso li dominava. “Cogli la palla al balzo” si disse. “Così avrai una storia di guerra da raccontare, qualcosa di avvincente per i fratellini.” Calò la spada, e un braccio si staccò, volando via con una scia di sangue. Il neurovoro mutilato era uno spettacolo disgustoso. Minnix Cies, in una delle poche conside-razioni razionali della giornata, concluse che il bisogno di simmetria era profonda-mente radicato. Aveva voglia di vomitare.

Un secondo fendente pose fine alle sofferenze del mostro. “Dunque, è così che i miei antenati terrestri conducevano i loro affari” rifletté. “È così che si conquistavano i territori, si espandevano gli imperi, si domavano le insurrezioni, si facevano prigionieri, si catturavano gli schiavi, si convertivano gli eretici, si scioglieva la lingua ai prigionieri.” Per la prima volta in vita sua, Minnix Cies si sentì parte della Storia.

La Storia era una cosa terribile, concluse.

Nel primo pomeriggio rimanevano in piedi 957 quetzaliani e un neurovoro. Il neurovoro era ritto in piedi perché la lancia che lo aveva

trapassato, la sua, gli aveva attraversato lo stomaco e si era conficcata nel terreno, sorreggendolo come fosse un puntello. Burne aveva vinto.

Guardingo, il primo esercito di Aca entrò nell'oasi e, eseguendo gli ordini, marciò fino allo stagno principale. Burne, in posa su una roccia elevata, li aspettava, come l'immagine speculare riflessa nel liquido sottostante. Agitando esultanti il braccio che brandiva la spada, i due generali gemelli parlarono altisonanti.

— Soldati! Oggi avete riportato una grande vittoria. Quetzalia è un paese libero!

— Di colpo, i gesti cessarono, i toni si abbassarono. — Ma permettetemi di ricordarvi che il compito più ingrato deve ancora venire. Sparsi in questa oasi ci sono gli ultimi superstiti della razza dei neurovori, quelli che non hanno potuto partecipare alla battaglia. Mi riferisco agli infermi, ai vecchi... e, sì, ai bambini a cui infermi e vecchi stanno badando.

— Dobbiamo uccidere dei bambini, generale? — chiese pallido un ufficiale.

— Tra qualche giorno praticherete di nuovo lo zolmec, e le vostre armi non vi saranno più di alcuna utilità. Nel frattempo, quei bambini cresceranno e diventeranno creature maligne. Ecco come stanno le cose.

— Potremmo iniettarci la sostanza al momento opportuno — insisté l'ufficiale.

— Tra quindici anni sarete restii a ucciderli proprio come lo siete adesso. Sguaina-te la spada!

Il massacro durò fino a un tramonto rosso sangue. Quell'ultima violenza fu così abominevole che, quando si concluse, i soldati fuggirono di gran carriera dall'oasi, accampandosi nel deserto. Gli stagni appartenevano di nuovo ai neurovori, ai loro cadaveri trucidati e ai loro fantasmi rabbiosi.

Nel deserto sbocciarono fiamme. Fuochi per cuocere la cena, falò per bruciare i quetzaliani morti. Burne si aggirò tra le pire. Il loro calore scaldava ma non riuscì a rallegrarlo. Era più facile sconfiggere l'aria invernale che il gelo interiore.

"Forza, Newman, gioisci" si disse. "È un ordine!" Dannazione, i neurovori non generavano *bambini,* generavano esserini pelosi!

Una voce brusca risuonò nell'oscurità, interrompendo il tormento interiore di Burne. — Chi va là?

— Il generale Newman.

Bollitore del tè in mano, un giovane soldato avanzò nell'alone luminoso

di una pira. — Credevo fosse un neurovoro.

— Non ci sono più neurovori. Come ti chiami?

— Petla, generale. — Il giovane posò a terra il recipiente.

— Cammina con me, soldato Petla.

Le pire formavano un viale bene illuminato. Burne fece un timido tentativo di conversazione. — Conoscevi qualcuno di loro? — chiese, indicando con la mano. Petla annuì. — Probabilmente hai una gran voglia di piangere.

— Il pianto verrà. Di fronte a noi sta bruciando Ras, il mio vecchio insegnante.

Dietro di noi c'è Mochi Shappa, un cugino.

— Ras l'astronomo?

— Sì. Quello che è stato ucciso subito.

— No, non era proprio morto, non allora. È vissuto ancora qualche ora, credo.

Petla disse: — Chissà se quelle ore sono state importanti per lui...

Proseguirono in silenzio, girando solo a sinistra. Pochi minuti dopo, erano tornati accanto al bollitore. Il giovane soldato lo mise sul fuoco ed estrasse dalla giubba una tazza di ceramica. — Vuoi del tè?

Burne non rispose. Disse invece: — Ho visto dei lipoca che bruciavano. Ne abbiamo persi molti?

— Ne ho contati otto. Sette sono stati abbattuti dai neurovori, e l'altro lo sai che fine ha fatto.

— Lo so?

— Sì... apparteneva al mio migliore amico. Mi ha detto che hai cercato di iniettare il noctus al lipoca. — Petla spiegò che, mentre la battaglia stava terminando, si era imbattuto in un lipoca sdraiato sulla sabbia ed esausto, con una siringa che gli sporgeva da un fianco. Riconoscendo l'animale dell'amico, stava per avvicinarsi quando quello si era girato sul fianco, iniettandosi il noctus e rompendo la siringa. Alcuni secondi dopo, l'animale era impazzito, e lui aveva dovuto ucciderlo.

— Immagino che i lipoca siano una specie estremamente sensibile — commentò Petla — incapace di reggere il noctus anche in minime dosi.

— Era proprio necessario uccidere l'animale?

Per rispondere, Petla allungò un braccio nudo verso la luce del fuoco. Un avvalla-mento seghettato profondo alcuni millimetri gli segnava la carne. — Incredibile, eh, generale? Il lipoca del mio migliore amico ha cercato di

divorarmi!

Quando i primi raggi di Iztac brancolarono incerti sul campo di battaglia e colpiro-no i cadaveri ammucchiati e insepolti di trecento neurovori, i soldati di Burne si resero conto inorriditi di avere commesso un genocidio. Certo, si sarebbe potuto sostenere che il nemico aveva avuto ciò che meritava, che i neurovori erano assassini ben peggiori. Ma senza i cadaveri dei compagni uccisi in vista, era facile dimenticare certe motivazioni. Alcuni soldati erano disgustati, altri catatonici. Tutti volevano andarsene dal deserto senza indugio.

Il generale non aveva nulla in contrario. Nel giro di due ore, i soldati incolumi erano in sella, i feriti stesi sui carri. Non si fece nulla per i cadaveri dei neurovori. Sep-pellirli avrebbe significato ammetterne l'esistenza.

Burne fece disporre le truppe in tre cerchi concentrici. Cavalcando al centro, notò mesto un gruppo di lipoca senza cavaliere. — Soldati! — esordì. — Oggi io vi lascio.

— Tese una mano in direzione del sole, puntando l'indice. — Da quella parte c'è la mia nave. Posso raggiungerla in un giorno, rifornirla di combustibile in due. — Sorrise. — Arriverò a casa prima di voi. — La mano ruotò di centottanta gradi. — In quella direzione c'è Quetzalia. Tornate in patria da civili. Non ci lega più nessun obiettivo comune. Abbandono il comando.

Ma dal cerchio più esterno si levò una voce stridula: — Aspetta, dottor Newman.

C'è ancora un conto in sospeso tra noi! — Il tono risentito suscitò in Burne un ricordo angoscioso.

Mentre tutti gli occhi erano fissi su di lei, la donna che aveva parlato avanzò trotte-rellando fino al cerchio interno e arrestò il lipoca davanti a Burne. L'ex generale abbozzò un sorriso forzato. La ragazza graziosa che aveva violentato lo guardò sogghi-gnando.

— Sguaina la spada, dottore — sibilò Ticoma — prima che il mio potere mi abban-doni.

Dal fodero appeso alla cintura, Ticoma estrasse una lama sporca di sangue. Spro-nando il lipoca, sferrò due colpi al guscio di tartaruga accanto al ginocchio di Burne.

Lo scudo si spaccò e cadde sul terreno.

— Difenditi, dottore. Ti offro una possibilità che io non ho avuto. — Spostando lo sguardo al di là dell'uomo, fece ruotare il lipoca e si rivolse alle

truppe. — Mi ha violentata!

— Dovremmo discuterne... — disse Burne.

In risposta, Ticoma partì all'attacco, l'arma pronta a ferire. Lui alzò la spada, parando un violento fendente. Poi spronò il lipoca per inseguire l'avversaria. La ragazza fece due volte il giro del cerchio interno dello schieramento. Voltandosi all'improvviso, vibrò un colpo con tutta la forza dei suoi muscoli e del suo disprezzo. L'arma di Burne riuscì a contrastare l'affondo, ma la violenza dell'urto lo sbalzò di sella. Piombò a testa in giù nella sabbia.

Ticoma smontò, notando con una risata che la spada dell'ex generale era finita su una duna. Posò piano la lama sull'inguine dell'uomo sdraiato.

Intontito, la vista annebbiata, Burne cercò di osservare la truppa schierata. Le facce degli uomini mostravano curiosità, il compiacimento distaccato tipico degli spettatori, e rabbia, ma nessuno sembrava disposto ad aiutarlo.

— Soldati! — fu tutto ciò che disse.

— Non sono più dei soldati — gli ricordò allegra Ticoma. Lui gemette. — Hai sciolto l'esercito. Ma non agitarti, nuterrestre, non ti ucciderò, anche se mi piacerebbe. E non ti castrerò, anche se lo meriteresti. Pareggerò solo il conto con te. Per mano mia, conoscerai l'umiliazione e il dolore. L'umiliazione di essere stato battuto in un combattimento leale con la spada da una pacifista incallita. E il dolore... che può deri-vare solo dall'antico gesto a cui tu ci hai addestrati così bene.

Qualcuno gridò: — Ticoma, non farlo! — Troppo tardi. La messaggera aveva già conficcato la spada nella coscia sinistra di Burne. La estrasse, e ne uscì molto sangue.

19

Teot Yon era morto. Accadde gradualmente, senza teatralità, nelle stesse ore in cui Tez gustava il vino del commiato e Francis ascoltava le storie di Umia, ma i due amanti non seppero nulla fino al tardo pomeriggio successivo. Quel giorno Francis aveva in programma di osservare gli effetti della iniezione di noctus. Intendeva comportarsi da seccatore implacabile. Con un po' di fortuna avrebbe indotto Tez a coprirlo di imprecazioni, a minacciarlo di torcergli il collo, o almeno a lanciare qualche sto-viglia in cucina.

Adesso, chiaramente, tali esperimenti non solo avrebbero rasentato la crudeltà, ma probabilmente sarebbero anche falliti. Qualsiasi scoppio di collera suscitato dal liquido del fossato, quel giorno sarebbe stato di certo

neutralizzato dal dolore per il lutto.

Venne l'ora di cena, e Tez non mangiò nulla. Tra un boccone di chactol e l'altro, Francis disse: — Forse dovremmo andare al Pantano della strega, domani.

— Perché no? — borbottò Tez. Si appartò in cortile e osservò le stelle chiedendosi quali di esse fossero già morte prima che la loro luce arrivasse a Quetzalia.

Perso l'appetito, Francis allora si alzò e la raggiunse. — Tra un anno non soffrirai più così — disse, pentendosi subito di averlo detto. Soggiunse: — Forse preferisci stare un po' da sola, adesso...

— No. — Si voltò e gli si appoggiò alla spalla. Le mani di Francis si alzarono dietro di lei, chiudendosi come porte.

— Mool merita qualsiasi trattamento da parte tua — osservò Francis.

— Quando mio padre era un carrettiere, i soldi scarseggiavano. E io ho visto un orso. Un grosso panda impagliato. I panda veri non esistono su Luta, ma l'arca ha portato quattro kodiak. Una volta Huaca ha visto un kodiak sulle montagne. È stato...

l'anno scorso, credo.

— Volevi il panda impagliato? — Francis allentò la stretta, e Tez si staccò da lui.

— Il venditore chiedeva venti cortas. È arrivato il giorno del mio sesto compleanno e a colazione sul tavolo c'era un orso, solo che non era quello giusto. Non era l'orso che aveva il venditore.

— Da dove veniva?

— È sorprendente, eh? Mio padre trasportava blocchi di pietra, e ha messo assieme quell'orso cucendolo con le sue mani. La cosa terribile è che io gli ho espresso la mia delusione. I bambini a volte sono così... voglio dire, lui era un carrettiere... — Pian-gendo, Tez agitò la mano verso le stelle. — Ecco la nostra Regina dei giocattoli.

— L'orso aveva un nome?

— Si chiamava Fropie — rispose Tez, e a quel punto anche Francis piangeva.

Una brezza pungente spirava sul Parco nazionale di Quetzalia. Francis e Tez si ad-dentrarono nel Pantano della strega, sapendo benissimo che non vi sarebbero rimasti abbastanza a lungo da giustificare i quattro cortas di noleggio della canoa pagati a uno stupido ragazzino di nome Popet. La canoa era malandata, vernice scrostata e niente sedili, ma scivolava alta sull'acqua

increspata e teneva asciutti i passeggeri.

Francis pagaiava a poppa mentre la compagna, china sulla prua, trascinava un rametto e contemplava i mulinelli.

Oggi Tez era più pacata. Il dolore del lutto era diventato per lei qualcosa che valeva la pena di provare. Non bisognava contrastarlo o negarlo, aveva deciso, né cercare di superarlo in gran fretta, ma accettarlo come un'esperienza inevitabile e naturale, come partorire o vomitare, o bagnarsi sotto la pioggia. La conversazione non le costa-va un grosso sforzo. — Chissà come vanno le cose al primo esercito? — disse tranquillamente. — La battaglia era prevista per ieri.

— Ieri l'altro — la corresse Francis, sorpreso dall'argomento scelto da Tez. — Secondo me, Burne è sulla nave, adesso. Sarà impegnato a ricavare il cesio dalla pollucite quetzaliana.

— "Non esistono mali necessari" diceva Janet Vij. Sbagliava? La guerra di Burne è stata tutta a fin di bene?

— Non sono in grado di esprimere un giudizio obiettivo — rispose Francis, fissan-do le sottili nubi bronzee che parevano scarabocchiate nel cielo.

— Ora ricordo. Da quando i neurovori hanno mangiato il cervello dei tuoi amici, hai covato del rancore.

— Tez! — sbottò Francis. — Non è questo il modo di parlare!

— Come vuoi che parli? Con un rametto tra i denti? — Tez si mise in bocca un ra-moscello. — Molto ingegnoso, il modo in cui Burne ha ucciso quel neurovoro. Infil-zato da parte a parte! Ha dovuto addestrarlo, prima... l'insetto, intendo dire? — Il rametto, morsicato, si spezzò e cadde.

Francis smise di pagaiare. — No, quando comincia a perforare, un *Cortexclavus* continua a farlo. Non si ferma per nessun motivo.

— Il soldato ideale — fece Tez, senza ironia. — Burne avrebbe dovuto radunare un esercito di coleotteri cavatappi.

— Di solito non parli di queste cose.

— Però ci penso ancora, lo sa Iztac. — Il sorriso di Tez sembrava una ferita. —

Solo che oggi ci penso in un modo nuovo. Mi chiedo: Burne potrebbe essere un eroe?

Un certo tipo di uccisione potrebbe essere giusto, se lo scopo è quello di favorire la civiltà e se il nemico è...? Ecco, sto di nuovo ricadendo nel mio vizio di etichettare.

Per qualche motivo, quelle chiacchiere non pacifiste non erano di alcun conforto a Francis. Un senso di inquietudine lo pervase. — Penso sia meglio andarcene, adesso

— disse, osservando il fondo della canoa. Si erano formate delle pozzanghere. — E

poi, siamo a mollo.

Tez seguì lo sguardo del compagno. — Dio del cervello! — strillò. — Abbiamo una falla!

— Ottima ragione per tornare a casa — ribadì lui.

Pagaiarono con frenesia eccessiva, facendo schizzare altra acqua nella canoa. Raggiunsero presto la sponda, e Tez fu la prima a saltare a terra e a precipitarsi da Popet.

— Sentimi bene! — lo apostrofò. — Quella bagnarola che ci hai dato è tarlata!

Popet fissò mesto la canoa tirata in secco. — Sfortunati, eh? Ve ne troverò un'altra.

Francis arrivò in tempo per sentire Tez che diceva: — No, fa freddo ora. Restitui-scici i soldi.

— Tutti?

— Tutti — rispose severa.

— Dovrò chiedere a mio padre.

— Non devi chiedere a nessuno. Vogliamo i nostri soldi, subito.

Sorpreso dalla scortesia di quella donna minuta, Popet staccò una borsa di pelle di lipoca dal polso. L'aprì e, scuotendola, fece cadere quattro cortas sul palmo. — Capisco — annuì, anche se in realtà voleva dire il contrario.

Tez arraffò i soldi. — Siamo quasi *annegati*. — Ruotando su se stessa, si allontanò.

Francis la seguì per qualche metro, quindi si girò verso il ragazzino e gli fornì una debole spiegazione.

— Suo padre è morto due giorni fa.

— Mi dispiace — disse Popet. — Di solito le nostre canoe non imbarcano acqua.

Allontanandosi di corsa, Francis rifletté sul cambiamento che aveva operato così abilmente in Tez e provò una soddisfazione orgasmica. Non l'aveva mai vista così irritabile, così nuterrestre. Gli piaceva.

— Hai proprio voluto averla vinta questa volta — commentò, affiancandosi alla compagna.

— Immagino che tu mi stia un po’ influenzando, dopotutto. — Dal tono, pareva confusa. — Non avrò traumatizzato quel ragazzino, vero?

— Si riprenderà.

— È il tipo di atteggiamento energico che bisogna sempre usare su Nuterra — affermò Tez.

— Sì. Sempre.

— Non è poi così male. Mi è piaciuto abbastanza.

Senza spiegarle perché, Francis la baciò. Le era piaciuto! Adesso sarebbe stato facile parlarle dell’iniezione. Diavolo, probabilmente non si sarebbe nemmeno arrabbiata.

Il signor Naso stava facendo il cattivo. Aveva ingarbugliato apposta i suoi fili lasciando un nodo gordiano sul banco di lavoro. Vedendo la diabolicità nei suoi occhi di porcellana, Tez decise di dare una lezione alla marionetta. Prese il martello e colpì il signor Naso con l’estremità a coda di rondine, sfondandogli la fronte. Frammenti di cranio schizzarono sul banco.

Attirato dal rumore, Francis entrò nella stanza. Lo scempio lo lasciò esterrefatto.

— Dio del sole!

— Povero signor Naso. — La contrizione di Tez aveva un che di sinistro. — Ha cercato di farmi arrabbiare.

— Lo zolmec permette di vendicarsi sulle marionette?

Tez non rispose. Lentamente, chiuse la mano attorno al coccio più grande, lo offrì a Francis con una giocosità morbosa. Il suo sorriso era orribile.

— Ne vuoi un morso?

Francis notò che stava parodiando simultaneamente la depravazione dei neurovori e le proprie qualità infantili. Scuotendo la testa, uscì.

Si diceva che Teot Yon parlasse alle pietre. Le blandiva, diceva loro che, se si fossero divise in blocchi precisi invece di scheggiarsi, sarebbero andate ad Aca e diventate grandi edifici pubblici. Com’era poetico, rifletté Francis, che la pira si trovasse vicino a una cava orientale, e che il vento potesse sollevare le ceneri di Teot e spar-gerle tra le rocce che lui amava.

In una nebbia greve, le persone che Teot amava attendevano sconcertate la cremazione. Huaca, naturalmente, era la causa del ritardo. Il dibattito quotidiano si sarebbe dovuto concludere qualche ora prima, ma senza dubbio Huaca, preso dalla foga del discorso, si era dilungato, infischiandosene di una questione banale come un lutto familiare.

Con occhi rabbiosi, Tez scrutò la folla. — Gli mangerei il cervello — sussurò rau-ca.

Francis la sentì. — Sono pienamente d'accordo.

Circondato da persone che provavano un dolore autentico, lui si sentiva falso e piccolo. Non avrebbe dovuto partecipare a quel funerale. Un serto simbolico di foglie del fragile albero di ipu, il cui arco di vita era uguale alla durata della vita umana, cingeva la testa di tutti, tranne la sua.

Molte di quelle persone, la maggior parte, avevano partecipato alla festa di commiato. Oggi mostravano nuove identità: facce grigie e abiti neri.

Una giovane sacerdotessa dall'espressione stizzita si avvicinò, una torcia accesa in mano. La nebbia faceva scoppiettare e guizzare la fiamma. — Non mi piace celebrare bagnata — disse la sacerdotessa, senza garbo.

Tez riuscì a mantenere il controllo. — Cominceremo senza mio fratello.

Muovendosi in una solenne processione solitaria, la sacerdotessa portò la torcia accanto alla pira, che si innalzava dalla nebbia, assottigliandosi come il fantasma di una piramide. Francis credeva che la torcia avrebbe appiccato subito il fuoco, prima che i tronchi si bagnassero. Invece, la sacerdotessa si voltò verso il corteo funebre e snoc-ciolò un breve ma ponderato sunto della vita di Teot.

— In qualità di scienziati e pensatori — concluse — non possiamo affermare con assoluta certezza che la personalità di Teot Yon sia adesso oltre la porta del paradiso o nel calderone di Satana, o stia per entrare nell'embrione di un toro. Alcuni di noi con-dividono l'ipotesi dell'oltretomba, altri concezioni meno liete. Ma sappiamo *tutti* che l'esistenza di Teot Yon come evento empirico è terminata, ed è ora che le sue molecole diventino aria e cenere, dopo di che... dove andranno i suoi frammenti alla deriva, e quali nuove cose contribuiranno a formare? Che la trasformazione abbia inizio!

La sacerdotessa accostò ripetutamente la torcia alla pira. Francis strinse il braccio della compagna. Tez osservò stordita il rogo, continuando a mormorare: — Gli mangerei il cervello.

Quando della pira non rimasero che braci grigie, quando il sole era ormai calato dietro le colline pedemontane panciute che segnavano l'orizzonte, quando furono andati via tutti tranne una mezza dozzina di persone che si attardavano a parlare di cose che non avevano nulla a che fare con il funerale, Huaca finalmente comparve. Andò subito verso la sorella. I ritardatari smisero di chiacchierare e lo fissarono a bocca aperta. Francis indietreggiò.

— Non perdonarmi — esordì l’argomentatore di professione — ma sappi che probabilmente io sono furioso con Huaca Yon quanto te. — Intendeva mostrarsi contrito, ma sembrò solo un parolaio dalla scusa pronta.

Tez infilò le mani umide nella veste. Senza dire nulla, fissò il fratello con occhi fe-rini.

— Il mio peccatuccio è proprio inqualificabile? — Huaca guardò le ceneri. Il vento stava già portandole nella cava. — Dio del cervello, Tez, anch’io gli volevo bene...

forse quanto gliene volevi tu. Se avessi pensato che un funerale gli sarebbe servito a qualcosa, avrei lasciato perdere tutto. Ma avevo avuto un’intuizione importante, una nuova teoria sull’arte. Non potevo abbandonare l’arena. Adesso, per favore, separia-moci amichevolmente.

Un po’ per la collera, un po’ per la nebbia gelida, Tez rabbrividì. — Hai... ragione...

fratello. Questa volta... il tuo menefreghismo... è davvero... inqualificabile... e dunque... anche la mia reazione... deve essere inqualificabile.

Dalla veste Tez estrasse un’arma: cinque dita e un palmo. Alzò la mano e assestò un ceffone sulla guancia di Huaca, piegandogli il capo di lato.

I presenti strabuzzarono gli occhi.

Allibita, la sorella fece due passi indietro. Si esaminò la mano come se fosse un pezzo di carne estranea, gridando: — Dio della pace! — Il fratello aveva drizzato la testa, e della vendetta di Tez restava solfando un rossore amorfo.

— Mi dispiace, Huaca!

La sua rabbia si dissolse prima che potesse esprimerla. Lo stesso accadde alla sua paura. Rimasero solo pietà e perplessità. — Stai bene, Tez? Pensi di essere in chiesa?

— Non so cosa stia succedendo!

“Devo dirglielo” decise Francis. Ma prima di muoversi commise l’errore di pensare.

No. Non era il momento giusto. Lei era sconvolta. Non avrebbe capito.

Infine trovò il coraggio. Andò verso Tez, ma la distanza tra loro non diminuì. Lei arretrò svelta, si voltò, e corse dove la nebbia era più fitta. Urlò ancora: — Non so cosa stia succedendo!

— Tez!

— Non ora! — La sua voce fu sovrastata dallo sbuffare di un lipoca. Si

udì il cigolio della sella mentre lei montava.

— Tez!

Ma l'unica risposta fu il tamburellare di sei zoccoli che si allontanavano.

20

Vaxcala Coatl, somma sacerdotessa del Tempio di Iztac e consigliera spirituale dei quetzaliani, aveva il mal di pancia. Non era in vena di ricevere altri visitatori. Ora dopo ora, i cittadini preoccupati si erano presentati con le loro domande urgenti e fa-stidiose. "Vaxcala, è giusto dare alla mia bambina dei dolciumi perché ha detto la verità?'' ("Sì, ma solo se la bambina sa che stai premiando l'onestà e non la semplice obbedienza ai tuoi desideri.") "Vaxcala, la tigre è malvagia dal momento che uccide?" ("No, perché la tigre non odia.") "Vaxcala, cosa devo dire ai miei bambini della guerra di Burne Newman?" ("Non lo so.")

All'esterno della piramide, Iztac tramontava con sfarzo ramato. — Chi altri sta aspettando? — chiese Vaxcala.

Mouzon Thu uscì dall'ombra con andatura dondolante. — Tre persone. Un riparatore del muro, un maestro di scacchi, e una giovane chirurga.

— Sanerò le loro pene domani.

Mouzon lasciò la navata centrale. Vaxcala si alzò dal divano e cominciò a soffiare lentamente sulle candele per spegnerle; era un gioco infantile, ma la distraeva dal dolore all'addome.

Mouzon tornò, con l'espressione seccata. — La chirurga non vuole andarsene!

Vaxcala ruttò. — Come si chiama?

— Tez Yon.

— Un tagliapietre di nome Teot Yon è stato cremato questa mattina.

— La visitatrice è sua figlia.

— La riceverò. — Riaccese le candele.

I passi timidi di Tez echeggiarono lungo il corridoio, oltre le fiamme, sulla predel-la. La giovane spense la lanterna e la posò impacciata sul pavimento.

Sporgendosi in avanti, Vaxcala le rivolse un sorriso rassicurante, ma la visitatrice rimase rigida e triste.

— Tuo padre era famoso per la sua bontà e la sua abilità. La sua morte è una perdita per noi tutti.

— Arrivo proprio dal funerale. No, non è vero. Arrivo da Olo — disse Tez. Poi soggiunse circospetta: — Vivo con Francis Lostwax.

— Non senza conseguenze, vedo.
— Hai capito che sono incinta?
— Nessuno con gli orari di un chirurgo ha un aspetto così sano senza motivo. Di che si tratta, non vuole sposarti?
— Vuole che il nostro bambino cresca su Nuterra.
— E tu vuoi il mio parere, se andare o meno?
— Ho già deciso di andare. Ho sentimenti contrastanti. Amo Quetzalia, la sua scienza. Ma i miei legami stanno dissolvendosi. Mio fratello non mi sopporta, e mio padre è morto. Anche i nuterrestri hanno la scienza. Un giorno detronizzerò Charles Darwin per loro.
— Francis è una brava persona?
— È buono, gentile... non arrogante come il dottor Newman.
— Dal mio punto di vista, sono contenta. Con la tua presenza gli ricorderai continuamente che hanno giurato di non rivelare il segreto di Luta.
— E, naturalmente, c'è anche il fascino del viaggio... l' *avventura*! Francis mi ha offerto un'opportunità invidiabile.
— Allora perché sei qui? — chiese sarcastica Vaxcala.
Tez si fece coraggio con un sorriso. — Dodici giorni fa, Francis mi ha detto che una quetzaliana può essere felice su Nuterra solo se è capace di essere aggressiva. Voleva iniettarmi subito il noctus.
— Dio del sole! Potresti distruggere il tuo bambino!
— Non stando ai test sugli animali.
Vaxcala continuò a protestare: — La capacità di violenza svanisce in sei giorni.
— Ci sarebbero iniezioni di richiamo. Naturalmente, l'idea mi è sembrata ripugnante. Nelle ultime ore, però, i miei sentimenti sono cambiati.
Vaxcala corrugò la fronte. — Perché?
— Non ne sono sicura. L'influenza di Francis? Comunque, sono diventata... questo è buffo... sono diventata meno ostile nei confronti dell'aggressività.
La somma sacerdotessa rise, una risata forzata.
— Ieri — continuò Tez — ho sbraitato con un ragazzino perché ci aveva noleggiato una canoa che imbarcava acqua.
— Non mi pare proprio un gesto grave.
— La cosa *strana* è successa oggi pomeriggio, al funerale. Mio fratello è arrivato tardi. Non gli importava. Io ero furiosa. Avrei voluto ucciderlo.
— È ancora normale. Non comune, ma normale.

— Sì, solo che questa volta non ho aspettato lo zolmec. Non mi sono trattenuta.

Tez spiegò come avesse aggredito il fratello. Le orecchie di Vaxcala non avevano mai udito una confessione del genere prima di allora. La somma sacerdotessa trasse un respiro molto profondo.

— Lo hai *schiaffeggiato*?

— Forte. In faccia.

Le dita della somma sacerdotessa strinsero l'orlo del divano. La sua voce era incerta. — Immagino che tu fossi... che tu fossi particolarmente tesa. Hai saltato delle liturgie? Forse dovresti provare qualcosa di *veramente* depravato la prossima volta. Un assassinio a colpi d'ascia.

— Non ci sarà una prossima volta. La *Darwin* dovrebbe arrivare questa settimana.

L'ansietà era qualcosa di inconsueto per la sacerdotessa. — Dottoressa Yon, cosa si prova a schiaffeggiare qualcuno?

— È questa la parte sconcertante. Non sembra affatto qualcosa di immorale. Non è molto diverso dallo schiaffeggiare qualcuno durante un sacramento.

— E dunque adesso hai cominciato ad accogliere la proposta di Francis?

Tez esitò alcuni istanti prima di rispondere. — Sì, ma voglio la tua approvazione, Vaxcala. Hai approvato le iniezioni per l'esercito di Burne.

— L'ho fatto sotto pressione.

— Sto appunto cercando di fare pressione su di te.

Vaxcala si alzò, la fissò con occhi spenti, cercando una risposta interiore. — Questi sono tempi logoranti, agitati, dottoressa Yon. Gli antistasisti premono su di noi con nuove idee. Chi può dire che siano sbagliate? E adesso questa faccenda della guerra.

Il cambiamento mi spaventa. — Distogliendo lo sguardo, cominciò a giocherellare con le candele. — Tez, sei sospesa tra due culture. Per ragioni che mi sono ancora oscure, ti sei già comportata in modo completamente opposto al credo quetzaliano.

Che tu lo sappia o meno, ti stai convertendo a pratiche aliene. Ti consiglio di portare a termine il processo e diventare, con la mia approvazione, una nuterrestre completa.

— Tornò a voltarsi di scatto e le mostrò la sua faccia più arcigna. — Solo, non aspet-tarti di essere ancora bene accetta a Quetzalia.

Malgrado la severità dell'ultima osservazione, Tez si sentì confortata. —

Questo significherà tantissimo per Francis! Andrò subito al muro! — Estrasse dalla veste un asciugamano arrotolato. Aprì l'involto, mostrando una siringa.

— Francis sa che hai quella cosa?

— No.

— Pare che i tuoi scrupoli stiano venendo meno *senza* l'aiuto del noctus.

— Non l'ho rubata. La restituirò.

— L'hai rubata — spiegò Vaxcala.

— L'ho rubata a fin di bene... per fare una sorpresa. L'iniezione sarà il mio dono di nozze a Francis.

La sacerdotessa si abbandonò sul divano. — Abbiamo finito, nuterrestre. Devo curare il mio stomaco, adesso. — Con un gesto, la congedò. — Vai. Bevi il fossato.

Senza il mare di lanterne e il vocio dei fedeli, il Tempio di Tolca sembrava a Tez un ambiente estraneo e minaccioso, nonostante avesse percorso quei corridoi già cinque-cento volte.

Raggiungendo uno dei grandi decagoni a volta, entrò in punta di piedi nella cappella più vicina. Lo schermo vuoto attendeva, pronto ad accogliere odio.

Un rapido strappo e la calotta cranica si staccò. La posò dietro lo spesso cuscino rosso e si sedette.

Gli occhi fissi sullo schermo, allungò le dita sopra la testa finché non sfiorò l'elettrodo. Lo tirò verso di sé, premendolo in profondità nel cervello insensibile. Lo schermo cominciò a riempirsi di una foschia verde.

Gli occhi di Tez si chiusero un attimo, poi si spalancarono. I denti si serrarono. I pensieri acquisirono potenza.

Dentro lo schermo la foschia mutò. Il verde diventò giallo, il giallo diventò arancione. L'arancione amorfo prese forma. Era un fuoco, una pira in fiamme.

Consumata, la pira crollò e retrocesse di colpo sullo sfondo. Huaca Yon entrò in scena tutt'a un tratto. Non aveva le gambe. Tez si concentrò. Quelle apparvero.

— Il mio peccatuccio è proprio inqualificabile? — disse Huaca dallo schermo. —

Dio del cervello, Tez, anch'io gli volevo bene... forse quanto gliene volevi tu.

Una voluta arancione persisteva davanti all'immagine di Huaca. Tez si mise all'opera, inventando se stessa da quella voluta. La sua proiezione

avanzò risoluta verso il fratello, che stava ancora ripetendo il discorso del mattino. Vedendo il bisturi di ossidiana nella mano di Tez, Huaca abbandonò bruscamente il copione.

— Ma avevo avuto un'intuizione importante, un nuovo... modo di... dipingere quadri usando sterco di lipoca. Basta versarsi il pigmento nel naso e starnutire. Un capolavoro. .. — Huaca osservava nervosamente il bisturi.

La sorella si avventò su di lui, tagliando, sbrindellando, strappandogli la veste dal corpo. Mirò in basso, e la lama penetrò facilmente nel ventre floscio. Un ammasso orrendo di visceri ne fuoriuscì. Gocciolò e scomparve.

Scomparve? Tez stava perdendo la concentrazione. Quel rito le sembrava diversis-simo dai precedenti. Perché? Non avrebbe saputo spiegarlo. Poi la risposta le sembrò ovvia.

Si stava divertendo.

Come ogni fedele, Tez usava le immagini per mantenere un vivido flusso fantastico e spremere ogni goccia di violenza dalle frustrazioni represse. Ma mentre gli altri quetzaliani avrebbero rivolto allo schermo una fredda attenzione ipnotica, Tez lo guardò con gioia, e rise.

— Dacci sotto, dottoressa!

L'intestino ritornò. Mentre la finta Tez lo schiacciava avvenne una trasformazione, e lei si ritrovò a estrarre dall'addome di Huaca metri di corda intrecciata magistral-mente. Lui cercò di fuggire, ma Tez fu più rapida, correndo in cerchi sempre più stretti attorno al prigioniero, finché Huaca non diventò un rotolo di corda.

La vera Tez continuava a ridere. La sua fantasia vacillò, cominciò a svanire. Si ma-ledisse: "Sta' attenta, dannazione!".

La scena riacquistò lucentezza. Ora stava sollevando nell'aria il fratello legato. Lo portò sull'orlo della cava e lo buttò di sotto. Grazie alla magia del pensiero la proiezione di Huaca diventò un uovo di un metro e ottanta. Urlando in modo agghiacciante, l'uovo precipitò per duecento metri, andando indiscutibilmente incontro alla morte.

Mentre Tez assisteva dall'alto alla scena, il fratello ovale si schiantò alla base del dirupo, spiaccicandosi in una poltiglia di tuorlo, albume e guscio. Lo spettacolo era terminato.

A poco a poco, Tez si calmò. Le risate divennero sorrisi. Staccando l'elettrodo, batté le palpebre rivolta allo schermo. Dentro quelle pareti non rimaneva che un'ampia pozza di fiele.

Una mano rimise a posto l'elettrodo mentre l'altra spingeva una leva

vicina. Strida d’attrito indicarono che l’apparecchiatura era stata usata poco nel corso degli anni.

Guardando dietro di sé, Tez spinse la leva a fine corsa. Silenzioso, lo schermo si sollevò, mosso da invisibili fili magnetici. Salì fino al soffitto della cappella.

Avanzando, si accovacciò accanto ai residui nero-argentei della sua ultima fantasticheria. Gorgogliavano e puzzavano e filtravano nel pavimento. Dopo qualche minuto, sarebbero spariti per sempre, molecole casuali dell’incubo comune.

Tez non era mai stata così vicina al noctus. L’odore era intenso ma non nauseabon-do. Circospetta, ne toccò la superficie con l’indice, lo accostò alla lingua, ne assaporò la dolcezza. Dolcezza! Sogni dolci, sogni d’oro! Vista, udito, olfatto, tatto, gusto...

aveva eseguito tutti i test possibili.

Il dolore le trapassò lingua e dito nel punto di contatto con il dolciume caustico. Se lo aspettava. Attese paziente che il dolore si trasformasse in una pulsazione sopportabile, quasi piacevole.

Aveva con sé un vasetto di acqua salata, pieno per nove decimi. Svitò il coperchio e lo usò come mestolo per raccogliere il noctus. Ne ottenne una soluzione al dieci per cento. Scosse il vasetto.

Nella sua affilata simmetria, l’ago sembrava molto più crudele di quanto Tez ricor-dasse. Forse avrebbe dovuto lasciare che fosse Francis a farle l’iniezione, rifletté. No.

Doveva essere un dono, quello. “Trova il coraggio, chirurga.”

Dopo aver posato la soluzione sul pavimento, riempì la siringa, poi spinse lo stantuffo finché non rimasero che tre centimetri cubi. Tre. Il numero magico, perfetto, sicuro.

Un’ultima comprensibile esitazione. Quindi l’ago penetrò sotto la pelle del braccio.

Lo stantuffo si spostò indietro (niente sangue) e avanzò, immettendole nel corpo fantasie spaventose.

— Per amore!

Tez non si aspettava effetti istantanei: erano appena tre centimetri cubi, dopotutto.

E non li ebbe. Estrasse l’ago, ripose la siringa nell’asciugamano. “Non devo lasciare nessuna traccia” pensò. Abbassò lo schermo e richiuse la scatola cranica.

Arrivarono gli effetti.
Arrivarono in modo brutale. La sua digestione fu colpita per prima. Le zampe os-sute di diecimila scheletri di topo le graffiarono le pareti dello stomaco. Tez vacillò urlando. Mentre il fossato le schizzava nel cervello, il dolore si dissolse in tremiti fu-tili. La sua faccia, Tez se ne rendeva conto, si contraeva in sogghigni contorti e smor-fie grottesche. I bulbi oculari le ruotavano nelle orbite. Un arcobaleno psicotico entrò nella cappella. Danzò intorno a lei, e quando esplose rivelò cento ottave dello spettro invisibile. Dall'aria si levò uno scampanio stridulo e disgustoso, che assunse forme geometriche indefinibili, e poi ritornò a essere rumore. Le pareti della cappella cigo-lavano e pulsavano come muscoli cardiaci.
Tez sognò di avere reinserito l'elettrodo. Non si materializzò nessuna fantasia. Invece, un getto di noctus le sgorgò dal cervello e cominciò a riempire lo schermo. Lo colmò interamente e quello si frantumò, ma la bile non zampillò, strisciò, come un mostro scuro e lucente. Dei tentacoli tremolanti penetrarono in lei, e tutt'a un tratto il mostro afferrò la sua creatura. Era un maschio.
Il grido strozzato che emise la svegliò. Era raggomitolata per terra. Per fortuna, le allucinazioni cessarono.
Venne l'oscurità.

PARTE TERZA

L'Apostolo

21

Attraverso le montagne, nella valle, nelle città, l'inverno penetrò a poco a poco. La vita a Tepec divenne fredda al tatto. I cittadini accarezzavano i cappotti, in cerca di buchi da rattoppare. I giardini degenerarono in un marrone informe. I chitzal si dires-sero verso i frutteti meridionali, nutrendosi di opo gelati, quasi immangiabili. Sul fiume fatto di odio, si formarono nella parte centrale banchi frastagliati di ghiaccio.
Come una ferita che stesse rimarginandosi, il fossato cominciò a chiudersi.
L'opoch chiamato lamux era famoso per le nevicate improvvise. Fatti di vapore viola, illuminati da un sole verde giada, i fiocchi avevano il colore blu intenso del sangue non ossigenato. Due volte erano già caduti radi su Quetzalia, come semi sparsi dalla mano di un contadino, ed entrambe le volte Iztac li aveva sciolti. Ma adesso stava nevicando con convinzione, in quantità tali che i cittadini preferivano restare accanto al focolare. Se la *Darwin* fosse

arrivata quel giorno, tutti si dicevano, la notizia si sarebbe diffusa abbastanza in fretta, e poi il tè era caldo e così buono.

Da solo sul muro, Francis passeggiava, rabbrividendo, aspettando la nave in ritardo. I rulli di tamburo della sua bocca erano i denti che battevano. Era pazzo a stare lì fuori?

Era indeciso. “Se vado a casa, comincerò a pensare a Tez” diceva una parte di lui.

“Rimuginerò e mi masturberò.”

“Stai pensando a Tez, *adesso”* ribatteva una seconda voce interiore. “E stai anche rimuginando. Non ti masturbi perché il clima non è favorevole.” Dopo l’episodio dello schiaffo, Tez era scomparsa. I colleghi dell’ospedale presu-mevano che fosse andata in vacanza senza preavviso. Suo fratello, ancora scioccato per l’aggressione e sentendosi in colpa perché era stata una reazione appropriata, non era in grado di formulare alcuna ipotesi. Depresso per il ruolo involontario avuto nello sfruttamento degli appunti di Janet Vij, Loloc Haz aveva risposto alle domande di Francis con un’alzata di spalle, e gli aveva ricordato che Tez era troppo piena di risorse, e Quetzalia un paese troppo benigno, perché lei potesse essere in pericolo. — Sai, questa non è Nuterra, anche se potrebbe diventarlo quando tu e Newman avrete finito il vostro lavoro qui.

Afflitto dal vuoto del letto, dapprima Francis aveva cominciato a dormire in una stanza per gli ospiti, poi su un divano, poi a non dormire affatto. Era abbattuto: se l’organismo di Tez fosse rimasto altre dieci ore senza un’iniezione di richiamo di noctus, la sua umanità appena acquisita sarebbe degenerata di nuovo in pacifismo quetzaliano. Ma non era quello l’aspetto peggiore.

La cosa peggiore era che Tez stava nascondendosi, non voleva che lui la trovasse, rifiutando implicitamente di emigrare. In realtà lei non lo amava.

Al crepuscolo la nevicata cominciò a scemare. Abbottonandosi tardivamente il cappotto di lana, Francis osservò il lato interno del muro, facendo scorrere lo sguardo sulla sua geometria eterogenea: pietre quadrate, pietre rotonde, pietre levigate, pietre scabre, finché non scorse due figure intente a conversare fitto accanto alla base della torre del ponte levatoio più vicino. Una vispa donna di mezz’età, che quel giorno era la custode della porta, e un messaggero, anche lui di mezz’età, intirizzito dal freddo, che dall’atteggiamento sembrava un amico intimo della donna.

Francis decise di dar retta alla seconda voce interiore e di tornare a casa.

Si avvicinò ai gradini. Un fiocco di neve gli entrò dispettoso in un occhio. Voltandosi in direzione della foresta, vide il suo lipoca legato a un cespuglio che pareva una grande mano scarna. Dalle narici dell'animale, sbuffi di anidride carbonica.

Francis stava per scendere quando, inconfondibile e insistente, uno stridore metallico eruppe dalle nubi. Come un grande attore che entrasse in scena zittendo il pubblico in ansiosa attesa, la *Darwin* apparve nella luce del crepuscolo.

Vedendo un'astronave per la prima volta in vita loro, i quetzaliani fremettero d'eccitazione.

Riavendosi dalla sorpresa, il messaggero partì di corsa. La custode della porta si precipitò all'argano. A cinquanta metri dal fiume, la *Darwin* si fermò e rimase sospesa a mezz'aria, mentre il ponte scricchiolando cominciava a scendere.

Francis ora si sentiva come un paziente che avesse appena appreso che non sarebbe morto. La guerra aveva funzionato! La soluzione di noctus era prevedibile e anche docile. L'iniezione non poteva avere nuociuto a Tez.

Rendendosi conto di dove intendeva atterrare Burne, Francis provò un'ammirazione sconfinata per il tatto dell'amico. La *Darwin* non stava dirigendosi verso il deserto. Assai più piccola di una duna di medie dimensioni, sarebbe parsa sproporzionata rispetto a tutto il sangue che era costata. La *Darwin* non era nemmeno diretta all'interno. Piena di circuiti, dentro il muro avrebbe rappresentato un affronto palese alla messa al bando della tecnologia da parte dei quetzaliani.

Quando l'argano finì la sua corsa, l'astronave girò verso la porta e andò a posarsi direttamente sul ponte levatoio.

Scricchiolando sotto un peso inconsueto, le grosse tavole rimasero miracolosamen-te intatte, mentre Francis attraversava lo stretto corridoio di ponte tra la nave e il fossato. Staccò la chiave dal collo, poi il sorriso gli si spense in faccia quando, aspettandosi di vedere la figura massiccia e barbuta di Burne Newman, aprì il portello e non trovò nessuno ad accoglierlo. Riappesa la chiave, salì a bordo e si precipitò in plancia.

Udendo un rumore di passi, Burne fece ruotare il sedile e atteggiò il volto a un largo sorriso. — Spiacente di non esserti venuto incontro al portello — disse debolmente, indicando in basso. Una benda gli fasciava la coscia sinistra. Sul tessuto bianco spiccava una raccapricciante macchia giallastra.

Francis sussultò. Non sopportava le sofferenze altrui. — Dovremmo

portarti dal dottor Mool.

— No — replicò l'altro, con una macabra strizzatina d'occhio. — È solo grave come sembra.

Francis si tolse il cappotto. Buon Dio, a quel bastardo non dispiaceva essere ferito.

— È successo mentre stavi salvando la vita a qualcuno, giusto?

Burne si limitò a bofonchiare. Non aveva voglia di ammettere che l'incidente oc-corsogli non aveva niente a che vedere con la guerra.

Francis strinse la mano all'amico, esitante, quasi temesse che le ferite fossero con-tagiose, ma parlò con affetto. — Ho alzato gli occhi e ho visto la vecchia *Darwin,* ed era la cosa più bella che avessi mai visto, dopo Ollie Cortexclavus.

— Dubitavi della mia vittoria?

— Non vedo superstiti.

L'amico spiegò che il primo esercito di Aca, sporco e felice, era a due giorni di viaggio da casa. — Avrei dovuto precederli di cinque giorni, ma essendo febbricitante ho impiegato un secolo a cavare un serbatoio di cesio dalla dannata pollucite.

— I quetzaliani non hanno voluto aiutarti?

— I miei luogotenenti mi hanno portato alla nave, ma obbedendo alle loro convinzioni religiose da manicomio si sono rifiutati di varcare il boccaporto. Non hanno nemmeno voluto imbarcare i feriti.

— Quante vittime?

— Quarantatré quetzaliani sono morti. Trenta sono feriti. — Accarezzò con il pollice l'arco appoggiato in modo incongruo al terminale del computer L-17.

— E i neurovori?

Questa volta Burne sorrise. — *Quali* neurovori? — fece, gongolando.

Francis danzò di gioia. — Dottor Enne, sei un fenomeno!

Burne propose di cenare. Francis andò nella cucina di bordo, e tornò con due scato-lette di polpette schifose. Le scaldò con i manicotti Kelvin. E pensare che qualche povero animale aveva dato la vita per quella robaccia.

Si aspettava storie di guerra, ma Burne soffriva troppo. Parlarono svogliatamente, di entomologia, archeologia, viaggi nel tempo, di Nuterra, e fu Francis a fornire la maggior parte degli argomenti. Masticando l'ultima polpetta, andò al monitor olovisivo e premette il tasto di accensione.

— Ce l'hai fatta, Burne. Hai realizzato l'impresa. Di tutti i bastardi

intrepidi della galassia...

Un gemito acuto lo interruppe. Voltandosi, vide che l'amico si piegava in avanti, oscillando come una boa. Il monitor crepitava di elettricità.

Francis accorse, tendendo le braccia, ma l'eroe si riprese e rifiutò l'aiuto. — Non riesco a muovere la dita del piede, dannazione — disse a denti stretti.

— Vai all'ospedale, Burne — provò a insistere.

Afferrandolo per la manica, l'altro lo tirò verso di sé. — In nessun caso lascerò questa nave. — La sua voce era un mormorio così basso da sembrare un pensiero trasmesso telepaticamente. — Nemmeno se la gamba comincerà a marcire. Nemmeno se Dio dovesse scorreggiare nei condotti dell'aria. Capito?

— Potrebbe tornarti la febbre.

— In tal caso piloterai *tu* la nave.

"Oh, certo, Burne." Ma per qualche motivo, Francis sorrise. — Corre voce che tu voglia tornare a casa presto.

— Odio questo posto, Lostwax. Non pensavo che mi avrebbero quasi mozzato una gamba, eppure è successo. Prima che qualcos'altro vada storto, fila a Olo, trova il tuo spazzolino da denti, il tuo coleottero e la tua graziosa fidanzatina pacifista e torna qui al levar del sole.

— Tez è scomparsa da due giorni.

— Se c'è una cosa di cui la mia vita non ha proprio bisogno ora come ora, amico, sono le complicazioni.

— Senti, Burne, non mi piace litigare con un ferito, ma se non fosse per me non avresti neppure *pensato* di usare il noctus come arma.

— D'accordo... facciamo domani a mezzogiorno, non più tardi. — Burne mise la bocca sopra la scatoletta vuota, quasi fosse un megafono. — Se non sarai qui entro allora, considerati abbandonato su questo pianeta.

Francis annuì. "È giusto" rifletté. "Se Tez non si fa viva questa notte, sarà la dimostrazione inequivocabile che l'unica patria che desidera è Quetzalia. Forse è meglio così, Tez. Forse Nuterra non ti merita."

Burne era al pannello di controllo. Il monitor si illuminò di giallo quando le luci di posizione si accesero. Fuori si stava radunando una folla triangolare. Iniziava all'estremità della porta nelle mura e si distendeva a ventaglio in direzione della foresta.

Due personaggi grassi, il governatore Nazra e Mouzon Thu, costituivano il vertice; facevano oscillare le loro lanterne e catturavano fiocchi di neve con le bocche aperte.

Burne osservò la scena e sbuffò. — Non voglio che qualche spettatore curioso metta piede qui dentro.

— Devi a quella gente un discorso in occasione della vittoria. — Francis afferrò il cappotto e lo drizzò.

— Fallo tu il discorso, Lostwax. Io concedo a questa gamba il riposo di cui ha bisogno. — Alzandosi, Burne prese l'arco e, usandolo come stampella, attraversò mal-fermo la plancia.

Francis finì di abbottonarsi e accorse ad aiutarlo. Diventò la sua seconda stampella.

Insieme, avanzarono traballando verso le cabine.

La nevicata non era ancora cessata del tutto quando Francis uscì nel chiarore pallido della *Darwin,* chiuse a chiave il portello, e raggiunse la prua. Incontrando le luci della nave, i fiocchi blu diventavano una tempesta di piselli verdi. Nazra e Mouzon si accostarono con aria bramosa di novità. Francis le comunicò loro, tenendoli a bada con il braccio davanti a sé, e tutt'intorno fiorirono sorrisi.

Nazra s'incamminò con passo dondolante in mezzo alla folla e iniziò un discorso, pregustando già la rielezione.

Mouzon, invece, lo abbrancò per il colletto. — È orribile e disgustoso. — Poi, dopo una breve riflessione, soggiunse: — Ma il pianeta è nostro, adesso. Dovrei andare a ringraziarlo.

— Niente visitatori. È malato. — Rispondendo a qualche frase del discorso di Nazra, la folla diventò una calca plaudente. Il rumore sballottò la neve. Francis si fece circospetto. — Rimani con me, Mouzon. Avrò bisogno di te se voglio raggiungere il mio lipoca.

Le acclamazioni erano terminate quando oltrepassarono la saracinesca. Mentre la gente li attorniava, l'autorità sacra di Mouzon, irradiando in tutte le direzioni, tenne Francis al sicuro dentro una bolla invisibile di due metri. I nomi gli cadevano addosso come fiocchi di neve.

— Kitu Pon! Kitu Pon è vivo?

— Mia figlia si chiama Quilo Loir!

— Topi Hazpec!

— Mochi Shappa!

Ogni volta, Francis poteva offrire solo uno sguardo angosciato e poche parole. —

Non c'è una lista delle vittime. I superstiti saranno di ritorno tra due giorni. — Lo ripeté trenta volte.

Senza rallentare, raggiunsero il lipoca, ancora legato al cespuglio spoglio.
— De-collerete presto? — chiese Mouzon.

Francis mostrò un cilindro bitorzoluto. — Serve per aprire la porta della *Darwin.*

Questa notte voglio che tu trovi Tixo Mool e lo faccia salire a bordo.

— L'astronave è un luogo proibito, dottor Lostwax.

Francis si sforzò di parlare con un tono perentorio. — Non lo sarà, dopo che l'avrai benedetta. — Il suo successo lo stupì.

Riluttante, Mouzon accettò la chiave. — Cosa deve fare il dottor Mool?

— Visitare il mio amico... cabina due.

— Il dottor Mool potrebbe avere altri programmi per la serata.

— Senti, prete, vuoi sbarazzarti di noi, giusto? Non ce ne andremo se Burne non si ristabilirà.

— È davvero così importante?

— È importante — ripeté lentamente Francis. E con voce allarmata soggiunse: —

Credo che non senta più la gamba.

22

Non avevano mai risolto il problema dell'illuminazione pubblica in quella città, pensò Francis, conducendo il lipoca tra il chiarore smorto e oleoso dei lampioni. In quel periodo convulso dell'anno, tutti i cittadini, tranne quelli più sani, lasciavano i centri abitati settentrionali e fuggivano a Tepec, ad Aca e a Oaxa, dove l'inverno era di solito di qualche grado meno rigido. Perfino dopo il crepuscolo l'immigrazione continuava, e Francis cavalcava tra migliaia di quetzaliani ansiosi di sistemarsi nei vari alberghi e nelle abitazioni dei parenti dove sarebbero rimasti finché le asprezze dell'afelio non fossero passate.

— Ehi, vieni dall'astronave? — La voce sommessa ma vivace apparteneva a un ragazzino che si trovava tra il lipoca di Francis e un carro pieno di libri. Il ragazzino stava scaricando i volumi. Una cosa logica; l'inverno sarebbe trascorso più rapidamente leggendo.

Dapprima Francis pensò di essere stato riconosciuto per quell'alieno che era. — Sì

— rispose incerto, arrestando la cavalcatura.

— I nuterrestri presto se ne andranno, vero?

— Sì. Conoscevi qualcuno nell'esercito?

Malgrado l'oscurità, sul viso del ragazzino apparve una chiara

espressione di orgoglio. — La mia famiglia, i miei amici, noi eravamo tutti contrari. Tutti. Mio padre dice che non soffochi i tuoi principi solo perché il governo paga il funerale.

— Ma adesso il pianeta è nostro.

— Mio padre dice che non servirà a nulla.

Francis tossicchiò. Bella fortuna, imbattersi proprio in un dannato seminarista, pensò. Spronò il lipoca e proseguì.

A Olo tutto era blu neve, tranquillo e normale. Ma poi Francis si avvicinò. Smontando, attraversando il giardino, vide che la porta principale era aperta come una ferita d'ascia. Una luce gialla filtrava oltre lo stipite.

Entrando nella villa, scoprì quasi subito che la luce proveniva dalla sala dei banchetti, un enorme ambiente tetro che normalmente visitava solo perché conteneva la porta della cantina. Il tavolo, in scala con il salone, era stato ricavato da un albero gigantesco che risaliva a prima della *Eden Tre.* A un'estremità il chiarore stellare, penetrando da una finestra, rivelava tre costolette d'agnello crude attorno a una bottiglia di vino quasi vuota al centro di un piatto di ceramica. Una donna minuta era china sul pasto, la faccia avvolta dall'oscurità.

— Tez? — Francis odiava quel momento, lo odiava perché avrebbe dovuto precipitarsi da lei come l'eroe di una cinestoria e prenderla tra le braccia. Rendendosi conto di non riuscirci, fu assalito dall'imbarazzo, e si avvicinò con una lentezza che ricordava quella della gravità artificiale della *Darwin.*

Tez alzò il capo, portando nel chiarore stellare i lineamenti scolpiti. Gli occhi se-gnati e gonfi trasmettevano un messaggio di logorio e di eccessi.

— Hai una faccia che sembra una veste stropicciata — disse Francis, continuando ad avvicinarsi.

— Sto male. — Le parole contenevano un livore sufficiente a fermarlo. — Siediti!

Senza sapere bene perché, Francis si sedette. Un intero tavolo lo separava dalla sua innamorata. — Non dovresti essere all'ospedale?

— Comincia con la A.

— Alcolismo?

— No. — L'umore di Tez passò di colpo dalla malinconia alla gioia. — Francis, caro, ho una sorpresa assolutamente deliziosa e del tutto premeditata per te! Be', non startene lì impalato a fissarmi! Non sei più capace di esprimere la tua contentezza?

— Una donna incinta non dovrebbe bere tanto.

A tali parole, lei afferrò la bottiglia e la capovolse sopra un calice da champagne. Il vino finì appena in tempo per non traboccare. — Un brindisi! — gridò Tez, alzando il bicchiere e muovendolo come se stesse dirigendo un'orchestra. — Un brindisi a... al brindisi, capace di rendere attraente anche il pane stantio. — E accostò il calice alle labbra.

— Qual è la mia sorpresa? — chiese Francis.

— La tua sorpresa è... Non ricordo. Dammi un suggerimento. Su, è qualcosa di di-geribile?

Lui si mordicchiò un labbro. — Tez, dove sei stata? All'ospedale?

— Al Tempio di Tolca. Sei chitzal orfani e io. Hanno tutti un nome, adesso. Avevo fame. Hai mai provato a mangiare del pelo, Lostwax? È impossibile. Così sono tornata.

Prese ancora il bicchiere, bevve un lungo sorso, e Francis ne approfittò per parlarle. Fu un discorso confuso, zoppicante, ma il senso fu chiaro perfino alla mente annebbiata di Tez: i neurovori erano stati sgominati, Burne era ferito, sarebbero partiti l'indomani se si fosse ristabilito. Lei voleva ancora partire?

— Certo che voglio partire. Penso che sarei un'ottima giocatrice di pallabomba, non credi?

— Perché sei scappata?

— Dio del cervello, abbiamo vinto! Mi sarei dovuta arruolare. Dev'essere stato un gioco da ragazzi, fargli schizzare gli occhi dalle orbite come pus...

— Tez, dannazione...!

— Burne non è male come eroe, eh? A dire il vero, c'è una parte di me che ha sempre desiderato scopare con lui. Potrei dirti *quale* parte, ma lascerò che sia...

Francis si alzò di scatto dal tavolo. — Per l'ultima volta: perché sei scappata?

— Non lo so! — replicò secca lei.

— Lo so io, Tez. Quattro giorni fa hai sgridato un ragazzino per averci noleggiato una canoa difettosa.

— Avrei dovuto tagliargli i pendagli.

— Poi hai schiaffeggiato Huaca al funerale di tuo padre.

— Mio padre mi aveva fatto quell'orsetto, Lostwax.

— Ti sentivi strana, ultimamente.

— Era un panda.

— C’è qualcosa che devo confessarti. Questo cambiamento è dovuto a una cosa che ho fatto.

— Adoro le confessioni.

Francis esultò nel proprio intimo. Stava andando meglio di quanto avesse osato immaginare. — Sapevo che avresti capito. A volte si ama una persona a tal punto che bisogna agire *per il bene* della persona amata.

Tez si calmò di colpo. — E così tu hai agito per...

— Il tuo bene.

— Il mio bene?

— Sì, il tuo bene.

— Io dormivo?

— Avevi bevuto parecchio. Come questa sera.

— Tre centimetri cubi? — Tez ansimava, adesso.
— Di una soluzione al dieci per cento. La dose giusta e collaudata.
— Con una siringa?
— Naturalmente.
— Con *questa* siringa? — Tez si alzò, tremante. Nonostante il freddo, indossava solo una vestaglia. Dall'indumento estrasse la siringa di Francis e la gettò sul tavolo.
Per poco lui non soffocò, tanto fu lo stupore. — Perché hai quella siringa? È una *macchina*.
Tez rovesciò il vino sul tavolo, e schiaffeggiò la pozzanghera come un bambino che giocasse con il cibo. — Ti definisci uno scienziato. Eppure infrangi le leggi della scienza come infrangeresti un... — Afferrò il calice vuoto, e lo strinse così forte da staccare la coppa dallo stelo.
— Hai ragione — disse Francis. — Sono stato un po' avventato.
— *Avventato.* Un idiota! Stronzo presuntuoso!
— Merito questi insulti.
— Mangiacervello! Mentre dormivo? Immagino che tu mi abbia anche violentata, visto che c'eri.
— Erano solo tre centimetri cubi.
— Tre centimetri cubi! Non hai *idea* di quello che hai fatto! Pensavo che fosse tutto un sogno! Pensavo di essermelo inventato!
— Inventato?
— Non ce la faccio ad affrontare una cosa del genere, non senza... — Tez raccolse la siringa e, con la vestaglia svolazzante, scese a precipizio in cantina. Francis decise di non seguirla.
I souvenir non avevano un ruolo importante nella vita di Francis Lostwax, per lui era normale andarsene da Quetzalia a mani vuote. Lo zaino pieno a metà e pronto per il viaggio che posò accanto al focolare ormai spento del salotto conteneva soltanto i suoi indumenti nuterrestri, con sopra la gabbia di vetroacciaio.
Andò in cucina e tornò con un mucchietto unto di salsicce. Il *Cortexclavus* se ne stava silenzioso e capovolto, afferrando con le zampe il coperchio chiuso. Francis infilò le salsicce tra le sbarre, e l'insetto fu attirato subito dall'odore.
— Ollie — disse Francis — potrei infilzarti le ali, tagliarti le antenne, limarti la proboscite, e saresti *ancora* più felice di me. — Il coleottero affondò le mandibole nella carne. — Burne è mezzo morto, Tez è mezza

matta. Mi senti, insetto? Io la amo, la amo adesso come l’amavo qualche opoch fa quando mi ha...

Un crescendo di vetri infranti lo interruppe. Balzò in piedi seguendo i rumori, attraversò il salone dei banchetti e scese in cantina. Rendendosi conto che avrebbe dovuto affrontarla di nuovo, disse rapido ad alta voce: — Avrei voglia di piangere.

Tez sedeva su una botte ammuffita, la schiena appoggiata a un portabottiglie. Sopra le sue spalle, il muro si scomponeva in mattoni, a mano a mano che lei li staccava e li scagliava contro il bersaglio prescelto, un’intera parete di bottiglie di vino rosso. Anche ubriaca, non sbagliava un colpo.

Un tappeto di vetro e vino si stendeva di fronte a Francis, che avanzò calpestando cocci. Disgusto e paura deturpavano il volto di Tez. Le chiazze di vino sulla vestaglia sembravano ferite.

— Tez, dovresti andare a letto.

— Mi ricordo cos’è la tua sorpresa — biascicò lei. — Mi ricordo cos’è la tua sorpresa.

— Sì?

— La tua sorpresa è... tre.

— Tre — ripeté Francis.

— Tre più tre fa sei.

— Sei cosa?

— Centimetri cubi. Volevo essere *umana*, Francis.

— Ti sei fatta un’iniezione? — Era commosso, e anche terrorizzato. — Quando?

— La notte del funerale.

Lui si sforzò di dominare la paura. Almeno c’era stato un intervallo di tre giorni.

— Se una dose eccessiva fosse pericolosa — balbettò — te ne saresti accorta, ormai.

Quasi imitando il pavimento, gli occhi di Tez diventarono rossi e vitrei. — *Me ne sono accorta.* Il noctus mi ha fatto imbestialire.

— Merito la tua collera.

— Con Huaca.

— Anche Huaca la merita.

— Con Mool.

— Mool ha dato a tuo padre la radice di coyo.

Di colpo il volto di Tez si aprì in un largo sorriso orripilante. — In collera

con il nostro bambino.

Era una rivelazione inattesa, e Francis impiegò qualche istante per riordinare le idee. — È lui che dovrebbe essere in collera con te, perché hai bevuto come una spugna.

Il sorriso di Tez durava da tanto che non era più un sorriso, ma qualcosa di molto meno naturale. — Mi ha dato un calcio. Non adesso. Ho mangiato un'erba...

— Che erba?

— L'azti. La mia malattia comincia con A, ricordi? Sono andata all'ospedale e ho preso un vasetto. Quando sei un ladro, tutto è gratis.

— L'azti calma il feto?

— Calma, *caaalma*, calma piatta — fece lei, autisticamente.

Una nuova paura serpeggiò in Francis. — Tez, apri la vestaglia.

Con aria indifferente, lei sciolse la cintura e scostò i lembi. Il suo ventre era piatto.

— Non c'è più — farfugliò. — La cosa disgustosa che aveva occupato il mio corpo ha smesso di dare calci. A sta per azti... e per aborto.

Francis urlò finché non ebbe la sensazione che la gola gli si squarciasse.

Tez richiuse la vestaglia. Con quattro passi raggiunse la scala, salì i gradini fino al-l'altezza di Francis. — Non sono più una quetzaliana — disse, con una stanchezza infinita nella voce. Poi lo lasciò alle sue lacrime.

Perla delle costellazioni invernali, la Teiera di Lamux illuminava la stanza. Francis avanzò stordito verso il letto, sperando in un miracolo. Avrebbe voluto tornare indietro di sei giorni, cambiare idea mentre si avvicinava a Tez con la siringa, e buttarla invece dalla finestra.

Portò la bottiglia alle labbra e bevve. Un metro ancora... la figura non più gravida di Tez riposava sotto una coperta voluminosa. — Amore? — farfugliò Francis.

Lei si mosse. — Sì?

— Tez, ho riflettuto bene... e se partiamo per Nuterra domani e cerchiamo di per-donarci a vicenda e ci rendiamo semplicemente conto che, dannazione, possiamo avere un altro bambino, penso che tutto, tutto questo sfascio, si aggiusterà comunque, purché sentiamo che c'è speranza...

La risposta di Tez fu una mano calda che si alzò dal mucchio di lana e sciolse il nodo che Francis aveva in vita. Stringendo la fusciacca, la mano lo tirò sul letto. Nell'attimo in cui i due corpi si toccarono ci fu una frenesia di movimenti che lasciarono in Francis una lieve sensazione di molestia subita,

che era nondimeno appagante.
Stimolato dal sangue vinoso che gli irrorava il cervello, il sonno lo sopraffece in un'unica ondata. Sognò che lui e Tez stavano dipingendo un enorme uccello color arcobaleno su un muro esterno dell'istituto Galileo. Un bambinetto con gli stessi capelli castano scuro di Tez mescolava i colori.

23

Altri sogni debuttarono quella notte, nessuno abbastanza strano da essere ricordato l'indomani. Francis fu svegliato da un bussare insistente, e quando aprì gli occhi la camera da letto gli girava vorticosamente attorno. In un attimo, fece il punto della situazione. Era tornato alla realtà. Non ci sarebbe stato nessun bambino. A Tez era stata iniettata una dose eccessiva di noctus.
— Tez! — Con le orecchie ancora intorpidite dal sonno, stava praticamente urlando. — Vai ad aprire la porta!
Nessun movimento alla sua sinistra, il lato occupato di solito dalla compagna. Gemendo, Francis si drizzò. Intanto, continuavano a bussare.
Osservò il letto. Vuoto. La sua pazienza si esaurì. "Così sei uscita di nuovo dalla mia vita. Per favore, questa volta restane fuori!"
Il contatto dei piedi nudi con il pavimento gelido lo destò del tutto e, una volta in-dossata la vestaglia, riuscì a trovare l'atrio della villa senza imboccare nemmeno un corridoio sbagliato. Aprì la porta cauto, poi rabbrividì nel vedere una faccia familiare, spaventosa.
Huaca Yon doveva avere subito un pestaggio. La sutura di murm era crepata e stor-ta. Del sangue gli colava dal naso livido e dal labbro inferiore spaccato. L'occhio sinistro era gonfio e la palpebra tagliata gocciolava. Sembrava che piangesse sangue.
— Dio del cervello! — esclamò Francis.
L'argomentatore entrò barcollando nell'atrio. — Buongiorno — disse, torturandosi con un sorriso.
— Dovresti essere all'ospedale.
— No, non c'è protezione.
— Da Tez?
— È impazzita.
— Penso che sia diventata solo... un po' audace.
— Audace? — ripeté Huaca, e detta da lui la parola sembrava incredibilmente stupida.
— Le ho dato il noctus. Tre centimetri cubi, come l'esercito. — Francis guidò l'uo-mo verso la camera da letto.

— Le hai dato *cosa*? In nome di Iztac... *perché?*

— Perché sopravvivesse su Nuterra.

— Immagino che mi *ucciderà* la prossima volta. — Seguì Francis oltre la soglia.

Una grossa sedia, imbottita di lana, accolse le sue membra dolenti.

Francis uscì, tornando poco dopo con un pentolino. Fece scorrere rivoli d'acqua fresca sul viso di Huaca.

— Be', Lostwax, qual è l'origine di questo male? Tez? La scienza?

— Il problema è che lei si è iniettata un'altra dose prima che l'effetto di quella che le avevo somministrato io si esaurisse. Francamente, mi sorprende che sei centimetri cubi possano avere un effetto così forte su una persona.

— Mia sorella non è una persona qualsiasi. È Tez. È come i nostri lipoca, pacifista di natura, non solo per il condizionamento subito. Il suo organismo è privo di difese immunitarie. Dio del cervello, non le hai detto che era stata infettata?

— Intendevo farlo, naturalmente. Non sapevo di dovermi sbrigare.

— Allora sei *tu* il responsabile. La cosa ironica è che sei anche quello a cui devo aggrapparmi. Almeno finché lei... — il suo sguardo avrebbe congelato una bottiglia di alcol — ... lei *si riprenderà,* signor Noctusologo?

Francis deglutì, imbarazzato. — Vorrei saperlo anch'io. — Nell'armadio trovò una striscia di tela di lino.

— Un momento strano per cominciare ad avere dei dubbi, non ti pare?

— *Ritengo* che si riprenderà. — Con dita goffe, cominciò a fasciare il viso di Huaca. — Ti ha aggredito in casa?

— Il sole non era ancora sorto. Ha usato un attizzatoio, continuando a gridare e a tirare in ballo nostro padre.

— Poi dov'è andata?

— È uscita. Dio della pace, vorrei avergli portato fiori ogni giorno!

— Portarglieli anche una sola volta sarebbe stata una mossa intelligente.

— Lostwax, data la situazione, non sei proprio l'ultima persona della galassia che abbia il diritto di criticare?

— Non voglio discutere con te.

— No, per favore, discuti pure con me. Sono bravo a discutere. Quello che non so fare è picchiare le persone. Cose del genere devo lasciarle a te e alla gente che avve-leni.

— Non volevo che accadesse niente del genere!

— E non hai ancora accettato di diventare la mia guardia del corpo.

— Ho dei progetti, Huaca. Progetti nuterrestri.

— Senti, Lostwax, non ci conosciamo molto bene, e se ci conoscessimo ho la sensazione che preferiremmo non esserci mai incontrati. Ma mi devi qualcosa, dopo avere fatto scempio dell'arte e della scienza della biofotonica.

— Sembra che tu non capisca. Questa è la mia ultima mattina a Quetzalia.

— Ah, non t'importa di quello che mi succederà?

Francis suo malgrado si irritò. — Huaca, non hai più nulla da temere. Lei si è ven-dicata, ormai.

— Non ti credo.

— Burne decolla a mezzogiorno — tagliò corto, e uscì dalla stanza. — È l'ultimo treno per tornarmene a casa. — I suoi indumenti e la gabbia di vetroacciaio con Ollie che zampettava all'interno erano ancora vicini al focolare del salotto.

L'uomo gli parlò dall'altra stanza. — Non ti piace questo posto? È il nostro provin-cialismo? Cos'ha di tanto speciale Nuterra, si può sapere?

Francis riapparve, zaino in spalla. — Io me ne vado. C'è del cibo... delle mele, almeno... in cucina. Usa il tavolo del salone dei banchetti per barricarti in casa.

Huaca si alzò dalla sedia, e ogni centimetro di movimento gli costò una sofferenza notevole. — Vengo con te — disse. — Puoi farmi da scudo da qui alla nave. Dopo, non so cosa farò. Prenderò anch'io il noctus.

— Non puoi.

— Perché?

— La siringa ce l'ha Tez.

Anche così presto, la strada dell'Alcione era una fiumana di gente che migrava.

Viaggiando su un carro, Francis dovette procedere a fatica tra la folla diretta a Oaxa, chilometro dopo noioso chilometro. Di tanto in tanto si girava sul sedile e cercava di fare conversazione, ma Huaca, steso accigliato dietro, si limitava a replicare in modo frettoloso e svogliato, facendolo sentire terribilmente in colpa.

Finalmente raggiunsero i sobborghi, li superarono, e piegarono a ovest, imboccando una strada dell'Affinità senza traffico. Francis diede un colpetto al lipoca. Il carro accelerò; le ruote toccavano la strada con il rumore di una biglia che attraversi un tavolo. Si lasciarono alle spalle la foresta, poi la sabbia, infine apparve davanti a loro il ponte levatoio abbassato. La *Darwin* brillava nel sole di mezzogiorno.

Francis ricordava la custode. Qualificandosi come “l’alieno”, le ordinò di sollevare la saracinesca.

La grande grata metallica si alzò. Iztac fece luccicare le sue cuspidi.

Tornando al carro, Francis prese lo zaino e si preparò a quello che, si augurava, sarebbe stato il suo ultimo incontro con Huaca o qualsiasi altro quetzaliano.

— Portami con te — disse Huaca. — Hai già abbastanza peso sulla coscienza. Se Tez mi massacra, non te lo perdonerai mai.

— Aspetta qui — gli rispose. — Vediamo se Burne è d’accordo sul fatto di prendere a bordo astrostoppisti.

Avvicinandosi al portello, notò che Mouzon Thu aveva lasciato la chiave nella serratura. Usanze quetzaliane, immaginò: liberarsi quanto prima di tutti i congegni empi.

Mise in tasca la chiave, e aprì il portello.

Occupata dal bottino raccolto su Arete (maschere, vasellame, idoli), la sala dei campioni ricordava a Francis una di quelle esposizioni museali che da bambino detestava. Aprendo lo zaino, estrasse la gabbia di vetroacciaio e la collegò all’erogatore alimentare perché Ollie ricevesse ogni ora un verme di Verne in salamoia per i tre giorni seguenti, trascorsi i quali il pianeta Luta sarebbe diventato di nuovo un semplice globulo fantasma nei monitor olovisivi della *Darwin.* Francis aprì la gabbia e grattò la testa del coleottero dietro le orecchie.

La tappa successiva fu la sua cabina, dentro cui buttò lo zaino.

Ultima meta, la cabina di Burne, dove ovviamente si aspettava di trovarci l’amico.

Che non c’era.

— Burne!

Silenzio.

— Burne!

Alcuni secondi dopo, Francis stava attraversando di corsa il ponte levatoio. La custode oziava accanto a un argano, pizzicando distrattamente il canapo come fosse la corda di un liuto immenso. — Dov’è l’altro nuterrestre? — chiese.

— Pensavo lo sapessi. Lo hanno portato all’ospedale.

— Stava molto male?

— Hanno avuto bisogno di una barella.

Francis cominciò a piagnucolare come un cucciolo. Quel giorno non

sarebbe tornato a casa.
Costruita da una civiltà esente da germi, la piramide di Chimec era priva degli odori penetranti che i nuterrestri associavano agli ospedali. Niente disinfettanti, ecco perché quel posto non sembrava mai del tutto reale, pensò Francis, percorrendo i lindi corridoi affrescati, mentre Huaca lo seguiva ansante. Fuori dalla sala operatoria, Tixo Mool stava contemplando un murale. Un artista che non aveva partecipato al combattimento presentava una versione brutale e sanguinosa della recente guerra contro i neurovori. I quetzaliani erano asciutti, i mangiacervello grondanti.
— Mio figlio ha combattuto — disse Mool, mentre Francis si avvicinava.
— Probabilmente è vivo. Solo quarantatré sono morti.
— Quarantatré — ripeté spento Mool. Pareva in trance. — Quarantaquattro, se perdiamo il nuterrestre. Com'è successo?
— Ferita di guerra. Si è infettata?
— Ricordo cos'è una ferita di guerra. *Tu* ne avevi una, Lostwax, il giorno che ci siamo conosciuti. Nel complesso, era un giorno migliore di oggi... prima di tutta questa faccenda dell'esercito. — Mool distolse lo sguardo dal murale e si girò, ritrovan-dosi a fissare una testa bendata. — E questo chi è?
Huaca pronunciò il proprio nome famoso.
— Bell'idea hai avuto, Huaca Yon... mummificare il tuo cervello geniale. — Lo sguardo vacuo di Mool tornò a posarsi sul murale. — Si tratta di qualcosa di più grave di un'infezione.
— Conosco il termine — disse Francis. — Cancrena.
— Da dove veniva la *Darwin*?
— Da Arete.
— Quel pianeta deve favorire il *Clostridium welchii*.
— E noi li abbiamo portati sulla nave?
Mool fece una smorfia. — I batteri sono rimasti là, in attesa. Non vediamo molti casi di cancrena, qui, nuterrestre. Cosa sai?
— Bisogna tenere pulita la ferita. Tagliare il tessuto di granulazione.
— Lo stiamo facendo. I batteri continuano ad arrivare al sangue.
— Amputare la gamba — disse Francis, rigido.
— È quanto abbiamo deciso. — Mool superò l'arcata. Francis lo seguì, ricordando il giorno sorprendente in cui era stato trasportato là dentro e Tez gli era penetrata nel cervello.
La tribuna riservata agli studenti era deserta. Accanto alla porta sul lato opposto della sala, una flautista (questa volta si trattava di una donna) inarcò

le dita e cominciò a produrre musica. Cercando di mostrarsi indispensabile e attivo, ma aspettando evidentemente disposizioni da Mool, il giovane slanciato che aveva preso parte come assistente all'ablazione di Francis girava attorno al tavolo operatorio.

Francis si avvicinò, e alla vista dell'amico che giaceva privo di conoscenza si lasciò sfuggire un breve gemito. Quello non era il vero Burne, il vivace uomo d'azione, ma una forma sciupata in cui il suo autentico spirito un tempo aveva vissuto. Per il momento il sonno farmacologico gli risparmiava il dolore dell'infezione. Sporgendo dalla coscia gonfia, un catetere versava liquidi detergenti in una battaglia feroce contro la necrosi.

— Procederemo all'ablazione della ferita — disse Mool, più pietoso che cinico.

L'infermiere uscì lesto dalla sala, tornando poco dopo con un carrello di strumenti scintillanti: bisturi, seghe, candelotti congelanti.

— Non posso assistere — annunciò Huaca dall'arcata.

Francis sospirò. — Fa' del tuo meglio, Mool. Quetzalia deve la sua libertà a quest'uomo.

— Farò del mio meglio, ma spero ti renda conto che è un tentativo disperato. E

spero anche che ti renda conto che Burne Newman non diventerà il nostro eroe nazionale.

— Nell'Arena Janet Vij hai detto che i nostri studi erano... Ora ricordo, li hai definiti classici. Avevi ragione. Burne sapeva quel che faceva.

— Mi dispiace, ma ho cominciato a vedere il mondo come lo vede Tez. Lo zolmec e la tradizione arretrata non sono la stessa cosa. Non ci saranno statue dedicate a Burne Newman, non se potrò evitarlo.

— Ipocrita — sussurrò Francis.

— Sì — fece Mool, con un sorriso amaro. — Ma un ipocrita innocuo... e meno dogmatico di un tempo.

— Nemmeno una *piccola* statua? — disse una voce roca dalla tribuna. Tez scese lungo il corridoio tra i sedili, facendo rimbalzare la mano sinistra sul bordo degli schienali, e stringendo nella destra un oggetto luccicante. — Penso che Burne dovrebbe essere almeno un fermaporta. O un fermacarte. — Agile come un felino, scavalcò con un balzo la ringhiera, atterrando sul pavimento della sala due metri più in basso. — È stato davvero geniale quando ha riempito i nostri migliori cittadini di fiele e li ha mandati a combattere. — Alzò la destra.

Vedendo la siringa e il noctus che conteneva, Francis si sentì soffocare. — Butta via quella cosa! — gridò.

— Presto, amore. — Tez schiuse le labbra, mostrando i denti. — Sono stata al Tempio di Tolca, e sarebbe scandaloso sprecare un sogno così delizioso. — Indicò il cilindro. — Qui dentro *ci sei tu*, Francis. Guarda bene, e ti vedrai confessare un'iniezione segreta. Questa volta non sopravvivi alla mia ira. — Si strappò la manica, che cadde come carne dall'osso. Gli uomini fissarono increduli e immobili mentre l'ago scendeva. — Infilarlo è la parte più bella!

— No!

Ma lo stantuffo stava già muovendosi, iniettandole il fossato nel corpo. Quando ebbe finito, Tez estrasse la siringa e leccò l'ago. — Non toccatela mai, questa roba. È

troppo buona e non risponde a nessuno. — Mostrò il deltoide, che era bucherellato come il bulbo di una doccia.

Mool si ritrasse tremante verso Francis. — Cos'ha intenzione di fare?

— Credo che intenda ucciderti — rispose Francis, a denti stretti. — Ti conviene andartene.

Ma Tez era già accanto al carrello degli strumenti. Scelse un sottile bisturi di ossidiana. Francis rabbrividì. Aveva già visto quella particolare lama, la notte in cui si era introdotto nel tempio. L'aveva vista usare... su Mool.

Tez attaccò. Venne vibrato un colpo, ci fu un urlo di stupore, e Mool barcollò al-l'indietro. Il taglio sul fianco era poco profondo e per il momento indolore.

— Lostwax, non puoi fermarla?

"Ci proverò" pensò Francis, e corse dalla flautista, con un piano sconsiderato in mente. Vide che Tez era tornata vicino al carrello degli strumenti.

— Perché non ti difendi? — strillò Tez a Mool. — Una sega vale parecchio contro un coltello.

Balzò in avanti, guidando il bisturi verso il collo, quando si impigliò con la veste in un angolo del tavolo operatorio. L'inerzia le strappò di mano la siringa, che si frantumò in cento pezzi; il bisturi mancò il bersaglio e si conficcò invece nella spalla sinistra del medico, rimanendole in mano mentre, sanguinante e gemendo di dolore, Mool perdeva la speranza e l'equilibrio.

Tez si inginocchiò, entrambi i palmi delle mani intorno all'impugnatura: la posizione sacrificale. Mool si contorceva come un verme schiacciato. La

lama descrisse un arco verso il soffitto di vetro.

Si udì un tonfo.

Il bisturi cadde innocuo sul pavimento di pietra. Tez stramazzò in avanti e rimase immobile. Francis sollevò il flauto piegato. L'imboccatura era sporca di sangue.

— La porto sulla nave! — disse poi, mortificato. — Aiutami, Huaca. — Lanciò uno sguardo in direzione dell'arcata, poi scrutò la sala. Huaca era sparito.

La flautista e l'infermiere si precipitarono da Mool per medicargli le ferite. Il medico fece cenno di andarsene e si alzò in piedi. — Sarà l'ultimo episodio del genere?

— È un caso insolito — rispose Francis.

Tez stava riprendendo i sensi, lamentandosi. Facendo ciò che le veniva richiesto, la flautista le versò in gola un sedativo liquido. Tez sprofondò subito in un sonno che, stando all'etichetta sul flacone, sarebbe durato dieci ore. Scettico sul fatto che il sedativo potesse essere così soporifero per una persona imbottita di noctus, Francis le legò mani e piedi con delle bende.

— Ti devo la vita — disse Mool.

— Ma per colpa mia hai rischiato di morire. È stata mia l'idea di... umanizzarla.

Il medico si toccò la spalla bagnata. — Sarà Zoco a eseguire l'ablazione.

— Quand'è che Burne potrà viaggiare?

— Non dovrebbe pilotare astronavi per almeno un opoch.

— E se pilotassi io la nave?

— Lo dimetteremo tra due giorni, non prima. Avrà bisogno di riposo assoluto. Dovrai cambiargli continuamente le bende.

— Sì — annuì lentamente Francis. Raccolse dal pavimento il bisturi insanguinato e lo mise nella tasca del cappotto.

— Perché vuoi quel bisturi? — chiese Mool.

— Sento un bisogno improvviso di armi.

Tez lo avrebbe ucciso! Era un fatto indiscutibile e inimmaginabile. Curvo sotto il suo peso, Francis scese i gradini della piramide. Ai curiosi spiegò che la ragazza aveva perso i sensi per un semplice svenimento; non si dilungò sul motivo per cui avesse mani e piedi legati. La adagiò sul carro, sistemandola sotto alcune coperte, e Tez diventò così un carico come un altro proveniente da Cuz o da Uxco. Fine delle domande. La gente attraversava svelta la piazza, sbrigandosi a raggiungere qualche posto caldo.

Lo avrebbe ucciso! Salendo sul carro, Francis fece prendere al lipoca la direzione verso la strada dell'Affinità. Gli zoccoli tamburellavano sulla pietra gelata. La strada andava a est, ad Aca, e a ovest, verso la foresta e il muro. Francis si diresse a ovest.

Arrestando il carro davanti al Tempio di Tolca, saltò giù e si caricò Tez sulle spalle.

La neve rendeva l'equilibrio precario. Barcollando, raggiunse con lo strano fardello il ponte levatoio, e la custode gli chiese: — Chi è quello?

— L'ultimo neurovoro — rispose Francis. — Perché sei ancora qui? — soggiunse.

— Quetzalia non ha più bisogno di guardie.

— Le abitudini non sono come le persone — replicò la donna, che aveva stampati in faccia sarcasmo e ostilità nei confronti dei nuterrestri. — Non si possono eliminare all'istante. Ho la sensazione che, quando la vostra grossa macchina sarà partita, mi chiederanno di alzare ancora il ponte.

— Ma dovrai abbassarlo di nuovo. Un giorno Quetzalia avrà delle colonie là fuori.

— Può darsi — bofonchiò la custode.

— Alza la saracinesca.

Una volta nella propria cabina, Francis posò Tez sulla cuccetta e le guardò il viso.

Sembrava vulnerabile, giovanissima, bellissima. Premendo le labbra sulle sue, pregò Iztac che quel bacio potesse risvegliare in lei l'innocenza.

Dalla cucina di bordo prelevò un assortimento di scatolame, che mise nel proprio armadietto. C'erano una mezza dozzina di pasti abbondanti, sufficienti per tenere pri-gioniera Tez un paio di giorni. Dopo due giorni di astinenza, si augurava che si sarebbe liberata del vizio, e che le dosi eccessive che aveva in corpo avrebbero cominciato a subire l'azione dei fagi e, per usare l'espressione di Janet Vij, dei normali processi enzimatici e ghiandolari.

Andando alla scrivania, Francis trovò un elettrostilo e un foglietto, e si mise a scrivere. Lisciò il messaggio, tenendolo fermo con l'elettrostilo su un lato, e sull'altro con un fermacarte a forma di locusta. Così Tez non avrebbe potuto non vederlo.

Ti ho portata sulla *Darwin,* l'unico posto dotato di serratura a Quetzalia. La cabina è robustissima, quindi non provare a distruggerla per cercare di uscire. Aspetta il mio ritorno trentacinque ore esatte dopo il tuo risveglio. Burne si sarà ristabilito, e potremo andare a casa. Nell'armadietto c'è da

mangiare. Adesso su Nuterra è estate, e sulle montagne russe si viaggia a pieno ritmo.

Con affetto,

Francis

Tornò all'esterno, chiuse a chiave il portello. “Bravo” si disse disgustato. “Burne è stato il primo generale di Quetzalia, e adesso tu sei il primo carceriere. Certo che hai dimostrato a questa gente cosa significa essere umani.”

Salì sul carro, e partì in direzione di Tepec.

24

I palmi in giù, poi in su, poi in giù, Minnix Cies si scaldava le mani sopra il fantasma di vapore che si sprigionava dal suo tè. Suo padre, Aras, attraversò la cucina, l'unica stanza spaziosa della casa, e pronunciò l'ennesima variazione sul tema “è bello riaverti tra noi, figliolo”. Questa volta si trattava di: — Lix e Lapca saranno pazzi di gioia quando ti vedranno.

— Gli ho portato un regalo — disse Minnix. — Una gemma del deserto che ronza.

— Non aveva mai capito perché i genitori, di solito affidabili nella loro imprevedibi-lità, avessero ceduto alla convenzione e dato ai suoi fratelli gemelli nomi allitteranti.

Adesso i due ragazzi erano a Tepec, e aiutavano una zia decrepita a iniziare l'iberna-zione.

— Lapca mi ha battuto per la prima volta, la scorsa settimana. Una difesa indiana di regina.

— Torneranno per la vigilia di Leggenda?

— Sì. Speriamo che in quell'occasione sia riunita *tutta* la famiglia. — Aras premette il vecchio naso contro l'unica finestra della cucina. Fuori, il sole del primo mattino saltellava sulle montagne aguzze.

Erano di una razza coriacea, Aras e sua moglie, e senza dubbio erano i quetzaliani più anziani in grado di resistere tutto l'anno a Cuz. Mentre la maggior parte della popolazione locale fuggiva a sud, i Cies rimanevano lì e continuavano a esercitare il loro mestiere: tagliavano e vendevano il combustibile vegetale ad alto rendimento chiamato muscofocoso, l'unica cosa che consentisse di sopravvivere a un inverno cu-ziano.

Minnix assaggiò il tè: troppo caldo. — Io non *voglio* mancare, padre. Mi piace vedere la Città di luce, e gli occhi dei gemelli. — D'un tratto sussultò. — Ecco la soluzione! Potete tutti venire con me ad Aca!

— Lo sai che è assurdo. — Il genitore posò una grande mano affusolata sul pannello di mica della finestra. — Cuz conta su di noi.

— Se lo trovino da soli il loro maledetto combustibile.

— Forse l'anno prossimo ci potremmo ritirare dall'attività. — Non c'era convinzione nella voce di Aras. — Intanto, ci permette di stare in piedi, e poi a noi la neve piace parecchio.

— Un giorno quei piedi non reggeranno più, e non ti troveremo fino al disgelo, in primavera.

— Forse l'anno prossimo — ripeté Aras, con lo stesso tono.

— Allora siamo a un punto morto. I primi dibattiti saranno fondamentali. Se non sarò ad Aca entro la prossima settimana, Nazra non saprà neppure chi sia Minnix Cies. Le politiche postbelliche di Aca sono incredibilmente importanti, le più importanti mai varate da Nazra. Se non cominciamo subito a rivendicare il deserto, costruendo una città, una strada, *qualcosa*... un albergo... le conseguenze psicologiche saranno tremende.

— Sei sempre un antistasista inguaribile, eh? Avrei dovuto crescere un tagliatore di muscofocoso. Allora sì ti avremmo a casa per la vigilia di Leggenda.

Minnix Cies assunse una posa da oratore. — I sacerdoti diranno: "Fingiamo che non sia mai accaduto. Alziamo i ponti. Proibiamo qualsiasi commemorazione di questa guerra". Ma in realtà questo significherà che quarantatré quetzaliani sono morti invano, che una tradizione di pace è cessata invano. Poi, tra cinquant'anni, o trenta, o solo quindici, qualche ragazzo di campagna visionario, magari mio figlio, dirà:

"Ascoltatemi, questa volta ho trovato una ragione per mangiare il noctus. Se riusciremo a seppellire questa religione vetusta e a costruire astronavi e a forgiare aghi ipo-dermici, perbacco, c'è un'intera galassia da conquistare".

— Prova pure i tuoi discorsi se vuoi, Minnix, ma non ci metteremo certo a dibatte-re su questioni politiche, non oggi. A dire il vero, temevamo che tornassi dalla guerra convinto che lo zolmec fosse obsoleto.

Minnix Cies si lasciò cadere su una sedia e sorseggiò il tè. — No — disse stancamente. — Lo zolmec è forte. Se dovessi rifarlo, non so se partirei.

— Com'è stato? — chiese lentamente Aras, allontanandosi dalla finestra.

Minnix aspirò il vapore. — Ne ho uccisi almeno quattro, forse cinque o sei... non ho guardato dove sono finite le mie frecce. Ho visto della gente cadere e gridare. E

non è sufficiente che stramazzino al suolo. Devi farli morire. Avevo una

spada per quello. Più efficiente di un’ascia. Soprattutto con i bambini, va che è una meraviglia.

— Rise, si interruppe di colpo. — Meglio che io *non sia a casa* per la vigilia di Leggenda, pa’. — Singhiozzava quasi.

Aras corse ad abbracciare il figlio, come se stesse reggendo un mucchio di muscofocoso. — Sciocchezze. Anche noi civili siamo macchiati. Nel Tempio di Tolca *ognuno* è come un soldato. Io ho picchiato a morte i tuoi fratelli. — Si staccò da lui e andò verso la stufa. — Il punto è, come ti senti *adesso*?

— Mi sento... umano. Come se non mi avessero mai somministrato nulla.

— Bene. — Aras versò del tè in una tazza di ceramica. — Qualche prova?

— Venendo a casa, il mio lipoca ha perso un ferro. Il maniscalco mi ha fatto aspettare. Non solo: secondo me, il conto era eccessivo. L’ho portato alla taverna e gli ho offerto da bere.

— Bene. Tutto come al solito.

— Sì. Tra sette giorni inizia un nuovo opoch.

— Andrai ancora al tempio.

— E porterò ancora il maniscalco alla taverna. Lo affogherò nella birra. Dopo di che, partirò per Aca.

Soffiando sul tè, Aras tornò accanto alla finestra. — E gli altri soldati? L’effetto del noctus si è esaurito completamente?

— Nessuna prova che induca a credere il contrario.

— Te lo chiedo perché tua madre... che come sai è un po’ una strega... ha fatto un sogno la scorsa notte. Per parlare fuori dai denti, lei pensa che ci sarà altra violenza...

uccisioni. Minnix, è possibile che un neurovoro sia sfuggito al massacro?

— Può darsi. Ma siamo ancora una nazione fortificata. Sono stato uno degli ultimi ad attraversare il ponte levatoio nord, e ho visto che lo hanno alzato.

— Probabilmente non è nulla. Ma promettimi che sarai guardingo sulla strada per Aca.

— Eviterò tutti gli sconosciuti che diranno che hanno intenzione di uccidermi.

Aras bevve una lunga sorsata di tè. — Forse sarà opportuno che eviti anche i tuoi simili, figliolo.

Erano entrate quattro persone. Questo era in grado di dirlo. Una, una

donna alta, era quasi sicuramente Vaxcala. Più in là, un secondo visitatore era nascosto nella pe-nombra. La figura malinconica stravaccata sulla sedia doveva essere Huaca Yon. Accanto alla finestra, un uomo corpulento aspettava.

Francis si mosse. Una bottiglia vuota si stagliava sul davanzale. Il martellio doloroso nella testa gli fece capire dove fosse stato il vino di recente; la pressione alla vesci-ca gli indicò dove si trovasse in quel momento. Sollevando un braccio oltre le coperte, scorse la manica del cappotto. Almeno li avrebbe accolti vestito, pensò.

La pinguedine vicino alla finestra si spostò. — Nulla in contrario se faccio entrare un po' di sole?

Francis riconobbe la voce tellurica di Nazra. — Fai pure — rispose, sbadigliando.

Il governatore scostò la tenda, e i raggi color giada di Iztac irruppero nella stanza.

Metà mattina, decise Francis. Doveva andare da Tez. — È Mool quello là in fondo.

Vaxcala si fece da parte. — Il tuo amico si è svegliato tre ore fa — disse il medico, il rigonfiamento di un braccio bendato sotto la veste. — Alterna una forte depressione a discorsi coraggiosi sulle protesi.

La memoria di Francis entrò in funzione. Immagini liete si riaffacciarono alla mente. Aveva trascorso la giornata precedente all'Ospedale di Chimec, apprendendo dal dottor Zoco che l'ablazione era perfettamente riuscita, vedendo Burne che dormiva beato dopo l'amputazione della gamba, tornando infine a Olo e al vino in cantina.

— Su Nuterra è un settore avanzato.

— La depressione?

— Le protesi. Anche la depressione.

— Non siamo qui per parlare di Burne — intervenne Huaca stizzoso. La fasciatura era stata tolta. La faccia pullulava di croste.

— Lo immaginavo, infatti. Una delegazione notevole. Scienza, politica, religione...

e parlantina.

— Filosofia — lo corresse Huaca.

Vaxcala si avvicinò, intrecciando le dita filiformi. Parlò sottovoce, senza tanti pre-amboli. — La scorsa notte due persone sono state assassinate. Uno dei miei sacerdoti.

Poi, alla fattoria di Oltac, una bambina. Ho avvisato il governatore.

Mentre Francis si drizzava a sedere sul letto, le parole più terrificanti pronunciate da Vaxcala acquistarono una tangibilità mostruosa, e adesso *persone* e *assassinate* erano forme di vita rapaci e striscianti liberate nella stanza... *Persone assassinate!*

Dio del sole, il nome di Lostwax sarebbe diventato per i quetzaliani la peggior be-stemmia.

Nazra intanto stava dicendo: — Siamo entrati nella tua nave all'alba.

— Era chiusa a chiave — replicò debolmente Francis.

— Siamo passati da un oblò. La calotta trasparente era stata segata e rimossa.

— Com'è successo, Francis Lostwax?

Prima che Vaxcala finisse di porgli il quesito, la soluzione aveva colpito Francis come una pugnalata. Vide la scena in modo nitido: una spirale organica affilata attaccata a un grosso insetto verde giada. Si era dimenticato completamente di Ollie... che pazzia, lasciare il coleottero con lei, pensò.

— Il *Cortexclavus* può perforare la roccia — spiegò. — È evidente che può perforare anche la macroplastica.

— Tez è più astuta di te, nuterrestre — commentò beffardo Huaca. — È uscita dalla tua stupida prigione. Cosa farai, *adesso*?

— Da questa visita, suppongo che voi quattro abbiate già una risposta alla domanda. — Francis scostò le coperte e barcollò verso il centro della stanza.

Vaxcala riprese a parlare, la voce stridula. — Questa mattina lungo la strada della Tranquillità hanno trovato un guardiano dello zoo schiacciato dal suo stesso carro.

— Stai afferrando, dottore? — chiese Mool. — Tez è diventata un germe contro cui non abbiamo nessuna resistenza. Tutta Quetzalia è in sua balia.

— Tez non è un germe.

Un bagliore sulfureo circondava gli occhi del medico. — Lei è un germe... una piaga immonda che potrebbe cancellare questo mondo.

Intervenne Nazra: — Tu sei l'unico che può salvarci.

— Andrò a cercarla — disse Francis. — È quella dannata sostanza. Lo capite, vero? Non è Tez.

— Vai a nord — proseguì Nazra. — Non sarà difficile seguire le sue tracce, freddo a parte. Questa notte sarà nei sobborghi. Tra quattro giorni, a Hostya. Tra quindici giorni, a Cuz. Cuz è una *città.*

— La catturerò. La porterò su Nuterra. Tez è ancora... tutto. — A Francis

quelle parole vennero spontanee, sicure. Malgrado la disperazione, provò una grande soddisfazione a rivelare i propri sentimenti.

— Dubito che ti seguirà di buon grado — osservò Huaca. — Forse dovrai farle del male.

— Farle del male? Io le voglio bene.

Huaca posò le mani delicate su una lanterna a olio. — Maledizione, nuterrestre, an-ch'io! — Con un mulinello rabbioso scagliò la lanterna contro la finestra, seminando schegge di mica nel mattino.

Il silenzio avvolse la stanza. Alla fine, Francis fece un gesto improvviso e incomprensibile, e parlò. — Perché non iniettiamo semplicemente del noctus a un volontario quetzaliano?

— Come? — chiese Mool. — Hai visto che la siringa è andata in frantumi.

— Sì, ma c'è una seconda siringa, quella che Burne ha portato con sé nel deserto.

Vaxcala sospirò. — Questa è una sporca faccenda. Le iniezioni dovevano finire con la guerra. — I suoi occhi afflitti si posarono su Nazra. — Cosa consigli?

Il governatore prese la bottiglia vuota e la spaccò contro i frammenti di mica sul davanzale. — Voglio che il dottor Lostwax ci procuri quella siringa — rispose rauco.

— Non c'è nessuna siringa. — La voce di Burne pareva il rumore di un *Cortexclavus* che perforasse una lastra di ardesia. — Ti è tornato il diabete?

— No, non è per l'insulina. — La finestra attirò lo sguardo di Francis lontano dall'amico. Fuori, il giardino dell'ospedale dormiva sotto i cumuli di neve.

— È andata distrutta.

— Completamente?

Burne non disse nulla.

Distrutta! Gemendo di delusione, Francis si mise a passeggiare per la stanza, davanti a pareti senza un solo dipinto. Tutta la camera era infatti decisamente spoglia, come una corona cui avessero tolto le gemme. Mettendo Burne lì dentro, il personale stava esprimendo il proprio disprezzo? — Volevo iniettare il noctus a una persona.

— La tua amichetta?

Meglio mentire, adesso. — Sì. — Per un attimo, Francis guardò il punto in cui il lenzuolo avrebbe dovuto essere rigonfio ma non lo era.

— Pensavo fosse scomparsa — fece Burne, osservando a sua volta la propria asim-metria.

— È stata trovata.

— Qualche altra notizia? Che ne pensano i nativi della mia campagna militare?

Sì, meglio mentire. — Sei l'eroe di Quetzalia. Si parla di una statua in tuo onore.

— Una statua, perfetto. Chissà se...

Francis lo interruppe. — Burne, com'è che è andata distrutta la siringa?

— Era conficcata in un lipoca. La povera bestia è caduta e l'ha sbriciolata.

— Immagino che nessuno abbia pensato di salvare l'ago, eh?

— C'era un combattimento in corso, Lostwax.

Francis si toccò la cicatrice di murm. Discorso chiuso, dunque. — Sarò in viaggio per qualche settimana, andrò a nord, forse fino a Cuz. Quando tornerò, starai abbastanza bene da portarci a casa.

— E lei verrà?

— Lo spero.

— La vostra relazione non è esattamente *semplice*, eh?

— Forse sarei più felice con una nuterrestre.

Burne allungò la mano verso una teiera. — Perché questo viaggio a Cuz?

Francis spiegò che un "predatore" era diretto là.

— Un neurovoro?

— Si può definirlo anche così.

— Ma il massacro è stato totale. — La faccia di Burne avvampava di risentimento.

Francis continuò a lanciare occhiate furtive al lenzuolo. — Deve trattarsi di un vagabondo.

— Vorrei poterti aiutare. Se solo le mie erezioni andassero a sud invece che a nord, avrei una gamba su cui reggermi.

— Stai reagendo molto bene alla tua perdita.

Burne riempì la tazza in un silenzio terribile. — Ti servirà un'arma, Lostwax.

Quando questo compito è toccato a me, ho usato il *Cortexclavus*.

— È scappato.

— C'è la mia spada sulla nave.

— No, non voglio una spada.

— Cosa userai?

Francis strusciò i piedi imbarazzato. — Promettimi di non ridere.

L’altro annuì.

— Userò l’amore.

Stava ancora ridendo quando Francis lasciò la stanza.

25

A nord di Hostya una grande guglia di granito, su cui erano scolpiti i nomi di quattro centri abitati, si innalzava dal terreno come una pietra tombale. La posizione dei nomi indicava al viaggiatore che strada prendere per raggiungere il villaggio pesche-reccio di Uxco: la metropoli montana di Cuz, la capitale costiera di Aca, o la città santa di Tepec. Nell’opoch di timlath la guglia era particolarmente utile, perché le strade stesse sparivano del tutto sotto la neve, e spesso anche la guglia, e il viaggiatore doveva fermarsi e strofinarla come una lampada magica finché non appariva il nome della destinazione.

Solo e intirizzito, Francis allungò una mano inguantata. Blocchi di neve caddero come croste, rivelando Tepec. Cuz, ricordava Francis, era a nord-nordovest, quindi scalciando nella coltre nevosa si spostò verso quello che doveva essere il punto giusto, e strofinando fece affiorare una C... la C di Cuz, non di Aca, a meno che, naturalmente, non si fosse smarrito. Non restava che sfregare ancora.

Apparve un occhio umano, che fissava da sotto una palpebra bloccata. Francis cadde nella neve, boccheggiando. Dio della pace, era vero! Stava inseguendo un’assassina!

Coprendosi gli occhi con una mano, alzò lo scarpone e con il piede scosse più volte il cadavere. Delle scaglie di ghiaccio blu gli piovvero sulla gamba. Sollevò la mano e azzardò un’occhiata.

Quella vista gli disse che il morto era giovane, maschio, e legato alla guglia con la sciarpa di lana di Tez. E c’era di peggio. La sommità della testa era stata depredata, svuotata come un guscio di noce. La neve si era posata nell’orrenda cavità.

Francis guardò ancora. Sopra la striscia sbrindellata di murm, le lettere U e Z erano coperte di sangue gelato.

Nauseato, Francis arrancò fino al lipoca, e riuscì a montare in sella al terzo tentativo. Partì nella direzione in cui erano rivolti gli occhi del cadavere, quella delle imponenti Montagne di Ripsaw.

Blu. Blu su blu. Blu che si stendeva in maniera esasperante ovunque

volgesse lo sguardo. Blu scintillante che rifletteva il misero sole lontano negli occhi di Francis ridotti a due punti minuscoli. Il lipoca detestava quel colore; si rifiutò di procedere a un'andatura decente finché Francis non lo bendò con un doppio giro di sciarpa. I chilometri blu scorsero al trotto.

Di notte, Francis batteva il blu finché non diventava una piattaforma compatta su cui stendere il telo e piantare la tenda. Nelle paludi di Arete o nel deserto rovente di Luta, accamparsi per lui era sempre stato soltanto un mucchio di fastidi. Ma adesso doveva ammettere che la cosa presentava anche un lato affascinante, e riusciva perfino a capire come Burne potesse considerare divertenti simili disagi.

Non dubitava che Nazra avesse ragione nell'indicare Cuz come meta di Tez. Ma mentre il governatore aveva usato la stessa logica rudimentale dell'"unisci i puntini" che alcuni opoch addietro aveva condotto Burne al neurovoro, Francis aveva cercato di entrare in quella mente sconvolta e di ricostruirne le motivazioni. Sopra tutto tor-reggiava il senso di colpa. Fuggi, diceva. Porta i tuoi impulsi in un luogo così desola-to... le giungle meridionali, gli oceani orientali, le montagne settentrionali... da impedirti di fare altro male al tuo popolo. Ma gli impulsi sarebbero rimasti. Tez lo sapeva.

Crescendo insidiosi, un giorno le sarebbero piombati addosso come cani rabbiosi. Lei avrebbe avuto bisogno di gente, allora... non di un ecologista solitario nella giungla, né di qualche pescatore di Uxco. Avrebbe avuto bisogno di Cuz. Francis promise a se stesso che Tez non sarebbe mai arrivata là.

Dopo nove giorni, erano tra le montagne. Il povero lipoca saliva a fatica le balze.

Le notti erano altrettanto sgradite all'animale. Dovevano accamparsi inevitabilmente in qualche caverna, e il lipoca tremava quando la notte animata gli portava a un orecchio zampettii misteriosi provenienti dai recessi bui della grotta, e all'altro orecchio gli ululati dei lupi che risuonavano nella foresta all'esterno.

Aiutato dalla lanterna, una notte Francis scoprì che le creature zampettanti erano specie di chitzal mutanti dal corpo irto di aculei velenosi. Fortunatamente, vedendo la luce scapparono, lasciandolo a contemplare una serie di stalagmiti incandescenti.

Queste gli evocarono il ricordo del povero Luther, poi di Kappie, che lui aveva segre-tamente amato, poi della povera Tez, che lui malgrado tutto ancora amava. In quello stesso istante, Tez era viva da qualche parte, e

dormiva, o più probabilmente era sveglia e stava pensando. Stava sempre pensando. “Se vuoi capire qualcuno, devi renderti conto che una persona non smette mai di pensare” rifletté Francis.

Dopodiché si addentrò di più nella caverna, credendo quasi che sarebbe bastato girare ancora un angolo, infilarsi sotto un altro lastrone, per trovare Tez, pronta a parlar-gli e a fare l’amore.

Come una cuspide, la montagna spuntava dalla foresta. Il lipoca si rifiutò di superare il limite della vegetazione arborea. Francis smontò, legando a un albero l’animale in difficoltà. Mise qualche pezzo di muscofocoso in una tasca e per bilanciare il peso appese all’altra una lanterna. Trovò un ramo secco, lo chiamò bastone, e cominciò, un passo alla volta, a ridurre la distanza tra lui e il sole.

Nel tardo pomeriggio, giunse in cima alla montagna, i polpacci indolenziti, i pol-moni che parevano graffiati. In lontananza, il premio di tanta fatica, uno scorcio asso-lato delle piramidi di Cuz. Attraversato da una passerella, un baratro si spalancava come un aspro preludio alla metropoli bloccata dalla neve. Una passerella: perfetto, avrebbe aspettato lì.

Ammonticchiò il muscofocoso sul terreno, vi accostò un fiammifero acceso. Delle fiamme verde-Iztac guizzarono alte, poi si assestarono in un bagliore pulsante. Francis guardò a ovest. Facendo capolino tra ogni coppia di montagne, il muro che fungeva anche da tempio serpeggiava lungo il suo fiume sacro. La neve ricopriva la porta del ponte settentrionale.

Francis si coricò. Il pensiero di avere percorso tanta strada lo scaldò quanto il muscofocoso. Si era guadagnato ampiamente un sonnellino.

Ombre fitte avvolgevano le montagne quando si svegliò. Un alone luminoso a nord indicava abbondanza di combustibile a Cuz. Francis guardò in direzione del sole basso, scorse un altro alone più compatto vicino al limite della vegetazione arborea. Il fuoco del bivacco di Tez? Batté le palpebre. No, troppo grande. Allungò di nuovo la vista. Una casetta.

Turbini di neve lo seguirono mentre scendeva la montagna. La lanterna a olio tracciò un sentiero luminoso fino all’albero dov’era legato il lipoca. Ma il lipoca non c’e-ra. L’albero sbagliato?

Alzando la lanterna, controllò il tronco. Rigido per la saliva gelata che lo copriva, un pezzo di cavezza recava all’estremità il segno dei denti che lo avevano reciso.

La bufera si fece beffe di Francis, ululando. Posando la lanterna, usò i palmi per premere il colletto contro le orecchie che gli dolevano. A poco a

poco si scaldarono.

Niente cibo, niente zaino, sarebbe stato folle dirigersi subito a Cuz. Dov’era quella dannata casetta? A nordovest? Si mise in marcia nella notte di tregenda.

Per due ore Francis lottò contro le sferze e i tentacoli blu. Non riusciva ad arrestare il battito dei propri denti. Il vento era una lama che sfregiava.

All’improvviso, prodigiosamente, ecco la casetta, sfavillante nella bufera come un’enorme e simpatica zucca di Halloween. Incurante del vento, Francis cominciò a correre, demolendo a calci i cumuli di neve prima che lo inghiottissero. Raggiunse una tozza porta di quercia e la percosse con il palmo.

La donna rotondetta che andò ad aprire era proprio quello di cui aveva bisogno, tutta sorrisi e allegria e “sei arrivato giusto in tempo per il tè”. Aveva passato da un pezzo i quaranta e sembrava infischiarsene.

— Sto andando a Cuz — disse Francis.

— Non questa notte, proprio no. Là fuori c’è una bufera di neve. — La donna lo condusse attraverso un salottino insignificante in una cucina spaziosa e dotata di una stufa a muscofocoso. — Siediti. Tè?

— Sì. — Francis spense la lanterna e si lasciò cadere su una sedia di pelle. Vedendo sul tavolo una copia aperta dei *Racconti di Id* immaginò che la donna stesse leggendo quando lui aveva bussato.

— C’è anche della cioccolata calda.

— Il tè va benissimo. — Non appena lo ebbe detto, Francis si rese conto che avrebbe preferito la cioccolata calda. Ma sapeva anche che, se avesse chiesto la cioccolata calda, avrebbe desiderato il tè. Rise di sé. Era bello essere lì.

La donna andò vicino alla stufa e prese due tazze dai ganci. — Vai a casa per le va-canze?

— Sono Francis Lostwax. Questo nome significa qualcosa per te?

— Significa che a scuola ti prendevano in giro. — Il vapore usciva sibilando da un piccolo bollitore. La donna mise due bustine di tè nelle tazze e versò dell’acqua.

— Su Nuterra non è un nome buffo.

— Nuterra! Dio del cervello... l’astronauta! È un nome inconfondibile. Dovresti chiamarti Talo Cies come me per passare inosservato. È un privilegio servirti il tè, dottor Lostwax. Sei stufo di rispondere a domande sul tuo pianeta? I gemelli ti tor-menteranno.

— Sto seguendo le tracce di un neurovoro.

Talo s'irrigidì nel momento in cui riempiva la seconda tazza, e l'acqua traboccò. —

Scusa — disse, riprendendosi. — Quella parola...

— Hm-mmm — annuì Francis.

— Molti giorni fa ho sognato la violenza. Un assassinio a Tepec.

— Ce ne sono stati altri da allora. Credo che lei... che quell'essere sia diretto a Cuz.

Ancora scossa, Talo portò la tazza fumante a Francis. Gesticolò. — Ti sistemeremo qui in cucina. Il rotolo di coperte sta proprio tra la stufa e il muro. È il posto più caldo del pianeta.

— Sei molto gentile.

— Dio del sole. *Devo* prendermi cura di te... voglio dire, sei l'unico che... il mangiacervello potrebbe ucciderci tutti.

— Non esageriamo.

— È già successo una volta. Ci hai salvato anche allora — disse Talo Cies, tornando accanto alla stufa e riempiendo di nuovo il bollitore.

— No, è stato Burne Newman. E, per favore, non dare per scontato che io vi salvi.

Sto solo... indagando su quanto è accaduto.

— Oh, ma tu devi salvarci... Se non tu, allora il dottor Newman.

— Burne è all'ospedale.

— Una ferita dì guerra?

— Sì, ma certo che guarirà. — Il vento percuoteva brutalmente la porta. Sembrava che si accanisse solo sulla casetta.

— Nostro figlio ha partecipato alla guerra.

— Gli è piaciuta? — Non appena ebbe pronunciato quelle parole, Francis si sentì un idiota.

— A dire il vero, lo ha fatto vomitare — rispose spiccia Talo. — Minnix è andato ad Aca. Intende dire un paio di cose al governatore.

All'improvviso, una gelida lama di paura lo trafisse. — Io... credo di aver visto tuo figlio ad Aca. — Doveva sapere, doveva assolutamente sapere. — Ma che aspetto ha?

Sul lato opposto della cucina ci fu un rumore di cassetti aperti, e poco dopo Talo gli mostrò un piccolo ritratto. La mano di Francis lo afferrò.

Il cadavere decerebrato al crocicchio aveva un naso grosso e sgraziato. Quello di Minnix era imponente e sottile. Il cadavere aveva guance paffute.

Minnix le aveva scavate. Poi Francis ricordò: Minnix Cies era l'antistasista che aveva sollecitato il proprio partito a sostenere la guerra. Evidentemente, la realtà gli aveva fatto mutare opinione.

Francis riferì che, no, non aveva visto Minnix dopotutto. — Hai parlato di gemelli...

— Sono di sopra a poltrire con papà Cies. Hanno avuto tutti una giornataccia a trasportare muscofocoso in città. — Talo indicò una scaletta di legno di opo attaccata accanto al telaio della porta, poi si spostò all'improvviso in salotto.

La voce di Francis, riscaldata dall'infuso, la seguì. — Qualche problema in città?

Lei rispose: — Se ci fossero problemi, pensi che saremmo così tranquilli adesso? E

meno male che siamo tranquilli, perché domani notte arriva a farci visita Iztac e *nessuno* riesce a dormire molto.

— Iztac?

Talo tornò con un voluminoso rotolo di coperte. — È quel che credono i bambini.

È una tradizione. Non avete la vigilia di Leggenda su Nuterra?

Francis fece una "o" con la bocca, e sorseggiò il suo tè. — No. Abbiamo Halloween. Questa sembra una ricorrenza migliore.

— Iztac... cioè papà Cies e io... Iztac costruisce una Città di luce nel salotto. Peccato che tu non possa rimanere. — Talo stese il rotolo di coperte. Era molto invitante.

— Mi svegli all'alba? — chiese Francis. La donna annuì. — Ancora una cosa. Se qualcun altro bussa alla porta questa notte, lasciate che sia io ad aprire.

Francis rimase, invece. Quando si svegliò, la tormenta era all'apice della furia e scuoteva la casetta come se volesse demolirla. Per usare le parole di Talo: "Se te ne vai adesso e il vento ti spinge in un precipizio, il neurovoro vincerà per abbandono dell'avversario".

Vedendo Talo con il marito, Francis pensò a dei reggilibri. I punti grassi di Aras Cies, come quelli della moglie, non sembravano all'osservatore eccessi sconsiderati: erano componenti indispensabili di un progetto. Aras preparò la colazione cantando; Talo si unì al marito nei ritornelli.

L'odore invitante di carne salata che cuoceva attirò Lix e Lapca giù dalla scaletta e in cucina. Su Nuterra l'industria olovisiva si sarebbe impossessata

subito di quei due tesori e li avrebbe usati per vendere qualcosa. Non ancora di nove anni, piroettando verso l’adolescenza come robuste trottole dai colori vivaci, i ragazzi ricordarono a Francis il figlio morto, Barry. Barry sicuramente sarebbe diventato come Lix e Lapca, sveglio ed entusiasta, nonostante quella dannata malattia. Si sforzò di pensare ad altro.

Nel pomeriggio cercò di rispondere alle domande dei gemelli su Nuterra e il resto del sistema solare. Continuava a rammaricarsi di non essere un raccontatore arguto, non tanto perché il suo ego avesse bisogno di un pubblico incantato, ma perché sarebbe stato bello per quei bambini, le cui vite erano prive di cinestorie e olovisione e altri svaghi favolosi. Parlò di Halloween e delle montagne russe, delle figurine dei giocatori di pallabomba e degli stucchevoli robogiocattoli, e di cose più grandi. Il pianeta Arete. Il pianeta Kritonia, con i suoi morg che solcavano spumeggianti mari silenziosi. Mentre la seduta terminava, Lapca disse: — È stato molto divertente, dottor Lostwax. — Lo disse con tale schietto entusiasmo che Francis avrebbe voluto abbracciar-lo e piangere.

Durante la cena, i gemelli annunciarono che, in base alla loro recente e unanime opinione, Iztac *non* sarebbe sceso dal cielo quella notte. Tutta la festività era infatti un’illusione, qualcosa che andava bene per i bambini piccoli ma non per loro. In quella particolare vigilia di Leggenda, Lix e Lapca intendevano assistere i genitori nella costruzione della Città di luce. Avevano perfino preparato dei disegni.

Aras finì di mangiare le braciole di maiale e prese una tazza di tè. — Talo, a quanto pare i nostri figli stanno crescendo...

La donna assunse una finta espressione solenne. — E pensare che avevamo sempre detto che qui non sarebbe successo.

— No, noi non rifiutiamo quella leggenda — disse Lix. — È ancora... che espressione hai usato la notte scorsa, Lapca?

Lapca sorrise, un sorriso malizioso da folletto. — È ancora una festa dalla grande valenza simbolica.

— Non ho capito una parola di quanto ho sentito negli ultimi venti minuti — fece Francis, infilzando una patata.

Lix cominciò a spiegare, e gli altri membri della famiglia intervennero aggiungendo dettagli e facendo digressioni.

Il ragazzo parlò di un’era remota in cui il pianeta Luta ospitava il Popolo della luce, esseri di pura energia, il più grande dei quali era Iztac. Per il Popolo della luce, la materia pura era una realtà astratta e inafferrabile al pari

della coscienza pura per gli esseri umani. Ma a poco a poco, sotto l'influsso di Iztac, il Popolo della luce applicò la sua scienza e acquisì un controllo parziale del tangibile. Su Luta costruirono una grande città, una città metà di sostanza e metà di pensiero, metà di particelle e metà di onde. Una Città di luce.

Un giorno Luta parlò a Iztac, avvisandolo di un destino imminente. L'era corrente stava finendo. La materia era la verità emergente. Presto per il Popolo della luce il tempo avrebbe cessato di scorrere. Sarebbe stato esiliato in cielo, trasformandosi in stelle, mentre il pianeta sarebbe diventato il dominio delle rocce, poi dei vegetali, infine degli animali senzienti.

Iztac si abbatté, all'idea di perdere la propria città.

"Posso solo offrirti una consolazione" disse Luta. "Quando verrai gettato nel cielo, cercherò di afferrarti e tenerti vicino. Poi, una volta all'anno, mentre gli esseri umani dormiranno, potrai tornare, ricostruire la tua città, e invitare la tua gente. Ancora una volta l'energia pura percorrerà i vostri viali lattei e dimorerà nei vostri palazzi di vetro. Ma entro la notte seguente la città dovrà scomparire, e voi dovrete tornare tutti in cielo."

Iztac aveva accettato, e da allora, la vigilia di Leggenda...

Ricostruite nei salotti di Quetzalia, le Città di luce dovevano la loro esistenza a una sostanza trasparente profumata chiamata zarc, un distillato ricavato dal cuore delle anguille. Quando veniva riscaldato a 200 gradi centigradi, lo zarc acquisiva una moltitudine di proprietà inusitate. Sotto lo sguardo ammirato di Francis, Talo e Aras e i bambini infilarono delle canne cave nelle pignatte fumanti, quindi duellarono con l'aria perché la pastella sottilissima si staccasse e formasse grandi strisce gocciolanti.

Solidificandosi mentre si raffreddava, lo zarc assumeva qualsiasi strana geometria tracciata dalle canne.

Aras eresse le mura della città e Lix, seguendo i propri disegni, stese le strade principali. Lapca soffiò nella canna, e dalla canna spuntò una liscia torre conica. Talo provò un movimento circolare, creando una castello panciuto. Poi passò la canna all'o-spite. Contentissimo, ansioso di sperimentare, Francis ostruì la parte nordovest della città con un'approssimazione delle montagne russe nuterrestri. Prima di mezzanotte, la città era arrivata quasi al soffitto e occupava gran parte del salotto.

Infine giunsero quelli del Popolo della luce: cinquanta candele sistemate dietro le finestre e lungo le strade della Città. Le lanterne a olio vennero spente, e la luminosità cristallina della Città soffuse la casetta.

Nel silenzio che regnava, Francis si accorse che la furia isterica della bufera di neve si era calmata, trasformandosi in un basso gemito intermittente. Aprendo la porta, rimase per un attimo sorpreso nel vedere che il Popolo della luce non aveva in realtà abbandonato il cielo. Sotto le stelle, una grande distesa ondulata blu si perdeva nell'oscurità gelida. Non nevicava più.

— Dovrei andare — disse cupo Francis.

— Una pessima idea. — Talo gli era accanto. — Con quei mucchi di neve... metti il piede dove non devi, ed è come finire nelle sabbie mobili. Aspetta domattina.

Francis indugiò sulla porta, accarezzando la pelliccia inchiodata che fungeva da isolante. — Va bene, partirò all'alba. Un'ora prima dell'alba.

A quelle parole i membri della famiglia Cies si separarono e raggiunsero diversi cantucci della casa; tornarono seminascosti dietro pile di pacchi ornati di nastri allegri. Come pellegrini che cercassero di entrare, i doni si accumularono davanti alla porta cerea della Città.

Aras allungò una mano, pescò un cilindro rosso, lo porse sorridendo a Francis. —

Questo è per te.

— Posso aprirlo subito? — Il pacchetto era pesante.

— Aprilo! — disse Lix.

— Vogliamo vedere! — disse Lapca.

Francis svoltolò la carta, e apparve una lama, lucente e perfetta anche a lume di candela. — È un coltello da muscofocoso — spiegò Aras. — Taglia combustibile.

— Domani sera avrai un fuoco splendido — disse Lapca.

Francis tenne in equilibrio il coltello con l'indice. L'impugnatura, con intagli di animali fantastici, evocò un ricordo triste del bisturi di ossidiana di Tez. — Non ho niente per voi — fece angosciato.

— Basta che ci liberi dai neurovori — rispose Talo.

A mezzanotte, Aras andò in cucina e tornò con due zuppiere colme di un brodo bianco. Furono distribuite delle tazze, e tutti le immersero nei recipienti e bevvero.

Francis apprese che quella specie di brodo si chiamava rizka; era caldo, denso, e deliziosamente zuccherato.

Prima di addormentarsi, quella notte, Francis si girò sullo stomaco e attraverso la porta aperta della cucina sbirciò la fulgida metropoli. Fissò le

sue torri fragili, le alte mura che parevano fatte di tuorlo, i brillanti cittadini affusolati. Le candele non si erano abbassate tanto, e il mucchio di doni conservava tutta la sua gaiezza multicolore.

“C’è una bontà stupefacente, qui” pensò Francis. “Una bontà che deve sopravvivere.” **26**

Il sogno di Tez era sempre lo stesso. In un’ondata immane, il fiume fatto di odio traboccava dall’alveo e si riversava sulla terra, lasciando una scia di città demolite e ossa immacolate. Milioni di persone fuggivano per sottrarsi alla marea mostruosa...

ma non lei. Lei non si arrendeva, agitava rabbiosa i pugni mentre un’onda di argento vivo le balzava incontro. Poi, all’improvviso, a mezz’aria il noctus si solidificava come una montagna di carbone.

All’interno si udiva un picchiettio. Qualcosa stava aprendosi un varco per venire al mondo.

Un attimo dopo, appariva un feto umano enorme, alto quanto un lipoca impennato, bagnato e rotondo tra le schegge di fiele. Grandi occhi azzurri guizzavano sotto una fronte rigonfia di infiniti neuroni. La bocca si muoveva. — *Mio padre* mi ha ucciso

— diceva stridulo il feto. E alzando un dito luccicante: — Non sei stata tu.

A quel punto il sogno finiva. Delle cinque vittime di Tez, solo il feto abortito tornava di notte. Le altre – l’arcigno sacerdote, la mocciosetta, il brutto conducente di carro vicino a Hostya, il vanitoso trovatore al crocevia – aspettavano il giorno, e quando il loro ricordo affiorava lei urlava sui cumuli di neve.

La vigilia di Leggenda il sogno la assalì due volte, dopodiché Tez si svegliò e trovò un sole mattutino insolitamente caldo per il mese di timlath che rischiarava il pavimento della caverna. Uno strano appetito nacque in lei. Non era un desiderio di cibo...

non proprio. La notte precedente si era rimpinzata grazie a un lipoca randagio. L’appetito, apparentemente innominabile, in qualche modo riguardava... una città? Sì! Lei bramava Cuz. Anche in inverno, Cuz ospitava diecimila vite.

Fuori dalla caverna, con lo zaino che le piegava la schiena, Tez si preparò a riprendere i suoi spostamenti in cerca di preda. Annusando i gas rarefatti che a quelle altitu-dini passavano per atmosfera, si mise in cammino e affondò fino alla vita nei soffici resti della bufera di neve della notte

precedente. Imprecò, fece un calcolo mentale; se la fortuna l’avesse assistita, avrebbe raggiunto Cuz prima del tramonto.

Mentre il mattino diventava mezzogiorno, la forza di Iztac crebbe. Ovunque i cumuli di neve si scioglievano in torrentelli. Gli alberi, pieni di ghiaccioli, continuavano a gocciolare come se ci fosse un acquazzone. Ancora un’ora così, rifletté Tez, e forse avrebbe visto addirittura del fango.

Non ne vide quel giorno, solo la grandiosità monotona della foresta ghiacciata.

Attraversando il baratro come un enorme sorriso, la passerella che portava a Cuz ondeggiava al vento invernale. Quaranta metri più in basso, un ruscello di neve sciolta brillava e gorgogliava scendendo verso il Tempio di Tolca. Delicato come gocce di rugiada, un ricamo di corda si innalzava dall’assito, assicurando le tavole a cavi cur-vi, ancorati alle estremità a torri di pietra. Al di là della passerella, la città montana spingeva le proprie piramidi verso il sole.

Vedendo quel ponticello per la prima volta in vita sua, Tez non si soffermò a riflettere sulla delicata bellezza della costruzione. Ai suoi occhi era soltanto qualcosa di pratico: l’avrebbe portata verso i diecimila cervelli che abitavano la città. Anche da quella distanza percepiva la massa di carne pulsante.

Mettendosi a correre, era arrivata quasi alla passerella quando la porta di una torre si aprì con un cigolio. — Ciao, Tez. — La voce di Francis la assalì come un odore ripugnante. Lui avanzò, gli ultimi raggi del sole riflessi negli occhi minuscoli. — Ti stavo aspettando.

Lo affrontò spavalda. Nei suoi fini lineamenti scuri Francis scorse quello che voleva vedere. Non la folle che aveva quasi ucciso Mool e aveva sicuramente trucidato quel giovane al crocevia, e altri prima di lui, ma il nobile essere umano che lui amava.

Le disse: — Ti offro una possibilità. — Fece scorrere il palmo della mano su una pietra sporgente della torre. — Qui dentro l’aria è calda come tè. Ho acceso del muscofocoso. — Fece un passo avanti e le toccò la parte anteriore del cappotto. — Non stiamo qua al freddo. Entriamo. Ti insegnerò a essere di nuovo amorevole.

— Non voglio essere amorevole. — Tez abbassò lo sguardo sulla mano profanatri-ce e, raccogliendo in bocca un grosso grumo di catarro, sputò con precisione. — Voglio essere nuterrestre.

— Davvero brava — disse Francis, ritraendo la mano umiliata.

— Qual è l’alternativa?

— Puoi attraversare il ponte di Cuz. Fallo, e ti garantisco che...

— Me ne pentirò?

— Sì.

— Naturalmente ti aspetti un comportamento morale da me. Ma ho imparato una cosa, amico. La morale non conta un accidente in questa galassia. Mool ha ucciso mio padre e, dannazione, merita qualunque...

— Anche l’uomo al crocevia meritava di morire?

— Non posso avere una ragione per tutto quello che faccio, Francis Bastardo Lostwax. La gente muore comunque. — Le parole scaturirono da labbra sbavanti. — La prossima volta aprirò la gabbia toracica di Mool come se stessi squartando una galli-na.

Francis si strinse l’addome. La voce che pronunciava quelle cose grottesche proveniva da una parodia morbosa di Tez. La vera Tez era già morta.

— Allora va’ all’inferno! Vattene a Cuz, cannibale schifosa!

Lei ruotò su se stessa e si avvicinò al ponticello con brevi saltelli incerti. Qualcosa, una premonizione, la fece fermare.

— Hai manomesso il ponte — disse, sputando sull’assito. — Lo so.

Francis non replicò.

— Pensi che non diventerai un assassino se eviterai di toccarmi... se io morirò cadendo semplicemente nel baratro?

Silenzio.

Tez indicò lo zaino con il pollice. — C’è un altro motivo per cui ti conviene avver-tirmi, anche se non lo sai. Una volta portavo in grembo tuo figlio, adesso porto in spalla il tuo coleottero.

— Una storiella degna di Umia la cieca.

— Quando mi schianterò in fondo al burrone, anche *Cortexclavus* si schianterà. Ci sfracelleremo entrambi.

Francis aveva già visto quell’espressione malvagia, quello sguardo beffardo da ladri di insetti tipico di Robert Poogley. All’improvviso, le sue mani scivolarono sotto il cappotto, cercando il coltello da muscofocoso.

Fissando la fredda lama diritta, Tez sentì che alla paura iniziale subentrava una strana mescolanza di rabbia e piacere. — Dio, come ti *odio*! — Finalmente aveva trovato non solo un’altra vittima, ma un autentico nemico.

L’ombra di una nube attraversò il volto di Francis. — Dammi lo zaino. —

Lei si limitò a sogghignare. Lentamente, lui avanzò, il coltello pronto a colpire. — Te lo pianto in corpo, Tez. Dio del cervello, giuro che lo faccio.

Tez valutò la minaccia, la giudicò sincera. Si piegò e sfilò lo zaino, lasciandolo cadere sulla neve.

— Ho appena salvato la vita al tuo coleottero, Lostwax. Mi *devi* qualcosa — disse, battendo insistentemente il piede sulla prima tavola della passerella, come se scandis-se il tempo di un lamento funebre.

Francis si bloccò. Era un rumore prodotto da Ollie quello che proveniva dallo zaino di Tez? Non ne era certo, ma in ogni caso era grato al cielo per quella scusa che gli consentiva di rimandare l'uccisione di Tez. Parlò senza esitare. — Non usare la passerella. Ho tagliato i canapi.

Una sfera di ghiaccio liscia, grande quanto un ceppo di albero di opo e chiaramente altrettanto pesante, sfiorò il polpaccio della donna. Con uno strappo furioso, Tez la svelse, la sollevò con le forti mani da chirurga, la scagliò come in una gara di lancio del peso. Il ghiaccio cozzò contro il legno, e le funi sopra la sua testa sferzarono il ponte con colpi sonori e violenti. Come un'imposta in balia di un uragano, la passerella sbatté contro la roccia e volò in mille pezzi.

Una risata malvagia, accompagnata da schizzi di saliva, sgorgò dalla gola di Tez.

Francis la sentì borbottare qualcosa a proposito di un bastardo astuto, poi la vide girarsi e fuggire verso ovest.

Francis guardò la mano che impugnava il coltello. Tremava in modo incontrollabile, quasi fosse collegata a un cervello gravemente leso. L'avrebbe accoltellata?, si chiese. Avrebbe tagliato la carne che un tempo baciava?

A quel punto, rifletté, non gli restava che recuperare lo zaino e proseguire la caccia, o avviarsi in direzione di Cuz e buttarsi nel baratro.

Mentre sollevava lo zaino, la forma e il peso lo convinsero che la gabbia di vetroacciaio si trovava davvero all'interno. Entrò nel tepore della torre, estrasse la gabbia e si ritrovò a fissare gli occhi composti di Ollie. L'insetto agitò le antenne.

— Amico mio — disse Francis, calpestando il fuoco per spegnerlo — questo è il giorno peggiore della mia vita.

Di nuovo all'esterno, aspirò una profonda boccata di aria ventosa. Era così fredda che gli fece dolere i denti. Decise di respingere l'idea del salto nel baratro, e corse verso i grossi cumuli di neve e l'oscurità incombente dove

Tez si era dileguata.
Trascorse l’ora successiva osservando le tracce, impronte poco profonde trasforma-te in buchi insondabili dalle tenebre. Procedendo furtivo, immaginando che lei fosse in agguato dietro ogni mucchio di neve, alla fine raggiunse lo sterminato Tempio di Tolca. Là si fermò, rabbrividendo sconsolato mentre Iztac toccava la terra e svaniva.
Perché il tempio? Possibile che Tez fosse rinsavita, che stesse tornando all’ovile dello zolmec? L’idea fiorì solo un attimo, e morì quando Francis vide che lei non era salita sopra il muro. A due metri dalla scala più vicina, le orme deviavano di colpo e seguivano la base della muraglia fino a una grande forma indistinguibile.
La temperatura si stava abbassando. In cielo sfolgorava la Regina dei giocattoli.
Francis batté i piedi sul terreno, qualsiasi cosa pur di scaldarsi un po’, poi, stringendosi le braccia al corpo e strofinandole, riprese la caccia.
Perché il tempio? La risposta fu chiara quando arrivò alla sagoma scura che era la porta del ponte levatoio nord, e vide alla base il corpo di un uomo. Sotto un mento ispido, la gola era squarciata nell’imitazione grossolana di una bocca ridente, con il sangue che usciva dalle labbra carnose e schiuse. E, naturalmente, c’era il solito cranio svuotato, con le solite pozze rosse tutt’attorno. Questa volta Francis non fu assalito dalla nausea. Sia reale che oloproiettata, l’appariscente violenza dei quetzaliani non lo scioccava più. Sentiva solo di dover portare a termine quanto prima la sua missione. Tez doveva morire. Nient’altro. Qualsiasi altra verità passò in secondo piano.
Era la decisione più facile che avesse mai preso.
La saracinesca era alzata, con le lunghe zanne ridotte dalla notte a una sagoma nera. Più in là, il ponte abbassato attraversava un ampio nastro di noctus gelato. Francis avanzò, dando calci a pezzi di neve compatta e osservandoli esplodere sul ghiaccio sottostante. Qui e là, il disgelo diurno era penetrato completamente nello strato nevoso, punteggiando il fiume di grandi pozze rotonde che parevano assorbire la luce delle stelle, lasciando solo la lucentezza scura dell’ossidiana levigata.
In lontananza ardeva una luce verde. Francis scostò la neve con il piede, scoprendo un tratto di legno di quercia. Vi si stese sopra a faccia in giù, sporgendo le gambe oltre il bordo del ponte e calandosi lentamente verso il ghiaccio. Al punto di non ritorno si diede una spinta e, senza perdere l’equilibrio, atterrò due metri più sotto in un mucchio di neve melmosa. I

sensi all’erta, premette i tacchi nella poltiglia e, piano, cominciò a pestare, pronto a correre verso il muro al primo accenno di cedimento.

Ma il fiume era duro come un fossile. Soddisfatto, s’incamminò risoluto verso il fuoco del bivacco di Tez.

Attraversando la prima pozza di ghiaccio, ricordò la sua prima impressione del noctus. Era fatto perlopiù di male, lo si avvertiva, ma non il male grossolano e insen-sato che disgustava le anime buone. Il noctus era una malvagità creativa.

Era il male addomesticato e santificato.

— Chi va là? — La voce di Tez giunse fino a lui debolmente, portata dal vento notturno. — Non avvicinarti. Il custode del ponte aveva un coltello da muscofocoso.

Ti spacco la testa in due.

Francis si fermò di colpo vicino alla terza pozza di ghiaccio. Probabilmente diceva la verità. Che possibilità aveva lui contro un’assassina esperta e armata? Avanzare sarebbe stato un suicidio.

Osservando la piana pallida che si stendeva tra lui e il fuoco di Tez, si rese conto di conoscere quel luogo... non per osservazione diretta ma grazie ai suoi studi delle mappe conservate nella Biblioteca di Iztac. Sapeva, per esempio, che mentre Tez probabilmente pensava che il suo accampamento si trovasse sulla sponda opposta, il fiume lì era così ampio che in realtà era come se fosse in mezzo all’alveo.

E di colpo Francis capì esattamente cosa avrebbe fatto.

— Sto soffrendo — gli gridò. — Mi sono distrutta la mano contro la mascella di quel bastardo.

— Vorrei poterti vedere — disse lui, lasciando scivolare dalle spalle lo zaino.

— Sì — disse lei, intendendo dire che anche lei avrebbe voluto vederlo. — Ti amo.

— Sì. — Adesso Francis era in ginocchio, e rompeva il ghiaccio con il coltello da muscofocoso. In pochi secondi la lama toccò il noctus. Segò in tondo.

— Mi ucciderai, vero?

Francis sollevò il disco di ghiaccio e lo mise da parte. Puntini di luce stellare brilla-rono sul fiele che scorreva. Della lama del coltello non rimaneva che un rottame bru-ciacchiato e storto.

Tez adesso stava blaterando. — Abbiamo messo un nome alla nostra

costellazione.

La Regina schifosa!

Togliendosi i guanti, Francis aprì la gabbia di vetroacciaio e prese Ollie per il tora-ce. Accarezzò affettuosamente l'insetto, quindi lo calò nel buco, fermandosi a metà spessore e allineandolo con il fuoco del bivacco di Tez. — Forse ci rivedremo — sussurrò, premendo la proboscide di Ollie contro la superficie interna del foro.

Il coleottero reagì in modo affidabile, comportandosi come la sua specie si era sempre e si sarebbe sempre comportata finché l'estinzione non avesse bussato alla porta: perforò l'ostacolo e avanzò, scavando una galleria in qualsiasi sostanza gli sbarrasse il passo.

Come tessuto sotto il bisturi del chirurgo, il ghiaccio cominciò ad aprirsi. L'incisione sanguinò sulla neve blu.

Tez continuava a sbraitare. — Mi hai chiamata cannibale! Pensi che io possa controllare *questo*?

Francis arretrò dal rivolo insidioso, dando un calcio alla gabbia nello scostarsi. Il vetroacciaio scivolò sul ghiaccio e finì in un cumulo di neve. — C'è una vecchia storiella sui cannibali! — gridò, sperando di distrarla. — Un missionario dice al capotribù: "Mi hanno detto una cosa orribile. Ho saputo che voi uccidete la gente e la mangiate". E il capotribù risponde: "Sì, è vero. Ma io ho saputo una cosa ancora più orribile. Mi hanno detto che voi uccidete la gente e non la mangiate".

Troppo tardi, Tez se n'era accorta. Continuando ad avanzare, un getto sibilante schizzava verso l'alto dalla proboscide del coleottero che girava vorticosamente. Il rumore terribile di uno strappo, la lacerazione di un lenzuolo gigantesco, risuonò nella notte gelida.

D'un tratto, la creatura superò Tez, e Tez si trovò ad affrontare una minacciosa crepa nero-argentea. Sull'altro lato, zampilli di noctus aggredirono il suo falò. Tez si voltò frastornata e provò a correre verso la riva, ma il ghiaccio era pieno di fenditure. La lastra sotto di lei si spaccò, si rovesciò sotto il suo peso.

Tez affondò in silenzio, arrendendosi alla corrente, e i peccati collosi di Quetzalia la coprirono, come il coperchio di una bara di ebano.

Inebetito, Francis non si mosse dall'apertura della galleria del *Cortexclavus*. Pianse come un bambino, dal naso oltre che dagli occhi, con il muco che gli imbrattava la faccia. Stava cercando di trovare una via d'uscita, una porta... forse avrebbe dovuto ingerire il noctus, lasciare che gli

squarciasse la gola, che gli bruciasse il cuore... ma non c'erano aperture, solo i bizzarri effluvi dei suoi scarponi, i mucchi di neve, la Regina dei giocattoli, tutto quello su cui posava lo sguardo. A differenza delle sue espe-rienze passate con la violenza, quest'ultima esperienza, Francis lo sapeva, non sarebbe mai finita, mai.

27

La *Darwin*, in volo, roteò come un cane bagnato che si scrollasse. La neve schizzò in tutte le direzioni finché la fusoliera non fu libera. In plancia, Burne sorrise vedendo funzionare così bene il proprio piano. Completato il volo di prova, si abbassò sotto le nubi e rombò sopra la desolata distesa blu che appariva sul monitor.

Senza più ghiaccio, il fiume fatto di odio solcava la terra come una piaga purulen-ta; sebbene fosse tutt'altro che finito, l'inverno stava chiaramente scemando.

Considerato che era rimasta sotto la neve così a lungo, la nave funzionava in modo miracoloso. Non c'era stato bisogno di riparazioni importanti, a parte una nuova calotta trasparente dell'oblò per sostituire quella forata dal dannato insetto. Ma i pensieri di Burne non erano rivolti all'astronave. Erano tutti concentrati sul proprio monco-ne.

Per la guarigione era occorso un intero opoch. Burne aveva trascorso quei giorni pensando a come replicare a chi lo avesse chiamato disabile. Una volta lasciato il letto, aveva cominciato a imparare a muoversi con le stampelle. Le orrende appendici dapprima lo avevano fatto sentire come una specie di mutante che la natura tenesse in circolazione solo per rammentare a se stessa di non provare mai più creature a tre gambe. Il dolore dell'arto fantasma, di cui soffriva in modo acuto, complicava la ria-bilitazione. Poi però, un pomeriggio, si era ritrovato a oscillare nei corridoi dell'ospedale, felicemente convinto che le stampelle lo rendessero un personaggio più irresistibile che mai.

Lo stesso giorno, in tutta Tepec era circolata una voce. L'ultimo neurovoro era stato scovato e ucciso da Francis Lostwax.

Ma subito dopo era giunta una seconda voce, che aveva soffocato l'esultanza.

L'autore degli omicidi non era un neurovoro ma un chirurgo dell'Ospedale di Chimec impazzito a causa di una dose eccessiva di noctus. Quando Francis stesso giunse barcollando a Tepec con una barba di trenta giorni e confessò alla folla che lo attorniava che la sua vittima era la

dottoressa Tez Yon, Burne rimase così turbato che la gamba mancante cominciò subito a fargli male.

Burne aveva motivo di essere in collera con Francis. Gli aveva mentito, non solo sul fatto che i quetzaliani considerassero il loro generale un salvatore (avrebbero preferito dedicare una statua a un molestatore di bambini) ma sul vero motivo del suo viaggio a Cuz (come aveva fatto a trovare il coraggio di ucciderla?). Però non era ar-rabbiato con lui. Era impressionato. Dopotutto, rifletté, l'illusione di essere l'eroe di Quetzalia era proprio quello di cui aveva bisogno allora il suo ego mutilato. E Lostwax avrebbe potuto incolpare lui del disastro che era costato la vita a Tez Yon. Era stato Burne a concludere che i quetzaliani non erano umani.

Così, mentre la *Darwin* scavava un ampio solco nella neve lungo la riva del fossato, Burne si rese conto di attendere con impazienza l'imminente viaggio di ritorno a casa. Nelle prossime settimane avrebbe cercato di conoscere, di conoscere davvero, quel triste e strano entomologo. Evidentemente lo aveva sottovalutato.

In un'accogliente stanza privata del Tempio di Iztac, accanto a un fuoco che dise-gnava i presenti come ombre enormi sulle pareti, Francis Lostwax e Vaxcala Coatl stavano bevendo il tè pomeridiano.

— Ho sentito che hai riavuto il tuo insetto — disse Vaxcala, cercando di rianimare una conversazione che languiva.

— Un riparatore del muro ha visto la gabbia, e il *Cortexclavus* era solo a qualche metro di distanza. — Nella voce di Francis si coglieva una stanchezza insondabile. —

Secondo me, l'insetto è affiorato poco dopo avere raggiunto la riva, ed è tornato indietro.

Il ricongiungimento con il *Cortexclavus* era stato decisamente mesto. Adesso per Francis il coleottero era corrotto per sempre.

Non lo chiamava più Ollie.

Tuttavia, non intendeva permettere che la nuova connotazione negativa dell'esemplare gli impedisse di vincere un premio Poelsig.

Vaxcala chiese: — Sei depresso?

— Non proprio. Mi sento... contaminato.

— Con-ta-mi-na-to. — Vaxcala scandì la parola, la trovò di suo gradimento. — Sì, bene. Non avevi mai fatto del male a nessuno prima?

— Su Nuterra ti regalano una pistola sparalievito per il tredicesimo compleanno —

disse freddo Francis — e se colpisci un insegnante, vieni considerato adulto. Pensavo lo sapessi. — Un senso improvviso di vergogna lo assalì. — Scusa. Mi stanco di odiare me stesso, così cerco di odiare Quetzalia.

— E ci riesci?

— Cosa? — Francis si accostò al fuoco e la sua ombra crebbe.

— A odiare Quetzalia?

— No. — Si voltò e osservò il proprio gemello gigantesco sulla parete. — Se Nuterra verrà a sapere di questo pianeta, non sarà da me o da Burne.

Vaxcala bevve il tè, lasciandone una lacrima nella tazza. — Bene. Ma non è per questo che ti ho invitato.

Francis corrugò la fronte, rivolto all'ombra di Vaxcala, non alla sacerdotessa.

— Ho pensato, dottor Lostwax, che qualcuno di Tepec doveva salutarti. Hai passato momenti terribili per noi. Quindi... — gli si avvicinò, sorrise, e delicatamente fece scivolare la mano nella sua.

Francis era commosso, un sentimento che nascose subito con l'amarezza. — Non merito la vostra gratitudine, Vaxcala, solo il vostro biasimo. — Le strinse la mano con la stessa distaccata efficienza che avrebbe potuto usare per sfilare l'anello a un cadavere. — Sono io il vero pluriomicida.

— Lo metterò in chiaro al suo funerale.

— Tutti i medici meritano un'orazione funebre della loro somma sacerdotessa?

— No. Tez è speciale.

— Perché è morta di morte violenta?

— Perché la sua tragedia ci insegna che il noctus è... noctus. Non è la risposta a nulla.

— Ma a lei ne è stata iniettata una dose eccessiva per errore.

— Sì, e finché non troveremo un rimedio per l'errore comune, penso che torneremo al pacifismo totale da queste parti. Lasceremo il nostro fiume nel suo alveo.

— Insieme alle ossa di Tez. La cremazione sarà un fiasco, Vaxcala. Non avete il corpo.

— Potremmo bruciare i suoi strumenti, forse... i suoi bisturi.

— Perché non bruciate me? — disse Francis, quasi seriamente.

— No. Sarebbe... violento. — Il sorriso di Vaxcala era furbetto.

— Le vittime di Tez avevano tutte amici, famiglie...

— Sì. Ma tu non capisci i quetzaliani se pensi che a loro possa far piacere

che tu soffra.

— Così invece mi strapperanno la carne nel Tempio di Tolca. Nemmeno quello farà cessare il loro dolore. La cosa ironica è che Tez *credeva* nella nonviolenza. Lei non aveva neppure *bisogno* dei vostri sacramenti.

— Forse ti sorprenderà saperlo, ma parecchi di noi qui *credono* nella nonviolenza.

— Quello che intendevo dire è...

— Intendevi dire che Tez era una persona deliziosa. È l'eroina di Quetzalia.

Di colpo la stanchezza svanì. — Sono contento che tu lo sappia — disse Francis lentamente.

Come faceva spesso, la sacerdotessa misurò la stanza con i suoi lunghi passi. Nove passi, sempre. — Cosa vuoi dalla vita, Francis Lostwax?

Lui sorrise. — Non fare più del male a nessuno. Sentirmi pulito.

— Che ne sai, nuterrestre... Ho deciso di non escluderti più dallo zolmec. Se lo desideri, puoi partecipare alla prossima celebrazione.

— Partiamo domani pomeriggio.

— Sì. Comunque... ora sei un quetzaliano onorario.

— Mi sembra di ricevere un premio postumo.

— Tu non sei morto, Francis Lostwax.

Poco dopo si separarono, e Francis scese la scalinata orientale della grande biblioteca piramidale, pensando con lieve invidia ai quetzaliani che l'indomani e tutti i giorni a seguire avrebbero potuto esplorare quell'imponente cervello dove tutta la conoscenza era immagazzinata in innumerevoli cellule di pergamena arrotolata e carta rilegata.

Nella piazza sottostante, i quetzaliani si affrettavano con evidente felicità e determinazione. Non nevicava da mezzo opoch, e i mucchi di neve rimasti, spinti da parte, da un pezzo non rallentavano più il ritmo della vita pubblica. Nell'immaginazione di Francis sbocciò la primavera. Vide fiori dai colori vivaci adornare la strada rialzata.

Più in là, cento terrazzamenti coltivati offrivano al mondo la loro succulenza verde.

Le lagune luccicavano sotto il sole rinvigorito. Francis sorrise. Era un onore essere un quetzaliano onorario.

Sul ponte di comando della *Darwin*, il coleottero cavatappi sedeva silenzioso nella gabbia, immerso in ermetici pensieri da insetto. Dopo aver dato da mangiare all'esemplare, Francis si girò verso il monitor olovisivo e

pigiò dei pulsanti. Lo schermo diventò bianco, poi giallo, mentre Burne accendeva le luci di posizione.

— Dannazione, è proprio bello avere ancora a portata di mano il caffè. — Anche se legato saldamente ai sedile di pilotaggio, Burne poteva comunque allungare la mano e arrivare alla caffettiera della *Darwin.* Premette la leva e il recipiente reagì come una mammella schiacciata, versando la bevanda nella sua tazza. — All'ospedale ci facevano bere tanto tè che riuscivamo a pisciarlo. — Con tre sorsate rumorose, vuotò la tazza.

Francis non disse nulla.

— Questo dolore all'arto fantasma è la cosa più assurda — continuò, riempiendo di nuovo la tazza. — Chissà se gli eunuchi hanno i testicoli fantasma.

— Ecco da dove vengono gli spiriti — scherzò fiaccamente Francis.

— Meglio che tu vada ad allacciarti le cinture, amico.

Francis batté lo scarpone sul pavimento di metallo.

Era pronto a dirlo, rifletté. Aveva deciso.

— Burne, c'è qualcosa che dovresti sapere riguardo a questo viaggio.

— Cosa?

— Io non parto.

Burne sputacchiò il caffè. — Santissimo Dio!

— Immaginavo che avresti detto qualcosa del genere.

— Mi stai prendendo in giro?

— Voglio che Quetzalia diventi la mia casa.

— Per quale motivo *plausibile*?

— Mi piace il clima.

Burne indicò la gabbia di vetroacciaio. — E il tuo premio Poelsig?

— Non è facile rinunciare al premio, te lo garantisco. Ma ci sono insetti anche su Luta. Esperimenti da fare. La prossima volta che visiterai Arete... ti finanzieranno di sicuro... libera il coleottero. Qui non ci sono condizioni di vita adatte.

— *Lei* ti ha convertito, vero?

— Tez era una persona, non un pronome.

— Tez ti ha convertito.

— Sei sempre stato invidioso di me e Tez. Ecco perché non usi mai il suo nome. —

Con un gesto improvviso da karakiri, Francis aprì la lampo della tuta pressurizzata.

— Non litighiamo, Francis.

— Va bene, sì. *Lei* mi ha convertito. — Francis andò alla gabbia, e sollevò il coperchio. — Mi ha convertito dal nostro primo incontro.

— Pensavo fossi ateo.

— Lo sono. Ma credo in quello che stanno cercando di fare qui. — Francis accarezzò il *Cortexclavus* con l'indice.

Burne staccò una scheggia da una stampella. — Non sarà facile tenere segreto questo posto.

— Puoi riuscirci.

— Forse ci sarà un'inchiesta.

— Sei un bugiardo matricolato. — Finendo di togliersi la tuta, Francis andò verso Burne.

— Vorranno sapere perché non sei tornato.

— Ti inventerai qualcosa.

— Vorranno sapere come sono morti Kappie e Luther.

— Sposta i selvaggi su Arete. Non ci va nessuno, là. — Francis sfiorò la stampella di Burne, che la mise da parte.

I due uomini si abbracciarono, impacciati.

— Mi mancherai, amico — disse Francis, staccandosi.

— Sì. — Burne tornò al proprio caffè. — Ti inoltrerò la posta.

Alcuni minuti più tardi, Francis era sulla riva esterna del fiume fatto di odio, osservava le luci dell'astronave salire come lune e solcare la notte. Un alone di ioni circondava lo scarico del propulsore chimico. Sapendo di essere troppo piccolo per essere visibile sul monitor, agitò la mano senza entusiasmo.

Il custode di turno, un uomo paonazzo sulla trentina, attraversò il ponte levatoio e gli si arrestò accanto. — Devi rientrare. Sto per alzare il ponte.

Francis continuò a osservare la nave. — Sono il dottor Lostwax, il nuterrestre.

Il custode seguì il suo sguardo. Le luci della *Darwin* si fusero in un punticino solitario sempre più piccolo. — Era tuo amico?

— Non un *buon* amico. Non come...

— Gran bella macchina. — Il custode indicò il punto con il dito.

— Perché alzi il ponte?

— Devo andare in chiesa questa sera.

Francis s'incamminò con il compagno fino all'argano, quindi proseguì da solo oltre la porta. Si dotò di vista ai raggi X, immaginando le cappelle con le

loro apparecchiature che lo circondavano. Mentre posava i piedi sulla sabbia, il cigolio dell'argano annunciò l'ascesa del ponte. Sollevando il colletto per ripararsi dal vento notturno, Francis iniziò la lunga camminata per tornare a Tepec.

Quando raggiunse la foresta, le sue orecchie colsero il basso lamento di un inno zolmec. Ora la notte non era più buia. Quattrocento vesti luccicanti danzavano al vento. Lentamente i parrocchiani avanzarono tra gli alberi, le lanterne scintillavano come le facce del Popolo della luce.

Francis si fermò vicino a un cespuglio, aspettando che la marea candida lo travol-gesse. Quando la marea arrivò, si lasciò controllare, sballottare, riportare verso la sabbia.

Per i fedeli non ci fu nessun sermone quella notte, nessuna storia di Janet Vij, solo un breve discorso improvvisato di Mouzon Thu. L'uomo camminò dondolando avanti e indietro sulla sommità del muro, dichiarando con voce melodiosa quanto fosse magnifico vedere di nuovo il ponte sollevato. Si augurava che rimanesse sollevato, lui.

Una giovane donna accanto a Francis strusciò i piedi scontenta. — Non siamo qui per parlare di politica, Mouzon — borbottò. Francis si voltò e scorse una faccia che a lume di lanterna sembrava incredibilmente forte e liscia, quasi forgiata nel bronzo.

Aveva già visto tale bellezza, ma non ricordava in che circostanza.

— Tagliagli le gambe, Ticoma — sussurrò un giovanotto che le stava appiccicato, probabilmente il marito.

Ticoma ridacchiò. Francis continuava a non ricordare. — Lo farei — disse la donna.

— Davvero? — chiese il marito.

— Nei miei sogni... ma questa notte ho cose più importanti da fare. Devo fare i conti con te per quell'accusa di essere una scroccona.

— Fai pure — annuì amabile il marito.

Mouzon iniziò la benedizione. — Siete pronti, fedeli? Siete pronti a gettare i vostri peccati, i vostri peccati biofotonici, nel fiume fatto di odio?

— Sì!

— Siete pronti a domare i vostri istinti e a placare i vostri denti? Siete pronti a mostrare a Chimec, dio del cervello umano, la pece nera che incolla insieme i vostri sogni?

— Sì!

Francis fu il più lesto di tutti. Quando Mouzon si levò la calotta cranica,

lui fu il primo a imitarlo. Si aspettava una sensazione di gelo, invece non avvertì nulla, e ricordò che il cervello umano era privo di nervi, come un mattone.

— Al tempio! — gridò Mouzon.

Mentre i fedeli salivano le scale e in fila entravano nelle imboccature sulla sommità del muro, Francis tenne lo sguardo su Ticoma, deciso a non smarrirsi, questa volta.

Dietro angoli, lungo corridoi, giù, giù, continuò a seguire il dondolio della lanterna della giovane.

Finalmente, un decagono con il soffitto a volta si aprì davanti a lui. Nove fedeli, compresa Ticoma, si sparsero nella sala. Ognuno varcò la porta più vicina. “La decima cappella è mia” pensò Francis.

Una volta dentro, posò la calotta cranica accanto al cuscino rosso e staccò l’elettrodo dal sostegno. La cappella si animò. Sollevandolo, Francis lo spinse in profondità nella commessura cerebrale, dove rimase dritto come un cucchiaio in un budino.

Francis voltò gli occhi, i suoi occhi di appassionato di cine, verso lo schermo. Al-l’interno delle pareti dello schermo, una foschia verde turbinava e gorgogliava lentamente. Francis plasmò la foschia, schiacciandola con i propri pensieri, impastandola con le proprie passioni.

Emerse una palude. La riconobbe. A mezzo chilometro da quel luogo, c’era la scuola elementare che aveva frequentato.

Si concentrò.

Un ragazzino dagli occhi piccoli e i capelli ricci apparve nello schermo, una cartella in mano. All’improvviso, si materializzò un’ombra, che gli sbarrò il passo.

— Sono lì dentro? — chiese l’ombra, un’incarnazione particolarmente merdosa di Robert Poogley.

— I miei insetti migliori — gli assicurò il ragazzino. Robert Poogley arraffò la cartella, la aprì, alzò un coperchio...

Al termine, Francis rimase nella cappella, osservando la propria ostilità che decli-nava. Un piccolo contributo, non il monumento che Tez meritava, ma almeno un inizio. Si sentiva insonnolito e purificato... e anche in gamba.

Un istante prima che il coleottero cavatappi balzasse fuori dalla cartella, era riuscito a farlo sorridere.

Ringraziamenti

La mia gratitudine va agli amici che hanno commentato questo romanzo

nelle sue varie fasi di stesura. Alcuni di loro sono: Linda Bar-nes, Jean Kilbourne, Lee Richmond, Robert Cohan, Bhob Stewart, William Filippone, e Jean Morrow. Sono inoltre riconoscente per il loro contributo al mio editor Donald Hutter, al mio agente Pamela Be-rens, e a mia madre Emily Morrow.

I Racconti di U R A N I A

Dario Tonani

VELVET DILUVIO

Appassionato di fantascienza da sempre, scrittore di racconti e ora anche di opere lunghe e più impegnative, DARIO TONANI è nato nel 1959 e vive in provincia di Milano. Ha cominciato a pubblicare nel 1979; tra le sue storie brevi si segnalano "Garze", nell'antologia Strani giorni *(Mondadori 1998) e "Necroware" (apparsa nella raccolta horror* In fondo al nero, *uscita in uno speciale "Millemondi" del 2003). Il romanzo* Infect@, *inviato nel 2005 al premio Urania, è risultato il secondo classificato di quella edizione e si è comunque merita-to una pubblicazione in collana.*

I due stavamo pomiciando su una vecchia decappottabile color sabbia. Una tinta indefinibile, che sotto la luce smunta dell'unico lampione assomigliava a lettiera per gatti.

Nuvole e tramonto si rincorrevano già da un po' sopra lo svincolo della tangenzia-le, lasciando nell'erba chiazze d'ombra che sembrano secchiate di sterco. Tempo mezz'ora e sarebbe venuto a piovere. Non due gocce così per fare, un vero nubifra-gio. Con tanto di alberi divelti, cantine allagate e sirene dei pompieri. Novembre a Milano era una *mierda.* Era così da anni, colpa del Niño, dicevano. *Hijo de puta.*

Accovacciato in un cespuglio, Moreno guardava i due procedere spediti nei preli-minari e intanto fantasticava che l'uomo avesse indosso mille euro, un cellulare blacktooth di ultima generazione, un anello col sintorubino. Pablo, invece, non riusciva a staccare gli occhi dalla ragazza. Be', non era proprio una ragazza. Era un cartone: una procace Jessica Rabbit inguainata in abito da sera malva e guanti ascellari. Da lì non poteva vederlo, ma poteva scommetterci che uno spacco vertiginoso le saliva lungo la coscia fin quasi a esporre il perizoma immacolato.

Mutandine di cartoon, sottili come carta velina. Come l'ostia della messa.

Pablo si sentiva su di giri, in palla. Lo *ScraX©* stava salendo e nella testa gli mar-tellavano le parole di quella canzone... Come cazzo faceva?

Shake Your Pelvis, Chica, Drive Me Crazy

Let Drop on Me Your Naughty Curls

Your Are my Velvet Diluvio, my Velvet Diluvio...

Moreno disse: — *¡Vamos!* — Calibro .22 in pugno, sbucò nel piazzale e con la canna puntata contro il piccolo deflettore fece segno ai due di scendere dalla macchina. Pablo spalancò la portiera dall'altra parte e strattonò fuori Jessica Rabbit. Un tuono esplose nel cielo ormai scuro. Ai due piccioncini – zoccola e cliente – fu intima-to di venire avanti e di mettersi a gambe larghe contro la mascherina del radiatore.

— *Dinero,* orologio e cellulare — recitò Moreno sporgendo il palmo a mo' di ac-cattone, mentre con la destra faceva danzare la pistola da una fronte all'altra.

A Pablo tremava il braccio, a volte pensava di non riuscire più a controllarlo. Colpa di quella Febbre di mariasantissima. Il "Morbo dei 30 minuti" lo chiamavano; ti veniva addosso come un TIR e non c'era modo di scansarlo. Si prendeva il sangue, goccia a goccia. — Che hai da guardare?

L'uomo distolse gli occhi.

Pablò lo colpì con un jab al mento. — Era questo che guardavi? — Il tipo sembrò attendere che l'aggressore lo congedasse, poi scivolò lento sul cofano e cadde a quattro zampe accanto a una ruota. Lì Moreno lo stese con un calcio mandandolo a pelle d'orso in una pozza lurida.

— Cazzo ti ha preso, *hermano*? — berciò poi a Pablo cominciando a frugare nelle tasche dell'uomo.

Pablo stava guardando Jessica Rabbit, le tette strizzate nell'abito lucido. Oh, sì, c'era anche lo spacco. Eccome, una gamba era nuda fin quasi all'inguine. Il cartone era vestito troppo leggero per la stagione, ma non tremava né di freddo né di paura, era solo ingessato dalla sorpresa. Pablo sorrise, fece scorrere la cerniera dei jeans e allungò l'altra mano. Il decolleté risplendeva nella luce liquida del lampione, rivelando un incarnato troppo uniforme e perfetto per essere quello di una donna in carne e ossa. Il tipo nel fango aveva buongusto a farsela con i cartoon. Si chiese se fosse il caso di usare un preservativo. Non si poteva mai sapere; aveva sentito dire che le chine usate dai disegnatori erano tossiche. Potevi beccarti, chessò, l'Aids, la sindrome di Peter Pan, il blastoma di Zemeckis o correre il rischio di ritrovarti l'uccello dipinto di giallo indelebile.

E invece Dio solo sapeva quanto gli bastasse il suo di Morbo.

— Ehi, Moreno, l'hai mai fatto con un cartone?

— Fatto che? — Il compare aveva vaporizzato da un bomboletta uno spruzzo di bioluce e stava controllando le banconote a una a una. Nell'altra

mano teneva stretta la pistola e un minuscolo telefono satellitare.
— Sesso, Ying e Yang, fichi-fichi.
— Coi fumetti sì, ma coi cartoni animati...
Pablo sogghignò di nuovo. — *Hay siempre una primera vez.* — Spremette fuori una tetta dal corpetto di Jessica e cominciò a strizzarla tra le dita. Aveva la consistenza del burro, morbido e pastoso. Il capezzolo invece sembrava un chicco di caffè an-negato nel cioccolato fondente. Chinò il capo, sporse la lingua e assaggiò.
Dietro di lui, sotto il lampione, Moreno ricontò le banconote, questa volta a voce alta per informare l'amico sul loro bottino: un portafogli di capretto, un cellulare No-kia, uno Swatch col cinturino di metallo, centoventi euro e una MasterCard intestata a tal Sandro Zoppella. Niente anello col sintorubino, peccato. Ma le banconote erano okay. — Poteva andarci peggio, *hermano.* Potevamo beccare due sfigati — disse alla fine sventolando una mano per disperdere la nuvoletta di bioluce. Il tizio ai suoi piedi non dava segni di rinvenire. Amico, pensò, il sesso quando è fatto bene ti stende.
Qualunque reazione avesse pensato di abbozzare, Jessica aveva desistito ed era diventata una bambola fra le braccia del suo aguzzino. Non un urlo, non un gemito. Il suo silenzio ustionava la pelle. Pablo insinuò la mano nello spacco e la spinse tra le cosce del cartone. Lì era appena più umida che altrove. Nella foga, le mutandine gli si dovevano essere sfaldate fra le dita. E non c'erano peli. Neppure uno.
Shake Your Pelvis, Chica...
L'erezione lo stava uccidendo. Però, però... si disse cercando di controllarsi, non era ancora *venuto* il momento. Pasticciò un altro po' con quella cedevole morbidezza tiepida. La sua mano stava scoprendo le spiagge del paradiso. Sabbia, ecco quello che gli pareva. Poi, con un grugnito, intrufolò un dito e lo spinse in profondità.
Moreno gli mise una mano sulla spalla: — Che cazzo fai?
Pablo si voltò di scatto e quando vide che era lui lo fulminò con gli occhi. Ma tanto bastò ad ammosciarglielo quel poco perché non esplodesse. E della cosa gli fu segre-tamente grato.
Un altro tuono, più vicino, strappò a entrambi un'occhiata diffidente al cielo. Nessun lampo, le nuvole dovevano essere talmente basse da spettinare i capelli. La pioggia sarebbe caduta come una raffica di scappellotti.
— Vieni via — disse Moreno. — È solo un cartone.
Pablo insinuò un secondo dito, con la pervicacia di un ragazzetto che

cercasse di recuperare una moneta da una macchinetta mangiasoldi. Laggiù era successo qualcosa. Non sentiva più i polpastrelli.

Cominciò a piovere. Goccioloni pesanti, fragorosi sulle lamiere della decappottabile.

— Filiamocela!

Pablo ritrasse la mano e per eccesso di zelo si ritrovò a contarsi le dita. C’erano tutte, appena un po’ macchiate di nero sulle punte.

— *¡Vamos, por dios!* — sbraitò Moreno, ingobbito sotto la pioggia sferzante. Jessica Rabbit non si era mossa, il culo perfetto schiacciato contro il cofano, le gambe aperte e il vestito tutto storto, per portare lo spacco nel mezzo. Guardava il cielo con le labbra sbavate di rossetto cremisi. I capelli erano un fuoco rosso che le incendiava le spalle nude.

In un ultimo spasmo di eccitazione, Pablo divaricò lo spacco e la espose alla luce del lampione. Il monte di venere, il pube, le grandi labbra... Non c’era niente. Una pagina bianca chiazzata di ditate nere. Che la pioggia stava cominciando a far colare lungo le gambe.

— Fai luce qui! — disse poco convinto.

— *Naaa*, la bomboletta ci serve, non mi va di sprecarla per guardare in mezzo alle cosce di un... disegno.

Pablo fece un passo indietro. Con le sue manipolazioni l’aveva... sì, cancellata. Il tratto, il bozzetto, qualunque cosa tenesse insieme le forme di un cartone, era stato portato via dalla furia pruriginosa della sua mano.

Una gomma. Questo era stato Pablo.

Jessica abbassò la testa, serrò le gambe e si aggiustò il vestito, quasi indifferente.

Non degnò i due di uno sguardo. Scosso dalla pioggia gelata, il suo compagno si era trascinato in ginocchio e stava togliendosi un grumo di fango insanguinato dalle labbra. Jessica lo aiutò a rimettersi in piedi, aprì la portiera e lo fece scivolare sul sedile passeggero. Il codardo.

Moreno la osservò mentre, in equilibrio sui tacchi a spillo, aggirava la macchina, si sfilava i guanti e li lasciava cadere nella pioggia.

Distribuì il bottino tra le varie tasche e si strinse nel bavero del giubbotto.
— Vieni via! — gridò ancora una volta.

Ci si era messo anche il vento, a raffiche che ti portavano l’acqua fin dentro le ossa.

La portiera sbatté con violenza.

Che spreco lasciarli andare, una decappottabile doveva valere un bel

gruzzolo. Anche se non sarebbe stato in grado di portarla da nessuna parte: non sapeva guidare, lui. E non voleva dare a Pablo il gusto di provarci.

È troppo preso con il suo stupro del cazzo! E non ne voleva sapere di tagliare la corda. Rigido nell’uragano, si studiava le punte delle dita e ogni tanto lanciava un’occhiata oltre il parabrezza, come se fosse stato lui a perdere qualcosa.

Sfilacciata dal vento, la nuvoletta di lucespray stava resistendo stoicamente all’acquazzone: accarezzò il parabrezza, ma dovette arrendersi al vetro.

Moreno tirò il compagno per la spalla e lo costrinse a voltarsi. — *Mi senti, Cristo?*

Andiamo via!

Il frastuono della pioggia era assordante.

— *Chi cazzo lo dice?* — Pablo strinse il pugno e lo colpì sul naso.

Moreno barcollò all’indietro, gambe larghe e narici che sprizzavano sangue. Il viso un impiastro di cartilagini rotte e colori. Si portò le mani alla faccia. — Che... cazz...

— Non fece in tempo a controllare la robaccia rimastagli appiccicata alle dita, che Pablo caricò a testa bassa. Caddero nel fango e rotolarono un paio di volte l’uno sull’altro.

Pablo affondò la lama. Imbrattato di sangue non suo, ritrasse la mano e chiuse il coltello a serramanico.

— *Hermano,* non mi devi dire quello che devo fare... — farfugliò. Crollò sui tallo-ni accanto al cadavere dell’amico. Aveva ancora la patta aperta, fradicio dalla testa ai piedi di pioggia e di una strana morchia multicolore che doveva aver raccolto chissà dove durante le capriole nel fango.

Si tirò carponi.

Un attimo. E i fari gli furono addosso...

Noviembre, Hijo de Puta!

Jessica si liberò delle scarpette, le lanciò nel buio e caracollò a piedi nudi verso i due ammassi fangosi. Era passata e ripassata sui corpi fino a quando le ruote non avevano rischiato di rimanere impantanate. Solo allora aveva deciso di scendere dalla macchina per dare un’occhiata da vicino.

Un paio dì minuti dopo, il codardo al suo fianco si era deciso a seguirla.
— E adesso che fai, stronza? Non vuoi che ti riporti a casa? — Aveva cominciato a rovistare i corpi, alla ricerca delle banconote e del suo telefonino.

Jessica lo guardò trafficare, in ginocchio, con quello che rimaneva di un braccio nudo.

Ad avere tempo da perdere, sarebbe rimasta volentieri ad aspettare che anche lui s'infettasse... Non sarebbe stato male con addosso tutte quelle goccioline tossiche.

Un luccichio nel fango richiamò la sua attenzione.

Cadendo di stravento la pioggia le appiccicava i capelli alle labbra. L'abitino da sera era zuppo d'acqua, troppo stretto per qualsiasi movimento. Sotto si sentiva gelata e più nuda del solito.

L'uomo alzò al cielo il fascio di banconote e gettò la testa all'indietro. — *Uhaaau,* baby, li ho trovati....

Jessica raccolse la pistola e gli sparò quattro pallottole nella schiena.

l'Autore

James Morrow

Uno scrittore affascinato dal tema della divinità, ma non solo...

Nato a Philadelphia nel 1947, James Morrow ha esordito come autore nel 1981 col romanzo presentato su questo numero di "Urania", *The Wine of Violence.* Fino a quel momento, munito di un diploma in *creative writing* e di una laurea in scienze visuali, aveva insegnato in diverse scuole del Massachussets. Autore non molto prolifico in quanto ama scrivere e pubblicare nella più assoluta libertà, senza compromessi, Morrow ha rinunciato negli anni alle offerte di grandi editori commerciali e di Hollywood, che lo voleva come sceneggiatore. Uno scrittore puro.

In Italia è stata pubblicata solo una parte della sua opera. Tra i romanzi, *Only Be-gotten Daughter,* del 1990 (*Nel nome della figlia), City of Truth,* ancora del '90 *(Il ri-belle di Veritas),* e i primi due capitoli della trilogia sulla morte di Dio, *Towing Jeho-vah* (1994, *L'ultimo viaggio di Dio)* e *Blameless in Abaddon* (1996, *Abaddon).* La terza parte, *The Eternai Footman,* del 1999, resta ancora inedita da noi come diversi altri romanzi, tra i quali spicca in particolare *This Is the Way the World Ends* (1986), il più vonnegutiano in assoluto. Da segnalare anche l'antologia *Bible Stories For Adults* (1996, *Storie di Bibbia per adulti),* ribollente crogiolo di idee e stili variegati. Il suo romanzo più recente, *The Last Witchfinder,* è uscito negli Stati Uniti nel 2006.

La sua narrativa è caratterizzata da uno spiccato interesse per i temi religiosi, per la percezione che la specie umana ha della divinità. Si definisce più agnostico che ateo, un "pellegrino stupefatto" in cerca di tracce di Dio, e

di certo non risparmia sonore bastonate alle costruzioni teologiche ufficiali, come in certi racconti delle *Storie di Bibbia* o nell'acidissimo finale di *Abaddon.* In linea con una tradizione letteraria che parte da Jonathan Swift, passa attraverso autori della fantascienza sociologica come Robert Sheckley e approda a Kurt Vonnegut, Jr., Morrow si serve spesso di tagliente ironia, iperboli, immagini comiche e surreali, nonostante l'indiscutibile serietà dei discorsi di fondo. Incarnando in ciò un ideale di scrittore che ama esporre le proprie idee intrattenendo il pubblico, facendolo riflettere mentre si diverte, il che di solito gli riesce benissimo. Questo grazie a una lievità stilistica fascinosa, di quelle capaci di portare le situazioni più bizzarre ai livelli alti del piacere estetico.

Non è il più ortodosso tra gli autori di fantascienza, anche se le sue opere sono state consacrate varie volte dai premi ufficiali del settore. In proposito, anni fa in un'in-tervista che gli feci per una rivista italiana mi disse: "Non mi vedo tanto come qualcuno che scrive fantascienza, quanto come qualcuno che *usa* la fantascienza. Mi piace utilizzare i grandi topoi della sf (i robot, i viaggi nel tempo, l'utopia, le tecnologie ipotetiche) sfruttandoli per i miei fini satirici e filosofici. Però di rado mi servo dell'e-strapolazione fine a se stessa. Le possibilità in sé e per sé mi annoiano".

Dichiarazione che magari oggi, in tempi di robusto rifiorire dell'anima più hard, più scientifica, della sf, potrà far storcere il naso a qualcuno. Ma tant'è, James tira diritto per la sua strada, e di cose da dire ne ha tante; e se qualcuno non riesce a subirne il sottile fascino, semplicemente non sa quello che si perde.

Vittorio Curtoni

Comunicato

Premio Urania 2006

Anche l'edizione 2006 del Premio Urania, con pubblicazione nel novembre 2007, si è conclusa felicemente. La giuria finale, composta da Sergio "Alan D." Altieri, Marco Fiocca, Giuseppe Lippi, Cecilia Scerbanenco, Riccardo Valla ed Ernesto Ve-getti, si è riunita l'8 luglio a Segrate, nella sede della Mondadori, e ha discusso i risultati. Su una sessantina di romanzi pervenuti al Premio, solo sei sono arrivati in finale, e precisamente:

Il ritorno di Paolo Aresi

Ultima pelle di Alberto Cola

Post Mortem di Giovanni De Matteo

L’ultimo ascensore di Alessandro Fambrini e Stefano Carducci
PhOxGen! di Paolo Frusca e Italo Bonera

Più che umani di Paolo Lo Giudice.

Pur apprezzando i meriti di tutti i finalisti e la qualità notevolmente elevata dei testi in competizione, la giuria ha dovuto sceglierne uno soltanto. Il vincitore è perciò *Post Mortem* di Giovanni De Matteo

un ottimo mystery scientifico ambientato in una metropoli italiana del futuro sa-pientemente disegnata ed evocata. L’andamento appassionante della trama e la soluzione assolutamente soddisfacente ne fanno un romanzo insieme divertente e di notevole vigore.

Il romanzo sarà pubblicato su “Urania” in novembre con il titolo *Sezione **π2***, per evitare assonanze con libri già presenti sul mercato.

La direzione di “Urania”, tuttavia, si riserva la possibilità di pubblicare a tempo debito e in separata sede uno o più degli altri finalisti, del che verrà dato annuncio sulle pagine della collana.

Editoriale

Urania 55

L’anniversario della “più famosa collana di fantascienza” è un’occasione per riflettere... sul panorama d’oggi

“Urania”, che oggi festeggia il suo cinquantacinquesimo compleanno, è sempre stata una collana di genere ma anche qualcos’altro: una collezione che, vuoi per la sua penetrazione capillare, vuoi per la ricerca editoriale svolta dai suoi responsabili, è riuscita a recuperare a livello popolare un più ampio gusto per il meraviglioso e la narrativa fantastica, superando in vari modi le limitazioni poste dalle categorie commerciali. Quando, nell’ottobre 1953, la collana lanciata da Giorgio Monicelli e dall’editore Alberto Mondadori festeggia il suo primo anniversario, lo fa con un romanzo che è tutto un programma: *Assurdo universo* di Fredric Brown, una delle prime e più divertenti riflessioni sull’universo della science fiction, ma anche una pirotecnica ca-valcata nei mondi delle infinite possibilità (letterarie) e degli assurdi infiniti, secondo una formula che sarebbe piaciuta a Breton e ad Edgar Poe. Quando Carlo Fruttero tra-duce, all’inizio degli anni Sessanta, la prima antologia di J.G. Ballard o scopre i racconti di Lovecraft, non è al lettore di fantascienza generica che si rivolge, o non solo a lui, bensì al lettore di ampie vedute in generale. Per il momento se ne accorgono in pochi, ma il seme è piantato. Quando un artista del calibro di Karel Thole arriva alle copertine di “Urania”, intorno al 1960, è il surrealismo che si affaccia in

edicola, è la triade Magritte - Dalì - Max Ernst che si diverte a giocare nell'arena "minore" del periodico futuribile, in realtà ben conscio della sua *tradizione* artistico-letteraria.

Dunque, una collana costantemente in bilico fra le attese del suo pubblico affezionato e qualcosa d'altro: il "qualcosa" che emergeva dalle quarte di copertina di Franco Lucentini, piccole prose ritmate che spaziavano dalla divagazione all'apologo e volentieri si chiudevano con un apoftegma, una massima in rigorosa conseguenza del ragionamento precedente; o dalle rubriche dotte, il "futuro di ieri", dedicato alla ri-scoperta dei precursori della fantascienza, e "Il marziano in cattedra", con le sue lezioni di traduzione, prosa e poesia.

E questa lezione è stata seguita per cinquant'anni, in una costante alternanza di brividi, emozioni, gusto perfino un po' snobistico della "serie B" – l'unica che non aspiri affatto ad andare in A – e impennate del tutto fuori dell'ordinario. Quando Fruttero e Lucentini traducono *L'occhio del Purgatorio* di Jacques Spitz (un irriducibile fran-cese degli anni Quaranta) è un mondo che si spalanca, così come quando Gianni Montanari "scopre" Octavia Butler e i nuovi autori degli anni Ottanta.

Persino in tempi recentissimi, questa linea editoriale si è prolungata. I nomi di Va-lerio Evangelisti, James Morrow, Amanda Prantera e Michael Swanwick sono quelli di scrittori che non sfigurerebbero in nessuna collana di *fiction* moderna, ed è un fatto che la fantascienza prema per imporsi a livello di narrativa tout-court (anche se ad ac-corgersene sono relativamente in pochi, mentre per il cugino più fortunato, il thriller, questa metamorfosi sembra definitivamente avvenuta).

Una tale linea editoriale si è riflessa, in qualche modo, persino nelle uscite più recenti di "Urania" e nell'anno dei festeggiamenti. Che sono cominciati innanzitutto con la copiosa produzione estiva, quando si è conclusa l'innovativa *space opera* di Scott Westerfeld, *Risen!*, e sono uscite le ristampe di due lunghe saghe. La prima, *Berserker*, è arrivata appena in tempo per salutare il suo autore, Fred Saberhagen, che ci ha lasciati il 29 giugno 2007; la seconda, *Il trono di spade* di George R.R. Martin, è apparsa per la prima volta in un'edizione conforme all'originale e quindi in volume unico. (Di Saberhagen non abbiamo potuto ristampare, ovviamente, il ciclo *completo* dei Berserker, che come i nostri lettori sanno è molto più lungo; ma nel presentare i primi cinque titoli ci è parso di racchiuderne lo spirito migliore, mentre non è detto che in futuro – anche se non immediatamente –

non si possano dare tutti gli altri.)

“Urania Collezione” di luglio ha offerto, insieme al capolavoro di Wilson Tucker *L’anno del sole quieto*, l’inedita sceneggiatura che ne ha tratto Sergio “Alan D.” Altieri.

Un mese dopo, in agosto, abbiamo riportato sulle pagine di “Urania” uno dei più piacevoli scrittori che oggi abbia il genere, Robert J. Sawyer, con l’inedito *Mindscan*; in settembre abbiamo pubblicato il seguito di *Slan* scritto da Kevin J. Anderson in base a un manoscritto incompleto di A.E. van Vogt, un omaggio all’Età d’Oro.

In ottobre un autore apprezzato anche a livello *mainstream,* James Morrow, appare per la prima volta sulle nostre pagine con *The Wine of Violence,* suo primo romanzo; in novembre seguirà il premio Urania che quest’anno è stato vinto da Giovanni De Matteo, mentre abbiamo in animo di pubblicare anche altri due classificati. Sempre in ottobre, ma su “Urania Collezione”, siamo lieti di ripresentare, finalmente in edizione integrale, *Livello 7* di Mordecai Roshwald, preceduto nei mesi estivi da *Io, l’immortale* di Roger Zelazny, un’altra pietra miliare della science fiction scritta in linguaggio moderno e non in quello d’antan, e da un artista della sf moderna come Samuel R.

Delany con il suo *Babel 17,* un premio Nebula di straordinaria attualità.

Quello che ci pare di poter dire, a livello redazionale, è che si sia trattato di un compleanno festeggiato senza guardare indietro, ma riproponendo autori classici che significano qualcosa ancora oggi e autori che scrivono science fiction con tale consa-pevolezza che potrebbero figurare nelle normali collane di narrativa. Non vi sembra un bel traguardo per la collezione lanciata più di mezzo secolo fa da Giorgio Monicelli e dall’editore Alberto Mondadori? La fantascienza, dicevamo, ha tutti i numeri per tornare a imporsi a livello di narrativa tout-court, ma a essersene accorti sono ancora troppo pochi. Rimedieremo.

Quando festeggiammo il quarantacinquesimo anniversario, dieci anni fa, l’amico Daniele Brolli ci fece osservare che gli anniversari in “cinque” di solito non li osserva nessuno, e che val la pena sottolineare solo quelli decennali. In realtà ci sono pubbli-cazioni – per esempio “The Magazine of Fantasy and Science Fiction” – che rinnova-no la tradizione a ogni compleanno, di dodici mesi in dodici mesi. Per un periodico di narrativa ogni anno che passa è importante; per chi è sulla scena da mezzo secolo, più che di un anniversario si tratta di un modo per riepilogare storia e fortuna di un

genere. Che in Italia è rimasto minore dal punto di vista delle vendite e del successo pla-teale (a parte un fortunato periodo intorno alla metà degli anni Settanta e un altro al-l'inizio dei Novanta), ma centrale alla coscienza del pubblico e della critica. La fantascienza è oggi, insieme al thriller e davanti a lui per quanto riguarda l'impatto visua-le, il genere più frequentato dalle grandi produzioni hollywoodiane, dalla pubblicità, dalla grafica. Il fumetto di fantascienza è vivace (nella sua variante super-eroistica, ma non solo) e musicalmente continuano a uscire gruppi che si rifanno a effetti e testi fantascientifici. Un altro canale importante è quello dei videogiochi, siano tratti da film oppure no, che fin dalla più tenera età abituano i ragazzi ad ambienti e situazioni tipiche della science fiction.

Il problema di questo successo mediatico è semmai un altro: non è facile discrimi-nare ciò che è semplicemente d'impatto da ciò che conta a livello di originalità e di stile. Il cinema di fantascienza, che allo stile sembra aver sostituito il *design* e l'inge-gneria degli effetti speciali, ne è un esempio macroscopico; in compenso, questo stato di cose ha permesso il trionfo di una fantascienza (e una fantasy, e un horror) sempre più assimilati all'avventura, per cui si può dire oggi che il vero cinema d'avventure è quello noir per gli adulti e quello fantastico-fantascientifico per i più giovani. Andare sulla sesta luna di Saturno non vuol più dire provare il brivido dell'ignoto, ma sparare a un dinosauro con gli occhi laser, mentre molti tra i più giovani non sanno assolutamente cosa sia l'ignoto: ed è qui che entra in ballo "Urania", è qui che torna utile il vecchio pezzo di carta.

In cinquantacinque anni di vita "Urania" è stata indubbiamente molte cose, si è concessa a molti stili, ma ha conservato la sua vocazione di "Maestra d'ignoto". Persino la sua pubblicità è impostata su questo criterio, perché cos'è la "Macchina del tempo" se non un'immagine dell'esplorazione di quello che non conosciamo e tuttavia siamo? Noi stessi siamo l'ignoto: la memoria ci dice questo e non solo quando va-cilla; la speranza del futuro ci dice questo, i pensieri più o meno ordinati ci fanno riflettere su questo. La Macchina del tempo è il mezzo per viaggiare là dove tutte le donne e tutti gli uomini sono stati prima, ma non hanno saputo orientarsi. In effetti, abbiamo già raggiunto i confini dell'universo e abbiamo sconfinato: quando non eravamo ancora nati eravamo là, solo che non possiamo ricordarcene. Lo spazio è popo-lato di stelle, mondi, gas e materia oscura che ignoriamo cosa sia; la maggior parte del peso dell'universo è costituito dalla materia oscura. Volete che non ci sia bisogno di una Maestra d'ignoto?

Per “Urania”, il tempo e l’universo sono ancor oggi la più audace avventura.

Giuseppe Lippi

Sommario